



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
Dipartimento di RICERCA E INNOVAZIONE UMANISTICA

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI
CICLO XXXVII

Tesi di dottorato in STORIA MODERNA
Settore Scientifico Disciplinare: HIST-02/A

La parola come arma.
Violenza verbale e relazioni di genere in età moderna
(Marsiglia, XVIII sec.)

Dottoranda: Roberta FALCETTA

Coordinatore:
Prof. Costantino ESPOSITO

Tutor: Prof.ssa Annastella CARRINO

Cotutor: Prof. Lucien FAGGION

ESAME FINALE 2025

Le aree semantiche che definiscono una donna che parla
sono quasi sempre denigratorie.
Se discorre è chiacchierona, linguacciuta, pettegola;
se ribatte è petulante, stridula, sguaiata, aggressiva.
Gli aggettivi fanno spesso riferimento all'acutezza del tono vocale,
trasmettendo l'idea che il suono della voce femminile aggredisca l'udito
più di quanto potrà mai fare una voce maschile.
Un gruppo di uomini che parlano è un consesso dialettico,
un gruppo di donne è un pollaio.
[...] Se le donne giovani sono galline, le donne anziane che parlano
sono cornacchie secondo un processo di bestializzazione
che tende ad accomunare tutte le voci di donna,
giovane o vecchia che sia, a uno scontato senso di fastidio.
La donna socialmente gradita è una donna silenziosa,
che diletta con qualunque arte
tranne quella oratoria.

(Michela Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo più sentire*, Torino, Einaudi, 2021)

Abbreviazioni.....	1
Note per la lettura.....	2
Introduzione.....	3
 1. Praticare, controllare, interpretare la violenza in antico regime. Problemi e percorsi di ricerca.....	 25
1.1. La violenza in età moderna: uno sguardo storiografico.....	28
1.1.1. Violenza e processo di civilizzazione: un'eredità attuale.....	34
1.1.2. Un oggetto di analisi autonomo.....	39
1.2. Che "genere" di violenza?.....	47
1.2.1. La violenza agita dalle donne, tra <i>crime rating</i> e tabù.....	48
1.3. La violenza verbale.....	59
1.3.1. Per una storia sociale del linguaggio.....	61
1.3.2. Ingiuria, onore e genere.....	65

PARTE PRIMA.

La violenza verbale: fra reato e peccato

2. La violenza verbale: quadri e contesti.....	74
2.1. Attori e attrici.....	77
2.2. I contesti.....	84
2.2.1. Luoghi.....	84
1.1. Il vicinato.....	88
1.2. La strada.....	96
1.3. Il confessionale.....	98
2.2.2. La famiglia.....	106
2.1. La lingua sfrenata e l'adulterio: due facce della stessa medaglia.....	114
2.2. La bisbetica (in)domata nel <i>monde à l'envers</i>	123
2.3. «Se marier avec une femme babillarde». La rimostranza di un marito disperato.....	130
2.3. Onore e fama.....	137

PARTE SECONDA.

La violenza verbale come reato. Il caso di Marsiglia nel Settecento

3. Nello specchio del diritto: norme e istituzioni.....	146
3.1. Il quadro giuridico.....	147
3.2. Giudicare il crimine, garantire la giustizia, gestire l'ordine pubblico.....	158
3.2.1. Il <i>Tribunal de la Sénéchaussée</i>	159
3.2.2. Il <i>Tribunal de Police</i>	167
4. La violenza verbale alla sbarra.....	172
4.1. In tribunale: attori, attrici e narrazione del crimine.....	173
4.1.1. I soggetti in conflitto.....	173
4.1.2. Le testimonianze.....	186
4.2. Geografia del discorso violento: per un'umanizzazione degli spazi del conflitto.....	196
4.2.1. I luoghi.....	196
4.2.2. I tempi.....	204
4.3. Prodromi e dinamiche del discorso ingiurioso.....	209
4.3.1. Le parole per dirlo.....	209
4.3.2. I prodromi.....	212
4.3.3. I contesti.....	217
4.4. L'aggressione verbale.....	224
4.4.1. L'insulto.....	224
4.4.2. La minaccia.....	233
4.4.3. La diffamazione.....	235
4.5. Gestì e modi.....	239
4.5.1. L'aggressione fisica.....	239
4.5.2. Performatività dell'atto violento.....	243
4.6. Risoluzione del conflitto.....	245
4.7. Per un <i>soundscape</i> della città moderna: alcune suggestioni.....	250

Conclusioni.....	253
Bibliografia.....	257
Fonti a stampa.....	277
Fonti manoscritte.....	281
Indice di tavole e figure.....	282
Sintesi della tesi in italiano.....	283
Sintesi della tesi in inglese.....	287
Appendice documentaria.....	291
1) Trascrizione del testo manoscritto <i>Nouvelle ordonnance portant règlement général pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criaileries des méchantes femmes contre leurs maris</i> , AMA, Ms 814 (837), 15°.	
2) Ordinanza per contrastare gli insulti a Marsiglia, 1721 (manoscritta), AMM, FF 182. Criées et ordonnances de police. 1690, 1717-1726, f. 199.	
3) Ordinanza per contrastare gli insulti a Marsiglia, 1721 (a stampa), AMM, FF 210. Police locale. Règlements généraux, f. 61.	
4) Minaccia su foglio volante (querela tra Pierre Suissiet, <i>marchand chapelier</i> , ed Elizabeth Meyer moglie di Barthelemy, con Claire barthelemy moglie del d. Gal, Marsiglia, 1750), ADBR, <i>Sénéchaussée- Jurisdiction criminelle, Dossiers nominatifs</i> , 2B 1302 n. 9, n.n.	
5) <i>Plan géométral de la ville de Marseille et de ses faubourgs, avec le projet d'agrandissement / Levé par ordre du Roi, en 1785. sous l'inspection de Mr. de Pierron,... ; Dédié et présenté à Monseigneur le Maréchal Prince de Beauvau,... ; Par [...] Rouillet ; Gravé par L. A. Dupuis, Rue Mignon vis-a-vis l'Imprimeur du Parlement en 1787</i> , f.4 e 5.	

ABBREVIAZIONI

ADBR	Archives Départementales des Bouches-du-Rhône
AMM	Archives Municipales de Marseille
AMA	Archives Municipales d'Aix en Provence
BnF	Bibliothèque Nationale de France
f.	folio

NOTE PER LA LETTURA

Si annotano qui di seguito alcune delle scelte adottate per la redazione di questo lavoro di tesi.

In primo luogo, si è cercato quanto più possibile di impiegare un linguaggio inclusivo, tramite l'uso di perifrasi e circonlocuzioni, nonché delle flessioni maschili e femminili per i sostantivi e gli aggettivi, certamente limitate a una visione binaria dei generi.

Tuttavia, laddove la lettura risultasse troppo ostica, si è optato per il maschile sovraesteso, pur consapevoli dei limiti di questa modalità espressiva.

Inoltre, fermo restando la norma generale che vuole le parole straniere e i forestierismi non adattati inseriti in corsivo, si noti che le parole straniere di uso corrente, come nel caso delle istituzioni (es. *Sénéchaussée*), sono state inserite in tondo.

Infine, si segnala che l'indice è articolato su tre livelli: capitoli, paragrafi, sottoparagrafi.

Un ulteriore livello, non segnalato in indice, è talvolta presente nei capitoli con l'obiettivo di specificare ulteriori partizioni e agevolare la lettura.

INTRODUZIONE

Il progetto

Il progetto di ricerca si propone di indagare le dinamiche sviluppate attorno all'impiego ordinario della parola violenta lungo tutto il corso dell'età moderna, con particolare attenzione alle molteplici forme di "controlinguaggio"¹ quotidiano che si manifestavano soprattutto nel rapido affastellarsi di insulti, calunnie e bestemmie che frastornavano strade, cortili e spazi domestici nelle città d'antico regime.

Quando criminalizzata, l'aggressione verbale era compresa nella nozione giuridica di "ingiuria", differenziandosi dalle altre infrazioni rubricate in questa fattispecie, in quanto utilizzava la sola arma, in qualche modo disincarnata, della parola, per raggiungere il suo scopo, senza alcun uso di mezzi materiali o della forza fisica.

L'indagine è orientata, in particolare, a ricostruire la valenza ordinaria dell'aggressione verbale, ben distinta dalla violenza intellettuale² e dall'impiego della parola come strumento politico efficace³, che hanno trovato un più ampio spazio all'interno degli studi storici.

Gli spiragli aperti dagli interrogativi della storia sociale del linguaggio hanno prodotto un interesse discontinuo nei confronti di questo oggetto di ricerca, di cui rintracciamo talune piste embrionali in alcuni studi in cui la parola violenta è portata alla luce unicamente nell'ambito della violenza emersa e soggetta ai meccanismi istituzionali del crimine, dunque inquadrata nella frammentazione delle fattispecie penali perseguite nei singoli casi di studio⁴.

A mancare è un'analisi strutturata che possa definire la parola violenta all'interno dei quadri valoriali in cui veniva prodotta: i contesti e i luoghi in cui si

¹ P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1988.

² *Le mot qui tue: une histoire des violences intellectuelles de l'Antiquité à nos jours*, a cura di P. Boucheron, V. Azoulay, Seyssel, Champ Vallon, 2009.

³ Su questo tema resta fondamentale la riflessione in D. Cressy, *Dangerous Talk. Scandalous, Seditious, and Treasonable Speech In Pre Modern England*, Oxford, Oxford University Press, 2010. Sul ruolo della presa di parola nello spazio politico in un'ottica di genere si veda per la rivoluzione inglese: C. Boswell, *Divisive Speech in Divided Times?: Women and the Politics of Slander, Sedition, and Informing during the English Revolution*, in *Challenging Women's Agency and Activism in Early Modernity*, a cura di M. Wiesner-Hanks, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021, pp. 119- 140; per la Rivoluzione francese, il numero monografico *La prise de parole publique des femmes*, «Annales historiques de la Révolution française», 344, aprile- giugno 2006 e, più in generale, le riflessioni di Dominique Godineau.

⁴ Se ne darà conto nel cap. 1.3. e nell'elaborazione del cap. 3.

manifestava, il genere e l'appartenenza sociale degli attori e delle attrici che la utilizzavano, nonché i linguaggi verbali e non verbali adoperati per ferire verbalmente e le modalità, infine, attraverso le quali veniva disciplinata. Il riferimento è, per quest'ultimo aspetto, non solo alla persecuzione dei reati relativi alla sfera dell'aggressione verbale che impegnavano le autorità laiche ed ecclesiastiche, ma anche alla sfera del sacro, in cui la parola come arma veniva percepita come pericolosa forma di trasgressione, tanto che l'importanza di non cadere nei peccati della lingua tornava ripetutamente nei dispositivi di formazione cristiana, che, primi fra tutti, si assumevano il compito di invitare i fedeli alla moderazione del linguaggio per mettere le briglie alla lingua sfrenata: peccato ancor prima che reato.

Questa oscillazione tra peccato e reato, tra disciplinamento formale e disciplinamento morale, rende la parola come arma un oggetto a cui è necessario restituire la sua complessità.

La ricerca degli strumenti adeguati ad affrontare questo oggetto di indagine parte dall'assunto, ormai noto, per cui gli uomini e le donne d'antico regime fossero ben consapevoli di essere immersi in un sistema di valori in cui la difesa dell'onore, la buona fama e la rispettabilità erano centrali per la costruzione e il mantenimento dello status e delle relazioni, trasversali a gruppi e corpi, nei quali questi valori erano performati e tutelati in maniera differente.

L'onore, in quanto qualità sociale più che virtù personale, chiave di volta della sociabilità nella sua capacità di delimitare i confini dei gruppi, si configurava come estremamente fragile e malleabile, in balia di perpetue oscillazioni che rischiavano di mutarlo in disonore, e che facilmente dissolvevano e ricomponavano legami e corpi sociali⁵. All'interno di questa fluttuazione, la parola violenta esercitava un ruolo decisivo, configurandosi, data la sua appartenenza alla sfera dell'oralità, come potenza tanto distruttiva quanto effimera. Una parola offensiva, un pettegolezzo o un gesto osceno erano in grado di far precipitare con rapidità la fama e la reputazione di uomini e donne, che apparivano estremamente vulnerabili nella

⁵ A. Farge, *Famille. L'honneur et le secret* in *Histoire de la vie privée*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Paris, Seuil, vol. 3 (De la Renaissance aux Lumières), 1986, pp. 565- 600.

difesa della propria integrità morale e, nel caso specifico delle donne, della sfera sessuale⁶.

Su questo piano, l'impiego del *genere*, in quanto utile categoria interpretativa e di analisi, è assai pregnante. Come non di rado accade, uno sguardo al passato a partire dalle sollecitazioni e le urgenze del presente può aiutarci a porre domande nuove ai fenomeni violenti in una prospettiva storica.

A tal proposito, significative sono le riflessioni emerse all'interno di studi recenti di natura sociologica, secondo i quali la violenza verbale nelle società contemporanee sia caratterizzata da un marcato *bias* di genere: viene considerata, difatti, una forma di aggressività associata principalmente al genere femminile, che impiega la parola come arma per esercitare una violenza psicologica, tanto invisibile quanto nociva.

Rientrerebbe, insomma, nelle piene capacità delle donne, che difficilmente riuscirebbero a prevaricare l'altro, soprattutto se di sesso maschile, tramite l'impiego della forza fisica⁷.

Il riferimento è non solo alla pervasività, nell'immaginario comune, dell'esercizio della parola violenta come tipicamente femminile, ma anche alla sua conseguente trivializzazione: è il cliché di lungo corso per cui l'insorgere di una disputa tra donne prefiguri la messa in scena di un conflitto banale, nella misura in cui è privo di straordinarietà e di originalità, una commedia da strada più che un atto violento degno di attenzione, che ricalca stereotipi o assume toni satirici.

Cosa ha contribuito alla costruzione di questa concezione di lungo periodo e come rintracciarne le radici? Per capirlo occorrerà indagare il ruolo della violenza verbale nel processo di costruzione delle identità e delle relazioni tra i generi, nel caso specifico delle società d'antico regime, ponendosi alcune domande essenziali:

- che cosa definisce la parola violenta e che ruolo ha il genere in questa definizione?

⁶ *La fama delle donne: pratiche femminili e società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di V. Lagioia, M. P. Paoli, R. Rinaldi, Roma, Viella, 2020.

⁷ D. Bandinelli, *Femicide, Gender and Violence: Discourses and Counterdiscourses in Italy*, Cham, Palgrave Macmillan, 2017.

- esistono *topoi* di genere persistenti che influenzano il modo in cui questa viene performata, narrata, giudicata?

- in che modo la parola violenta ridefinisce il ruolo di uomini e donne nella costruzione delle reti sociali e nella risignificazione degli spazi umanizzati?

Obiettivi della ricerca

- *Una definizione della violenza verbale nelle società d'antico regime.*

Un primo obiettivo intende chiarire come si presentava, definiva e raccontava la violenza verbale lungo il corso dell'età moderna: come si configurava sul piano giuridico, con quali strumenti veniva perseguita, quale rapporto si instaurava tra gli apparati giuridici e l'esecuzione dei "crimini della parola", che relazione intercorreva fra questa e le altre forme di violenza ordinaria.

Considerare la violenza verbale nella sua ossatura giuridica e normativa permette inoltre di rileggere non solo le categorie che afferiscono all'oggetto "violenza", ma anche i caratteri che ne determinano il disciplinamento.

Che le forme di ingiuria – verbale e non – abbiano suscitato meno interesse tra studiosi e studiose della giustizia e della criminalità si può anche ricollegare al fatto che queste sono state spesso concepite come *querelles* di poco conto, nate da conflitti banali, meno degne di considerazione dei crimini gravi, il cui studio ha sollecitato un'idea degli apparati statuali di età moderna come oppressivi e pervasivi⁸. Si tratta di una prospettiva limitante, se consideriamo anche la famelica ricerca di tracce giudiziarie da parte di storici e storiche (spesso confrontati a inventari e fondi lacunosi quando non inadoperabili del tutto) da un lato, e l'ampia disponibilità di processi per ingiuria negli archivi, dall'altro.

L'indagine dei *petty crime* e, nello specifico, dei crimini della parola, ci permette tuttavia di ribaltare la tradizionale prospettiva disciplinante, per guardare più da vicino i *justiciables*, la loro capacità di rapportarsi alle istituzioni e di muoversi all'interno degli spazi di manovra concessi dal pluralismo dei fori d'antico regime.

⁸ H. Piant, *La justice au service des justiciables?*, «Rives méditerranéennes», 40, 2011, pp. 67- 85.

▪ *I quadri valoriali, i contesti, i gesti.*

Si tratta di domandarsi quale fosse il livello di consapevolezza dei soggetti, in che modo interagissero con gli spazi del conflitto e con i luoghi della giustizia, se e con quali effetti il background culturale influenzasse le dinamiche dell'aggressione verbale violenta, non solo nella possibile individuazione di un vero e proprio linguaggio dell'ingiuria, ma anche della prevalenza di alcune dinamiche piuttosto che di altre.

Il richiamo all'*agency*, in particolare femminile⁹, è inevitabile e forse utile ad approfondire la cognizione e la capacità dei soggetti di incidere nell'esistente, ma necessita di essere adoperato con cautela.

▪ *La violenza verbale in una prospettiva di genere, tra comportamenti attesi e comportamenti prodotti.*

L'indagine sulle fonti si propone di indagare la possibilità di rintracciare una divisione dei sessi all'interno dei conflitti che prevedono la parola come arma in quanto unico strumento di aggressione.

In questo processo, gioca un ruolo importante la capacità di definire eventuali convergenze e divergenze tra i comportamenti attesi e quelli realmente prodotti da attrici e attori del conflitto.

Il riferimento è alle elaborazioni del pensiero dotto, che definivano i comportamenti dei e tra i sessi come naturali predisposizioni dell'umano, generando aspettative sociali marcate da *bias* di genere di lungo periodo: nel caso del comportamento violento, a essere messa in campo è la riflessione sul rapporto tra razionalità e irrazionalità, che investe certamente un terreno più ampio del dibattito intellettuale, relativo al governo delle passioni. Una costante del pensiero

⁹ Sul concetto di "agency" in una prospettiva di genere si veda:

M.E. Wiesner-Hanks, *Challenging Women's Agency and Activism in Early Modernity*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021; F. Gallot, *L'agency: un concept heuristique pour penser le genre et les classes populaires*, «Écrire l'histoire», 20- 21, 2021, pp. 35- 42 ; *Agency: un concept opératoire dans les études de genre?*, «Rives méditerranéennes», 41, 2021; M. Howell, *The problem of women's agency in Late Medieval and Early Modern Europe in Women and Gender in Early Modern Low Countries, 1500- 1750*, a cura di S. Joan Moran, A. Pipkin, Leiden, Brill, 2019; L. Thomas, *Historicizing agency*, «Gender & History», 8, 2016, pp. 324- 339.

moderno riguardava, infatti, l'idea che le donne fossero «creatures of extremes, wholly virtuous or wholly fallen, virtually incapable of native moderation»¹⁰.

Quali sono i caratteri che, in questa prospettiva, definivano l'impiego naturale della parola femminile e di quella maschile, e quanto influivano negli effettivi comportamenti degli attori e attrici coinvolti?

Con quali margini costoro riuscivano a svincolarsi o, al contrario, decidevano di restare negli steccati culturali che avevano disegnato gesti e linguaggi dell'oltraggio all'interno di ruoli socialmente costruiti?

Un proposito fondamentale riguarda, in tal senso, la necessità di delineare la rilevanza del linguaggio nella rappresentazione dei costrutti di "reputazione", "fama" e "onore" in relazione alle categorie di mascolinità e femminilità, con l'obiettivo di comprendere attraverso quali dinamiche la violenza verbale fosse in grado di scardinare aspettative, percezioni e opinioni poste alla base delle relazioni di rispettabilità su cui si stabilivano i legami tra gruppi.

Il rapporto tra comportamenti attesi e comportamenti prodotti è l'asse attorno al quale ruotano le due parti di cui si compone questo lavoro di tesi.

La struttura e le fonti

La scarsa considerazione che gli studi storici hanno accordato alla violenza verbale, considerata una violenza "minore" e poco rilevante per la generale assenza di danni fisici, implica la necessità di comprendere attraverso quali margini e paradigmi viene collocata nel più ampio panorama storiografico degli studi su violenza e criminalità.

Da qui l'esigenza di avviare il lavoro con una introduzione storiografica (**capitolo 1**) che individui la violenza come oggetto autonomo, con un primo focus sui pochi ma rilevanti approcci allo studio della violenza verbale.

Con questa consapevolezza ci si accosta alla prima parte della tesi, attraverso cui si intende fornire un panorama del quadro valoriale in cui si dipanano manifestazioni e narrazioni della parola violenta, sviluppate nel **capitolo 2**.

¹⁰ E. H. Shagan, *The rule of Moderation. Violence, Religion and the Politics of Restraint in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 61.

Il riferimento è, in primo luogo, al rapporto tra la dimensione del reato e quella del peccato, ma anche alla varietà delle espressioni istituzionali, sociali e culturali che, con dispositivi e linguaggi differenti, hanno posto la disciplina della lingua al centro dei discorsi intellettuali e giuridici e, talvolta, dei provvedimenti normativi.

Per indagarne i motivi rilevanti, ci si è rivolti a una fitta produzione di testi di natura precettistica (manuali di confessione, manuali per il disciplinamento della “moglie perfetta”, trattatistica morale) e satirica (libretti sarcastici e canzonatori).

Le manifestazioni e le narrazioni, in quanto due momenti dell’interazione verbale, non vanno considerate come antitetiche e autonome: tenere assieme le produzioni discorsive e la loro ricaduta nelle forme reali di sociabilità è uno sforzo metodologico che sarà necessario compiere in tutte le fasi della ricerca.

Una messa a sistema delle forme di espressione della parola, quando impiegata nel quotidiano come strumento di aggressione personale o collettiva, nonché volta alla legittimazione o delegittimazione degli interlocutori, ha interessato specificatamente la seconda parte del capitolo 2, in cui si è analizzato il modo in cui, nell’Europa moderna, la parola violenta si è diffusa, è stata giudicata reato e/o peccato, i livelli di performatività che ha assunto, riflettendosi in una pluralità di manifestazioni che vanno dall’insulto alla diffamazione, ma coinvolgono anche la sfera dello scherno e dell’insinuazione a scopo di infamia e disonore.

Sono state individuate quattro tra le manifestazioni più diffuse, che saranno osservate più da vicino nell’analisi delle fonti giudiziarie: si tratta dell’insulto, della diffamazione, della minaccia e della bestemmia. Ognuna di queste, analizzate con gli strumenti della storia sociale del linguaggio, si presenta come una forma di “controcultura” e, a tratti, di “subcultura” (considerando che la gran parte delle informazioni ci pervengono dalle pratiche sociali dei ceti medio-bassi) la cui portata violenta varia in base ai contesti e ai soggetti che la impiegano.

La seconda parte del lavoro guarda alla violenza verbale come reato, attraverso un focus su un preciso terreno di indagine, permettendoci, da un lato, un inquadramento della parola violenta a tutti i livelli della sua configurazione penale e dall’altro, l’osservazione ravvicinata delle modalità di funzionamento del sistema

valoriale su cui abbiamo acquisito una maggior consapevolezza nella prima parte della ricerca.

Il caso di studio indagato è la Marsiglia del XVIII secolo, città della Francia meridionale dalla storia politica controversa posta al centro del Mediterraneo, altamente urbanizzata e dalla vivace attività commerciale: fattori, questi, che accrescevano enormemente le opportunità di interazione e sociabilità. Tramite un gioco di scale, si tenterà di mettere in atto un esercizio metodologico teso a leggere la microconflittualità marsigliese come indicativa di linguaggi della violenza propri dell'area mediterranea, posta in necessaria comparazione con altri contesti precedentemente studiati nell'Europa occidentale.

Se considerate nell'ambito della persecuzione del crimine, le forme plurali con cui la parola violenta si è insinuata negli spazi del vivere quotidiano necessitano di essere collocate nel loro quadro giuridico di riferimento.

Questa ricostruzione trova spazio nel **capitolo 3**, in cui si volge lo sguardo non solo alla trattatistica giuridica – le cui elaborazioni avevano indubbiamente una grande influenza sull'attività delle corti giudiziarie, sul loro potere di regolamentazione e controllo dei corpi e dei costumi – ma anche alle disposizioni normative (laddove esistenti) e alle istituzioni preposte, in area marsigliese, alla persecuzione delle fattispecie di reato in cui si istituzionalizzavano le manifestazioni di violenza verbale.

Nel **capitolo 4**, infine, si guarda alla violenza verbale attraverso gli occhi di giudici, testimoni e soggetti in conflitto nell'aula dei tribunali marsigliesi. Gli interrogativi posti alle fonti ruoteranno non solo attorno alle procedure giudiziarie e alle loro narrazioni, ma anche al problema della “prova”, che costituisce, insieme all'azione, un asse portante del processo penale¹¹. Si tratta di un problema dirimente, tanto più che la violenza verbale è, sul piano probatorio, un crimine sfuggente, perché ogni elemento del suo paradigma indiziario afferisce alla sfera dell'oralità. Orali erano le ingiurie e le diffamazioni per cui attori e attrici si rivolgono alla giustizia per ottenere il giusto risarcimento per l'onore offeso, così come orali erano le testimonianze portate in tribunale da familiari, vicini, passanti,

¹¹ M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.

le cui ricostruzioni – per loro natura parziali e viziate – costituivano l'unica tipologia probatoria della prassi giudiziaria.

L'osservazione verticale della violenza verbale sui tre livelli – giuridico, normativo-istituzionale e giudiziario – attraverso i quali si esprimeva come atto criminale, ci consente anche di non considerare come già accertato l'impiego dei concetti che compongono il caleidoscopio della violenza verbale.

Si tratta, infatti, di fenomeni che hanno una temporalità sincronica e diacronica, in quanto vengono determinati e dotati di nuove sfumature di significato sul filo del tempo, nei vari ambiti in cui la violenza verbale si performava, dal peccato al reato: nella trattatistica morale e in quella giuridica, nei registri delle forze di polizia e nelle corti di giustizia.

Pur restringendo il campo a specifiche forme della parola violenta – prime fra tutte l'insulto e la diffamazione – si rende necessario, dunque, indagarne gli aspetti caratterizzanti anche alla luce del loro carattere polisemico.

L'analisi delle fonti giudiziarie, inoltre, ci permette di indagare un ulteriore livello dell'aggressione verbale nella sua dimensione concettuale: il riferimento è ai lemmi e alle espressioni impiegate dai soggetti in conflitto, nonché dalle persone chiamate a deporre, per definire l'aggressione violenta, sia essa solamente verbale o accompagnata da atti di aggressione fisica, con l'obiettivo di definire e circoscrivere l'atto violento nella sua dimensione giudiziaria e, talvolta, esacerbarne la gravità. Elemento di notevole fascino, nella sua potenzialità di aprire uno squarcio nelle pratiche linguistiche di attori e attrici del processo, la polisemia definitoria dei soggetti in conflitto entrava nelle aule di tribunale, ponendo anche problemi di definizione del reato, applicazione della norma e formulazione della pena.

L'ultimo capitolo, dunque, ricostruisce dinamiche e forme dell'aggressione verbale violenta nella Marsiglia del Settecento tramite l'indagine delle fonti giudiziarie, con attenzione ai soggetti in conflitto e al valore delle testimonianze, ai tempi e agli spazi dell'interazione verbale violenta, nonché ai prodromi e alle modalità con cui si sviluppavano le aggressioni.

La violenza verbale nella Marsiglia del XVIII secolo: le fonti archivistiche

Le fonti archivistiche su cui è stato svolto un lavoro significativo di selezione e analisi sono gli atti criminali conservati presso le *Archives Départementales des Bouches-du-Rhône* e, nello specifico, la serie 2B, che raccoglie la documentazione dell'istituzione della *Sénéchaussée* di Marsiglia, coprendo un arco cronologico che va dal 1536 al 1792.

Per ciò che più interessa a questo studio, si è preso in considerazione il fondo *Sénéchaussée-Jurisdiction criminelle*, dal quale ci pervengono notizie della gestione della giurisdizione criminale della *cit  phocéenne* nel XVIII secolo.

Per ciò che riguarda la prima metà del Settecento, invece, è stato possibile consultare il subfondo contenente le *Sentences* (86 unità archivistiche dal 1702 al 1790) e le *Etiquettes d'audiences* (10 unità, dal 1700 al 1790).

Si è proceduto all'indagine del subfondo *Dossiers nominatifs*, che contiene circa 850 unità archivistiche, per un totale di 11.044 fascicoli (1725- 1792). Si tratta del fondo più consistente relativo alla giurisdizione criminale della città di Marsiglia, oltre che l'unico di cui si dispone un inventario dettagliato¹², che ha permesso una migliore gestione del lavoro in archivio, considerata la mole di processi da gestire.

L'archivio conserva, inoltre, anche il subfondo *Dossiers contre X*, che consta di 53 unità archivistiche e che, allo stato attuale, non è stato preso in considerazione.

Con oltre 11.000 fascicoli, il subfondo *Dossiers nominatifs* si presenta con evidenza troppo vasta perché vi si potesse effettuare uno spoglio integrale e, successivamente, una selezione dei fascicoli da indagare in profondità nel corso di un triennio dottorale.

Per l'acquisizione del corpus documentario si è proceduto, in primo luogo, a individuare una campionatura di processi il cui capo d'accusa fosse principalmente *injures/insultes/menaces/diffamation*, talvolta accompagnati da capi di imputazione che rimandano ad atti di violenza fisica come generici maltrattamenti (*excès, mauvais traitements*) o violenze specifiche (*coups*).

¹² Si tratta non dell'inventario ufficiale, ma di una versione ufficiosa, della cui disponibilità ringrazio Claire Huet.

Di fronte a questo «océan archivistique»¹³ si è ritenuto necessario adottare alcuni criteri che potessero orientare coerentemente l'indagine del materiale documentario.

Il primo è di natura **cronologica**. Il materiale presente, come si è detto, riguarda unicamente il XVIII secolo. Si è tentato, a tal proposito, di costruire una raccolta che non presentasse particolari lacune cronologiche, sviluppando così una continuità che permettesse di osservare l'eventuale mutamento delle manifestazioni verbali e della loro regolamentazione in un preciso arco di tempo.

Il secondo è di natura **qualitativa**. Nel processo di selezione, si è deciso di mettere da parte i fascicoli contenenti notizie e sparute informazioni, che poco ci dicono delle dinamiche dell'atto violento e della sua espressione. Si tratta di una scelta necessaria e forse apparentemente banale, che tuttavia si lega anche al proposito metodologico per cui non è tanto la presenza del crimine (e la sua valutazione quantitativa) a contare, ma le modalità con cui si manifesta¹⁴. Questa valutazione ci permette di considerare questo filtro documentario con serenità.

Oltre a trattarsi di una domanda storiografica ormai debole, la pretesa di una rassegna quantitativa completa dell'atto criminale (1 processo = 1 dato) presenta, nei fatti, evidenti limiti di natura giudiziaria e materiale. Il riferimento è in primis a tutte le attività infra ed extragiudiziarie, che spesso sfuggono al dato quantitativo, oltre che all'atteggiamento di *chivalry* assunto dai giudici nei confronti delle imputate, che andava ad ampliare la "cifra nera" della criminalità femminile. Quest'ultimo aspetto ricopre una funzione non di poco conto nello studio della criminalità in una prospettiva di genere.

Va considerato inoltre che, sul piano materiale, le perdite documentarie – di natura accidentale e volontaria – ostacolano una stima realistica delle attività criminali in antico regime, proponendone una visione parziale che scoraggia

¹³ Più volte, nei suoi lavori, Christophe Regina ha impiegato questa metafora per fare riferimento alla documentazione della Sénéchaussée di Marsiglia.

¹⁴ Si tratta di un assunto metodologico condiviso anche da C. Regina in *Dire et mettre en scène la violence à Marseille au XVIIIe siècle*, Paris, Classique Garnier, 2017. In altri casi, studiosi e studiose della criminalità hanno condiviso la problematica, come nel caso di Saanne Muurling, che nel suo lavoro sulla violenza ordinaria nella Bologna moderna ha evidenziato come un limite della storiografia precedente sui crimini bolognesi fosse proprio questa stretta valutazione del crimine in relazione alla sua manifestazione quantitativa (S. Muurling, *Everyday Crime, Criminal Justice and Gender in Early Modern Bologna*, Leiden- Boston, Brill, 2021).

decisamente qualsiasi proposito di quantificare la violenza verbale. Questo spiega, inoltre, il motivo per cui questo lavoro non presenta una o più statistiche relative ai reati di violenza verbale nella Marsiglia del XVIII secolo, lasciando queste considerazioni alla letteratura secondaria.

Nonostante ciò, la presenza massiccia dei crimini della parola nel fondo posto sotto osservazione si configura come un dato certamente rilevante, oltre che premessa essenziale per ragionare di violenza verbale tramite le fonti giudiziarie.

Il terzo criterio è di natura **relazionale**. Si è proceduto a cercare le corrispondenze con processi rubricati con altri capi di imputazione, per comprendere se gli attori e le attrici incontrati risultassero coinvolti in altri casi di violenza verbale (reiterazione del crimine) o, più in generale, in altre procedure giudiziarie.

Sebbene sia stata data priorità ai procedimenti nei quali risultano coinvolte donne (sia come imputate, sia come vittime), bisogna sottolineare, già in via preliminare, come l'alto livello di interattività della violenza verbale e il coinvolgimento di un più ampio numero di attori nelle cause e conseguenze dell'atto, non riduca quasi mai le persone coinvolte a quelle formalmente indicate come imputate o parti lese della procedura giudiziaria.

A questo si aggiunge il contributo, indubbiamente di minor rilievo, ma egualmente importante, degli incartamenti del *Tribunal de Police*¹⁵, istituito a Marsiglia nel 1700 con la funzione di garante "ordinario" dell'ordine cittadino.

Per quanto non strettamente competente nella persecuzione dei reati di violenza verbale, questo foro ci fornisce difatti alcune informazioni relative alle norme impiegate per il loro contrasto, oltre che un esiguo ma rilevante gruppo di fascicoli che riportano informazioni e procedure parziali per insulti contro corpi e istituzioni.

Accanto alla definizione del percorso di indagine seguito, è opportuno sottolineare anche le rinunce effettuate nel corso di questa ricerca, dettate da scelte ragionate più che da carenze strutturali.

¹⁵ Il riferimento è, in particolare, alla serie FF conservata presso le Archives Municipales de Marseille (da qui in avanti AMM).

La più importante riguarda l'abbandono di una prima ipotesi di lavoro che prevedeva uno scavo documentario che, oltre al tribunale della Sénéchaussée, indagasse l'attività del Parlement de Provence, alta corte di giustizia con sede ad Aix-en-Provence, nonché corte d'appello per i tribunali inferiori. L'idea di fondo era non solo inseguire il percorso dei processi della Sénéchaussée finiti in appello, ma anche confrontare le modalità con cui i/le marsigliesi interagissero di fronte a un'altra corte di giustizia durante la risoluzione dei processi per violenza verbale rispetto all'atteggiamento mostrato di fronte ai giudici delle corti inferiori.

L'assenza di un inventario del fondo *Parlement*, conservato presso gli Archivi Dipartimentali, ha tuttavia reso complicato mantenere questo proposito: l'indagine di un fondo ordinato per annualità, nonché privo di un qualsiasi mezzo di corredo, avrebbe portato a una ricerca dispendiosa in fatto di tempo e forse inconcludente.

L'analisi si è dunque concentrata sul tribunale della Sénéchaussée e il Tribunal de Police, entrambe corti di giustizia statali con giurisdizione su Marsiglia, lasciando temporaneamente da parte anche l'eventuale contributo dei tribunali ecclesiastici¹⁶, e nel nostro caso specifico l'*Officialité* di Marsiglia, costituitasi in città nel XIII secolo in seguito all'insediamento di un *official*¹⁷ e particolarmente attiva nel controllo del territorio e nella cura delle anime tra XIV e XV secolo¹⁸.

La scelta è legata alla consapevolezza che, per ciò che concerne le cause criminali, le Officialités francesi sono protagoniste del declino della loro centralità giurisdizionale e del progressivo limitare delle loro funzioni: se fino al basso medioevo le autorità ecclesiastiche e secolari agivano in concorrenza su numerose fattispecie criminali, la costruzione delle fondamenta e dei limiti della sovranità dello Stato francese sulla giustizia penale, che ha occupato tutta l'età moderna con

¹⁶ Per una visione panoramica sul tema: *Les officialités dans l'Europe médiévale et moderne. Des tribunaux pour une société chrétienne*, a cura di V. Beaulande-Barraud, M. Charageat, Turnhout, Brepols, 2014.

¹⁷ P. Fontez, *Les origines de l'officialité de Marseille et ses conditions socio-économiques*, Université de droit, d'économie et des sciences d'Aix-Marseille, 1975.

¹⁸ Come testimoniato in R. Aubenas, *Contribution à l'histoire des officialités au Moyen Âge: recueil de lettres des officialités de Marseille et d'Aix, XIVe-XVe s.*, Paris, Editions Picard, 1937.

tempi differenti in base ai contesti regionali¹⁹, ha portato a una sempre più netta divisione delle competenze tra i tribunali che insistono sui territori²⁰.

Se il processo riguarda tutti gli ambiti di pertinenza delle Officialités, va detto che la riduzione delle materie e delle personalità giuridiche di competenza dei fori ecclesiastici francesi risulta particolarmente evidente per ciò che concerne le cause criminali: l'obiettivo prioritario, da parte del nascente Stato moderno, di attaccare il clero francese nell'ambito dei suoi privilegi e di condurlo in parte sotto la competenza del braccio secolare, portò alla distinzione di diritti "comuni" e diritti "privilegiati", mentre diversi strumenti di dissuasione²¹ furono messi in atto per evitare ai laici di presentare querela presso il foro ecclesiastico.²²

Le Officialités, dunque, non cessarono del tutto di occuparsi dei casi di ingiuria²³, soprattutto quando il reato veniva commesso da membri del mondo ecclesiastico, come testimoniato, nel nostro caso, dalla scarsa presenza di queste figure di fronte al tribunale della Sénéchaussée e, al contrario, dall'imponente mole di querele per ingiuria e diffamazione a carico del *lieutenant criminel* della Sénéchaussée.

Si tratta di una specificazione di primaria importanza, in quanto questa "laicizzazione" dei crimini di ingiuria e diffamazione si presenta in maniera

¹⁹ N. Lyon-Caen, *La justice ecclésiastique en France à l'époque moderne. Laïcisation ou sécularisation?*, in *Religion ou confession*, a cura di P. Büttgen, C. Duhamelle, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2010, pp. 253- 280.

²⁰ O. Descamps, *Le déclin des officialités à l'époque moderne*, in *Les clercs et les princes*, a cura di P. Arabeyre, B. Basdevant-Gaudemet, Paris, Publications de l'École nationale des chartes, 2013, pp. 195-211.

²¹ Oltre alle frequenti intromissioni degli ufficiali locali nelle microconflittualità cittadine, la legislazione gioca un ruolo importante, a partire dalla nota *Ordonnance de Villers-Cotterêts* del 1539, che ordina «de ne faire citer, ni convenir les laïques par-devant les juges d'église, dès actions pures personnelles, sur peine de perdition de cause et d'amende arbitraire» (*Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789*, Paris, Belin Leprieux, 29 voll., 1821-1833, t. XII, p. 601).

²² Idem.

²³ Ne costituisce un esempio l'attività dell'Officialité della diocesi provenzale di Arles, che tra Sei e Settecento si ritrova a occuparsi di numerosi casi di ingiuria, in maniera finanche predominante rispetto agli altri reati (F. Hildesheimer, *Un aspect de l'exercice de la juridiction ecclésiastique : le clergé de l'archidiocèse d'Arles à travers les dépositions des témoins de l'officialité diocésaine (1660-1740)*, «Provence historique», 114, 1978, pp. 333- 348), ma anche del foro ecclesiastico di Tolosa, in cui questo reato domina rispetto agli atti di violenza fisica, ponendo talvolta il tribunale in concorrenza con la Sénéchaussée (J. Thomas, *Les juridictions de l'archevêque de Toulouse au XVIIIe siècle*, in *La justice dans les cités épiscopales*, a cura di B. Fourniel, Tolosa, Presses de l'Université Toulouse Capitole, 2014, pp. 157- 177).

diseguale nelle molteplici e differenti entità statali dell'Europa moderna, al punto che per molte diocesi, come nel caso di quelle italiane, rimangono reati di misto foro.

In sintesi, considerate tali circostanze, si è scelto di circoscrivere il nostro lavoro ai soggetti laici di Marsiglia e, di conseguenza, di effettuare una campionatura di casi di studio che tenesse in considerazione le denunce effettuate presso i tribunali statali che governano la città e il suo *terroir*²⁴.

La fonte giudiziaria: limiti e potenzialità

Alcune note a margine del lavoro compiuto sui processi criminali.

Data la loro collocazione geografica, le fonti giudiziarie sotto osservazione sono redatte interamente in lingua francese: si tratta di un elemento non scontato, che trova una spiegazione concreta nell'ordinanza di Villers-Cotterêts – collocata in un più ampio processo di rafforzamento dei quadri amministrativi e del controllo sovrano degli Stati moderni – che nel 1539 aveva stabilito che «les arrêts et procédures et les actes officiels devront être rédigés en langage maternel françois»²⁵. Non ci si confronta e “scontra”, dunque, né con documentazione redatta in lingua latina, né tantomeno con la diglossia tipica di questi territori – l'impiego tanto del francese quanto del provenzale – che invece pertiene all'ambito dell'oralità, dove pure nel secondo Settecento il provenzale risulta meno diffuso, sebbene sia possibile rilevarne degli strascichi sino alla fine dell'antico regime.

Nel citare i documenti manoscritti in trascrizione, si è cercato di mantenere morfologia e sintassi quanto più fedeli alla fonte. L'uso dei tre punti nelle parentesi quadre indica un'interruzione della frase, mentre i tre punti nelle parentesi tonde sono stati impiegati nel caso di testo mancante o di difficile comprensione.

Alla difficoltà – da non nativa francofona – di immergersi nei meandri di una lingua straniera, si aggiunge il tentativo di comprendere «les propos débridés de

²⁴ Il termine *terroir*, che incontreremo più volte nel corso dell'analisi, indica, per la Marsiglia d'antico regime, la «désignation traditionnelle de la campagne marseillaise, incluse dans les limites administratives de la ville, bien que située à l'extérieur de la ligne d'octroi» (T. Béchini, *Saisir le paysage mouvant. Du terroir à la banlieue : mutations paysagères et changement social à Marseille (1850-1914)*, «Hypothèses», 22, 2021, 1 pp. 197- 208,

consultato online su <https://www.cairn.info/revue-hypotheses-2021-1-page-197.htm>.

Ultima consultazione al 26.07.2024.

²⁵ R. Bertrand, *Chapitre V. Différences et dynamiques sociales*, in Idem, *La Provence des rois de France*, Aix en Provence, Presses universitaires de Provence, 2012.

l'insensée»²⁶, per utilizzare un'espressione della storica Karine Lambert volta a indicare la necessità di cogliere passioni e interessi dei soggetti tramite il filtro della scrittura del personale giudiziario.

Oltre al raggiungimento degli obiettivi già enunciati, l'indagine di un ricco corpus di processi penali permette un'articolata riflessione su limiti e potenzialità della fonte giudiziaria.

Il percorso storiografico che ha rimesso al centro gli attori e le attrici e la loro capacità di interagire negli spazi del pluralismo giuridico e l'impatto del *linguistic turn* sulla ricerca storica hanno, infatti, reso studiosi e studiose ben consapevoli dei limiti della fonte criminale per lo studio della storia sociale. L'illusione che questa potesse far emergere la "vera voce" dei ceti subalterni – motore propulsore degli studi della storia dal basso – è stata superata dalla consapevolezza che l'ambito all'interno del quale veniva prodotta e le motivazioni stesse di produzione condizionavano notevolmente la trasposizione della deposizione orale nella sua forma scritta istituzionale.

La trasmissione di questo tipo di fonte sul filo del tempo costituisce senza dubbio un vantaggio per storici e storiche del XXI secolo, ma al contempo nasconde alcune insidie metodologiche su cui forse conviene soffermare la nostra attenzione.

In primo luogo, va considerato che l'analisi delle fonti criminali, che interessa principalmente l'ultima parte del lavoro, è stata svolta con la precauzione di non scindere il dialogo tra gli studi di caso, il panorama giuridico di riferimento e il più ampio quadro valoriale in cui queste forme di violenza venivano disciplinate, performati e narrate.

Si tratta di una direttrice fondamentale, dalla quale è necessario non distogliere l'attenzione via via che, leggendo le narrazioni giudiziarie, ci si perde nelle *ruelles* marsigliesi in cui i conflitti esplodevano e/o si ricomponevano. L'analisi di un numero selezionato di atti processuali nasconde in sé, difatti, il rischio potenziale di scindere il momento giudiziario nella molteplicità degli spazi e dei tempi in cui attori e attrici sono immersi, isolando il microconflitto nella sua dimensione fattuale dalla rete di relazioni in cui è intricato. È una rete articolata e

²⁶ K. Lambert, *Le cheminement inaugural*, in Eadem, *Itinéraires féminins de la déviance*, Aix en Provence, Presses universitaires de Provence, 2012.

allo stesso tempo flessibile, da cui emergono vistosamente i rapporti di dominio e interrelazione che intercorrono tra un maschile e un femminile egualmente capaci di esercitare la violenza verbale all'interno di un sistema di valori in cui la parola violenta poteva essere tanto motore distruttivo quanto riparatore della fama e dell'onore dei soggetti in conflitto.

A storici e storiche spetta dunque il compito di uno sforzo intellettuale costante nel conferire al momento giudiziario il giusto valore: quello di un piccolo segmento circoscritto della vita dei soggetti, un frammento di realtà, una parte di tempo e azione che sopravvive e si manifesta, «un morceau de temps et d'action qui survient et dont l'historien doit rendre compte pour lui faire prendre sens»²⁷. Compito di chi studia e interpreta è andare oltre il momento, inserendosi nella matassa complessa delle relazioni e nella molteplicità degli spazi e dei tempi.

Un altro aspetto limitante di cui dobbiamo dar conto in questa sede riguarda la consapevolezza che lo studio della violenza verbale, per il tramite della fonte scritta, rappresenti un'opportunità e, al tempo stesso, una trappola per chi studia l'età moderna.

Un primo limite consiste proprio nella difficoltà di individuare le tracce di queste espressioni verbali, nella gran parte disperse tra la folla in maniera quasi istantanea. Trasposte in formula scritta perché denunciate come atti verbali violenti, o all'interno di più ampie deposizioni e narrazioni relative ad atti di violenza fisica, esse giungono allo sguardo contemporaneo secondo la trascrizione che il mastrodatti – o lo scrivente incaricato – ci fornisce in base a ciò che ha ascoltato e percepito nel corso della deposizione (come evocato già diversi anni fa dalla riflessione linguistica sul «parlato riferito»²⁸).

L'incartamento che giunge nelle nostre mani è dunque, ovviamente, prodotto dalle istituzioni, dunque da corpi che possedevano un proprio linguaggio, spesso per buona parte divergente da quello degli attori e delle attrici protagonisti del conflitto.

²⁷ A. Farge, *Histoire, événement, parole*, «Socio-anthropologie», 2, 1997, online (<https://journals.openedition.org/socio-anthropologie/29>).

²⁸ G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», 29, 1976, 1, pp. 1-56.

A questo va aggiunto che, in relazione alla fattispecie perseguita, ogni iter processuale era costruito secondo una precisa anatomia, definita dalla trattatistica giuridica, in particolar modo dalle *Pratiche criminali*, tese a fornire ai giudici strumenti adeguati a orientarsi nella molteplicità di casi che finivano nelle loro aule.

È il rapporto tra prova e azione a determinare le questioni su cui si andavano a incardinare querele, interrogatori e deposizioni, che inevitabilmente portava all'emergere di specifici aspetti del portamento di attori e attrici della violenza e delle dinamiche del conflitto, ponendone in ombra altri, perché ritenuti poco rilevanti ai fini della prassi giudiziaria.

Nella grammatica di questi atti, un ruolo non secondario era, dunque, giocato dai silenzi: il disvelamento delle censure e delle omissioni, volontarie e involontarie, dei soggetti in conflitto e, ancor più, dei redattori preposti a riportare le loro esperienze, è impresa talvolta impossibile, su cui tuttavia ci si dovrà necessariamente interrogare, a garanzia di un approccio critico e disincantato alla fonte. Questo potrà forse permettere di non interrompere il rapporto tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine tra il presente e il passato²⁹ che questo lavoro di ricerca tenta di mantenere sommessamente in vita.

Si tratta di considerazioni forse ormai acquisite, ma necessarie per intraprendere lo studio delle forme di violenza nello specchio della criminalità.

Alla difficoltà di cogliere la parola violenta all'interno delle fonti andrebbe aggiunta, inoltre, la necessità di guardare all'atto aggressivo nella sua complessità: la gestualità, il tono della voce, sono elementi integranti della performance del conflitto, che, laddove possibile, bisognerà tracciare e meglio inquadrare.

Consapevoli del limite di indagare la violenza verbale attraverso una fonte scritta, ci chiediamo se sia possibile (e come) indagare il "sommerso" (quella porzione di violenza verbale, cioè, non denunciata alle istituzioni) incrociando le fonti giudiziarie con altri tipi di documentazione.

In chiosa all'indagine sull'aggressione verbale violenta nello spazio urbano marsigliese, saranno introdotte alcune sollecitazioni attorno a nuovi sguardi storiografici che permettano di osservare la parola violenta non solo nella sua

²⁹ E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 1966.

dimensione sociale, giuridica e giudiziaria, ma anche in quella più propriamente performativa, e in particolare come una parte non secondaria del *soundscape* della città moderna.

La riflessione nasce dalla consapevolezza che ad animare lo spazio collettivo non era solo lo scalpitare di venditori e mercanti e il vociare della folla: una parte importante dei suoni e frastuoni che scandivano la quotidianità degli spazi urbani era costituita da parole ingiuriose e infamanti – poco onorevoli per chi le pronunciava e per chi le riceveva – ma anche dal mormorio che trasportava racconti e pettegolezzi volti a diffamare persone, famiglie e gruppi sociali. È la dimensione del *gossip*, termine entrato appieno all'interno degli studi storici grazie al contributo della storiografia anglosassone e dalla quale non si può prescindere all'interno di uno studio sulla violenza verbale. Si tratta di manifestazioni diffuse e quotidiane che, lo si noterà a più riprese, per buona parte sfuggono a studiosi e studiose, fatta eccezione per i casi che trovavano spazio nelle cronache locali, ma soprattutto che divenivano oggetto di denuncia e, dunque, portavano l'ingiuria quotidiana all'attenzione della corte giudiziaria.

Si ritiene che l'indagine sulle forme diffuse di violenza verbale possa in questo senso contribuire anche al tentativo di portare alla luce il paesaggio sonoro della città d'antico regime, caleidoscopio di emozioni ed esperienze sensoriali³⁰.

Il riferimento è ad alcune questioni poste recentemente dalla storiografia, in particolare nell'ambito della storia sociale e culturale, che si interessa a come i suoni possano raccontare l'esperienza umana all'interno degli spazi urbani del passato.

Oltre alla musica e a varie altre forme quotidiane di sonorità urbana, anche la violenza verbale costituiva una parte non trascurabile del patrimonio sonoro, prodotto dalle folle che attraversano le città e ne risignificavano gli spazi. Si tratta di un terreno ampiamente inesplorato, che deve fare i conti con il già citato problema della fonte scritta con la sua potente capacità di filtraggio dell'oralità e con il rischio per cui un'esuberante attenzione al *sensible* – nella sua dimensione

³⁰ E. Novi Chavarria, *Suoni, odori ed emozioni. Esperienze sensoriali e spazi urbani*, in *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli e T. Plebani, Roma, Carocci, 2023, pp. 23-36.; per un recente sguardo interdisciplinare e di lungo periodo sul tema: Ead., *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Roma, Viella, 2021.

emozionale³¹ e sensoriale³² – possa allontanarci dalla sostanza dell'atto violento, insito nelle pratiche e nell'ossatura giuridica delle società sotto analisi.

La scelta di indagare temi e contesti poco indagati, attraverso l'intreccio di domande di ricerca plurali, si propone di aggiungere un piccolo tassello al mosaico che rivela il vissuto di uomini e donne che, pur muovendosi in un contesto che possiede le peculiarità proprie di una città portuale mediterranea³³, convivono all'interno di un sistema di valori comuni che essi assimilano e perpetuano. Un tentativo di «prosopografia dal basso»³⁴ in cui le storie d'archivio ci permettono di ripercorrere solo un breve tratto del percorso degli «insensées qui hantent les cités provençales de leurs gesticulations désordonnées»³⁵, con le loro voci violente, le passioni sottaciute e le ambizioni sociali che, lungi da essere disordini eccezionali, si presentano come momenti comuni a quella «vasta esperienza delle varietà umane» che, come ci ha insegnato Marc Bloch, non comprenderemo mai abbastanza.

Se almeno in parte si sarà compiuto il complesso e affascinante «sforzo continuo di far parlare le cose mute»³⁶, allora avrà avuto senso scrivere di storia.

³¹ Sul rapporto tra violenza ed emozioni, resta imprescindibile *Violence and Emotions in Early Modern Europe*, a cura di S. Broomhall S. Finn, Londra, Routledge, 2016.

³² M. M. Smith, *Sensing the Past: Seeing, Hearing, Smelling, Tasting, and Touching in History*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2007.

³³ Cfr. cap. IV.

³⁴ Il termine è impiegato da C. Ginzburg in una tra le numerose riflessioni volte a delineare gli strumenti e le metodologie della microstoria come nuova prospettiva d'indagine (C. Ginzburg. *Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», 14, 1979, 40 (1), pp. 181-190).

³⁵ K. Lambert, *Itinéraires féminins...*, cit.

³⁶ L. Febvre, in J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977, p. 428.

1.

**PRATICARE, CONTROLLARE, INTERPRETARE
LA VIOLENZA IN ANTICO REGIME.
PROBLEMI E PERCORSI DI RICERCA**

«Les hommes des siècles passés étaient-ils plus violents que nous?»³⁷.

La domanda, che apre una recente opera collettanea sulla violenza e la sua “misura”, ci pone di fronte a una delle posture, forse la più diffusa, con cui si può analizzare l’oggetto “violenza” con l’intenzione di storicizzarlo. Si tratta di un approccio teleologico che forse ancora oggi condiziona il modo in cui, erroneamente, si tende a far oscillare l’atto violento tra passato e presente, scrutandolo non per quello che è realmente nel contesto socioculturale in cui si dispiega (e nelle sue molteplici variabili), ma filtrato da un bagaglio di rappresentazioni. Queste, troppo concentrate sull’atto violento in sé, lo estraniando dalle «varietà umane» – per utilizzare una felice espressione di Marc Bloch – che la violenza non solo la subiscono o la producono, ma la dominano, la conciliano, la rappresentano.

Ci limiteremo, in questa sede, all’analisi della violenza interpersonale e, nello specifico, della violenza commessa dalla gente comune nella vita quotidiana, presentandone le principali chiavi di lettura che, dal Novecento a oggi, hanno incrociato le questioni di teoria storiografica sollecitate da una contemporaneità che, più e più volte, ha dovuto rivedere la sua idea di violenza. Se è vero che l’indagine di questo tema mette d’accordo gli storici sull’importanza di comprendere l’andamento delle società violente e la reazione delle autorità, molti interrogativi hanno scosso la storiografia europea, in particolare nel secondo Novecento, animando importanti dibattiti storiografici e aprendo la strada alla storia della criminalità e della giustizia, che ha guadagnato uno spazio importante nello studio delle discipline storiche.

Ci proponiamo di osservare l’evoluzione di questa tematica sul lungo periodo, rimanendo tuttavia nello steccato dell’età moderna, periodo all’interno del quale, come avremo modo di osservare, la stessa nozione di “violenza” assume una sua specificità.

³⁷ H. Piant, *Introduction: Les hommes des siècles passés étaient-ils plus violents que nous ?* in *Brutes ou braves gens? La violence et sa mesure (XVIe-XVIIIe siècles)* [online], a cura di A. Follain, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2015.

Nelle prossime pagine, dunque, tenteremo di ricostruire i principali percorsi di ricerca che ruotano attorno a quelle che, in questa fase, ci limitiamo genericamente a definire come “manifestazioni della violenza ordinaria”, coscienti di dover ben differenziare - ed esplicitare - la nozione di violenza da quella di criminalità, distinzione non neutra e scontata, tanto da essere il prodotto di numerose controversie intellettuali. Strettamente interrelate sono, inoltre, le pratiche di violenza e le sue forme di controllo, sia esso istituzionale, sociale o domestico: ambito, quest’ultimo, particolarmente complesso da definire in età moderna.

Ad accompagnarci in questo percorso è la messa in gioco del sapere storico non solo di fronte ad altri approcci disciplinari – primi tra tutti la sociologia storica – e una costante necessità interpretativa di fonti, dati, paradigmi, ma anche in rapporto a nuove sollecitazioni che provengono dagli studi storici e che, talvolta, incontrano le istanze della società civile.

È il caso dei *women’s studies* e del lento, discontinuo e multiforme percorso della *gender history*. È proprio il ruolo del genere, oggetto del secondo paragrafo, a indirizzarci verso un ulteriore livello di complessità. L’introduzione di una chiave interpretativa che interroghi i tassi di criminalità in relazione al genere di vittime e imputati, ma anche i prodromi e le modalità del crimine – che finiscono per modellare veri e propri archetipi criminali – si è introdotto negli studi storici con cautela e discontinuità, rendendo difficoltosa una riflessione interdisciplinare, ma anche il dialogo intergenerazionale.

Negli ultimi anni va lentamente emergendo la consapevolezza del fatto che uno studio della criminalità in una prospettiva di genere si possa ritenere tale solo se, sul piano metodologico, si condivide l’esigenza di superare un approccio tanto vittimistico quanto predisposto a rendere visibili i soggetti femminili anche nell’ambito della criminalità. A causa di una scarsa coscienza relativa a questa prospettiva, l’interesse della comunità storica è stato discontinuo e talvolta poco coordinato sul piano internazionale, subendo diverse battute d’arresto.

La violenza verbale, che ci apprestiamo ad affrontare nell’ultima parte del capitolo, ancora oggi fa fatica a essere annoverata da storici e storiche tra le forme di violenza sulle quali vale la pena compiere un’analisi sistematica: si tratta di una

questione non di poco conto, che oggi vede la parola violenta guadagnare un posto marginale all'interno degli studi sulle manifestazioni della violenza in antico regime, nonostante il peso che questa forma di comunicazione assume nello sviluppo degli equilibri delle reti sociali nei secoli da noi considerati.

1.1. La violenza in età moderna: un oggetto storiografico

Scrivere di violenza in età moderna significa addentrarsi in una pluralità di manifestazioni, così come di attori e teorie di analisi che, nella loro interezza e per la loro complessità, meriterebbero uno spazio ben più ampio di quello che qui vi dedicheremo. Il celebre paradigma dello storico francese Robert Muchembled, secondo cui «comme la mort, comme le cimetière qui est au centre du village, la violence est au coeur de la vie aux XVe, XVIe et XXVIIe siècles»³⁸, restituisce con efficacia il carattere ordinario della violenza e la sua centralità nelle società moderne. Si ritornerà certamente su questa definizione, ma è bene tener conto del fatto che il suo carattere di paradigma polisemico fluido³⁹ ci pone di fronte alla necessità di operare alcune distinzioni, obbligandoci non solo a differenziare i contesti politici e giuridico-sociali in cui questa violenza si esplicita, ma anche a discernere gli atti di violenza criminale dai sentimenti aggressivi e dalle loro rappresentazioni.

Questa consapevolezza si colloca su un ampio terreno di condivisione, e talvolta di scontro, che vede al centro del dibattito storiografico gli attori, nella loro dimensione sociale e politica, e la loro capacità di esercitare la violenza sul piano interpersonale o in contesti collettivi. Storici e storiche, difatti, cominciano a confrontarsi sulla violenza in maniera strutturata nel secondo Novecento, in seno al fiorire della storia “dal basso” e alla spinta che questa aveva fornito alla ricerca sulle pratiche sociali dei ceti definiti “subalterni” in contrapposizione ai ceti “dominanti”,

³⁸ R. Muchembled, *Anthropologie de la violence dans la France moderne (XVe–XVIIIe siècle)*, «Revue de synthèse» IV°, 1, 1987, 1, pp. 31- 55, p. 40.

³⁹ *La violence. Regards croisés sur une réalité plurielle*, a cura di L. Faggion, C. Regina, Paris, CNRS Editions, 2010.

e sugli spazi che questi si erano guadagnati nell'arena politica durante le grandi rivoluzioni⁴⁰. È un percorso che si indirizza anche verso la ricostruzione dell'identità delle folle, dei loro interessi e aspirazioni, attraverso un duplice procedimento che ne indaga la forma e l'azione, quest'ultima intesa come capacità, da parte di soggetti molteplici e disparati, di mettere in atto pratiche volte a creare fisionomie e gruppi sociali⁴¹.

È indubbio che il tentativo di costruire una storia "dal basso" veda, nella prima metà del XX secolo, l'imporsi di due grandi poli nel dibattito storiografico sulla violenza politica – la rivoluzione francese e la rivoluzione inglese – protagonisti, tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, di una completa frantumazione dei quadri teorici e degli schemi interpretativi che li sorreggevano⁴². È in seno a questa sensibilità che si fa spazio, inoltre, un'idea di violenza in quanto vero e proprio linguaggio politico: multiforme e di intensità variabile, essa non è casuale ma, al contrario, è mirata, ritualizzata e comunitaria⁴³.

Sono gli stessi anni in cui la storiografia francese accoglie un po' più sommessamente la prospettiva "biologica" della storia sociale presentata da Louis Chevalier nel 1958, che incrocia la storia del crimine con la topografia e con gli aspetti demografici e biologici.

Il punto di partenza è il recupero del concetto di *classe dangereuse*, apparso per la prima volta in un libro pubblicato da Honoré Antoine Frégier, *chef de bureau* della prefettura di Parigi, nel 1840, nel quale teorizzava l'esistenza, nella Parigi ottocentesca, di una classe pericolosa e depravata, predisposta statisticamente al male perché composta da soggetti poveri, non proprietari⁴⁴. Ai suoi antipodi, la *classe laborieuse*, rappresentata dall'operaio buono, sincero, servizievole, caritatevole e solidale nei confronti dei suoi compagni, e fedele al padrone. La sua devozione sarebbe il frutto di un carattere mite e delle buone abitudini, di una

⁴⁰ Per un quadro storiografico critico si veda F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli editore, 1999.

⁴¹ S. Cerutti, 'Who is below?' E.P. Thompson, *historien des sociétés modernes: une relecture*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Edition de l'EHESS, 2014, 5, pp. 931-956.

⁴² F. Benigno, *Specchi della rivoluzione...*, cit.

⁴³ N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980.

⁴⁴ H.A. Frégier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures*, vv. 1-2, Paris, Baillière, 1840.

«chaleur de coeur»⁴⁵ che lo predispone a esprimere i più nobili sentimenti e a condurre uno stile di vita morigerato. L'obiettivo del prefetto è un piano di gestione della criminalità urbana, basato in primo luogo sulla gestione del vizio, da cui alcuna classe sociale è esente, e, in secondo luogo, sulla necessità di tracciare una "topografia morale" di Parigi che metta in rilievo quali siano i quartieri⁴⁶, le strade e, più in generale, i luoghi che i membri delle *classes dangereuses* prediligono.

Su queste basi si innesta l'analisi di Louis Chevalier che, a un secolo da Frégier, riprende la riflessione sulla Parigi ottocentesca come capitale europea del delitto. Gli anni di cui scrive Chevalier sono anni in cui una città considerata malsana e brutale, popolata in alcuni quartieri da marginali e diseredati, si trasforma repentinamente in una metropoli in cui il delitto non è più pittoresco, ma «diventa quotidiano, anonimo, impersonale, oscuro; non imprime più il proprio marchio ai quartieri riservatigli dalla legge o dal costume, ma invade tutta la città»⁴⁷. Al tempo stesso, però, quel «sottoprodotto della vita umana»⁴⁸, che è il delitto, genera non solo sospetto e timore, ma soprattutto vivo interesse, diventando parte della cultura popolare del tempo⁴⁹.

Il dualismo tra *classes laborieuses* e *classes dangereuses*, che nei fatti lo stesso Chevalier ritiene discutibile, è frutto di una trasformazione discorsiva di più ampio raggio che porta l'opinione pubblica a prendere coscienza dell'esistenza di due universi sociali antitetici e ben distinti, seppur ideali. Il passaggio da un generico gruppo di «poor and indigent» a un «distinct body of thieves» nel caso inglese⁵⁰, come in quello francese e più genericamente in Europa, si deve dunque alla diffusione di un modello interpretativo basato su immagini, stereotipi e figure che, attraverso un nuovo sistema mediatico basato su rinnovati ed efficaci circuiti

⁴⁵ Ivi, p.72.

⁴⁶ In particolare, spiega Frégier, i quartieri de *La Cité, Saint-Honoré e des Arcis* sono il dominio di vagabondi, prostitute e malfattori; attraversarli significa essere «abandonées à la population la plus infime et la plus corrompue de la capitale» (Ivi, p. 135).

⁴⁷ L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella Rivoluzione industriale*, Bari, Laterza 1976, p. 10

⁴⁸ L. Chevalier, cit.

⁴⁹ Definita da Chevalier come «il complesso di idee, di quelle immagini, di quelle parole, credenze e conoscenze, di quel linguaggio e di quei gesti che il popolo si attribuisce, inventandoli spontaneamente, assai più di quanto non gli vengano attribuiti» (Ivi, p. 10).

⁵⁰ F. Benigno, *Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali*, «Storica», 51, 2011, pp. 97- 120.

audiovisuali, rende predominante nella sfera pubblica la dimensione performativa del crimine e la sua spettacolarizzazione.⁵¹

Polemicamente definito da Braudel un «historien venu à la démographie»⁵², Chevalier e il suo nuovo approccio demografico avranno poco spazio nell'entourage braudelliano al Collège de France, dove egli era approdato nel 1952.

Possiamo constatare, tuttavia, che qualche anno dopo, in altri tempi e contesti, le ricerche statistiche sul rapporto tra il crimine e la composizione sociale della popolazione, che avevano costituito la base del lavoro di Chevalier, divengono centrali per la costruzione di una rinnovata storia della criminalità.

Nel frattempo, la folla “di carne e di sangue” descritta da Rudé⁵³, pur non abbandonando mai del tutto la scena storiografica⁵⁴, lascia via via spazio all'analisi di forme di violenza differenti, in quanto mancanti dei caratteri di collettività ed eccezionalità.

Lo spostamento dell'asse dal collettivo all'interpersonale non tarda a imporsi; trova il suo epicentro in una riflessione di lungo corso sul rapporto tra la violenza, il potere e la costruzione delle forme statali e, ancora oggi, domina la scena degli studi sull'agire violento e la diffusione del crimine.

Pietra miliare all'interno di questo processo è la figura, a tratti ingombrante, di Max Weber con il suo tentativo di tipizzazione ideale delle forme storiche del potere. Facendo seguito alla riflessione di Jacob Burckardt⁵⁵, il sociologo affianca alla pur centrale figura del *princeps* rinascimentale il ruolo fondamentale del ceto burocratico all'interno di un apparato amministrativo che rivendica con successo il

⁵¹ Sul rapporto tra visualità, trasformazione mediatica nel lungo Ottocento e cultura di massa si veda *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino, G.L. Fruci, A. Petrizzo, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

⁵² F. Braudel, *La démographie et les dimensions des sciences de l'homme*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 15, 1960, 3, pp. 493-523.

⁵³ *History from below. Studies in popular protests and popular ideology in honour of George Rudé*, a cura di F. Krantz, Montreal, Concordia University, 1985.

⁵⁴ Intorno alle nuove sollecitazioni sul tema si veda l'analisi di Franco Benigno in *Plus jamais la même. À propos de quelques interprétations récentes de la Révolution française*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», 71, aprile- giugno 2016, 2 e nel suo recente *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Milano, Officina Libraria, 2020.

⁵⁵ Nel suo *La civiltà del Rinascimento in Italia (Die Cultur der Renaissance in Italien, 1860)*, Burckardt apre la riflessione dedicando un'intera parte a *Lo Stato come opera d'arte*, creazione della volontà di un uomo spregiudicato e tiranno, deciso a sottomettere l'ambiente circostante senza temere di far ricorso alla violenza e alla crudeltà.

monopolio dell'uso legittimo della forza fisica in un determinato territorio⁵⁶ e su una specifica popolazione: elementi imprescindibili dello Stato moderno così come viene letto nel primo Novecento⁵⁷. Il passaggio dallo Stato feudale medievale a quello moderno trova per Weber il suo snodo proprio nel monopolio della violenza, che da parte del potere genera un atteggiamento disciplinante il quale permea tutti i campi dell'attività dell'uomo e si esplicita, scriverà più tardi Foucault, nel potere di normalizzazione⁵⁸ che sta alla base di ogni istituzione disciplinare⁵⁹.

È sul solco dell'analisi tracciata da Weber e Foucault che ritroviamo il contributo dello storico Gerhard Oestreich, a cui si deve il merito di aver introdotto una nuova prospettiva nella storia delle teorie classiche dello Stato, quella della *Sozialdisziplinierung*, un disciplinamento morale ancor prima che sociale, che concerne tanto le autorità del nascente Stato moderno, quanto i suoi sudditi.

Si tratta di un processo profondo, che fonda le regole del comportamento sociale e della convivenza umana sulla base di un sistema di valori condiviso – se non proprio imposto – che, pur presente in ogni epoca storica⁶⁰, assume una sua specificità in relazione alle istanze disciplinanti della Chiesa e dello Stato tra XVI e XVII secolo, e coinvolge le sfere politica, militare ed economica. L'attenzione particolare al modo in cui tale disciplina si instaura gradualmente nelle mentalità e nei processi di formazione della coscienza politica sotto forma di "autodisciplinamento", porta la teoria di Oestreich un passo avanti rispetto alla tradizionale storiografia politica, fondandosi su una «versione dell'assolutismo in chiave di storia sociale»⁶¹.

⁵⁶ M. Weber, *Economia e società* (ed. orig. 1922), Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

⁵⁷ Si tratta di una lunga *querelle* storiografica che si prolunga fino all'alba del XXI secolo. Per seguirne i tratti principali si veda: W. Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010; P. Schiera, *Lo stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, CLUEB, 2004; G.G. Ortù, *Lo stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza, 2001. F. Benigno, *Ancora lo stato moderno?* «Storica», 23, VIII, 2002.

⁵⁸ P. Napoli, *Foucault et l'histoire des normativités*, «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 60-4, 2013, 4-5, pp. 29- 48.

⁵⁹ J.R. Ruff, *Violence in Early Modern Europe 1500- 1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

⁶⁰ Oestreich, nello specifico, ravvisa la necessità di ricorrere a un sistema disciplinare di tipo assolutistico nella nuova concezione dei valori morali del neostocismo, che recupera le categorie di ordine e di ubbidienza di Roma antica (G. Oestreich, *Neostoicism and the Early Modern State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982).

⁶¹ W. Schulze, *Il concetto di «disciplinamento sociale nella prima età moderna» in Gerhard Oestreich*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18 (1992), pp. 371- 411, p. 403.

Fondamentale è, per lo storico tedesco, la centralità dell'uomo nei processi di autodisciplinamento della società e di disciplinamento dello Stato; si tratta di una lettura che, secondo Pierpaolo Schiera, si configura come una sorta di "terza via" alle due opzioni del disciplinamento come civilizzazione e del disciplinamento come repressione, proposte rispettivamente da Norbert Elias e Michel Foucault⁶².

È su queste basi che Schiera, al fianco di Paolo Prodi dal 1976, si fa promotore di una prolifica stagione di studi sul rapporto tra disciplina e disciplinamento nell'Italia moderna⁶³, coerente e coincidente con il tentativo, da parte dell'Istituto italo-germanico, di «agganciare la ripresa conosciuta in Germania in quegli anni dagli studi di storia costituzionale per rilanciarli anche in Italia»⁶⁴.

La necessità di rintracciare un archetipo che spiegasse il passaggio dallo Stato feudale della "regolazione sociale" allo Stato moderno disciplinante si spiega anche con l'esigenza di restituire il dinamismo di persone e territori che stava alla base della costruzione del monopolio del potere e della violenza. Si tratta di un processo che, secondo i costituzionalisti tedeschi,

[...] non si configura in modo lineare ma, come ogni processo storico, si compie in modo più o meno mirato e non sempre regolare, mostrando chiaramente continue salite e ricadute, avanzamenti e riflussi. Proprio il concetto di disciplinamento implica troppo facilmente una concezione teleologica, ma nel saliscendi di questo processo dinamico si possono riconoscere molto chiaramente le sue fasi progressive come quelle di forte rallentamento⁶⁵.

La disciplina diviene, dunque, la quintessenza dello Stato moderno di stampo assolutista, la modalità attraverso la quale regolare corpi e gruppi sociali, contenendone l'agire violento.

⁶² P. Schiera, *Disciplina, disciplinamento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992, pp. 315- 334;

⁶³ *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio, Bologna 7- 9 ottobre 1993*, a cura di P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁶⁴ A. G. Manca, *Il Centro ITC-isig (Centro per gli studi storici italogermanici – Italienisch-Deutsches Historisches Institut) di Trento*, «Historia Constitucional (revista electrónica)», 6, 2005, pp. 475- 487, p. 476.

⁶⁵ W. Schulze, cit., p. 372.

Il concetto di “Stato moderno” come titolare della violenza legittima sul territorio si posiziona, come è noto, all’interno di una concezione di stampo hegeliano radicata nella storiografia amministrativa tedesca otto-novecentesca e rimasta indiscussa almeno fino agli anni ’60 del Novecento, che, proiettando all’indietro la *grandeur* del nuovo Stato-nazione, attribuisce allo Stato d’antico regime caratteri di omogeneità e razionalità⁶⁶.

Il modello di questa concezione classica dello Stato moderno⁶⁷ è senza dubbio la Francia, lo Stato assoluto per eccellenza, e tale rimane fino al momento in cui comincia a venir meno il modello dello “Stato immaginario”⁶⁸, e cioè quando la politica assolutistica inizia a essere studiata e considerata non più come una tipologia di Stato autonoma e innovativa⁶⁹, ma come una delle forme di governo possibili nell’Europa delle “monarchie composite”⁷⁰.

1.1.1. Violenza e processo di civilizzazione: un’eredità attuale

È proprio il modello francese a stimolare la riflessione di Norbert Elias sui comportamenti della società di corte, di cui Versailles rappresenta, naturalmente, la realtà di riferimento.

Ponendo in relazione la genesi dello Stato moderno, la differenziazione sociale e i processi di civilizzazione⁷¹, egli sposta l’attenzione dalla razionalità degli apparati statali all’universo della corte, non più vista come espressione superflua di spreco e fasto, ma come un vero e proprio universo patrimoniale. A lui si deve il

⁶⁶ R. Pasta, *Stato e statualità nell’età moderna: un profilo*, in *La costruzione dello Stato moderno*, a cura di L. Campos Boralevi, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 1- 15.

⁶⁷ F. Benigno, *Lo stato moderno*, in Idem, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 115-139.

⁶⁸ Sulla formazione discorsiva dello Stato “immaginato”, dunque teorizzata dalla giuspubblicistica italiana si veda P. Costa, *Lo Stato immaginario: metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1986.

⁶⁹ Secondo lo storico Reinhard si tratta di una «una costruzione storiografica [...] irrevocabilmente decostruita» (Reinhard, cit., p. 39).

⁷⁰ J. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 1992, pp. 48-71.

⁷¹ F. Benigno, *Lo stato moderno...*, cit.

fatto che, da questo momento in avanti, la corte diviene un oggetto storiografico di lunga durata⁷².

Al di là delle specificità dell'opera, a oggi ampiamente discusse, il fulcro della riflessione – per ciò che più ci interessa in questa sede – è costituito dall'idea che la corte aristocratica sia un centro produttore di una specifica cultura, in grado di fornire una qualificata disciplina sociale: un ambiente all'interno del quale si crea un preciso modello di comportamento. Il rapporto reciproco che si instaura tra il sovrano e la corte, nel rispetto della rigorosa macchina del cerimoniale, avrebbe educato la nobiltà alla *politesse* e ai canoni del comportamento non violento, costituendo così «una leva essenziale per la modernizzazione della società»⁷³.

La trasformazione dei costumi indotta dalla “civiltà delle buone maniere”, così come spiegata da Elias, costituisce il passaggio alla modernità, ponendosi di conseguenza in antitesi con la società feudale medioevale, considerata più violenta perché incapace di frenare quella dimensione impulsiva che, invece, viene moderata nel corso del processo di civilizzazione⁷⁴.

Sarebbe, dunque, la capacità di “autodisciplinamento” dei costumi a fare l'uomo moderno, limitato da un'interiorizzazione e incorporazione delle norme che marcano i limiti di comportamento tra l'ammissibile e l'inammissibile⁷⁵.

Se riprendiamo il richiamo dei costituzionalisti tedeschi alla concezione teleologica del disciplinamento, appare chiaro il riferimento alla teoria della civilizzazione dei costumi proposta dal sociologo tedesco, la cui figura si colloca appieno all'interno di un acceso dibattito storiografico tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Il suo *Über den Prozeß der Zivilisation*⁷⁶, pubblicato in Germania nel 1939, riceve un'accoglienza poco entusiasta nella comunità sociologica europea,

⁷² Per una ricostruzione recente sul tema si veda *The Court in Europe*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni Editore, 2012; P. Merlin, *Nelle stanze del re: vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma, Salerno editrice, 2010.

⁷³ R. Pasta, *Stato e statualità...cit.*, p. 9.

⁷⁴ V. Marasco, *Elias e il mondo pulsionale. Note sull'importanza del medioevo nella costruzione eliasiana*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12, 2022, 23, pp. 131- 147.

⁷⁵ R. Chartier, *Comment penser l'autocontrainte?*, «Communications», 56, 1993.

⁷⁶ N. Elias, *Über den Prozeß, der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 2 voll., Bern 1969 [trad. it. *Il processo di civilizzazione, I: La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982; II: *Potere e civiltà*, Bologna 1983].

in quanto elaborato da un autore a loro misconosciuto, e per lo più pubblicato in lingua tedesca.

Solo con la seconda edizione tedesca del 1969, la teoria di Elias comincia a diventare nota, come confermano le traduzioni francesi dell'opera (del 1973 e 1975⁷⁷) e inglese⁷⁸. È in questa fase che la teoria della civilizzazione comincia a beneficiare dell'interesse e della riconoscenza internazionale e pluridisciplinare, non solo tra i sociologi, ma anche tra psicologi, storici, politologi e antropologi⁷⁹.

Sebbene oggi in molti non ritengano valido il modello progressivo proposto da Elias, un'importante eredità del suo approccio di sociologia storica⁸⁰ sembra riguardare la raffigurazione, in relazione al contesto analizzato, dell'andamento delle pratiche di violenza, con attenzione alle fasi in cui questa sembra acuirsi.

Al di là delle forme di mobilitazione collettiva violenta, gli storici appaiono costantemente stimolati a tracciare l'evoluzione della violenza nelle società europee. Si tratta di un interesse vivo negli studi della violenza – in particolare per ciò che concerne l'età moderna – che difatti non abbandona mai definitivamente gli studi storici, emergendo in maniera carsica ogni qualvolta, nelle società odierne, le manifestazioni della violenza sembrano intensificarsi.

L'attenzione alla misurazione della "società violenta" caratterizza particolarmente gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Considerato dagli studi recenti una vera e propria "ossessione epistemologica" di stampo positivista per il cambiamento e per l'evoluzione⁸¹, questo filone di studi si concretizza in diverse analisi di stampo quantitativo – principalmente francesi e anglosassoni – basate sulla raccolta del maggior numero di dati volti a determinare, in un dato contesto, la diffusione della criminalità.

Non tutti gli storici condividono tale approccio interpretativo: in area francese, sarà Benoit Garnot a contrastare la ricerca ostinata del *crime rate*, da lui ritenuto

⁷⁷ Il riferimento è alle traduzioni *La Civilisation des mœurs* (1973) e *La Dynamique de l'Occident* (1975).

⁷⁸ *Biographie de Norbert Elias*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 106, 2010, 2, pp. 14-18.

⁷⁹ N. Heinich, *Dans la pensée de Norbert Elias*, Paris, CNRS Editions, 2015.

⁸⁰ Sulla ricezione di Norbert Elias, in particolare nella storiografia francese si veda: R. Chartier, *Pour un usage libre et respectueux de Norbert Elias*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2010, 2, pp. 37-52.

⁸¹ H. Piant, *Introduction...*, cit.

un'illusione storiografica che cela l'impossibilità di restituire la "cifra nera" della criminalità⁸². In alternativa, egli propone una «histoire compréhensive de la criminalité»⁸³, volta a restituire, in ambito giudiziario, un posto di tutto rispetto agli uomini e alle donne con le loro specificità e singolarità, siano essi vittime, delinquenti o giudici⁸⁴.

Nonostante le aspre critiche, l'approccio quantitativo non cessa tuttavia di essere un punto di riferimento per gli studi sulla criminalità sul lungo periodo.

Ne costituiscono un esempio i lavori di Robert Muchembled⁸⁵ e di Manuel Eisner⁸⁶, in cui il ricorso massiccio alla quantificazione tramite il calcolo dei tassi d'omicidio intende mostrare l'evoluzione della violenza sul lungo termine e nell'insieme dello spazio europeo⁸⁷.

Attraverso l'elaborazione di questi dati, gli storici concordano nel declino, lento e non lineare nel tempo e nello spazio, della violenza omicida in Europa.

A sostenerne la validità sono Robert Muchembled e Paul Spierenburg, che scrivono rispettivamente al contesto francese e olandese, e le cui tesi avranno vasta eco anche nel dibattito internazionale.

Nella sua *Histoire de la violence* (2008), Muchembled rivede parzialmente la periodizzazione proposta da Elias, ritenendo che quest'ultima possa essere sottoposta a continue ridefinizioni; l'ago della bilancia sono i periodi di pace, durante i quali gli individui sono chiamati a gestire le proprie pulsioni. A lui si deve senza dubbio il merito di aver introdotto la teoria elisiana nella pratica storiografica francese⁸⁸.

Una certa vivacità si rintraccia nella rilettura proposta da Paul Spierenburg, la cui *querelle* con lo storico tedesco Gerard Schwerhoff rappresenta un momento

⁸² B. Garnot, *Une illusion historiographique: justice et criminalité au XXVIII^e siècle*, «Revue historique», 570, 1989, pp. 361-379.

⁸³ H. Piant, *Introduction...*, cit.

⁸⁴ Ivi.

⁸⁵ R. Muchembled, *Storia della violenza. Dal Medioevo ai giorni nostri* (ed. or. 2008), Bologna, Odoya, 2012.

⁸⁶ M. Eisner, *Long-term historical trends in violent crime*, «Crime and Justice. A Review of Research», 30, 2003, pp. 84-142;

⁸⁷ *Histoire de l'homicide en Europe de la fin du Moyen Âge à nos jours*, a cura di L. Mucchielli, P. Spierenburg, Paris, La Découverte, 2009.

⁸⁸ D. Roussel, *Apprivoiser la violence*, in *Faire de l'histoire moderne*, a cura di N. Le Roux, Paris, Classiques Garnier, 2020, pp. 95-116.

fondamentale nella costruzione della nozione di violenza in quanto oggetto storiografico autonomo.

L'arena di scontro è, nello specifico, un dossier monografico apparso nel 2001 nella rivista *Crime, Histoire et Société*, all'interno del quale si riflette molto sul metodo da adottare nello studio della violenza sul lungo periodo e su limiti e potenzialità della ricerca quantitativa.

Oggetto del dibattito è, come già si anticipava, il peso della teoria della civilizzazione elisiana nello studio dell'andamento della violenza nelle società europee, che Schwerhoff definisce «more or less the last theoretical dinosaur of its kind»⁸⁹. Un dinosauro storiografico che, in particolare, rischia di fossilizzare la ricerca, ponendosi come unico filtro interpretativo delle manifestazioni violente. Abbastanza problematica è, aggiunge Schwerhoff, l'elaborazione dei tassi di criminalità, basati unicamente sul reato di omicidio che, oltre a escludere diverse forme di interazione violenta, indurrebbe lo storico a concedersi l'illusione storiografica, richiamata da Garnot, che ignora gli enormi "buchi neri" (di natura principalmente demografica, sociale ed economica) relativi alla raccolta dati di ogni manifestazione violenta. Il calcolo dei tassi d'omicidio, dunque, pur rappresentando una garanzia rispetto ad altre forme di analisi sulla criminalità, non sarebbe esente da errori e lacune. Questo è il motivo per il quale Schwerhoff ritiene che, nelle sue ricerche sulla città di Amsterdam, Paul Spierenburg elabori la sua interpretazione delle statistiche sull'omicidio e le sviluppi «in a creative manner»⁹⁰, pur di confermare la propria convinzione storiografica sulla validità del paradigma della civilizzazione.

Nonostante le feroci critiche alla linea di Schwerhoff in relazione all'impiego di modelli sociologici per la storicizzazione della violenza, l'impatto delle scienze sociali sulla storia sociale non può essere certamente ignorato.

A testimonianza di ciò è l'elaborazione di Michel Nassiet che, invalidando definitivamente l'ipotesi di Elias sul decremento della violenza proporzionale alla costruzione dello Stato, propone una teoria alternativa di stampo durkheimiano,

⁸⁹ G. Schwerhoff, *Criminalized violence and the process of civilisation: a reappraisal*, «Crime, histoire et société», 6, 2002, 2, pp. 103-126.

⁹⁰ Ivi

per cui «l'homicide baisse parce que reculent elles - mêmes les causes, les forces sociales qui y portent»⁹¹. Le forze a cui Nassiet fa riferimento sono quelle che legano gli individui ai gruppi sociali, religiosi o parentali.

Al centro dell'attenzione vi è dunque un altro processo di lunga durata, vale a dire l'emancipazione dell'individuo dai corpi sociali rispetto a una serie di vincoli collettivi, di cui l'onore costituisce l'esempio più rilevante.

La conclusione, per gli storici più scettici nei confronti della "narrazione del declino" della violenza, è che sia preferibile parlare di fluttuazione e variazione della violenza nel tempo e nello spazio, movimenti che dovrebbero essere identificati e mappati con maggiore precisione⁹².

1.1.2. Un oggetto di analisi autonomo

Due fenomeni contribuiscono, nello specifico, alla nascita della violenza come oggetto storiografico autonomo. In primo luogo, gioca un ruolo importante l'apprensione suscitata dalla violenza come fenomeno sociale⁹³. L'11 settembre 2001 rappresenta, da questo punto di vista, un momento di rottura fondamentale e irreversibile, in quanto la violenza si rivela autonoma e non più in una dimensione ancillare rispetto alla politica⁹⁴, per mostrarsi, in maniera globale, nella sua veste più crudele, più "reale" e socialmente meno accettabile.

Si fa più chiara, dunque, l'idea che la violenza andrebbe forse indagata nei suoi aspetti sociali, nel modo in cui incide tragicamente nella vita delle persone, ribaltando la concezione, da molti ormai non più condivisa, di un binomio tra civilizzazione e non- civilizzazione.

Contribuisce a questo processo l'inquadramento della violenza nella sua qualificazione giudiziaria, che permette agli storici di circoscrivere l'oggetto

⁹¹ M. Nassiet, *La violence. Une histoire sociale*, Seyssel, Champ Vallon, 2011.

⁹² R. Mc Mahon, J. Eibach, R. Roth, *Introduction. Making Sense of Violence? Reflections on the History of Interpersonal Violence in Europe*, «CHS», 17, 2013, 2, pp. 5-26.

⁹³ D. Roussel, *Apprivoiser la violence...*, cit.

⁹⁴ F. Benigno, *Parole nel tempo...*, cit.

“violenza” in maniera specifica, considerando unicamente gli atti violenti nella misura in cui questi vengono investiti dall’organizzazione giudiziaria di cui la società dispone. Questa scelta risulta particolarmente significativa perché permette di evitare un’eccessiva dispersione del senso della violenza in quanto oggetto di studio⁹⁵. È in questa fase che ritorna il dibattito, di matrice prevalentemente anglosassone⁹⁶, sul modo di studiare la violenza interpersonale.

È l’indagine delle forme di violenza attraverso le maglie della giustizia a restituire al dibattito sul tema una dimensione propriamente sociale. Sporgendosi oltre lo steccato dell’analisi quantitativa, gli studiosi si interrogano sulle molteplici dimensioni dell’ambito giudiziario: l’irrogazione della pena e la condanna a morte, il ruolo della tortura e, non da ultime, le deposizioni dei testimoni come ricostruzione di prodromi e manifestazioni dell’atto violento.

Si va via via rafforzando la consapevolezza che le fonti criminali possano fornire un contributo decisivo alla violenza nella sua dimensione sociale: il giudiziario, infatti, permetterebbe di indagare quella zona di intersezione tra violenza e criminalità⁹⁷, due insiemi fluidi e non sempre nettamente distinti, trasmettendo gesti, parole e atti qualificati come violenti che lo storico deve attentamente valutare, scindendo il *report* (il rapporto giudiziario) dal *record* (la memoria dell’avvenimento violento)⁹⁸.

Per ciò che concerne la maturazione di tali riflessioni in Italia, vale la pena quantomeno ricordare, in questa sede, il raffinato dibattito fra Edoardo Grendi e Mario Sbriccoli: l’incontro tra specialismi – la storia sociale da un lato e la storia del diritto penale dall’altro – aveva prodotto un proficuo scambio di opinioni sulle fonti criminali e sul loro uso per lo studio della criminalità e della giustizia. Si tratta di

⁹⁵ *La violence et le judiciaire du Moyen Âge à nos jours. Discours, perceptions, pratiques*, a cura di A. Follain, B. Lemesle, M. Nassiet, E. Pierre, P. Quincy-Lefebvre, Rennes, PUR, 2008.

⁹⁶ L. Stone, *Interpersonal Violence in English Society, 1300-1983*, «Past & Present», 102, 1983, pp. 22-33; J. A. Sharpe, *The history of violence in England: Some Observations*, «Past & Present», 108, 1985, pp. 206-215.

⁹⁷ G. Schwerhoff, *La storia della criminalità nel tardo medioevo e nella prima età moderna: il "ritardo" di un settore della ricerca tedesca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24, 1998, pp. 573-630.

⁹⁸ X. Rousseaux, *Conclusion violence et judiciaire en Occident: des traces aux interprétations (discours, perceptions, pratiques)*, in *La violence et le judiciaire...*, cit.

uno scambio che ha prodotto riflessioni non sempre tra loro convergenti, il che costituisce forse la più preziosa eredità di questa *querelle*.⁹⁹

Superata l'idea di Hayden White (condensata nel suo celebre *Metahistory*) per cui tutto sia costruzione verbale e retorica¹⁰⁰, l'allargamento della svolta linguistica alla storiografia¹⁰¹ ha permesso di guardare alle fonti giudiziarie con uno sguardo nuovo.

L'attenzione recente ai livelli narrativi intrinseci alla fonte ha permesso di osservare l'arena giudiziaria nella sua dimensione performativa, come spazio di scontro e confronto tra i soggetti in conflitto, che qui si esprimono attraverso un lessico sociale della violenza che molto spesso diverge dal vocabolario giuridico.

Per la precisione, le tre principali manifestazioni del diritto – la legislazione, la dottrina e la giurisprudenza – presentano linguaggi giuridici spesso non coincidenti e diversi “discorsi” giuridici, relativi all'impostazione e alla morfologia della comunicazione. Se il grado di tecnicità del discorso giuridico è particolarmente elevato e, per questo motivo, comprensibile solo ai pochi in grado di cogliere i riferimenti della lingua dotta, non si può dire lo stesso del discorso *legislativo* (che le autorità hanno interesse a far comprendere a tutti, a prescindere dal livello di alfabetizzazione) e del linguaggio processuale¹⁰².

Alle indagini, ancora in corso, che pongono al centro la fonte criminale con la sua capacità di aprire nuovi spiragli nelle dinamiche e nei linguaggi della violenza, ha fatto séguito l'attenzione storiografica al sottaciuto delle fonti giudiziarie, alle

⁹⁹ Non è questa la sede adeguata per ricostruire nel dettaglio le considerazioni emerse da questo dibattito, che possono essere rintracciate, per ciò che riguarda Sbriccoli, in: M. Sbriccoli, *Storia del diritto e storia della società*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 127-148 e *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessione sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia*, «Studi storici», 29, 1988, 2, pp. 491-501;

Sul punto di vista dello storico Grendi: E. Grendi, *Sulla “storia criminale”. Risposta a Mario Sbriccoli*, «Quaderni Storici», 73, 1990, pp. 269- 275.

¹⁰⁰ F. Benigno, *Dell'utilità e del danno di Hayden White per la storia*, «Contemporanea», 11, 2008, 3, pp. 515- 21 e, in generale, il dossier monografico in cui questo articolo è inserito.

¹⁰¹ E.A. Clark, *History, Theory, Text: Historians and the Linguistic Turn*, Harvard, Harvard University Press, 2004 e il recente *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, a cura di S. Loriga, J. Revel, Paris, Éd. de l'EHESS/Gallimard/Éd. du Seuil, 2022.

¹⁰² F. Mastroberti, *Note su linguaggio e discorso giuridico nelle sentenze tra antico e nuovo regime*, in *Il linguaggio del processo. Una riflessione interdisciplinare*, a cura di N. Triggiani, Quaderni del Dipartimento jonico, 6/2017, pp. 63-74.

forme di silenzio espresse di fronte all'incapacità di ratificare l'indicibile¹⁰³, come nel caso dei crimini sessuali compiuti nei confronti di soggetti di minore età¹⁰⁴.

Sganciare la violenza interpersonale dall'elaborazione statistica ha permesso, dunque, a storici e storiche di assumere la consapevolezza che quest'ultima non sia un "fatto" neutro ma un giudizio, e che, nello specifico, è il valore negativo che si tende a conferire ad azioni che sono riputate ingiuste e socialmente illecite¹⁰⁵.

A definire l'oggetto "violenza" sono, quindi, non solo il *crime rate* e la valutazione giudiziaria: un ruolo importante hanno le "trasformazioni discorsive", che rappresentano uno scarto importante tra ciò che definiamo violenza e ciò che includiamo nell'ambito della criminalità.

La violenza non può essere ridotta alla sola dimensione fisica, ma è anche un costrutto culturale, sociale e mentale¹⁰⁶, come testimoniato dall'emergenza di "soglie di tolleranza" in continua oscillazione, in quanto profondamente legate al valore dell'onore e della reputazione.

L'interesse per la violenza in quanto costrutto culturale pone al centro l'importanza delle rappresentazioni del crimine e del rapporto fra giustizia e opinione pubblica¹⁰⁷, nonché della sua percezione. In seguito al ravvivarsi degli studi sulla storia delle emozioni, dei sentimenti e delle esperienze sensoriali, guadagnano terreno alcuni studi sulle passioni dal carattere violento, come la cattiveria¹⁰⁸ o la collera¹⁰⁹. Tale approccio mette in guardia da una lettura errata delle fonti e, di conseguenza, da una costruzione di un trend di violenza deviante, in quanto basato su dati fortemente condizionati dalle preoccupazioni sociali e dalle pressioni istituzionali¹¹⁰.

¹⁰³ J. Chiffolleau, *Dire l'indicible. Remarques sur la catégorie du nefandum du xii^e au xv^e siècle*, «Annales ESC», 45, 1990, pp. 289-324.

¹⁰⁴ V. Lagioia, *Qualifier et poursuivre la pédocriminalité des clercs dans l'Italie des xvi^e et xvii^e siècles*, «Clio», 52, 2020, pp. 69- 92.

¹⁰⁵ F. Benigno, *La violenza...*, cit.

¹⁰⁶ *Violence and Emotions...*, cit.

¹⁰⁷ *Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna*, a cura di R. De Romanis, R. Lorelli, Palermo, Sellerio editore, 1999; P. Palmieri, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2022.

¹⁰⁸ *Dictionnaire de la méchanceté*, a cura di L. Faggion, C. Regina, Paris, Max Milo, 2013; *Le Sarcasme du mal. Histoire de la cruauté de la Renaissance à nos jours*, a cura di F. Chauvaud, A. Rauch, M. Tsikounas, Rennes, PUR, 2016.

¹⁰⁹ B. Méniel, *Anatomie de la colère. Une passion à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, 2020.

¹¹⁰ J. Ruff, *Violence in Early modern...*, cit.

Le indagini sulla violenza d'antico regime delimitata all'interno dei contesti giudiziari si sono certamente giovati di questa rinnovata consapevolezza sulle rappresentazioni del crimine, che emergono indubbiamente anche all'interno degli incartamenti penali.

Affidandosi alle carte che testimoniano l'attività dei tribunali ordinari, certamente più affidabili e più vicini all'idea di "criminalità reale", la ricerca storica ha recentemente posto l'attenzione alle declinazioni di giustizia su scala locale come veri e propri oggetti di studio¹¹¹ e all'importanza di incrociare fondi penali e civili per lo studio del crimine¹¹², pur con la consapevolezza che la microanalisi non può eliminare la questione della rappresentatività quantitativa della criminalità e della violenza, e che fornirà sempre un dato parziale.

Negli ultimi anni, le domande di natura quantitativa sembrano, inoltre, aver lasciato uno spazio ragguardevole allo studio della violenza intesa come interazione sociale legata a una logica di regolazione dei conflitti¹¹³.

In uno tra gli studi più recenti sulla violenza come realtà plurale e polisemica sulla lunga durata, gli autori hanno sottolineato l'importanza di esaminare l'atto violento e il suo controllo non solo incrociando informazioni diverse provenienti da più fonti, sulle quali grava un processo costante di filtraggio, interpretazione e adattamento, ma anche molteplici domande, al fine di far emergere

[...] une autre dimension essentielle à la compréhension du fonctionnement de la politique, de l'État « moderne » et de la société : l'intervention de la justice comme instance de régulation et de répression au nom de valeurs spécifiques, telle la négociation, le compromis, l'ordre et la paix sociale, le consensus, le maintien et la consolidation des équilibres sociaux qui jouent en faveur des dominants et créent un ensemble de représentations variables selon les époques et les États. Ainsi la violence, dans ses configurations multiples, dévoile les

¹¹¹ *Les Justices locales et les justiciables. La proximité judiciaire au Moyen Âge et à l'époque moderne*, a cura di M. Houlemare, D. Roussel, Rennes, PUR, 2015.

¹¹² *La Justice et l'histoire. Sources judiciaires à l'époque moderne (XVIe, XVIIe, XVIIIe siècles)*, a cura di B. Garnot, P. Bastien, H. Piant, E. Wenzel, Paris, Bréal, 2006.

¹¹³ D. Roussel, *Les Justices locales...*, cit.

réponses données par les autorités – religieuses et laïques –, la famille, le voisinage, la communauté, les intellectuels, les artistes, les compositeurs¹¹⁴.

Andare finanche oltre la singolarità del giudiziario, dunque, per calare l'atto aggressivo – sia esso verbale o fisico – nella realtà sociale a cui appartiene e al tempo stesso in un certo qual modo scompaginarlo, facendolo esplodere in tutti gli aspetti che lo investono. Negoziazione, compromesso, ordine e pace sociale diventano protagonisti di rilievo di questa nuova stagione di studi, che indaga in senso più ampio il modo in cui si esplicita l'amministrazione della giustizia, su vari livelli della scala sociale.

Risultano certamente rinvigoriti gli studi sul controllo e la repressione dalla violenza, con attenzione all'attività coercitiva delle istituzioni statali, riesaminate nel prisma di una nuova "storia del diritto di punire"¹¹⁵.

Contestualmente, un ruolo fondamentale ha avuto la «stagione dell'infragiustizia»¹¹⁶, che ha posto al centro la risoluzione pacifica del conflitto come forma tollerata, regolata e lentamente consolidata dal potere centrale¹¹⁷.

Il termine è ormai poco utilizzato dagli studi storici, in quanto non in grado di includere tutte le forme di trattativa e riconciliazione¹¹⁸ che, inoltre, non di rado sfuggono alla fonte criminale in quanto appartenenti alla natura dei rapporti sociali extragiudiziari¹¹⁹.

La riflessione attorno al controllo dell'atto violento da parte delle istituzioni ha condotto gli studiosi a tracciare il campo di intervento della giustizia nella gestione del conflitto ordinario: dove inizia e dove termina la pubblica capacità delle

¹¹⁴ *La violence. Regards croisés...*, cit., p. 40.

¹¹⁵ Significativi sono, in tal senso, gli studi di Pascal Bastien. Si veda, in particolare, P. Bastien, *Une histoire de la peine de mort. Paris-Londres, 1500-1800*, Paris, Seuil, 2011; Idem, *L'exécution publique à Paris au XVIIIe siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006.

¹¹⁶ G. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette: riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, «Storica», 39, 2007, pp. 1- 28.

¹¹⁷ B. Pomara Saverino, *Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime*, «Il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera», 3, 2011, pp. 83- 110.

¹¹⁸ *Violence, conciliation et répression. Recherches sur l'histoire du crime, de l'Antiquité au XXIe siècle*, a cura di A. Musin, X. Rousseaux, F. Vesentini, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2008.

¹¹⁹ D. Roussell, *Apprivoiser la violence...*, cit.

autorità giudiziarie di regolare le conflittualità? Quali sono gli attori introdotti per mantenere le redini dello Stato?

Levigato il concetto weberiano del monopolio statale della violenza, prende forma la necessità di ampliare la conoscenza di una giustizia “altra”, rispetto a quella osservata fino a quel momento, dove gli attori giudiziari non si configurano unicamente come soggetti passivi, ma coscienti della loro possibilità di interagire con le istituzioni¹²⁰: il riferimento è non solo alle forme di infragiustizia, paragiustizia, extragiustizia, ma anche al lavoro svolto dai tribunali subalterni e dai loro funzionari.

Questo ha permesso di ripensare al rapporto tra giustizia e agenti della criminalità: uno sguardo più attento ha messo in rilievo come non si tratti di rivelare le funzioni di una giustizia “altra” – intesa come a sé stante e separata dalle forme di giustizia tradizionali – ma di portare alla luce le diverse modalità di accesso e interazione con le pratiche di giustizia.

L’emergere di diverse tipologie di pratiche di risoluzione dei conflitti, documentate con frequenza nell’Europa d’antico regime, ha messo in evidenza un dinamismo sociale che si manifesta negli «emotional, fiscal and strategic uses of legal action»¹²¹.

Si tratta di un aspetto di grande rilievo, che conduce inevitabilmente gli storici a una rilettura delle fonti impiegate per indagare le manifestazioni della violenza: si tratta di valutare la composizione del crimine come parte stessa dell’atto violento, in quanto componente delle strategie impiegate dagli attori per esercitare la violenza, poterla ritrattare e procedere alla coesione o alla cesura dei legami sociali all’interno di un quadro di valori condiviso.

Molto più che desueti strascichi di culture giuridiche antecedenti, pratiche come la remissione delle parti offese assumono un valore “costituzionale” e detengono un ruolo centrale nell’esercizio legale della *governance* degli Stati d’Antico regime¹²². Questo risulta particolarmente significativo non solo nella

¹²⁰ H. Piant, *La justice...*, cit.

¹²¹ *Cultures of Conflict Resolution in Early Modern Europe*, a cura di S. Cummins, L. Kounine, London, Routledge, 2016.

¹²² Idem.

composizione del conflitto ordinario, ma anche nel delicato esercizio di amministrazione della giustizia nelle fasi di transizione, che a più riprese contribuiscono alla costruzione dello Stato moderno¹²³.

Uno studio su una o più forme di violenza interpersonale, dunque, sembra non poter prescindere dai modi e momenti in cui si attua la riconciliazione delle parti coinvolte, la cui portata, oltre a variare di contesto in contesto¹²⁴, dipende da diversi fattori, tra cui il genere, l'età e lo status sociale.

Una comparazione tra Italia, Francia, Germania e Inghilterra, differenti tra loro ma uniti dal filo rosso delle pratiche che regolano le ostilità, è la recente indagine tracciata dallo storico inglese Stuart Carroll, che si propone di rintracciare la cultura dell'inimicizia intesa come «state or feeling of mutual opposition or hostility»¹²⁵, escludendo, dunque, qualsiasi pretesa di leggere il fenomeno in un'ottica di storia delle emozioni. Al centro del suo lavoro vi è, nello specifico, il rapporto tra ostilità e violenza, e il modo in cui la gente ordinaria gestisce le ostilità e, nella relazione con i tribunali o nel ricorso alla vendetta¹²⁶, esprime il proprio senso di giustizia e ingiustizia.

Sembra ormai chiaro, a rileggere il percorso tracciato finora, che non è più sufficiente interpretare gli atti di violenza interpersonale solo osservandoli nello specchio della criminalità.

Nuove sollecitazioni investono la violenza come oggetto storiografico, incrociando le sollecitazioni della *gender history*, dell'*emotional turn* (e più in generale delle nuove prospettive aperte dalla storia culturale) e finanche le nuove questioni poste dalla *world history*.

¹²³ *Reconciliation after War: Historical Perspectives on Transitional Justice*, a cura di R. Kerr, H. Redwood, J. Gow, London, Routledge, 2021.

¹²⁴ Per ciò che concerne l'Italia moderna, acquisiscono un ruolo fondamentale gli studi di Marco Bellabarba, Paolo Broglio e Ottavia Niccoli.

Nello specifico si veda: M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2008; *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broglio, M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011 e, dello stesso autore, il più recente *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021; O. Niccoli, *Perdonare: idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹²⁵ S. Carroll, *Enmity and Violence in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

¹²⁶ Sul tema si veda *La Vengeance en Europe. XIIIe -XVIIIe siècle*, a cura di C. Gauvard, A. Zorzi, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015.

1.2. Che “genere” di violenza?

Gli studi sulla diffusione e il controllo della criminalità nell’Europa moderna e gli interrogativi della storia di genere non hanno trascorsi totalmente divergenti, ma già da tempo hanno incrociato i loro percorsi negli interessi e nelle pratiche di ricerca.

Il fermento storiografico nato in seno alla “storia dal basso”, con i suoi interrogativi sulla soggettività dell’azione, sul ruolo della violenza, sull’uso che ne fanno gli agenti e sulle conseguenze che comporta, incrocia il crescente interesse per la storia delle donne e di genere, con uno sguardo privilegiato al loro ruolo nelle società, dall’antichità al tempo presente.

In Italia come altrove, l’approccio del “they also served”, un asse intorno al quale gli studi di storia delle donne ruoteranno per diversi anni¹²⁷, influenza l’attività dei primi e pochi interstizi all’interno dei quali la pratica storiografica comincia a porre in discussione l’esercizio ordinario della violenza in quanto prerogativa maschile. È il paradigma sempiterno che intende “deinvisibilizzare” l’universo femminile, mettendone in luce contesti, norme e pratiche della sua posizione subalterna e conferendo così alla storia un ruolo di cambiamento ed emancipazione della sua condizione¹²⁸.

Questo aspetto si accompagna, per diverso tempo, alla prospettiva antagonista con cui sono presentate le donne, in un’opposizione di lungo periodo contro il patriarcato¹²⁹. In questa prospettiva dialettica, lo sguardo delle studiose (saranno

¹²⁷ Per i primi anni 2000 si vedano, a titolo esemplificativo, i lavori pubblicati in area francese dal gruppo di ricerca “Femmes, pouvoirs, créativités” dell’Unità TELEMMe (Maison Méditerranéenne des Sciences de l’Homme, Aix-en-Provence), e nello specifico *Femmes entre ombre et lumière. Recherches sur la visibilité sociale (XVI^e-XX^e siècles)*, a cura di G. Dermenjian, J. Guilhaumou, M. Lapied, Paris, Publisud, 2000; id., *Le Panthéon des femmes. Figures et représentations des héroïnes*, Paris, Publisud, 2004.

¹²⁸ E.S. Cohen, *Chapter Eleven. Evolving the history of women in early modern Italy: Subordination and agency*, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, a cura di T. Dandeleit, J. Marino, Leiden, Brill, 2007.

¹²⁹ A. Jacobson Schutte, *Introduction* in *La storia di genere in Italia in età moderna*, a cura di E. Brambilla, A. Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2014.

difatti le storiche a dominare il campo di studi) configura l'universo del maschile e del femminile in maniera differente sul piano morfologico, l'uno riconosciuto come monolitico, prevaricatore, l'altro plurale, subordinato e costantemente alla ricerca di spazi di azione e di emancipazione (*agency*). La domanda storiografica tende conseguentemente a sottolineare l'esigenza di studiare le forme di violenza subite dalle donne da parte degli uomini, una vera e propria necessità storica prima che un interesse meramente intellettuale.

Si tratta di una chiave di lettura importante per comprendere come si definisce il rapporto tra genere e violenza nella costruzione della *gender history* e nel suo confronto con la *women's history*.

1.2.1. La violenza agita dalle donne, tra crime rating e tabù

Se la storia delle donne aveva acquisito la sua autonomia già da un decennio grazie all'impulso dato dalle rivendicazioni sessantottine, gli anni Ottanta del Novecento rappresentano un laboratorio importante per la transizione verso un nuovo modo di leggere la storia degli uomini e delle donne, con le sue narrazioni stereotipate e i suoi stigmi culturali, aprendo una nuova visuale su tutti gli ambiti delle attività umane del passato¹³⁰.

Se fino ad allora la storia delle donne si presentava di fatto come una integrazione polemica alla storia degli uomini, una forma continua di protesta per dimostrare che anche le donne avevano contato qualcosa, i lavori di Natalie Zemon Davis sono in grado di porre domande nuove alla storia sociale, indagando i margini di manovra del genere femminile in ambiti come il sapere e la religione¹³¹.

È forse proprio al solido background di studi in ambito sociale e culturale che si deve la lucida riflessione prodotta nel suo "*Women's history*" in transition¹³², pubblicato nel 1976, nel quale la storica statunitense pone l'accento sull'importanza

¹³⁰ E. Novi Chavarria, *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, «Polygraphia», 4, 2022, pp. 207- 221.

¹³¹ N. Zemon Davis, *Les cultures...*, cit.

¹³² Ead., "*Women's History*" in *Transition: The European Case*, «Feminist Studies», 3, 1976, 3-4, pp. 83-103.

di studiare i soggetti femminili non come figure isolate e apicali («it is evident that the walled City of Ladies must give way to the open forum, perhaps the battlefield, for the serious study of the sexes»¹³³), ma come soggetti economici e di potere in relazione all'altro sesso e in contesti storici ben definiti.

Recuperando l'interesse per la storia delle donne sin dall'antichità, Zemon Davis sgancia il soggetto di studio dall'aneddotica e dall'ideologia, sostenendo l'importanza di superare il biografismo e gli approcci tradizionali (ne costituiscono un esempio gli studi sulla proprietà), per studiare l'universo femminile e maschile nella loro dimensione relazionale, sentimentale e, nondimeno, sessuale.

Meno noto rispetto a queste istanze e a un primo riferimento alla *gender history* è l'invito di Zemon Davis a praticare una storia della relazione tra i sessi anche per problematizzare le più tradizionali e resistenti periodizzazioni correntemente impiegate dagli storici¹³⁴. Avviandosi alla conclusione, così scrive:

I think we should be slow to assume that the existing temporal and typological divisions in European history (...) will always be the significant ones for classifying the history of the sexes. It may sometimes be more important to use periods set off by major demographic changes or by major changes in sexual practice¹³⁵.

La lezione di Joan W. Scott sull'incisività della categoria di *gender* negli studi storici¹³⁶ si presenta, a sua volta, come un momento di svolta fondamentale, dal momento in cui teorizza la nascita di un nuovo campo di studi, quello della "storia di genere"¹³⁷, posta costantemente in dialogo con le scienze sociali che costituiscono

¹³³ Ead., p. 93.

¹³⁴ Sul delicato problema delle "periodizzazioni" come problema metodologico si veda: K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Torino, Einaudi, 1992. Per ciò che concerne, nello specifico, la storia di genere: T. Detti, *Tra storia delle donne e "storia generale": le avventure della periodizzazione*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004.

¹³⁵ N. Zemon Davis, *"Women's History" in Transition...*, cit.

¹³⁶ J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «The American Historical Review», 91, dicembre 1986, 5, pp. 1053- 1075.

¹³⁷ Il contributo di Scott non si limita all'articolo citato, ma è solo il primo importante inizio di una riflessione – personale e poi collettiva – decennale sul tema. Per ciò che concerne il dibattito italiano si vedano i lavori di Paola Di Cori, la prima storica a introdurre gli interrogativi del dibattito americano sul genere in Italia (e nello specifico P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, pp.548- 559. Ead., *"Gender" e genere. La fortuna di*

i “saperi di genere” con i quali, pur condividendo gli obiettivi e l’inquadramento culturale, non sempre, a tutt’oggi, vi condivide i metodi e gli strumenti.

L’impiego della categoria di genere negli studi storici tenderebbe, dunque, a superare un metodo d’indagine che guardi alle figure femminili e ai loro percorsi individuali (soprattutto quando si ritiene che il loro operato abbia costituito un carattere d’eccezionalità), per analizzarle in rapporto agli uomini e alle categorie di mascolinità e femminilità, mutevoli in base ai contesti storici e sociali in cui si esplicano. Il balzo in avanti teorizzato da Scott, in particolare, mira a dimostrare come la categoria di genere in quanto «social construction» non possa essere limitata agli studi di storia sociale e culturale, ma sia decisiva anche nella comprensione di qualsiasi relazione sociale, inclusi i rapporti di potere e quelli economici.

La ricezione e l’applicazione di questo nuovo approccio metodologico che mette al centro il costrutto di “genere” nell’ambito degli studi sulla violenza interpersonale nel corso dell’età moderna è una questione dirimente.

Lawrence Stone è stato tra i primi a interrogarsi sulla categoria di violenza interpersonale in quanto «recurring fact»¹³⁸ nell’Inghilterra urbana e rurale. Nel delineare l’andamento dei crimini violenti, in un più ampio contesto storiografico che vede il fiorire della storia della famiglia e della demografia storica, Stone si interroga unicamente in relazione alla violenza compiuta nell’alveo del contesto familiare, dominato dalla relazione asimmetrica tra il *pater familias*, la coniuge e la prole.

Sono passati diversi anni da quando, nel numero del *The New York Review* dell’11 aprile 1985, lo storico recensiva i recenti lavori di Antonia Fraser e Mary Prior¹³⁹, attraverso una introduzione metodologica volta a mettere in guardia la coeva storiografia femminista, da lui accusata di essere troppo ideologizzata,

una parola e le peripezie di una categoria di analisi, in *Asincronie del femminismo. Scritti e interventi 1986-2011*, a cura di P. Di Cori, Pisa, Edizioni ETS, 2012), e la recente traduzione degli scritti di Scott in J.W. Scott, *Genere, politica, storia* (a cura di Ida Fazio), Roma, Viella, 2013, nonché S. Rosa, *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, «Storica», 20-21, 2001.

¹³⁸ L. Stone, *Interpersonal violence...*, cit., p. 25.

¹³⁹ Il riferimento è ad A. Fraser, *The Weaker Vessel: woman's lot in seventeenth-century England*, London, Methuen, 1984, e a M. Prior, *Women in English Society, 1500-1800*, New York, Methuen, 1985.

invitandola a osservare quelli che egli stesso aveva definito i «dieci comandamenti» che avrebbero dovuto guidare la storia delle donne.

Il suo scritto introduce diverse sollecitazioni che la storiografia odierna considererebbe tautologiche, come la considerazione che «women are not a distinct caste, and their history is a story of complex interactions»¹⁴⁰ e il monito di tenere ben distinti i piani della prescrizione normativa, della sua applicazione e della diffusione delle pratiche sociali.

Monito che non è stato accolto positivamente non solo dalle autrici («are these commandments simply the tablets of Stone?», si chiederà Mary Prior in risposta all'affilata recensione), ma anche dalla stessa Joan Scott¹⁴¹.

Una parte degli studi sulla storia della criminalità, particolarmente sviluppati in area anglosassone, si nutrono dunque di queste sollecitazioni, pur privilegiando un approccio di tipo quantitativo¹⁴². Le analisi relative ai tassi di criminalità per estrazione sociale e per genere nella capitale britannica metteranno in rilievo una percentuale non irrilevante di donne che, in età moderna e contemporanea, sono accusate di aver commesso un reato oppure risultano regolarmente coinvolte in attività di stampo criminale. L'attenzione per i *petty crimes* – i reati minori le cui tracce si rilevano principalmente negli archivi distrettuali, dipartimentali e provinciali – ha aperto una fase di studi in cui il legame tra donne e violenza viene letto tramite l'inquadramento di una tipologia di crimini che vengono considerati come “tipicamente femminili”, perché compiuti perlopiù da donne e pienamente giustificati dalla loro condizione di subalternità, tradizionalmente dettata da una evidente debolezza fisica – se rapportata al vigore maschile – e dalla mancata autonomia giuridica.

¹⁴⁰ L. Stone, *Only Women*, «The New York Review» (online), 11 aprile 1985. https://www.nybooks.com/articles/1985/04/11/only-women/?lp_txn_id=1517784 (ultima consultazione al 10.01.2024).

¹⁴¹ Si veda su questo punto L. Stone, *Interpersonal violence...*, cit., e la risposta di J. Scott, *Women's History*, «The New York Review» (online), 30 maggio 1985. <https://www.nybooks.com/articles/1985/05/30/womens-history-2/> (ultima consultazione al 30.01.2024).

¹⁴² *Gender and Crime in Modern Europe*, a cura di M. Arnot, C. Osborne, London, UCL Press, 1999.

Alle donne, dunque, sarebbe riservata una funzione di tipo “assistenziale”, vale a dire quella di «assistere alla scena violenta, di contribuirvi con la voce, perfino con i gesti»¹⁴³.

Lo studio della *female transgression* non sembra, perciò, entrare in contrasto con la categoria romanistica dell’*infirmas sexus*¹⁴⁴, che il determinismo positivista riteneva basata sull’affinità tra identità biologica, caratteristiche psicologiche e comportamento sociale, e che rappresenta per molto tempo una categoria interpretativa dominante del rapporto tra donne e criminalità.

A legare la giustificazione della partecipazione femminile alla criminalità in maniera “passiva”, nel ruolo ausiliario di istigatrici e di complici, al radicamento degli archetipi della donna criminale, è senza dubbio l’idea di un femminile “naturalmente debole”, perché inevitabilmente dominato dalle passioni e dunque caratterizzato dall’irrazionalità del pensiero e, di conseguenza, della parola e dei gesti.

Stando a questa vulgata, l’inganno e il tradimento, che necessitano principalmente dell’uso sapiente della parola¹⁴⁵, diventano così emblematici di un sesso – quello femminile – certo debole ma anche pericoloso, seppur meno partecipe a violenti spargimenti di sangue.

La cristallizzazione di forme di violenza attese al femminile presenta alcune ruvidità che le ricerche vanno via via ridimensionando. Già una più approfondita indagine avviata sui tradizionali binari della storia quantitativa ha in molti casi smentito le statistiche, in relazione a specifici contesti in cui non si prefigura la presunta inferiorità del genere femminile o, al contrario, non si opera una netta differenza di genere in quelli che erano stati definiti come crimini “tipicamente femminili”.

La tipizzazione, inoltre, di crimini come l’infanticidio, la stregoneria, l’adulterio e la prostituzione ha portato alla luce una «*appréhension spectaculaire*

¹⁴³ E. Crouzet-Pavan, *Crimine e giustizia* in *Innesti...*, cit., p. 57.

¹⁴⁴ M. Graziosi, *Infirmas sexus. La donna nell’immaginario penalistico*, «Democrazia e Diritto», 1993, 2, pp. 99-143.

¹⁴⁵ E. Butterworth, *The unbridled tongue. Bubble and Gossip in Renaissance France*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

de la violence des femmes» che si è riflessa anche sulla gran parte delle scienze sociali e, in particolare, sull'antropologia, con il rischio di considerare la violenza nella sua dimensione morale o intrafamiliare.¹⁴⁶

Nonostante questa debole consapevolezza, la triade “stregoneria- infanticidio-avvelenamento”, volta a circoscrivere un “tipo criminale femminile”, domina la scena storiografica per oltre un trentennio¹⁴⁷ e ancora oggi non cessa di destare interesse anche all'interno del dibattito pubblico, sebbene diversi studi abbiano ormai liberato queste forme di criminalità dall'archetipizzazione.

Queste forme di criminalità, inoltre, attraggono l'attenzione di tutti quegli storici interessati al recupero della genesi delle scienze criminali, tra cui la criminalistica di lombrosiana memoria¹⁴⁸, suscitando una proliferazione degli studi sulla reclusione psichiatrica femminile¹⁴⁹.

A discostarsi parzialmente da questi approcci è il contesto francese, dove l'interesse per il manifestarsi dell'azione femminile violenta si sviluppa in un ambiente storiografico che privilegia lo studio della violenza delle donne nell'arena politica rivoluzionaria¹⁵⁰, di cui già Jules Michelet era stato un precursore¹⁵¹.

È all'interno di questo fermento che cresce, seppur con cautela, la considerazione delle donne come soggetti capaci di pensare e generare violenza. Va tuttavia rimarcato come per lungo tempo la storiografia abbia insistito sulla prospettiva secondo la quale gli unici contesti in cui l'idea di donna pericolosa sia

¹⁴⁶ C. Regina, *Penser la violence des femmes à la lumière du Genre* in *Genere e storia: percorsi*, a cura di C. Casanova, V. Lagioia, Bologna, BUP, 2014, pp. 83- 94.

¹⁴⁷ Già Kermode e Walker avevano decostruito l'analisi dominante che tendeva a individuare alcuni crimini come tipicamente femminili, isolando alcune pratiche e attribuendole alle donne. La critica era rivolta, in particolare, a tutte le tipizzazioni che passavano sotto silenzio il processo di costruzione culturale e di genere che precede e segna le fonti, e che è determinante ai fini della rappresentazione dei ruoli sessuati (*Women, crime and the courts in Early Modern England*, a cura di J. Kermode, G. Walker, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 1994).

¹⁴⁸ Per una recente sistematizzazione sul tema si veda S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019.

¹⁴⁹ Studiosa di riferimento nel contesto francese è Michelle Perrot, a cui si deve il merito di aver avviato un prolifico cantiere storiografico sul tema.

¹⁵⁰ Sul coinvolgimento delle donne nel processo rivoluzionario, una lettura essenziale rimane D. Godineau, *Citoyennes tricoteuses. Les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1988; sul versante controrivoluzionario, invece, è essenziale considerare gli studi di J. C. Martin, culminati in *La révolte brisée. Femmes dans la Révolution française*, Paris, Armand Colin, 2008.

¹⁵¹ Il riferimento è a J. Michelet, *Les Femmes de la Révolution*, Paris, , Adolphe Delahays, 1854.

tollerata e compresa rimangono gli spazi della legittima difesa e la giustificazione della criminalità tramite la categoria della devianza.

L'opera delle storiche Arlette Farge e Cécile Dauphin, pubblicata nel 1997¹⁵², inaugura un importante momento di riflessione collettiva: dallo spiccato carattere multidisciplinare, afferma con forza la necessità di considerare le donne come esseri umani "a parte intera", pienamente capaci di pensare e compiere l'atto violento tramite l'uso della forza fisica. L'opera collettanea, difatti, nasce dall'esigenza di formulare una riflessione necessaria sul modo diversificato in cui le società al giorno d'oggi vivono, pensano e immaginano la violenza femminile, mentre esercitano simultaneamente la violenza sulle donne. Si tratta, spiegano le autrici nell'introduzione al volume, di «due momenti della vita reale delle donne», di cui le società si servono per fini ogni volta differenti e storicamente diversificati.

Nonostante quest'operazione storiografica abbia avuto scarsa risonanza (a riprova della difficoltà di affrontare il nodo della violenza femminile), non si disperde l'interesse per questo tema tra le scienze sociali: mentre i sociologi cominciano a interessarsi alla violenza femminile per delineare le rappresentazioni del ruolo della donna in società (all'interno di un sistema che permetta di definire ciò che è "sociale" da ciò che è "antisociale"), in ambito antropologico si approfondisce l'indagine di atti violenti compiuti di concerto con le figure maschili, e un'attenzione particolare è riservata all'infanticidio, che all'interno di questi studi viene considerata una pratica violenta di esclusivo appannaggio femminile¹⁵³.

Obiettivo primario di questa operazione è dunque l'affermazione della capacità delle donne di lottare, trasgredire e ferire, anche all'interno del contesto domestico, a prescindere da qualsiasi volontà di riscatto – individuale o collettiva – che, seppur ampiamente legittima, non si configura come l'unica motivazione ascrivibile all'agire violento femminile. Portare fuori le donne dallo schema binario "dominanti-oppresse" significa dunque abbandonare l'idea intrinseca di una passività femminile, restituendo loro un coinvolgimento in forme d'azione che non le schiaccino e risolvano sui ricorrenti stereotipi di subalternità restituendo loro la

¹⁵² *De la violence et des femmes*, a cura di C. Dauphin, A. Farge, Paris, Albin Michel, 1997.

¹⁵³ C. Cardi, G. Pruvost, *La violence des femmes: un champ de recherche en plein essor*, «Champ pénal», VIII, 2011, consultato online su <https://journals.openedition.org/champpenal/8102>

dignità di stare in società all'interno delle quali non sempre sono considerate esseri umani "a parte intera".

Proprio quest'ultimo punto ha determinato una vera e propria "paralisi sociale" sul tema, testimoniata dal silenzio e, a tratti, dallo sconcerto che ha accolto la pubblicazione del volume delle due storiche francesi, nonostante l'ambizione del progetto.

È solo negli ultimi dieci anni che la violenza delle donne ha intrapreso il suo mutamento da oggetto di ricerca ancillare o marginale ad ambito di ricerca autonomo negli studi storici, grazie all'avvio di una serie di interlocuzioni multidisciplinari che hanno posto i saperi esperti di fronte a un rinnovato approccio culturale. Si tratterebbe, nei fatti, di collocare le donne senza remore e timori negli interstizi sociali in cui queste sono capaci di pensare e generare violenza non solo o non necessariamente per sfuggire a una condizione di oppressione e condizionamento, ma anche per gestire e ribaltare le possibilità di affermarsi nel proprio ruolo sociale.

Raccogliendo l'eredità di Farge, a svelare e rompere il «tabù» sociale¹⁵⁴ della violenza compiuta dalle donne in area francese è il cantiere di ricerca animato nel contesto marsigliese, che si esplicita nei lavori dello storico francese Christophe Regina. A lui si deve il merito di aver collocato lo stigma della violenza femminile all'interno di rappresentazioni culturali basate sull'idea della "naturalità" e di aver messo a punto una qualificazione di questa tipologia di violenza, identificata in definitiva nel suo carattere strutturale più che congiunturale. L'analisi delle fonti criminali, conservate presso il tribunale della Sénéchaussée di Marsiglia, ha permesso inoltre di rivalutare l'uso delle fonti giudiziarie nella loro capacità narrativa, veicolata tramite il complesso bagaglio di rappresentazioni che emerge dall'incontro tra gli attori sociali coinvolti nel momento giudiziario. L'analisi della fonte criminale, per lo storico francese, permette infatti di «construire et de déconstruire des récits, des mises en scène de soi, des façons de se dire et de dire l'autre, qui constituent autant d'éléments qui échapperaient à l'analyse de

¹⁵⁴ C. Regina, *La violence des femmes: Histoire d'un tabou social*, Paris, Max Milo, 2011.

l'historien si ces différents récits n'avaient pas été préalablement filtrés par la voie normative de la justice»¹⁵⁵.

Se l'ampia disponibilità documentaria presente negli archivi dipartimentali della *cit  phoc enne* aveva conferito a Regina ampi margini di analisi, una simile esperienza   condivisa da Cesarina Casanova che, condividendo gli intenti e, in parte, l'impianto metodologico di Regina, ha introdotto, nel contesto storiografico italiano, riflessioni inedite sulla criminalit  femminile a partire dal fondo giudiziario del tribunale del Torrione di Bologna, la cui ricchezza e continuit  ha permesso (e permette tutt'ora) a studiosi e studiose di indagare a fondo la diffusione, gli sviluppi e il controllo delle manifestazioni criminali nella Bologna moderna e nel suo contado¹⁵⁶.

Partendo dall'assunto archetipico per cui l'infanticidio – insieme con la stregoneria e il veneficio – fosse l'imputazione pi  grave che poteva essere contestata alle donne, la studiosa si propone di verificare la veridicit  di questa impostazione, di modo da innestare i presupposti per uno studio che si configuri come un'analisi volta a inquadrare la partecipazione della criminalit  femminile intesa non pi  come "compartecipazione" al crimine maschile, ma dotata di una sua dimensione autonoma¹⁵⁷.

Questi lavori hanno inoltre contribuito a una lettura critica dei processi penali e delle fonti giuridiche in una prospettiva di genere, ridimensionando la considerazione predominante che la storiografia precedente aveva avuto nei confronti dell'atteggiamento giuridico di *chivalry*: su questo punto, in relazione al caso bolognese, Casanova precisa che

[...] in linea di principio questa pratica non   da considerarsi come una manifestazione di favore: l'indulgenza e il paternalismo avevano infatti come

¹⁵⁵ Id., *Introduction*, in Id. *Genre, m urs et justice: les Marseillaises et la violence au XVIIIe si cle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2015, online (<https://books.openedition.org/pup/28438> ultima consultazione al 28.10.23).

¹⁵⁶ Per uno sguardo pi  ampio della Bologna criminale: S. Rubin Blanshei, *Violence and Justice in Bologna: 1250–1700*, New York, London, Lexington Books, 2018; S. Muurling, *Everyday Crime, Criminal Justice and Gender in Early Modern Bologna*, Leiden- Boston, Brill, 2021.

¹⁵⁷ C. Casanova, *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, «Historia e ius», 9, 2016, paper 37.

presupposto culturale l'inferiorità femminile e il ruolo subordinato delle donne ad ogni livello della vita associata, in famiglia come sulla scena del crimine. Non era quindi neppure pensabile che proprio loro, per definizione irresolute e subalterne, potessero agire con la lucidità e la determinazione che consentivano agli uomini di commettere un omicidio o di infliggere gravi ferite; meno che mai si accreditava alle donne inquisite la freddezza della premeditazione; inoltre veniva invariabilmente presunta la loro inadeguatezza fisica e morale a contrastare la reazione di una potenziale vittima, a meno che non fosse un neonato indifeso o l'ignaro bersaglio di una subdola avvelenatrice.¹⁵⁸

Si tratta di un approccio stimolante, che è tuttavia rimasto isolato allo studio di caso bolognese.

A utilizzare questa tipologia di fonti documentarie sono anche le ricerche compiute in area olandese, che ci restituiscono uno studio comparativo sulla violenza delle donne tra Inghilterra, Germania, Italia e Olanda, che riprende gli strumenti metodologici del *crime rating* per comprendere in che modo fattori come l'urbanizzazione, gli stili di vita, le dinamiche familiari e le definizioni normative possano influire sul rapporto tra ruoli pubblici e diffusione della criminalità femminile¹⁵⁹.

La scelta di adottare un punto di vista comparativo si lega anche alla possibilità di spostare il focus della ricerca sulla criminalità femminile dalla cultura della violenza alla sua caratterizzazione giuridico-sociale: anziché concentrarsi esclusivamente sul ruolo dell'onore e delle sue molteplici manifestazioni nel rapporto tra genere e violenza, si ritiene più utile esaminare la posizione sociale e legale delle donne nelle diverse aree geografiche sotto osservazione.

In seguito allo studio di casi giudiziari relativi soprattutto all'Olanda (Rotterdam) e all'Italia (Bologna) del primo Settecento, le studiose ne concludono che esistono differenze tra il Nord e il Sud dell'Europa nelle pratiche di violenza esaminate in una prospettiva di genere, con riferimento alla marcata presenza di

¹⁵⁸ Ivi, pp. 2-3.

¹⁵⁹ Il riferimento è al progetto olandese di rilevanza nazionale *Crime and gender 1600-1900: a comparative perspective*, promosso dall'Università di Leida e i cui risultati sono stati pubblicati in *Women's criminality in Europe, 1600- 1914*, a cura di M. Van Der Heijden, M. Pluskota, S. Muurling, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

crimini domestici in area olandese e alla possibilità di rintracciare una specifica geografia del crimine femminile a Bologna, dove «the importance of houses and their immediate vicinities as sites of violence was much greater for Bolognese women»¹⁶⁰.

È proprio questa intenzione a muovere un recente cantiere di ricerca che, ragionando sul lungo periodo, si propone di rivalutare la donna violenta, decostruendo lo stigma che, a più livelli e in maniera transmediale, l'ha considerata come folle, malata, difforme, contro natura o, nella migliore delle considerazioni, eccezionalmente violenta¹⁶¹.

Partendo da una prospettiva storica che si propone di «ragionare di violenza, in questo caso specifico delle donne, osservare le dinamiche che le conducono a compiere gesti aggressivi o financo spietati, interrogarsi sul modo in cui questi atti vengano percepiti, valutati e codificati, sul piano tanto sociale che giudiziario»¹⁶², la ricerca intende indagare, con uno sguardo multidisciplinare, questo lato “oscuro” delle donne per dare loro una “dignità del male”: non pensarle solo come «opprimées, donc innocentes»¹⁶³, può contribuire a farne – al netto di stereotipi, preconcetti e cautele – un essere umano a parte intera, non solo oggetto di violenze in quanto vittima, ma anche attrice di violenze pensabili prima ancora che attuabili¹⁶⁴.

Gli studi sulla violenza femminile nell'Europa moderna si sono dunque orientati in primo luogo verso una puntualizzazione del ruolo delle donne nell'arena politica mentre, in una seconda fase, hanno sviluppato alcuni tentativi di

¹⁶⁰ M. Van der Heijden, S. Muurling, *Violence and Gender in Eighteenth-Century Bologna and Rotterdam*, «Journal of Social History», 51, 2018, 4, pp. 695-716, p. 710.

¹⁶¹ Il progetto ha mosso i primi passi in occasione della presentazione del Panel “La dignità del male”, VIII Congresso della Società Italiana delle Storiche, 9-12 giugno 2021: <https://www.youtube.com/watch?v=Bg-xHzM6pGw>.

La riflessione è poi proseguita, in maniera più ampia e interdisciplinare, nel convegno barese “La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente”, Università di Bari, 17-18 febbraio 2022.

I sessione: <https://www.youtube.com/watch?v=qC-dlpp2Ptk>.

II sessione: <https://www.youtube.com/watch?v=3P6a57lsXs0>.

¹⁶² A. Carrino, *L'ordine infranto. La violenza delle donne fra medioevo ed età moderna*, «Società e storia», 182, 2023, pp. 685-698, p. 694.

¹⁶³ E. Badinter, *Fausse route*, Paris, Odile Jacob, 2002.

¹⁶⁴ *La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente*, a cura di A. Carrino, Roma, Viella, 2025 (in corso di pubblicazione).

rivalutare le manifestazioni che le vedono come protagoniste dell'agire violento nelle società moderne. L'obiettivo è di superare la tendenza a giustificare gli atti violenti compiuti dalle donne nell'ottica di un'aggressività di ritorno volta alla tutela della propria integrità, fisica e morale, nei confronti di una società che le vede soccombere agli strumenti del potere maschile, tanto nell'ambito giuridico-istituzionale quanto nell'ambito familiare.

1.3. La violenza verbale

Il fascino che la violenza esercita non solo tra gli storici, ma anche nell'immaginario collettivo, ha orientato frequentemente la ricerca verso l'analisi delle violenze più atroci, considerate tali in quanto fisicamente efferate e, allo stesso modo, atrocemente punite¹⁶⁵.

È fuori da questi circuiti che nasce, invece, l'interesse per l'impiego del linguaggio violento nelle società d'antico regime, attirando in primo luogo il coinvolgimento degli studiosi interessati alla sua caratterizzazione politica e religiosa.

Nell'ambito della ricerca storica, uno spazio importante hanno acquisito gli studi sulle "parole ribelli", volti a indagare gli spazi in cui la parola violenta è impiegata come strumento di sedizione, dimostrando come la costruzione di veri e propri repertori relativi all'ingiuria politica abbia permesso di ampliare gli strumenti della politicizzazione in età moderna¹⁶⁶.

¹⁶⁵ Per la storiografia francese si veda *La dynamique de la violence. Approches pluridisciplinaires*, a cura di F. Chauvaud, Rennes, PUR, 2010 ; *Faire justice soi-même. Études sur la vengeance*, a cura di J.C. Bourdin, F. Chauvaud, L. Gaussot, P.H. Keller, Rennes, PUR, 2010; *Corps saccagés. Une histoire des violences corporelles du siècle des Lumières à nos jours*, a cura di F. Chauvaud, Rennes, PUR, 2009.

¹⁶⁶ D. Cressy, *Dangerous Talk...*, cit.

La parola, in quanto veicolo di contestazione politica, viene così posta al centro di studi relativi alle modalità di impiego del discorso scritto a scopo di ingiuria e diffamazione, come libelli infamanti¹⁶⁷ e lettere di denuncia¹⁶⁸.

Differente è invece il caso dell'ingiuria verbale, intesa come arma offensiva che si serve solo dell'oralità, senza alcun supporto materiale, per raggiungere il suo scopo infamante.

A tal proposito, un altro asse di studi riguarda l'analisi delle espressioni violente blasfeme, che trova spazio in uno dei filoni della terza generazione delle *Annales*, dal cui policentrismo si diramano molteplici sollecitazioni innovative¹⁶⁹. L'interesse per l'*outillage mental*, quel "modo di sentire" di uomini e donne del passato incontra la psicologia storica nello studio di Jean Delumeau, che col suo *Injures et blasphèmes* stimola un'intera generazione di storici, interessati allo studio delle mentalità, a confrontarsi con i reati della parola in quanto rivelatori di valori sociali che, all'interno di uno o più gruppi sociali, segnano il *limes* fra lecito e illecito¹⁷⁰.

Lo studio degli atti con intento blasfemo e del loro controllo¹⁷¹ porta Delumeau e i suoi allievi a ricostruire il percorso di acculturazione dell'individuo moderno, che passa per un disciplinamento più o meno diretto del linguaggio violento, il

¹⁶⁷ A. Petrucci, *Scritture popolari - scritture criminali nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Alfabetismo e cultura scritta». *Notiziario del seminario permanente*, 1981, pp. 23-25; C. Evangelisti, *Libelli famosi: processi per scritte infamanti nella Bologna di fine '500*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI, 1992, pp. 181-239.

¹⁶⁸ Per un inquadramento generale della denuncia come pratica sociale si veda: P. Artières, *Dénonciation*, in *Dictionnaire de la méchanceté*, a cura di L. Faggion, C. Regina, Max Milo, Paris, 2013, pp. 104-105. Una riflessione sistematica sul ruolo della denuncia come strumento di pubblicizzazione della giustizia è in *Dénoncer le crime du Moyen Âge au XIXe siècle*, a cura di M. Charageat, M. Soula, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Pessac, 2014 e nel più recente *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Viella, Roma, 2020, in cui si analizzano la denuncia e la delazione nel loro apporto alla governabilità e al bene comune nelle città dell'Europa medievale e moderna.

¹⁶⁹ P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929- 1989)*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

¹⁷⁰ J. Delumeau, *Injures et blasphèmes*, Paris, Imago, 1989.

¹⁷¹ Tra i primi studi sistematici sulla blasfemia sul lungo periodo, si veda J. Schreiber, A. Dierkens, *Le Blasphème: du péché au crime: Problèmes d'histoire des religions*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2012 ; A. Cabantous, *Histoire du blasphème en Occident, XVe-XIXe siècles*, Paris, Albin Michel, 2000.

Per una recente riflessione storiografica sul tema: L. Biasiori, *Blasfemia. Passato, presente, futuro*, «Nuova informazione bibliografica», 15, 2018, 1, pp. 25- 44.

quale è impiegato con maggior frequenza in assenza di un filtro di natura religiosa che permetta a uomini e donne d'antico regime di contenere le passioni¹⁷².

Nella presentazione del volume sopracitato, sebbene l'autore sottolinei che «injures et blasphèmes (les deux termes ne sont point synonymes) constituant, à n'en point douter, un révélateur d'un groupe social déterminé et de ses valeurs admises et transgressées»¹⁷³, è invero la blasfemia a dominare l'opera. Fa eccezione il contributo di Peter Burke, interessato all'analisi dell'impiego del linguaggio aggressivo in una prospettiva sociale.

1.3.1. Per una storia sociale del linguaggio

La violenza verbale è, secondo Burke, un vero e proprio “controlinguaggio” quotidiano¹⁷⁴ che si manifesta in molteplici forme, lasciando tracce molto vivaci e talvolta sfuggenti soprattutto nell'espressione orale, dove il rapido susseguirsi di insulti e bestemmie, che frastornano strade, cortili e spazi domestici, giunge filtrato dalla cultura scritta, quando non si disperde nell'aria, non lasciando alcuna traccia. Non secondario per lo storico è, inoltre, lo studio dei silenzi come espressione di non-linguaggio: l'indagine della parola disciplinata permette di indagare i contesti in cui si regolano – formalmente o informalmente – personaggi, temi e tempi della comunicazione verbale e non verbale, permettendo di disciplinare, in buona sostanza, “chi dice cosa, quando e in quale momento”. Un'analisi di tali dinamiche permetterebbe, secondo Burke, una più consapevole lettura delle fonti per fare luce sulla persistenza di temi, definizioni e lemmi considerati tabù, o sull'esigenza di limitare la portata comunicativa di gruppi o soggetti, come nel caso di minoranze religiose, di nemici politici o finanche di alcune frange, in contesti specifici, dell'universo femminile.¹⁷⁵

¹⁷² I. Jurado Revaliente, *Cultura oral y transgresión en la España Moderna*, Tesi di dottorato, Università di Barcellona, 2020.

¹⁷³ J. Delumeau, *Injures...*, cit.

¹⁷⁴ P. Burke, *Scene di vita quotidiana...*, cit.

¹⁷⁵ Ivi.

L'esigenza dello storico inglese di costituire una storia sociale del linguaggio nasce, nello specifico, dall'assunto secondo cui la storiografia non abbia mai realmente considerato il linguaggio come un essenziale bagaglio di informazioni utili a comprendere le interazioni trasversali tra gruppi o ceti.

L'obiettivo principale di una storia sociale del linguaggio consisterebbe, in particolare, non tanto nel tratteggiare l'impiego di diversi stili, varietà e registri linguistici pertinenti a gruppi e sfere sociali in comunicazione (elemento già appurato dalla sociolinguistica e dalla storiografia), ma nel far emergere il ruolo rivestito, nelle interazioni sociali, dalla consapevolezza di tali divergenze linguistiche. Per dirla meglio, non è sufficiente analizzare il modo in cui il linguaggio è stato impiegato, da istituzioni e gruppi dominanti, come strumento di controllo, coercizione, mistificazione ed elevazione sociale, ma occorre comprendere in che modo sia utilizzato da individui e collettività come dispositivo di controllo dell'altro o di difesa da un gruppo o da un soggetto dominante, o ancora in che modo il linguaggio sia diventato veicolo di cambiamento sociale o di conservazione dell'ordine costituito.¹⁷⁶

La concezione di un mutamento linguistico proprio di soggetti e gruppi sociali, dunque, va intesa nel senso più ampio in cui questo ha possibilità o necessità di concretizzarsi attraverso strategie plurali, consapevoli o inconsapevoli, che si tratti di un vero e proprio cambiamento di lingua¹⁷⁷ o di uno slittamento di registro.

Nel riprendere le principali tesi della sociolinguistica, che egli reputa funzionali a uno studio di storia sociale, Burke sottolinea come non si tratti di rimarcare una concezione passiva del linguaggio, riprendendo quello che De Saussure, nel suo fondamentale *Cours de linguistique générale* in cui aveva posto le basi della linguistica strutturale¹⁷⁸, aveva definito come il rapporto tra "lingua", "tempo" e "massa parlante", essenziale per interpretare la natura sociale della lingua, dunque la viva interrelazione tra l'evoluzione del linguaggio e i fatti

¹⁷⁶ *The social history of language*, a cura di P. Burke, R. Porter, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

¹⁷⁷ Lo stesso Burke, in relazione al passaggio da una lingua all'altra, fa riferimento all'arcinoto richiamo al poliglottismo di Carlo V, che si dice abbia affermato di parlare «spagnolo a Dio, italiano alle donne, francese agli uomini e tedesco al mio cavallo».

¹⁷⁸ Sul tema si veda: M. De Palo, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci, 2016.

sociali¹⁷⁹. Facendo un passo in avanti, è la consapevolezza che non solo il linguaggio riflette passivamente le società (o le culture) in cui è parlato, e dunque riflette, in questo caso, le regole della società per corpi d'antico regime¹⁸⁰, ma è anche in grado di influenzare attivamente i cambiamenti nella realtà sociale.

È l'esempio, storiograficamente classico, del Menocchio di Ginzburg, secondo il quale «il parlar latin sia un tradimento de' poveri, perché nelle litte li pover'homini non sano quello si dice et sono strussiati, et se vogliono dir quatro parole bisogna haver un avvocato»¹⁸¹.

Si svela la consapevolezza che il tentativo del mugnaio friulano di esporre la propria visione del cosmo alle autorità religiose e secolari sarebbe dovuto passare necessariamente per un'appropriazione della cultura scritta, e dunque dell'inaccessibile linguaggio "alto" del potere.

È evidente che per Peter Burke la predisposizione a una storia del linguaggio sia inseparabile dalla stretta interrelazione tra esercizio del potere e comunicazione.

Quando Burke scrive ha da qualche anno visto le stampe una fortunata raccolta di scritti di Pierre Bourdieu, che certamente ha stimolato la teorizzazione dello storico. Nel suo *Ce que parler veut dire*¹⁸², il sociologo aveva interrogato i tradizionali concetti della linguistica rispetto ai loro effetti sociologici, ponendo l'accento sulla sostituzione del concetto di "rapporti di forza simbolici" a quello generico di "rapporti di comunicazione" e alla questione del "senso del discorso", quella del "valore e potere del discorso".

Alla linguistica tradizionale, teorizzata da De Saussure e dai suoi allievi, egli rimproverava la mancata considerazione della natura sociale della lingua, da lui concepita come fatto sociale, come sistema di norme esterne che si impongono sui parlanti. Ritenere gli attori parlanti come essenziali alla comunicazione, che senza di essi sarebbe solo astratta, significa per Bourdieu considerare la comunicazione verbale come luogo di interazione sociale, come già osservato da Goffman e

¹⁷⁹ P. Pietrandrea, G. Bergounioux, *La radicale démocratie du signe linguistique dans l'oeuvre de Tullio De Mauro*, in *Les langues dans la vie. Hommage à Tullio De Mauro*, a cura di P. Escudé, M. Arabyan, J. Bronckart, Editions Lambert Lucas, 2019.

¹⁸⁰ P. Burke, *Scene di vita quotidiana...*, cit.

¹⁸¹ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁸² P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard, 1982.

Lindenfeld¹⁸³, ai quali il sociologo francese aveva rimproverato di essere troppo legati ai fatti sociali in sé, rispetto all'interattività dell'azione comunicativa¹⁸⁴.

La teorizzazione di Bourdieu è, dunque, un ulteriore incentivo per Burke ad analizzare il linguaggio come prodotto culturale delle società.

Egli ritiene, inoltre, che una prospettiva sociale del linguaggio non possa esimersi dal considerare tutti quegli aspetti della performatività orale – come l'intonazione o la gestualità – che, come il linguaggio, non detengono un carattere universale¹⁸⁵, ma sono connesse alla società e alla cultura in cui sono espresse¹⁸⁶. Talvolta ritualizzato, il gesto insultante, in particolare, può assumere valore sociale ed essere un sintomo di lesione o conservazione della rispettabilità e dell'onore, a seconda del gruppo all'interno del quale si esprime; un cenno della mano, uno sguardo o una contrazione del viso possono facilmente generare violenza o portare alla nascita di controversie giuridiche¹⁸⁷.

Scongiurando ogni rischio di "trivializzazione", nella quale si può facilmente cadere quando ci si accinge allo studio di gesti e parole del quotidiano, Peter Burke riconosce la gestualità e l'espressività come parte del sottosistema di una cultura che è possibile rilevare da fonti di natura intellettuale – vale a dire la trattatistica sul tema – o giudiziaria, con riferimento ai processi criminali, all'interno dei quali gesti ed espressioni sono riportati se ritenuti essenziali alla narrazione e valutazione processuale¹⁸⁸.

¹⁸³ Per Goffman si veda, su tutti, E. Goffman, *Interaction Ritual: Essays on Face-to-face Behaviour*, London, Cox and Wyman, 1967; su Lindenfeld : C. Bachmann, J. Chevalier, J. Lindenfeld, J. Simonin, *Langage et communications sociales*, Paris, Hatier, 1981.

¹⁸⁴ C. Yasmine, *Pierre Bourdieu, Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, «Mots», 7, 1983, pp. 155-161.

¹⁸⁵ Il riferimento è qui a Desmond Morris e al suo approccio "universale" dei gesti. Per una rassegna delle teorie della comunicazione non verbale: M. Hernández-Herrarte, P. Zamora-Martínez, M. Maxera Abella, *Propuesta metodológica para el análisis no verbal de la expresión de las emociones*, in *Comunicación no verbal*, a cura di A.M. Cestero Mancera, Editorial Universidad de Almería, 2023, pp. 183- 198.

¹⁸⁶ P. Burke, *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹⁸⁷ O. Niccoli, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021.

¹⁸⁸ P. Burke, *The language of gesture in Early modern Italy in The cultural history of gesture. From Antiquity to the Present Day*, a cura di J. Bremmer, H. Roodenburg. Cambridge, Polity Press, 1991, p. 73.

Il modo in cui gli individui si esprimono attraverso il corpo¹⁸⁹ può anche essere sintomatico di un cambiamento nelle strutture di una società: è così che, per Norbert Elias, anche la maggior compostezza nei gesti e nell'espressività del viso va letta come una forma di autodisciplinamento, un segnale indicativo del processo di civilizzazione in atto nel corso dell'età moderna¹⁹⁰.

Per gli studiosi si tratta di un invito, seppur intellettualmente stimolante, ancora oggi complesso da rilevare, se non nella sua accezione iconografica, in quanto coinvolge il rapporto tra natura e cultura, tra «gesti emotivi e, più approfonditamente, gesti stereotipici e retorici»¹⁹¹, oltre che tra gli stati d'animo reali e l'immagine evocata dalla fonte scritta.

1.3.2. Ingiuria, onore e genere

All'interno di queste prime riflessioni sul valore sociale della violenza verbale, comincia ad acquisire un ruolo preponderante l'onore come categoria socioculturale. La stretta correlazione che Burke rileva nella "controcultura" dell'Italia rinascimentale tra la costruzione di un vocabolario dello spregio, il meccanismo dell'onore e la messa in discussione della virilità¹⁹², si ritrova nei *Renaissance studies* di Elizabeth e Thomas Cohen.

Studiando la cultura italiana dell'onore del XVI secolo, gli studiosi hanno concluso che i linguaggi e i gesti espressi fossero così pervasivi e persuasivi da avvalorare l'esistenza di una "liturgia laica dell'affronto". Lo spazio pubblico verrebbe così scandito da una ritualità basata su «a coherent pattern of thought, speech and action which in Renaissance Italy gave shape to much of social life»¹⁹³.

¹⁸⁹ Per una storia culturale dell'espressività facciale nella lunga durata si veda J. Courtine, C. Haroche, *Histoire du visage. Exprimer et taire ses émotions (du XVIe siècle au début du XIXe siècle)*, Paris, Payot, 2007.

¹⁹⁰ J. Bremmer, H. Roodenburg, *The cultural history of gesture. From Antiquity to the Present Day*, Cambridge, Polity Press, 1991. p. 4.

¹⁹¹ O. Niccoli, *Muta eloquenza...*, cit., p. 15.

¹⁹² Burke, *Scene di vita quotidiana...*, cit.

¹⁹³ T.V. Cohen, *The lay liturgy of affront in sixteenth-century Italy*, «Journal of social history», 1991, pp. 857- 877, p. 857.

Tuttavia, la centralità della violenza verbale negli studi relativi alla storia sociale del linguaggio, nonché interessati alla storicizzazione delle forme di trasgressione, tarda ad arrivare, relegando le domande intorno all'onore ad analisi di stampo prettamente culturale.

La spinta originata dallo stesso contesto anglosassone per lo studio dei *petty crime* sposta infatti l'attenzione dal rapporto tra violenza e cultura dell'onore all'analisi dell'espansione della criminalità. Come abbiamo già avuto modo di osservare, la questione principale che ruota attorno allo studio della violenza in una prospettiva di genere si lega in questa fase all'analisi quantitativa delle forme di criminalità, alla loro definizione e alle modalità di coercizione.

Basandosi sui sistemi giuridici e sul funzionamento delle istituzioni giudiziarie, la violenza verbale raramente occupa un posto centrale all'interno delle statistiche criminali d'antico regime, il che è particolarmente evidente se si tratta di isolare i casi di ingiuria al femminile. Si differenzia, inoltre, da altre tipologie di violenza, per la sua mancata "fisicità", in quanto non lascia segni di aggressione tangibili.

È a tal proposito che, nell'analisi di una «serious female violence» che vada oltre la "furia femminile stereotipata", la conclusione di Paul Spierenburg appare perentoria: «verbal injuries are no encroachments upon a person's physical integrity, so they are not violence»¹⁹⁴.

Lo storico olandese sottolinea come si tratti, piuttosto, di un elemento ben presente nelle rappresentazioni culturali del XVII secolo, in cui l'aggressione verbale femminile è affrontato in chiave satirica all'interno del tema predominante del mondo alla rovescia, a dimostrare che la violenza verbale al femminile è ritenuta sovversiva¹⁹⁵.

Le manifestazioni di trasgressione verbale, a maggior ragione se compiute da donne, non acquisterebbero dunque piena legittimità, al punto tale da non poter essere annoverate tra le forme di violenza che, ancora oggi, continuano a dominare il campo degli studi storici, vale a dire tutte quelle manifestazioni che implicano una

¹⁹⁴ P. Spierenburg, *How violent where women? Court cases in Amsterdam, 1650-1810*, «Crime, Histoire et Sociétés», 1, 1997, 1, pp. 9-28, p. 10.

¹⁹⁵ Ivi.

sofferenza fisica, nonché osservabili nella conseguenza “materiale” dell’atto violento.

A questo approccio va affiancato, come abbiamo già avuto modo di constatare, lo studio determinato di forme di violenza già attese dai soggetti femminili¹⁹⁶, il che inevitabilmente orienta la domanda di ricerca sul solco di tali sollecitazioni.

A superare tale prospettiva vi sono diversi studi compiuti sulle due sponde dell’Atlantico, basati sulla consapevolezza che il rapporto tra violenza verbale, onore e moralità mettono in gioco anche il peso che la performatività del corpo, il genere e le parole svolgono nella strutturazione di un preciso ordine di differenze sessuali.

In questo contesto, come in altri, l’onore e la morale non appaiono concetti rigidi e imm modificabili, bensì passibili di interpretazioni fluide delle regole e della loro pregnanza¹⁹⁷.

Il riferimento non è solo alle norme sociali del linguaggio, ma anche al legame tra la violenza verbale e le regole che sovrintendono al rapporto tra uomini, donne e giustizia.

L’analisi di numerosi atti processuali che documentano la persecuzione del reato di diffamazione al femminile nelle corti ecclesiastiche londinesi a cavallo tra XVI e XVII secolo ha ad esempio mostrato che, non di rado, compiere tale crimine significava per le donne sfruttare la possibilità di andare a processo, cogliendo l’opportunità di accedere a un’aula di tribunale per reclamare la propria autorità legale.

Oltre alle ragioni sociali che stanno alla base di queste forme di microconflittualità, Laura Gowing ha mostrato un aspetto peculiare e altrettanto interessante che riguarda l’*agency* femminile in ambito criminale, e che concerne le strategie impiegate dalle donne per emergere e prevalere in ambito giudiziario¹⁹⁸.

Una chiave di lettura dell’ingiuria femminile sulla quale vale la pena di concentrare la nostra attenzione è quella proposta da Christophe Regina, all’interno

¹⁹⁶ C. Regina, *Penser la violence des femmes...*, cit.

¹⁹⁷ L. Gowing, *Domestic Dangers: Women, Words, and Sex in Early Modern London*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

¹⁹⁸ L. Gowing, *Language, power and the law: women’s slander litigation in Early Modern London in Women, crime and the courts...*, cit., pp. 26- 47.

della sua copiosa produzione dedicata alle manifestazioni di violenza perpetrata dalle donne. L'interesse per la violenza verbale nasce da un'indagine ad ampio spettro sulle forme di violenza femminile nella Marsiglia settecentesca. Si tratta di una ricerca che, nata in seno a una tesi dottorale e perfezionata nel corso degli anni, ha portato lo storico francese a delineare sei forme dominanti di violenza in questo contesto. Tra queste, la violenza verbale occupa un posto di tutto rispetto negli archivi criminali della *Sénéchaussée* e, per conseguenza, nel lavoro di Regina.

L'invito di Regina, a cui in questa fase del nostro percorso occorre nuovamente dare rilievo, ad andare oltre il dato quantitativo come domanda di ricerca, è strettamente collegato al suo vivo interesse per le aggressioni verbali in una prospettiva di genere. Non solo si tratta di un dato effimero, in quanto il vero valore di questa tipologia di violenza consiste nel ricercare a fondo il significato delle interazioni sociali, ma anche di un elemento a cui non può essere attribuito alcun carattere di universalità. A testimoniare sono proprio gli studi compiuti sulla città di Marsiglia, in relazione ai quali Regina non rileva una disparità di genere tra gli imputati della *Sénéchaussée*, né tantomeno ritiene che il verdetto dei giudici venisse influenzato dalle contraddizioni relative alla natura femminile che circolavano all'interno delle rappresentazioni della *Querelle des femmes*¹⁹⁹.

Compito dello storico è dunque insinuarsi, per quanto possibile, negli spazi quotidiani di sociabilità all'interno dei quali le donne sono particolarmente attive, in primis le relazioni di prossimità generate nei rapporti di vicinato, per cogliere il valore culturale della parola ingiuriosa nella costruzione di reti sociali.

Si tratta di una lezione storiografica di peso che lo storico francese eredita indubbiamente dagli studi di Arlette Farge, che già negli anni Ottanta del Novecento aveva cercato quei «perpetui movimenti d'onore e disonore» che contribuivano a movimentare i rapporti comunitari nel XVIII secolo.

Al centro delle reti sociali, tessute tra spazio pubblico e privato senza soluzione di continuità, vi è l'oralità. La voce è un elemento così presente e importante nelle società, ma altrettanto difficile da studiare per gli storici, in quanto per la sua

¹⁹⁹ C. Regina, *Penser la violence...*, cit.

ineffabilità sfugge loro «comme la savon sur la paume»²⁰⁰, secondo quanto affermato da Farge in uno scritto recente.

Dopo aver indagato per anni gli spazi, le strategie popolari di sopravvivenza e di comunicazione nella Parigi settecentesca, per tentare di restituire una voce a chi quotidianamente popolava le strade della capitale francese, Farge interroga la storiografia e il metodo storico da lei stesso approntato per analizzare i comportamenti, le opinioni e le attitudini pubbliche.

Il desiderio di intercettare la voce in tutte le sue sfumature e tonalità sembra restituire al popolo parigino una nuova umanità, che nelle parole di Farge risuona come un vero e proprio manifesto per la costruzione di una "storia della voce":

Alors m'est venu le désir irraisonné et passionné de chercher ces voix au-delà de leurs descriptions, de les entendre, d'aller à nouveau au plus près des archives de police (où sont consignées les paroles), de retrouver les multiples vitalités et défaits d'un monde fabriqué de gestes, d'attitudes, de vocabulaire et de voix, d'émotions pensée et d'opinions sociales et politiques les plus diverses, dont certaines ont de déchirants accents. Ecouter la voix des plus démunis défie la logique, mais pourquoi ces chants, mélodies ou cris ne pourraient-ils être esquissés à partir des milliers d'archives existantes?²⁰¹

Il parlare per sentito dire, per insinuare, o finanche per infamare o aggredire con violenza, costituiscono lo strumento – in alcuni casi vera e propria arma nelle mani di uomini e donne – su cui si basano i rapporti sociali di contingenza e di prossimità, primi fra tutti quelli all'interno della famiglia e nello spazio del vicinato. Nell'arena pubblica, in cui le famiglie sono estremamente vulnerabili perché maggiormente esposte alla violazione della propria rispettabilità, l'ingiuria è in grado di distruggere un intero sistema dei valori, mettendo in discussione l'accordo naturale e consensuale su cui si basano i rapporti di dipendenza²⁰².

A restituire il carattere programmatico della volontà di offendere verbalmente è il concetto di *injure-culture*: l'ingiuria in pubblica piazza non ha solo un potere

²⁰⁰ A. Farge, *Essai pour une histoire des voix au dix-huitième siècle*, Paris, Bayard, 2009, p. 10.

²⁰¹ Ivi, p. 15.

²⁰² A. Farge, *Famille...*, cit.

infamante estemporaneo, ma esprime anche la condivisione di una cultura comune, diventando così veicolo di saperi, credenze, rappresentazioni. L'analisi dei processi criminali rivela, in questa prospettiva, le potenzialità dell'ingiuria nella sua veste – in parte inedita – di osservatorio sociale della cultura mediterranea²⁰³.

Le linee e gli spunti di ricerca a cui abbiamo rapidamente accennato hanno avuto uno scarso impatto sulla storiografia italiana.

Costituiscono un'eccezione gli interrogativi posti al poderoso fondo che testimonia l'attività del tribunale criminale del Torrione di Bologna: in relazione all'incidenza del crimine femminile tra città e contado, hanno dimostrato che «poco meno di un terzo dei reati – il 31,9% in città, il 26,5% in contado – imputati a donne è riconducibile alla categoria delle offese verbali»²⁰⁴, concentrati soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo.

Dall'analisi dei registri bolognesi emerge che l'aggressività femminile si manifesta tramite l'espressione di accuse o insinuazioni infamanti, ma anche di «semplici» insulti, come li definisce Cesarina Casanova. Ritorna un elemento certamente non nuovo ma di fondamentale rilevanza, vale a dire «l'orgogliosa rivendicazione del proprio onore, nel senso di onestà, credibilità, affabilità nei rapporti interpersonali, reputazione, [...] costantemente avanzata dagli uomini di ogni ceto sociale insultati da donne»²⁰⁵.

L'interesse per le tracce delle manifestazioni di violenza verbale nell'Italia moderna ha trovato, invero, un modesto spazio anche all'interno del recente interesse, da parte della storiografia non italiana, per la violenza femminile e, nello specifico, per il legame tra il crimine femminile – con riferimento ad alcune manifestazioni quotidiane di *non lethal violence*²⁰⁶ – e il ruolo delle donne nello spazio pubblico.

²⁰³ C. Regina, *L'injure - culture. L'art de médire et « d'instruire » autrui à Marseille au XVIIIe siècle*, in *Genre Révolution Transgression. Études offertes à Martine Lapied*, a cura di A. Montenach, J. Guilhaumou, K. Lambert, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2015, pp. 227- 238.

²⁰⁴ G. Angelozzi, C. Casanova, *Donne criminali. Il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron Editore, 2014, p. 74.

²⁰⁵ Ivi, p. 77.

²⁰⁶ S. Muurling, *Whore, thief and cuckold spy. Insults, gender and the politics of everyday life in early modern Bologna*, in «Incontri», 34, 2019, 1, pp. 110- 121.

Protagonista ancora una volta Bologna e, nello specifico, il contesto urbano, in cui la studiosa olandese Sanne Muurling rileva che, tra i processi contro donne accusate di violenze di vario tipo, solo 1/5 di questi riguarda accuse di violenza verbale *tout court*, a voler confermare non solo l'inafferrabilità dell'aggressione verbale, molto spesso non denunciata alle istituzioni, ma anche la volontà e la capacità delle donne di aggredire fisicamente per difesa o per iniziativa personale, facendo così crollare il cliché dell'ingiuria in quanto tipico reato femminile²⁰⁷.

Se nell'ambito degli studi su criminalità e controllo della violenza in antico regime è possibile rilevare un andamento discontinuo e incerto nel riconoscere e includere le forme di violenza verbale come pienamente legittimate, altri sentieri possibili si aprono per indagare e comprendere il ruolo dell'aggressione verbale violenta nei processi di costruzione delle relazioni e delle identità di genere.

Il riferimento è all'approccio costruttivista, che pone l'accento sulla costruzione linguistica delle identità di genere, grazie all'ispirazione interazionista di Ervin Goffmann e agli studi di Judith Butler sulla performatività del genere²⁰⁸.

Particolarmente efficace, come dimostrato da studi specifici²⁰⁹, è il lavoro concettuale operato da Goffmann per l'interpretazione degli scambi verbali e non verbali nelle società d'antico regime: il riferimento è, tra gli altri, alla ritualità dell'interazione e alla teoria della "faccia" ²¹⁰.

Per il sociologo, si tratta di una teoria universale, chiave fondamentale di comprensione delle interazioni sociali umane, definita come «il valore sociale positivo che una persona rivendica per se stessa mediante la linea che gli altri riterranno che egli abbia assunto durante un contatto particolare»²¹¹. Goffmann, dunque, sovrappone la "faccia", strettamente legata al momento interattivo presente, alla dignità che un individuo ritiene le sia propria per la sua collocazione sociale, il che pare ben prestarsi all'analisi di società in cui il contatto, la vicinanza,

²⁰⁷ Ead., *Everyday Crime...*, cit., p. 124.

²⁰⁸ C. Tardivel, *Penser les mots du genre en histoire: l'apport des recherches linguistiques*, «Écrire l'histoire», 20-21, 2021, pp. 67- 74.

²⁰⁹ Il riferimento è a C. Tardivel, *Des paroles blessantes. Genre, identités sociales et violence verbale dans l'Italie communale (Bologne, 1334-1402)*, Tesi di dottorato, Université Paris Cité, 2021.

²¹⁰ E. Goffmann, *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.

²¹¹ Id., *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 9.

il rapporto “faccia a faccia” basato sull’espressione e sull’oralità, determinano l’interazione quotidiana²¹².

Stando agli studi condotti in tale prospettiva, la ritualità, nei gesti e nelle parole, che scandisce in maniera trasversale la comunicazione d’antico regime, sembra ben conciliarsi con l’idea goffmaniana della vita quotidiana come rappresentazione²¹³: è la metafora drammaturgica della concezione della vita sociale intesa come insieme di relazioni che si dispiegano in un teatro quotidiano, filo rosso della teoria sociologica goffmaniana che si presenta come chiave di lettura e delle interpretazioni del sé sul lungo periodo²¹⁴.

Partendo dalla consapevolezza che uomini e donne sono in grado di attivare un’identità di genere, fabbricarla e performarla non solo tramite le parole, ma anche per mezzo del linguaggio del corpo²¹⁵, lo studio delle pratiche linguistiche, dunque, permetterebbe approfondire e comprendere il rapporto tra il linguaggio impiegato per aggredire verbalmente l’altro o l’altra, le norme di genere in vigore e la diffusione di narrazioni strumentali che sminuiscono le pratiche linguistiche o le piegano a proprio vantaggio. Si tratta di un approccio senza dubbio interessante, che richiede una tensione all’interdisciplinarietà e una buona conoscenza delle pratiche della sociabilità violenta, elemento che per molti contesti è attualmente assai lacunoso.

L’interazione verbale violenta, in una prospettiva di genere, rimane così un terreno per molti versi inesplorato.

²¹² A. Farge, *Famille...*, cit.

²¹³ Id., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1977.

²¹⁴ F. Panzacchi, *Goffman: la metafora drammaturgica e la comprensione delle interazioni sociali*, Cogorno, Panesi Edizioni, 2015.

²¹⁵ C. Bard, F. Le Nan, *Dire le genre – Avec les mots, avec le corps*, Paris, CNRS, 2019.

PARTE PRIMA.

LA VIOLENZA VERBALE: I QUADRI VALORIALI FRA REATO E PECCATO

2.

**LA VIOLENZA VERBALE:
QUADRI E CONTESTI**

La prima parte del lavoro di ricerca si propone di introdurre alla violenza verbale in età moderna, delineando il quadro valoriale in cui leggerne le manifestazioni.

Si cercherà di comprendere, sul lungo periodo, chi fossero i soggetti principalmente interessati da questa forma di violenza e quali fossero i contesti – spazi ed esperienze sociali – in cui prendeva forma.

Nel tratteggiare le occasioni in cui si manifestava la violenza verbale e in cui si sviluppavano le narrazioni e autonarrazioni della parola violenta in una prospettiva di genere, il ménage coniugale ha un ruolo di rilievo, considerata la sua centralità nelle società d'antico regime, in particolare quelle post-tridentine.

La donna «brava»²¹⁶, infatti, è uno tra gli archetipi nei quali è declinata la figura della donna violenta: è il tipo della “bisbetica (più o meno) domata” – l'intrattabile Kate di shakespeariana memoria il cui caratteraccio la costringe a fare professione di obbedienza per tutelare il ménage coniugale – che mette in scena un conflitto solo apparentemente banale e privo di straordinarietà.

Shakespeare aveva già imparato dalla Commedia classica che tale figura genera facilmente ilarità e riconoscimento, al punto da trasformarsi non solo in un tipo letterario, ma anche in un radicato stereotipo culturale, come dimostra il fatto che l'opera *The taming of the Shrew*, dalla sua prima messa in scena nel 1593, sia stata oggetto di numerose rappresentazioni e adattamenti internazionali fino alla fine del Novecento²¹⁷.

Il peso che questo modello ha avuto e per molti tratti continua ad avere nella considerazione dei ruoli di genere – non solo nel contesto coniugale ma anche oltre le mura domestiche – ci ha indotto a elaborare una riflessione relativa ai paradigmi e agli strumenti che hanno permesso la veicolazione di questa produzione discorsiva e, laddove sia possibile, alle conseguenze che ha avuto nei processi di costruzione delle relazioni e delle identità di genere, nonché dei rapporti sociali e di

²¹⁶ Qui nel senso di «feroce, crudele» (in TLIO online – Tesoro della lingua italiana e delle origini <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

²¹⁷ La bibliografia sul tema è molto ampia, specie in ambito letterario. Per uno studio recente sul tema, ci limitiamo qui a citare B. Righetti, *Shakespeare's Shrews: Italian Traditions of Paradoxes and the Woman's Debate*, London, Routledge, 2024.

potere, all'interno di un delicato equilibrio tra comportamenti attesi e comportamenti prodotti.

Il punto di partenza, che occupa la prima parte di questo capitolo, tenta di ricostruire le principali elaborazioni del pensiero dotto che definivano i comportamenti dei e tra i sessi come naturali predisposizioni dell'umano, costruite attorno alla parola violenta. Come ci si aspettava che uomini e donne impiegassero la parola, considerate le loro inclinazioni naturali? Quali erano le principali prescrizioni per limitarne l'abuso?

A fungere da snodo tra questi due ambiti – i comportamenti attesi e quelli prodotti – un aspetto non irrilevante risiede nella consapevolezza che a costruire l'archetipo della “bisbetica domata” vi fossero anche fonti di stampo caricaturale (ma con forte intento moralistico) che impiegavano lo strumento della satira per sottolinearne la demonizzazione e suggerire i metodi per contenere quest'abuso al femminile, che si esprimeva tramite la parola. Il riferimento è alle rappresentazioni del *monde à l'envers*, in cui la “bisbetica” e il “cornuto” – due tipizzazioni solo apparentemente estranee – si configurano come due facce della stessa medaglia, in quanto emblematiche della difficoltà di disciplinare le passioni femminili, che si esprimevano rispettivamente nella violenza verbale e nella sregolatezza sessuale.

In società in cui l'ordine e il disordine delle famiglie erano continuamente in bilico tra la sfera domestica e quella pubblica²¹⁸, il rapporto tra la volontà disciplinante intrafamiliare e quella statale, tra la violenza correzionale e il disciplinamento istituzionale si rifletteva anche nello sviluppo di pratiche volte al contenimento dell'uso della parola.

La correzione delle inclinazioni naturali dei sessi, in particolare delle donne, muoveva i suoi primi passi in ambito familiare – a partire dall'educazione genitoriale – per poi passare al coniuge il testimone di educare e correggere, anche con la forza, le imperfezioni della moglie²¹⁹.

²¹⁸ A. Farge, *La vie fragile: violence, pouvoirs et solidarités à Paris au 18. Siecle*, Paris, L'Harmattan, 1986.

²¹⁹ Sullo *ius corrigendi* e le pratiche e i contesti in cui si esplicita, fra diritto e società: M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, 2011; *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di S. Feci, L. Schettini, Roma, Viella, 2017.

A fare da perno alla produzione dei discorsi sulla consorte bisbetica e ai processi di disciplinamento messi in atto per contrastarla, vi era la difesa dell'onore e della rispettabilità, che investiva in maniera trasversale tutti gli ambiti della vita di uomini e donne d'antico regime, qualunque fosse la loro condizione sociale.

Ci soffermeremo su questo in chiusura di capitolo, considerandola una chiave di volta necessaria per comprendere il rapporto tra i quadri valoriali presentati in questa prima parte e le forme di violenza verbale praticate e giudicate in uno specifico contesto di analisi, che andrà a costituire l'ultima parte di questo progetto di tesi.

2.1. Attori e attrici

Non di rado avviene che chi si trova a passeggiare per Santa Lucia assista ad un grazioso spettacolo che solo il pennello può ritrarre al vivo: *una rissa di donne!* [...] Basta una parola, un gesto equivoco, un risolino di scherno per destare l'incendio, e in un batter d'occhio vedi volare per aria gli zoccoli, i fiaschi d'acqua [*mummere*] e tutto ciò che l'ira donnesca trova a portata di mano. Si comincia la zuffa dalla moschetteria degli zoccoli, indi si passa alla baionetta delle unghie. E tu vedi due o tre di quelle Megere afferrarsi per i capelli, e strapparsi a vicenda senza misericordia, darsi unghiate sul viso, morsi, pugna, fino a che una delle combattenti non precipiti a terra fra le risa generali degli spettatori, mostrando spesse volte al pubblico in quella caduta repentina, ciò che non è bello mostrare [...] Qualche volta i mariti, i fratelli, prendon parte alla pugna ed allora la commedia diventa tragedia, e c'è bisogno della forza pubblica per impedire qualche dispiacevole conseguenza. Ma fino a tanto che la pugna si limita alle gonnelle, lo spettatore assiste ad una delle più belle commedie da strada!²²⁰

Nel tratteggiare gli usi e i costumi del caratteristico borgo di Santa Lucia, Francesco De Bourcard, napoletano d'adozione, ancora a metà Ottocento rimarcava la vivacità delle strade napoletane, ponendo l'accento sul comportamento delle

²²⁰ F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, 2 voll., Napoli, stab. Tip di G. Nobile, 1866, vol. 2, pp. 35-36.

«megere abbeveratrici»²²¹ che abitualmente animavano il territorio. Si trattava, stando alla sua descrizione, di donne costantemente irrequiete, desiderose di offrire ai visitatori un bicchiere di acqua sulfurea lungo la banchina di Santa Lucia, paragonata dall'autore alla terza bolgia dell'inferno²²².

Scene come questa erano all'ordine del giorno nelle società d'antico regime: l'insorgere di una disputa al femminile negli spazi urbani di ordinaria frequentazione, come piazze, strade e mercati, prefigurava la messa in scena di un conflitto banale – perché considerato privo di straordinarietà e di originalità – che ricalcava stereotipi o assumeva toni satirici, senza tracimare sul piano giudiziario.

Vale la pena soffermarsi su due elementi in particolare che sono delineati in questa descrizione, che non rappresentava una voce isolata nel panorama delle cronache, descrizioni e trattati di ogni sorta, volti a delineare aspettative e narrazioni della vita degli uomini e delle donne d'antico regime: da un lato, la categorizzazione della violenza verbale come espressione popolare, dall'altro, la riproposizione di una «furia femminile stereotipata»²²³, che avrebbe conferito all'aggressione verbale una specifica marcatura di genere.

Per comprendere chi fossero i protagonisti e le protagoniste dei conflitti quotidiani basati sull'aggressione verbale, è essenziale considerare criteri come l'estrazione sociale e il sesso d'appartenenza.

Per quanto riguarda il background sociale di chi agiva la violenza verbale, un primo elemento da considerare è il loro rapporto con l'oralità, che aveva un ruolo fondamentale nelle comunicazioni quotidiane delle società moderne.

Si potrebbe affermare che i membri dei ceti più bassi fossero più inclini alla violenza verbale, essendo maggiormente immersi in una cultura orale che permeava ogni aspetto della loro vita?²²⁴.

Al fine di rispondere a questa domanda, si potrebbe iniziare esaminando la struttura giuridica e normativa delle società d'antico regime: stando alle indicazioni

²²¹ Ivi.

²²² Descritto dall'autore come un «movimento perenne, grida continue, un andare e venire, una calca di gente in tutte le ore della sera» (Ivi).

²²³ P. Spierenburg, *How violent...*, cit.

²²⁴ A. Hunt, *Recovering speech acts*, in *The Ashgate Research Companion to Popular Culture in Early Modern England*, a cura di A. Hadfield, M. Dimmock, A. Shinn, Farnham, Routledge, 2014, pp. 13-29.

fornite dai giuristi coevi, la qualificazione dello status sociale – insieme alle dinamiche dello scontro e alla tipologia dello spazio – era infatti fondamentale per giudicare in maniera ponderata i casi di ingiuria verbale.

Ancor più, nei territori di stampo giuridico romanistico²²⁵ - dunque tanto nel Mezzogiorno d'Italia quanto nel sud della Francia – vigeva l'idea per cui la qualità degli attori fosse il vero elemento cardine della procedura giudiziaria: se, da un lato, la pratica processuale intentata dagli uomini di «vile condizione e stima» doveva essere giudicata come «ingiuria lieve», già soltanto per evitare lungaggini giudiziarie, d'altro canto era opportuno che gli uomini di alto rango dimostrassero grande dignità d'animo, evitando sia la denuncia sia la vendetta privata²²⁶.

Nello specifico, nei casi in cui di fronte al tribunale «si propone querela per le parole ingiuriose, profferite tra persone di bassa condizione, basta che si noti la querela nel libretto delle querele minime, che ogni Corte baronale, dee tenere (...) Bisogna scrivere le deposizioni de' Testimonj, che si esaminano; però brevemente»²²⁷.

Al contrario, per un membro del ceto nobiliare sarebbe stato disonorevole presentare denuncia per un simile atto, rendendo pubblica l'offesa e ledendo ulteriormente la propria rispettabilità. Anche per questo motivo, per dirimere le ordinarie controversie scaturite da ingiurie verbali e "reali", i membri dei ceti superiori ricorrevano più frequentemente a strumenti specifici, nonché alternativi al ricorso alle istituzioni giudiziarie; il riferimento è alla vendetta privata e al duello, strumenti di risoluzione del conflitto impiegati in maniera ricorrente e ritualizzata da tali gruppi fino alla tarda età moderna²²⁸.

Si tratta di un passaggio non trascurabile, considerato lo stretto rapporto tra le pratiche criminali e la prassi giudiziaria.

²²⁵ Sulla "recezione" del diritto romano in età moderna si veda A.M. Hespanha, *La cultura giuridica europea*, Bologna, Il Mulino, 2013.

²²⁶ T. Briganti, *Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Mazzola, 1770.

²²⁷ D. Moro, *Pratica criminale dell'avvocato Domenico Moro coll'addizione in cui si tratta anche delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno*, tomi 4, 1782, tomo 3, p. 164.

²²⁸ Su questo si veda *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broglio, M.P. Paoli Roma, Viella, 2011 e, dello stesso autore, il più recente *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021.

Stando a queste indicazioni, dunque, non era opportuno che i membri del ceto aristocratico riportassero la violenza verbale in tribunale, che dunque rimaneva esclusivo appannaggio dei ceti popolari.

Questa elaborazione è, nei fatti, confermata dagli studi relativi alla criminalità ordinaria e, nello specifico, alle aggressioni fisiche e verbali: sebbene nelle fonti penali non manchino esempi di disordini sociali che coinvolgevano persone di elevato status sociale (anche l'élite ben educata talvolta soccombeva alle offese della lingua)²²⁹, sono i ceti popolari i protagonisti delle dispute che impiegavano la parola come strumento di aggressione personale e collettiva.

Particolare oggetto di scandalo era inoltre l'utilizzo di linguaggio inappropriato da parte di persone le cui parole si riteneva dovessero essere civili e ben educate.

Il riferimento è non solo, in generale, ai membri del ceto aristocratico, ma anche agli uomini di legge – che non erano esenti da scontri verbali – e agli ecclesiastici, i quali «positioned themselves as models of verbal propriety, but reports of their excess are common»²³⁰.

A far emergere, però, il carattere eminentemente “popolare” della violenza verbale sono stati anche gli studi che hanno posto l'attenzione sul popolo come una componente centrale della società d'antico regime, concentrandosi sul ruolo dell'interazione verbale come strumento di scambio quotidiano, costruzione dell'identità e rivendicazione politica.

Si tratta di quesiti che vanno ben distinti dal filone di studi interessato al popolo come unità-totalità politica e storica a cavallo tra *Ancien Régime* e società post-rivoluzionaria²³¹.

La valorizzazione delle esperienze dei «sans voix»²³² ha permesso dunque il graduale recupero delle forme attraverso cui la parola violenta adoperata dai ceti “subalterni” si diffondeva e impiegava, inevitabilmente immersa nelle logiche di

²²⁹ D. Cressy, *Dangerous Talk...*, cit.

²³⁰ Ivi.

²³¹ G. Ruocco, *Popolo, nazione, sovranità prima della Rivoluzione francese: un discorso introduttivo*, «Giornale di storia costituzionale», *Politiche del popolo*, n. 18, 2009, pp. 1000-1022.

²³² A. Farge, *Pour une histoire des voix...*, cit.; Ead, *La vie fragile...*, cit.

interpretazione, traduzione, riformulazione e strumentalizzazione da parte delle autorità e dei centri di potere²³³.

A tal proposito, nell'indagare il modo in cui gruppi e corpi si scontravano e difendevano nelle aule giudiziarie, sarebbe forse interessante domandarsi se sia possibile rilevare una differenza tra "cultura dotta" e "cultura popolare" nell'impiego del linguaggio violento, in particolare nella selezione del lessico infamante e dei modi impiegati per ferire con la parola. È questione di ampio respiro storiografico²³⁴, che non trova una risposta definitiva, considerata la scarsità di procedure penali che testimoniano l'intervento dei gruppi agiati nelle forme di conflitto verbale ordinario.

Un'altra questione cruciale riguarda il rapporto tra violenza verbale e sesso d'appartenenza: è possibile rilevare una specificità di genere in relazione alla frequenza e alle modalità di partecipazione ai crimini della parola? Si tratta di una sollecitazione che gli studi recenti hanno affrontato tanto sul piano quantitativo quanto su quello qualitativo, relativo al significato e al ruolo che la parola violenta avrebbe potuto rappresentare per entrambi i sessi.

Se gli studi sulla violenza ordinaria a Marsiglia hanno rilevato come, a un primo sguardo, le donne veicolassero l'ingiuria al pari degli uomini²³⁵, l'indagine sulla Londra moderna ha mostrato come l'accusa di violenza verbale potesse costituire uno strumento utile per lo sviluppo di pratiche di *agency* femminile nel pluralismo dei fori. Il riferimento è alla consapevolezza, da parte femminile, di poter impiegare le ingiurie e la diffamazione come opportunità per reclamare un'autorità legale e verbale che era allo stesso tempo potente e fragile.

²³³ J. Guilhaumou, *Percevoir et traduire la violence verbale du peuple: de l'Ancien régime au XIXe siècle* in *La violence verbale*, a cura di C. Moïse, N. Auger, B. Fracchiolla, C. Schultz-Romain, Paris, L'Harmattan, 2008, t. II, p. 55-76.

²³⁴ A partire dal *below* thompsoniano (in particolare in E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi*, in *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, dove l'*agency* popolare si innesta sulle coordinate di classe e cultura) problematizzato in S. Cerutti, *Who is below...*, cit. e in E. Grendi, *E.P. Thompson e la cultura plebea*, «Quaderni storici», 29, 1994, 85 (1), pp. 235- 247. Sulla nozione di "cultura popolare" si veda anche F. Benigno, *Il popolo che abbiamo perduto. Note sul concetto di cultura popolare tra storia e antropologia*, «Giornale di storia costituzionale», 18, 2009.

Sulla problematizzazione, invece, della categorizzazione di una "cultura dotta": F. Benigno, *La corte e la foresta. Sulla non coincidenza tra cultura nobiliare e cultura cortigiana*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio, M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2015, pp. 5-16.

²³⁵ C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit.

Presentare querela in tribunale per insulti e diffamazione poteva essere, infatti, anche occasione per le donne di mettere al centro la cattiva condotta sessuale dei propri coniugi, considerato che l'adulterio maschile era raramente punito dalla legge rispetto a quella femminile.

A tal proposito scrive Laura Gowing che

In the household, women used the vocabulary of insult to complain of their husbands' adultery; in the broader range of the neighbourhood they used their position as the figurehead of household honour to decide other women's honesty, buttressed by their traditional authority over pregnancy or the informal punishment of "whores". At the courts, litigation provided a way of shifting personal, semi-public disputes into a much broader, official sphere to which women rarely had access. And once at the courts, women were required to repeat in full, in a church, the sexual words of defamatory disputes and to tell personal stories that were preserved in the kind of written record with which early modern women, to our loss, only occasionally came into contact.

Mentre, al di là della stereotipia, questo aspetto resta tutto da approfondire per ciò che concerne la violenza quotidiana, l'uso della parola femminile come strumento violento e sovversivo nei momenti di agitazione politica rappresenta un elemento che, seppur comunque poco indagato, potrebbe fornire ulteriori elementi utili alla ricostruzione delle forme di *agency* espresse da ambo i sessi tramite la comunicazione verbale.

In particolare, il carattere temporaneo e rituale di queste situazioni permetteva una maggior accettazione sociale dell'uso di spazi non convenzionali di operatività nell'arena pubblica da parte delle donne²³⁶: il sovvertimento temporaneo delle gerarchie di genere era limitato alle fasi di fermento politico e sociale che, una volta terminate, avrebbero permesso il ripristino dell'ordine prestabilito, reinserendo i rapporti tra i sessi e i ruoli sociali nelle strutture tradizionali²³⁷.

²³⁶ *Combattantes: une histoire de la violence féminine en Occident*, a cura di M. Poirson, Paris, Seuil, 2020.

²³⁷ D. Godineau, *Citoyennes, boutefeux et furies de guillotine* in C. Dauphin, A. Farge, *De la violence et des femmes...*, cit., pp. 33- 49.

La capacità distruttiva della parola femminile poteva mostrarsi non solo negli atti popolari di violenza verbale agita nei momenti di sommossa e contestazione, ma anche nei contrasti che coinvolgevano i ceti agiati: è il caso documentato delle *Frondeuses*, che svolsero un ruolo importante nelle vesti di mediatrici e negoziatrici, rivelandosi autentiche professioniste dell'intrigo, esperte nella pratica della segretezza, del doppio gioco, delle fedeltà multiple e contraddittorie, nonché del travestimento e della corrispondenza clandestina²³⁸.

L'irruzione dell'aggressività femminile per il tramite del linguaggio era, inoltre, in grado di attribuire nuovi significati a spazi e momenti dell'agire politico. Dagli studi di Dominique Godineau sulla Francia rivoluzionaria, ad esempio, emerge come l'irruzione della parola femminile durante l'insurrezione di Pratire del maggio 1795, ultimo barlume del protagonismo montagnardo, fosse nei fatti divenuta l'emblema del protagonismo popolare.

Nel tessere le fila dell'epilogo del momento rivoluzionario, l'autrice rileva che

L'insurrection de Prairial an III représente à la fois l'apogée d'un mouvement féminin révolutionnaire de masse et la fin de l'intervention des femmes – et des hommes – du peuple dans la Révolution. «**Les hommes regardent, les femmes se taisent**», «**respect des hommes, silence des femmes**», «elles sont devenues **muettes** sur les événements politiques», «se contentent de verser des larmes sans **murmurer**», notent les policiers dans les jours qui suivent, rappelant la prégnance des **voix féminines** avant et pendant l'insurrection²³⁹

Se è difficile stabilire fino a che punto l'impiego del linguaggio violento potesse essere più frequente tra alcuni gruppi piuttosto che fra altri, così come potesse essere più praticato da un genere piuttosto che da un altro, queste prime riflessioni ci permettono di ipotizzare che l'impiego del linguaggio violento giocasse un ruolo tutt'altro che secondario nelle società d'antico regime, non solo nelle relazioni interpersonali, ma anche negli ambiti politico e sociale: nella

²³⁸ S. Vergnes, *Les frondeuses. Une révolte au féminin* (1643- 1661), Seyssel, Champ Vallon, 2014.

²³⁹ D. Godineau, *Les femmes dans la France moderne: XVIe- XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 2015, p. 347. Grassetto nostro.

costruzione e disintegrazione delle reti, nell'oltraggio della reputazione altrui, nel rapporto con la giustizia.

2.2. I contesti

2.2.1. Luoghi

Per avviare l'indagine sulle manifestazioni di violenza verbale è necessario partire dai luoghi in cui queste principalmente si esercitavano e diffondevano. Questo percorso, tuttavia, richiede un lavoro di decostruzione e contestualizzazione degli spazi umanizzati, che nelle ricerche relative alla diffusione di violenza e criminalità hanno assunto, negli ultimi anni, un significato pregnante.

L'intensa urbanizzazione che ha caratterizzato l'età moderna ha reso gli spazi urbani dei protagonisti di rilievo della gran parte delle attività che scandivano la vita quotidiana: tra queste, anche il conflitto fisico, verbale e non verbale, merita di essere approfondito.

Non si tratta, invero, di contrapporre la vivacità della vita in città al susseguirsi delle attività agropastorali nelle aree rurali, e possiamo afferire ciò per due ragioni fondamentali.

In primo luogo, la tradizionale distinzione tra città e campagna non può essere considerata un dato acquisito e neutro, ma richiede un'attenzione particolare ai contesti: basti pensare, ad esempio, alla differenza sostanziale che intercorre tra il noto modello che nell'Europa preindustriale contrapponeva il centro urbano al villaggio e altri contesti, come quello delle «quasi-città»²⁴⁰, in cui gli spazi urbanizzati assumevano una connotazione atipica.

Lo stesso oggetto "città" in antico regime appare non poco problematico, spesso sfuggente. A definire una città e, soprattutto, la sua posizione di rango nell'Europa delle città²⁴¹, non era tanto la dimensione dell'agglomerato urbano:

²⁴⁰ A. Carrino, *Quasi sint civitates: società, poteri e rappresentazioni nella Puglia di età moderna*, Canterano, Aracne, 2017.

²⁴¹ M. Berengo, *L'Europa delle città*, Milano, Mondadori, 2011; G. Chittolini, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», 5, 1999, 14, pp. 105- 128.

visione, questa, certamente contemporanea e di eredità murattiana, che con l'invenzione del comune ha spogliato le città della loro dimensione onorifica, all'interno di un territorio diventato "liscio", in cui i luoghi insediativi si distinguono principalmente per il numero di abitanti che lo popolano. Altri elementi costruivano la dignità della città, a partire dai poteri e dalle istituzioni presenti, che sancivano la dignità del cittadino e forse anche l'autocoscienza (anch'essa in verità difficile da rintracciare) di essere tale, a seguire la lezione di Marino Berengo²⁴².

Non esisteva, dunque, un unico modello di città alla quale i centri avrebbero dovuto adeguarsi, perché molteplici erano i fattori e gli elementi che contribuivano a costruire quella gerarchia multimodale di luoghi urbani propria dell'età moderna.

È con questa consapevolezza che ci accostiamo allo studio di una violenza che possiamo definire "urbana", nella misura in cui si manifestava prevalentemente in città: qui la violenza era linguaggio ricorrente della politica locale e delle relazioni familiari e tra corpi sociali, al punto tale da definirsi "ordinaria" rispetto alla straordinarietà della violenza di guerra. Era in città che il conflitto non solo si esercitava, ma si raccontava – nella tradizione orale e cronachistica – e si ricomponeva, attraverso le molteplici forme extra e intragiudiziarie e, naturalmente, nelle aule delle corti locali e sovralocali²⁴³.

Nel preliminare processo di decostruzione degli spazi umanizzati della sociabilità violenta va considerata anche la necessità di problematizzare la tradizionale e in gran parte superata divisione tra pubblico²⁴⁴ e privato, che aveva assunto valore antitetico non prima del XVIII secolo.

Il confine tra violenza pubblica e violenza privata era dunque, in queste società, difficilmente tracciabile e particolarmente instabile; questo ha imposto a storici e storiche di interrogarsi via via sulle dinamiche e i fattori che avevano

²⁴² M. Berengo, *L'Europa delle città...*, cit.

²⁴³ Su questo si vedano le importanti riflessioni sistematizzate in S. Cerutti, *Fatti e fatti giudiziari: il Consolato di commercio di Torino nel XVIII secolo*, «Quaderni storici», 2, 1999, pp. 413- 446 (e, più in generale, le riflessioni contenute in questo dossier).

²⁴⁴ Il concetto di "sfera pubblica" andrebbe scisso dalla concezione habermasiana di opinione pubblica. Su questo problema, in prospettiva storica: G. Civile, *Sfera pubblica e opinione pubblica: gli storici discutono Habermas*, in *Sfera pubblica: il concetto e i suoi luoghi*, a cura di O. Affuso, P. Jedlowski, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2010.

condotto gli individui a portare in tribunale violenze che, con gli occhi del presente, considereremo come afferenti alla sfera del “privato”, talvolta fatto erroneamente coincidere *tout court* con l’ambito domestico.

In questo rapporto con gli spazi umanizzati dai confini apparentemente incerti, perché via via definiti dal modo in cui gruppi e ceti abitavano e risignificavano gli ambienti della famiglia, del lavoro, della sociabilità, viene da chiedersi se sia possibile conferire un valore alla sfera della *privacy* e dell’intimità.

Si tratta di una domanda storiografica relativamente recente, che muove i suoi passi sul filo delle riflessioni di lungo periodo relative alla possibilità di rintracciare, per l’età moderna, l’esistenza di due sfere diverse, quella pubblica e quella privata, con linguaggi e dinamiche autonome.

Antecedentemente al processo storico che ha prodotto il diritto alla privacy, inizialmente considerato come essenzialmente borghese²⁴⁵,

The word ‘privacy’ [...] defines individual privacy as interiority (interiority of consciousness and emotions): it seems to denote that something is hidden and should not be accessible to public scrutiny; however, it can be shared with others in the context of amorous relations, as well as in familial or friendly relationships²⁴⁶.

Il riferimento alla vita privata, all’intimità, alla dimensione “particolare”²⁴⁷, tenderebbe quindi a conferire un senso compiuto a tutti quegli aspetti della vita che non comportano un coinvolgimento pubblico e politico dei soggetti²⁴⁸, come nel

²⁴⁵ M. Richardson, *The Right to Privacy: Origins and Influence of a Nineteenth-Century Idea*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 9.

²⁴⁶ H. Merlin-Kajman, *‘Privé’ and ‘Particulier’ (and Other Words) in Seventeenth-Century France*, in *Early Modern Privacy*, a cura di M. Green, L. C. Nørgaard, M. Birkedal Bruun, Leiden, Brill, 2021, p. 80.

²⁴⁷ In età moderna il termine viene impiegato per riferirsi a «Individuo, Persona privata, a differenza di Persona pubblica e d’alto grado» (voce ‘particolare’, in N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, soc. L’Unione tipografico- editrice, 1861, Versione online. <https://www.tommaseobellini.it/#/items> . Ultima consultazione al 09.05.2024).

²⁴⁸ H. Merlin-Kajman, *‘Privé’ and ‘Particulier’...*, cit. A tal proposito, ripercorrendo una storia dei concetti di *privé* e *particulier*, l’autrice ne deduce che nel XVII secolo il termine *privé* assume una connotazione negativa, in quanto presuppone una negazione, uno status di segretezza, nonché l’assenza di un pubblico status. Questo spiegherebbe il motivo per cui prevale il sostantivo “particolare” per indicare la parte del tutto, il singolo soggetto e i diritti, doveri e privilegi conferitigli dal gruppo sociale d’appartenenza.

caso delle zone grigie che pure si rintracciano nelle relazioni di potere, economiche, nonché afferenti all'ambito delle relazioni sentimentali; queste ultime, quando rese pubbliche – è il caso soprattutto dei ceti medio-alti, in cui le relazioni si configurano spesso come legami di potere tra famiglie e gruppi – portavano alla luce la strutturazione di specifiche pratiche sociali, sulle quali si basavano tutte le fasi che coinvolgevano le relazioni sentimentali, dal corteggiamento fino al matrimonio²⁴⁹.

Nello specifico, il concetto di *privacy*, se applicato all'età moderna, non si allineerebbe alla contemporanea separazione degli spazi, ma andrebbe rintracciato nel controllo dei membri della società per corpi, escludendo così un'accezione di *privacy* come *agency* individuale.

Lo spazio domestico – unità politica idealmente rispecchiante le strutture governative degli Stati²⁵⁰ – diventava un'entità quasi trascurabile all'interno di queste società, dove la *patria potestas* si esercitava dentro e fuori l'arena pubblica²⁵¹.

Considerati tali presupposti, a sfumare è, di conseguenza, quella visione tradizionale che, per le società d'antico regime, assegnava alla separazione tra spazio pubblico e ambito privato una rigida marcatura di genere.

A contrastare ulteriormente la teoria delle due sfere separate²⁵² sono state le indagini mirate a squadernare il rapporto tra genere, urbanizzazione e modernità²⁵³, all'interno delle quali ha assunto un ruolo non irrilevante la riflessione sulla periodizzazione. Il riferimento è al passaggio dalla tradizionale concezione di una sfera separata – quella domestica – come spazio privilegiato dell'universo femminile, alla rimessa in discussione di una *Golden Age Theory*²⁵⁴ che aveva letto la storia delle donne come un percorso progressivo di liberazione dal recinto della

²⁴⁹ È ciò che ha ben dimostrato Sally Holloway nel suo *The Game of Love in Georgian England: Courtship, Emotions and Material Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

²⁵⁰ Il riferimento è al modello del "patriarcato in miniatura", centrale negli studi di storia sociale inglese (L. Gowing, *Domestic Dangers...*, cit.).

²⁵¹ H. Wunder, *Considering 'Privacy' and Gender in Early Modern German-Speaking Countries*, in *Early modern privacy...*, cit., pp. 63- 78.

²⁵² Su questo si veda anche L.E. Klein, *Gender and the Public/Private Distinction in the Eighteenth Century: some Questions about Evidence and Analytic Procedure*, «Eighteenth-Century Studies», vol. 29, n.1, 1995, pp. 97-109.

²⁵³ L. Gowing, *Domestic Dangers...*, cit.

²⁵⁴ A. Vickery, *Golden Age to Separate Spheres? A Review of the Categories and Chronology of English Women's History*, «The Historical Journal», 36, 1993, pp. 383-414.

domesticità, in particolare per le donne del basso e medio ceto delle città mediterranee²⁵⁵.

Il superamento di una concezione manichea degli spazi in prospettiva *gendered* e il disvelamento di livelli plurali di complessità hanno aperto la strada a rinnovati studi sul ruolo del genere negli spazi umanizzati.

1.1. Il vicinato

Cellula di sociabilità che assumeva un ruolo centrale nelle società di antico regime, il vicinato si configurava come l'entità geografica più elementare nella strutturazione dei legami sociali²⁵⁶, uno spazio fisico e umano tenuto insieme da intime connessioni, nonché da un fragile equilibrio strutturato sulla base di norme di comportamento e obblighi sociali²⁵⁷.

La storiografia lo ha da tempo elevato a elemento cruciale e indiscusso nell'ambiente sociale urbano, per la sua essenza quotidiana di spazio in cui si tessono le interazioni sociali, ma anche in cui si formano specifiche identità individuali e collettive all'interno di più ampie reti urbane²⁵⁸.

Si tratta di una dimensione che non ha solo importanza nei piccoli contesti urbani, ma ha un ruolo specifico anche all'interno dei grandi agglomerati, come Parigi o Londra.

Le testimonianze processuali che portano nei tribunali le microconflittualità, spesso racchiuse proprio nella dimensione del vicinato, hanno infatti attestato come, anche nei grandi contesti, uomini e donne riconoscevano al vicinato un ruolo di cellula di sociabilità di base, all'interno della quale innestare i rapporti di conoscenza e solidarietà²⁵⁹.

²⁵⁵ P.P. Viazzo, *'What's so special about Mediterranean'? Thirty years of research on household and family in Italy*, «Continuity and Change», 18, 2003, 1, pp. 111-137.

²⁵⁶ C. Regina, *L'injure-culture...*, cit.

²⁵⁷ J.R. Farr, I. Schelotto, *Crimine nel vicinato: ingiurie, matrimonio e onore nella Digione del XVI e XVII secolo*, «Quaderni storici», 66, 1987, pp. 839-854.

²⁵⁸ D. Garrioch, *Introduction: The social history of Urban Neighborhoods*, «Journal of Urban history», 32, 2006, 5, pp. 663-676.

²⁵⁹ *Cities and Solidarities: Urban Communities in Pre-Modern Europe*, a cura di J. Colson, A. van Steensel, London e New York, Routledge, 2017.

Questo è testimoniato dal fatto che nei grandi centri urbani, pensati erroneamente come spazi caratterizzati dall'anonimato assoluto, le persone chiamate a deporre dimostravano di conoscere molto bene dove abitavano i propri vicini, collocandoli fisicamente nello spazio con certezza e precisione.

Sono contesti in cui, in maniera quasi paradossale, era possibile incrociare l'anonimato e la vicinanza, talvolta assottigliata dall'allacciamento di legami di supporto e amicizia²⁶⁰ che, nella gerarchia degli affetti, potevano possedere un valore ben più alto dei rapporti parentali, soprattutto nei casi di soggetti immigrati in cui proprio il vicinato sopperiva la mancanza dei legami familiari, tessendo particolari legami tra luogo di nascita e luogo di migrazione²⁶¹.

A caratterizzare queste società è, in maniera capillare, l'interconnessione tra il vicinato e le reti di parentela²⁶², considerate come ambiti sociali sicuri anche nella risoluzione dei conflitti davanti alle autorità giudiziarie, casi in cui queste assicuravano rifugio e supporto alla parte lesa, costituendo anche una base solida sulla quale innestare gli accordi infra ed extragiudiziari²⁶³.

In particolare, dallo studio dei registri criminali è emerso come i vicini intrattenessero simultaneamente tra loro rapporti tanto di solidarietà quanto di conflittualità. Si tratta di una contraddizione solo apparente, se si considera che il vicinato si configura come un'unità fisica e morale transitoria²⁶⁴, un corpo sociale che aveva linguaggi e regole proprie che prescindevano dall'individuo²⁶⁵.

Gli studiosi di storia urbana, a tal proposito, hanno esaminato le dinamiche di inclusione ed esclusione, la natura dei rapporti di vicinato tra uomini e donne, la gamma di gruppi culturali, di classe e territoriali, che formavano il "popolo cittadino", e i legami tra le attività pubbliche formali del vicinato, nonché le collaborazioni informali e i conflitti²⁶⁶.

²⁶⁰ Su questo tema si vedano, tra i più recenti: A. Prévost, *L'amitié en France aux XVIe et XVIIe siècles. Histoire d'un sentiment*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2017; M. Lopez, *Discourses and Representations of Friendship in Early Modern Europe, 1500–1700*, London, Routledge, 2016.

²⁶¹ L. Gowing, *Domestic danger...*, cit.

²⁶² D. Garrioch, *Introduction: The social history of Urban Neighborhoods...*, cit.

²⁶³ *The Routledge History of the Domestic Sphere in Europe. 16th to 19th Century*, a cura di J. Eibach, M. Lanzinger, London, Routledge, 2020.

²⁶⁴ J.R. Farr, I. Schelotto, *Crimine nel vicinato...*, cit.

²⁶⁵ L. Gowing, *Language, power...*, cit.

²⁶⁶ D. Garrioch, *Introduction: The social history of Urban Neighborhoods...*, cit.

Questo ha introdotto nuovi interrogativi relativi al rapporto che intercorreva tra le relazioni di prossimità e lo sviluppo delle forme di sociabilità violenta: il vicinato, infatti, si presentava come un'entità in cui non solo si costruivano le solidarietà, ma si mostravano anche, facilmente, le vulnerabilità²⁶⁷.

La variabilità dei livelli di trasgressione, talvolta interpretata come strettamente legata all'inquinamento degli ideali del buon vicinato²⁶⁸, è difficilmente quantificabile, in quanto i molteplici e continui movimenti di composizione e sfilacciamento delle reti sociali non sempre emergono con evidenza all'interno delle fonti.

Su questo piano, il ruolo della parola, la sua funzione nella costruzione così come nello sfaldamento dei rapporti, dentro e fuori il vicinato, ha un significato pregnante.

I rapporti allargati di conoscenza che mescolavano reti di parentela, relazioni di vicinato e di quartiere si basavano, infatti, sulla funzione della parola in circolo, che ravvivava di continuo la reputazione degli uomini e delle donne che vivevano in questi contesti. Qui, dove ciascuno guardava gli altri ed era a sua volta osservato²⁶⁹, la parola generava in maniera ininterrotta aspettative sociali che rendevano più complesso il mantenimento della "buona fama", ma anche opinioni sulle istituzioni e il potere che, anche quando di matrice popolare, erano spesso tutt'altro che irrilevanti, al punto che le stesse autorità esercitavano costantemente il controllo della parola popolare, un "non luogo" politico e al tempo stesso un luogo comune della pratica sociale.²⁷⁰

Nel domandarsi quali fossero le occasioni e le motivazioni per cui la parola violenta e trasgressiva fuoriuscisse dalla dimensione del vicinato per esser risolta in tribunale, va considerato che ogni entità sociale, compreso lo stesso vicinato, aveva precise soglie di tolleranza che determinavano fino a che punto si potesse sopportare la trasgressione.

²⁶⁷ A. Farge, *Famille...*, cit.

²⁶⁸ L. Gowing, *Domestic dangers...*, cit.

²⁶⁹ A. Farge, *Famille...*, cit.

²⁷⁰ A. Farge, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIIIe siècle*, Paris, Seuil, 1992.

È il caso di quei soggetti che il vicinato considerava come difficilmente inquadrabili nelle pratiche sociali di disciplinamento, perché le loro parole superavano la soglia ammissibile dell'invettiva e della trasgressione verbale, generando a loro volta nuovi argomenti per la parola in circolo, dunque ulteriori possibilità di discredito dei soggetti infamati²⁷¹. Insultare qualcuno, infatti, significava anche renderlo sospetto agli occhi della società dei vicini, insinuando il dubbio, il quale non poteva che trovare consistenza se non perché suscettibile di interpellare credenze e conoscenze di chi lo ascoltava o percepiva²⁷².

Lo scambio di parole violente era trasversale a ogni comunità e, ancor di più, a ogni entità e gruppo che la componeva²⁷³: discriminante di rilievo per lo slittamento di queste espressioni dagli spazi ordinari della sociabilità a quelli della giustizia era, in un certo qual modo, l'abuso della parola violenta, in seguito alla violazione delle regole del discorso civile, diretta minaccia di compromissione della pace sociale²⁷⁴. Ne costituiscono un esempio i conflitti che riguardano la messa in pubblico, tramite l'ingiuria e la diffamazione, della condotta delle relazioni private e delle eventuali violazioni a esse legate (specie per l'ambito della sessualità)²⁷⁵.

Il vicinato è anche lo spazio in cui si tratteggia la figura della bisbetica, la donna dai modi "ciarlieri", caratterizzata da un uso smodato e violento della parola contro i propri familiari, ma anche contro i propri vicini, azione considerata trasgressiva soprattutto quando caratterizzata dall'elemento della pubblicità²⁷⁶.

Era inoltre nella dimensione del vico che molto spesso si collocava e si esercitava il *gossip*, che svolgeva un ruolo non secondario nella continua cristallizzazione e disgregazione delle relazioni: il termine ha ormai acquisito un'autonoma dimensione storiografica, per indicare lo scambio di informazioni (pettegolezzi, dicerie) all'interno di specifici spazi comunitari e la sua capacità di

²⁷¹ D. Cressy, *Dangerous Talk...*, cit.

²⁷² C. Regina, *L'injure-culture...*, cit.

²⁷³ Ivi

²⁷⁴ D. Cressy, *Dangerous Talk...*, cit.

²⁷⁵ H. Lecharny, *L'injure à Paris au XVIIIe siècle, un aspect de la violence au quotidien*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 36, 1989, p. 559-584.

²⁷⁶ D.E. Underdown, *The Taming of the Scold: The Enforcement of Patriarchal Authority in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

generare una pressione collettiva che, facendo leva sull'onore, potesse costringere gli individui a conformarsi alle norme sociali²⁷⁷.

Si tratta di una pratica che aveva una dimensione sociale ambivalente sulla quale vale la pena soffermarci: da un lato, assumeva una specifica fisionomia urbana, che partiva dal vicinato in tutte le sue componenti strutturali (l'uscio della porta, il balcone²⁷⁸, la strada) per diffondere rapidamente il pettegolezzo e, con esso, la cattiva fama. Come ha osservato Cesarina Casanova nel ricostruire il ruolo della fama nell'arena giudiziaria, «occhi indiscreti, lingua sciolta e orecchie tese: così segreti imbarazzanti partivano da comunità ristrette e, passando di bocca in bocca, potevano percorrere molta strada e diventare di pubblico dominio. A ogni tappa, semplici insinuazioni si trasformavano in verità indiscusse»²⁷⁹.

Considerata tra le forme possibili con cui gli uomini e le donne d'età moderna costruivano la sfera pubblica tramite la parola, la dimensione del *gossip* sembrava essere ben distinta da quella della circolazione delle notizie²⁸⁰: se quest'ultima era tradizionalmente ricondotta all'attività politica dell'élite maschile, la prima era relegata principalmente alla circolazione delle informazioni tramite un «female gossip networks», localizzato all'interno di precisi spazi di sociabilità femminile²⁸¹.

La diffusione stessa di termini come *bavardage* o *cacquetage* indicava un impiego della parola che era esclusivamente femminile: unito all'innata curiosità, conferiva alle donne un alone di sospetto, che tendeva ad amplificarsi nei gruppi al femminile. Le amicizie tra donne e, più in generale, tutte le occasioni in cui queste

²⁷⁷ H. Kerr, C. Walker, *Fama and Her Sisters: Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2015; B. Capp, *When Gossips Meet: Women, Family, and Neighbourhood in Early Modern England*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

²⁷⁸ A. Cowan, *Seeing is Believing: Urban Gossip and the Balcony in Early Modern Venice*, «Gender&History», 23, 2011, 3, pp. 721- 738.

²⁷⁹ C. Casanova, *La reputazione delle vittime: dalle dicerie alle testimonianze giurate* in *La fama delle donne...*, cit., pp. 147- 163.

²⁸⁰ La bibliografia su questo tema è molto corposa e in continuo aggiornamento. Si vedano, tra i più recenti: *Communicating the News in Early Modern Europe*, a cura di J. Hyde, M. Rospocher, J. Raymond, Y. Ryan, H. Salmi, A. Schäfer-Griebe, Cambridge, Cambridge University Press, 2023; M. Rospocher, R. Salzberg, *Il mercato dell'informazione. Notizie vere, false e sensazionali nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Marsilio Editori, 2022; A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo imparò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.

²⁸¹ A. Hunt, *Recovering speech acts...*, cit.

avevano la possibilità di aggregarsi e moltiplicare il chiacchiericcio, erano dunque spazi e momenti di cui diffidare²⁸².

Lo esemplifica efficacemente la nota stampa *Tittle-Tattle; Or the several Branches of Gossiping* (figura 1). Prodotta agli inizi del Seicento, attingendo a una tradizione orale che tipizzava e disapprovava la lubricità della lingua femminile²⁸³, è una fonte particolarmente interessante da osservare nel corso di questa indagine, perché vi si rilevano entrambi gli aspetti a cui abbiamo fatto riferimento per inquadrare il *gossip*.

A scandire i riquadri nei quali si illustra la messa in circolo continua del *tittle-tattle*, del pettegolezzo, sono difatti i diversi ambienti dello spazio urbano, dalla chiesa al mercato, dal lavatoio all'osteria (uno spazio di *gossip* principalmente al maschile²⁸⁴), nei quali la parola non cadenzava solo le attività di predicazione, vendita e scambio, ma anche quelle meno nobili e futili – stando a queste narrazioni – del mormorio e del pettegolezzo.

È presentata, inoltre, come una pratica sociale con un'evidente marcatura di genere: in ognuno di questi contesti l'attività del *gossip*, principalmente femminile, si opponeva esplicitamente alla laboriosità degli uomini, indaffarati nello svolgimento delle attività produttive, sottintendendo, per contrasto, come si trattasse di una attività oziosa²⁸⁵.

Si tratta, come ormai noto, di una descrizione quasi mai aderente alla realtà, considerata la massiccia presenza del lavoro al femminile nelle aree urbane ed extraurbane delle società moderne, che tuttavia era certamente funzionale a sottolineare la connotazione negativa del *gossip* al femminile.

A far emergere una certa preoccupazione per queste pratiche, che coinvolgevano primariamente le «housewives», è proprio la citazione che chiude la

²⁸² *Le Miroir des femmes*, Textes présentés par Arlette Farge, Paris, Montalba, 1982.

²⁸³ A. Fox, *Oral and Literate Culture in England, 1500-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

²⁸⁴ Si verifica, su questo piano, una forte disparità di genere, avendo gli uomini a disposizione dei luoghi di incontro caldi e confortevoli, a differenza delle donne, la cui socializzazione si svolgeva in spazi aperti e meno confortevoli (D. Wolfthal, *Women's community and male spies*, in *Attending to Early Modern Women*, a cura di S.D. Amussen, A. Seef, Newark, UP of Delaware, 1998, pp. 117-154).

²⁸⁵ Sul pettegolezzo come "arte del perder tempo" tipicamente femminile, una testimonianza sul piano della cultura visuale è la stampa *Les Cancans (Tittle-tattle)*

https://www.britishmuseum.org/collection/object/H_1958-1006-2907.

(Ultima consultazione al 20.10.23)

didascalia in esergo, che così recita: «Then Gossips all a Warning take, Pray cease your Tongue to rattle, Go knit, and Ser, and Brew, and Bale, and leave off TITTLE-TATTLE». Un allarmato invito a ritornare nei ranghi dei tradizionali doveri coniugali, che sferruzzare e cucinare fosse sicuramente più prudente che chiacchierare con le vicine.

Il *gossip* come forma di sociabilità femminile avrebbe avuto dunque un potenziale sovversivo: considerato come una forma di “potere semi-pubblico” (a «quasi-public power»), era guardato con ambivalenza e talvolta con ostilità, in quanto distraeva le donne dai giusti compiti, causava facilmente il conflitto²⁸⁶ e, secondo alcune ipotesi, poteva essere impiegato come strumento di rivendicazione popolare, conferendo alla componente femminile dei corpi subordinati un potere di coesione funzionale a ledere la reputazione dei corpi dominanti²⁸⁷.

L'occasione principale «when the gossip meet» – come indicato dalla didascalia sottostante alla xilografia – è il momento del parto, di esclusiva frequentazione femminile, una situazione alla base della quale risiederebbe proprio l'etimo della parola «gossip»²⁸⁸. La riscoperta del portato simbolico e valoriale insito nella raccolta *Caquet de l'accouché*, in un primo momento sottostimata perché considerata momento di trivialità del pettegolezzo femminile²⁸⁹, ha rivelato l'impiego del motivo del *gossip*, nella Francia del primo Seicento, come schermo per denunciare il disordine sociale e proclamare il rafforzamento dei tradizionali rapporti di genere²⁹⁰.

²⁸⁶ M. Ingram, “Scolding women cuckold or washed”: a crisis in gender relations in Early modern England?, in *Women, crime and the courts...*, cit.

²⁸⁷ J. Turner, *Sexuality and Gender in Early Modern Europe: Institutions, Texts, Images*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

²⁸⁸ Secondo Bernard Capp, che cita l'Oxford English Dictionary, «The word ‘gossip’, for example, originally meaning a godparent of either sex, gradually lost its value-free character and took on predominantly negative and female connotations» (B. Capp, *When Gossips Meet...*, p. 7)

²⁸⁹ J. Turner, *Sexuality and Gender...*, cit.

²⁹⁰ E. Butterworth, *The unbridled tongue...*, cit.

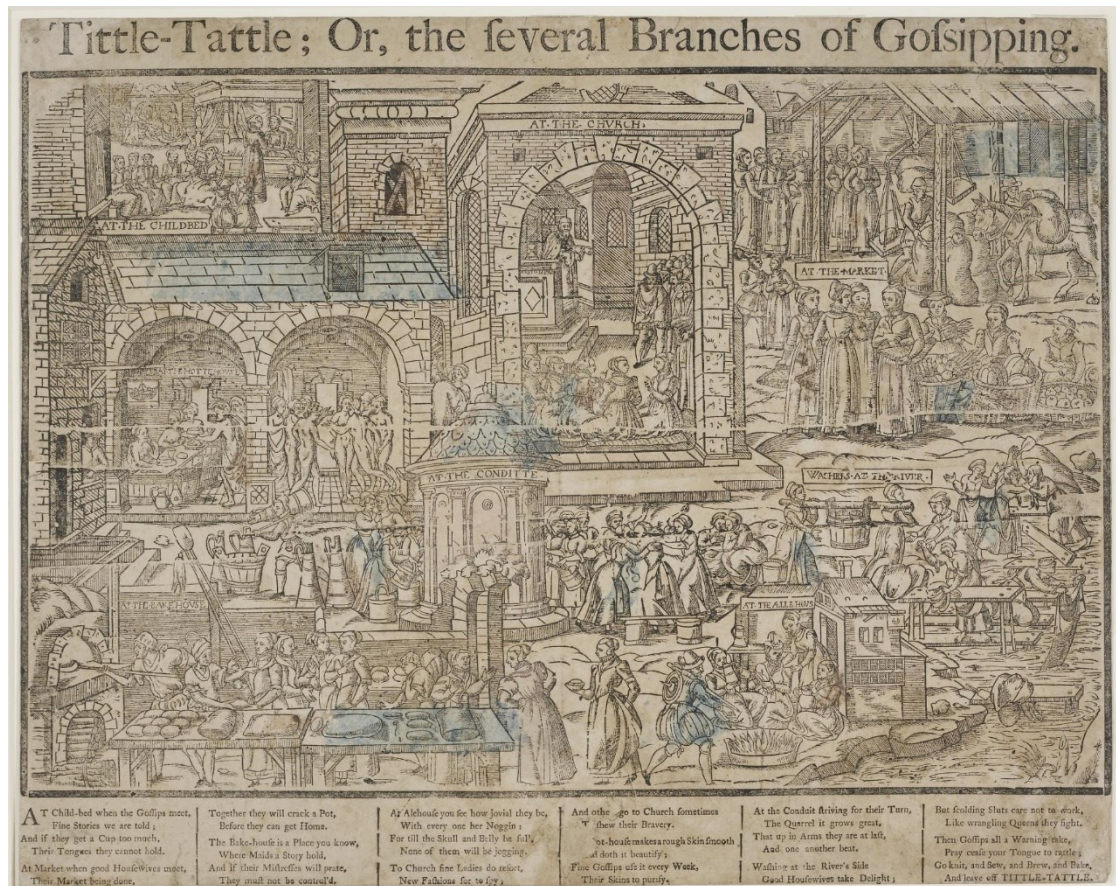


Figura 1. *Tittle-Tattle; Or the several Branches of Gossiping.* Anonymous. c.1560 (this impression c.1750), xilografia con stampa tipografica, British Museum online collection. © The Trustees of the British Museum. Shared under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International \(CC BY-NC-SA 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/) licence

1.2. La strada

Nel tracciare i contorni di una geografia della parola violenta all'interno degli spazi urbani, la strada assume un ruolo di rilievo.

Costantemente sotto l'occhio di legislatori e forze di polizia, che nel corso dell'età moderna cercavano di assicurarsene il controllo tramite provvedimenti e azioni disciplinari, la strada come luogo per antonomasia del dinamismo urbano è oggetto di attenzione storiografica relativamente recente, se comparata agli studi sulla città in quanto spazio urbano²⁹¹.

Il vissuto cittadino nelle strade d'antico regime non può essere, dunque, compreso se non nel rapporto inscindibile tra materiale e immateriale, tra ciò che è tangibile, da un lato, e i discorsi e le rappresentazioni, dall'altro, che, nella loro intangibilità, costruiscono il patrimonio economico, sociale e culturale dello spazio pubblico²⁹².

Non è questa la sede per svolgere una disamina del ruolo sociale, politico ed economico che la strada ha svolto nel tessuto urbano della città moderna. Ci interessa sostanzialmente in quanto l'elemento della pubblicità e dell'oralità vi si presentavano come due aspetti costitutivi: spazio per eccellenza del visibile, non era qui possibile sfuggire a sguardi e pareri di rispettabilità o di riprovazione, il che la rendeva l'ambiente più idoneo per la messa in scena delle dispute nelle quali attori e attrici "di strada" erano spettatori giudicanti del livello di fama e rispettabilità che nelle strade era facilmente messo in discussione²⁹³.

Le parole, dunque, mettevano instancabilmente in circolo le reputazioni, tanto positive quanto negative, capitale essenziale da proteggere per difendere moralità e onestà²⁹⁴.

Si tratta di uno spazio, dunque, in cui diverse componenti, tra cui la già richiamata difesa dell'onore, influenzavano i linguaggi, i codici di comportamento e le interazioni rituali dei protagonisti che lo animavano.

²⁹¹ D. Van den Heuvel, *Early modern street. A European perspective*, London, Routledge, 2023.

²⁹² *Cultural History of Early Modern European Streets*, a cura di R. Laitinen, T. Cohen, Leiden, Brill, 2008.

²⁹³ J. R. Farr, I. Schelotto, *Crimine nel vicinato...*, cit.

²⁹⁴ A. Farge, *Vivre dans la rue à Paris au XVIIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1979.

A tal proposito, studiando la cultura italiana dell'onore del sedicesimo secolo, Elizabeth e Thomas Cohen avevano concluso che i linguaggi e i gesti espressi fossero così pervasivi e persuasivi da azzardare l'ipotesi di una "liturgia laica dell'affronto"²⁹⁵.

Lo spazio pubblico sarebbe stato così scandito da una ritualità basata su un mosaico coerente di quei pensieri, parole e azioni che componevano buona parte della vita sociale del Rinascimento italiano.

Nel configurare, tuttavia, il rapporto tra la strada e le forme di criminalità, bisogna rilevare che i due aspetti – culturale e sociale – non sono relegati in sfere separate: non si tratta solo di comprendere in che modo uomini e donne qui dispiegavano le forme di sociabilità violenta, ma anche come le traducevano in azioni, pratiche e discussioni.

La strada è, inoltre, un ambiente dotato di una forte connotazione sociale e di genere: i due elementi, in questo caso come in altri, non possono essere osservati separatamente, in quanto entrambi costitutivi delle esperienze, violente e non violente, degli uomini e donne che affollavano gli spazi urbani.

A vivere principalmente la strada erano i ceti medio-bassi: come spazio di transito, di scambio e di lavoro, come ambiente dai labili confini con le abitazioni, con le quali intratteneva uno stretto rapporto di prossimità (per la maggior parte delle persone che abitavano le città, essere soli era uno status eccezionale²⁹⁶).

Una ambiguità e una porosità²⁹⁷ che rendevano queste tipologie di spazi «polymorphous in nature, in the sense that they can become spaces to share 'private moments' while remaining open to the gaze and moral judgment of the surrounding crowd²⁹⁸». Ma anche estremamente vitali: luoghi da cui era possibile trarre dei benefici e che presentavano rischi e suscitavano ansie al tempo stesso²⁹⁹, variabili a seconda del sesso e del gruppo d'appartenenza.

²⁹⁵ T.V. Cohen., *The lay liturgy...*, cit.

²⁹⁶ *Histoire de la vie privée. Tome 3, De la Renaissance aux Lumières*, a cura di G. Duby, P. Ariès, R. Chartier, 5 voll., Paris, Seuil, 1986.

²⁹⁷ *Cultural History of Early Modern Streets...*, cit.

²⁹⁸ S. Muurling, M. Pluskota, *The Gendered Geography of Violence in Bologna, Seventeenth to Nineteenth Centuries*, in *The Routledge History Handbook of Gender and the Urban Experience*, a cura di D. Simonton, London, Routledge, 2017, pp. 153-161, p. 159.

²⁹⁹ E.S. Cohen, *Honor and Gender in the Streets of Early Modern Rome*, «The Journal of Interdisciplinary History», 22, 1992, 4, pp. 597-625.

Anche le pratiche di violenza risentivano talvolta di queste connotazioni, dettate dalla regolamentazione degli spazi e dalla percezione della sicurezza: nella Bologna moderna, ad esempio, pare che gli uomini tendessero a commettere violenza indistintamente dentro e fuori dagli spazi domestici, mentre per le donne si rilevava una maggior propensione a commettere il crimine non troppo lontane dal focolare domestico, a causa di alcune condizioni che rendevano le strade poco sicure, a partire dalla scarsa illuminazione³⁰⁰.

1.3. Il confessionale

Considerato, a ragione, la «columna vertebral de la disciplina católica»³⁰¹, lo spazio della confessione si configurava come un ambito cruciale e strategico³⁰² per il controllo e la disciplina delle coscienze.

È nel sigillo dell'oralità e del segreto del confessionale³⁰³, e nell'insostituibile figura del confessore³⁰⁴, che va rintracciata l'importanza di considerare la violenza verbale nella dimensione del peccato.

Il motivo cristiano della "lingua sfrenata"

Nel corso dell'età moderna, le autorità ecclesiastiche hanno tentato di circoscrivere e controllare l'impiego del linguaggio ingiurioso tramite l'educazione cristiana.

Nello specifico, l'uso improprio e violento della parola come arma – «un coltello, e un rasoio arrotato, un ferro di Lancia»³⁰⁵ – era giudicato dalla Chiesa come

³⁰⁰ S. Muurling, M. Pluskota, *The Gendered Geography...*, cit.

³⁰¹ A. Arcuri, *Confesionalización y disciplinamiento social: dos paradigmas para la Historia moderna*, «Hispania sacra», 71 (143), 2019, pp. 113-129, p. 121.

³⁰² F. Alfieri, *L'età della disciplina cristiana. Confronti e comparazioni in Storia del cristianesimo: l'età moderna*, a cura di V. Lavenia, Roma, Carocci, 2015, pp. 351-378.

³⁰³ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Milano, Edizioni CDE, 1996.

³⁰⁴ J. Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal 13. al 18. secolo*, Bologna, Il Mulino, 2006.

³⁰⁵ Luis de Torres, *Delli peccati della lingua, et della differenza, et grauezza di essi, discorsi XXIII. ... Trad. dalla lingua Spagnuola per Ercole Bentivogli*, 1592, p. 41.

una violazione legata a molteplici peccati della lingua, e nello specifico ai peccati capitali, in quanto conseguenza della collera, che rendeva la forza distruttrice e incontrollata del linguaggio particolarmente pericolosa agli occhi di predicatori e confessori³⁰⁶. Se già in età medievale la Patristica ne aveva individuati e classificati un buon numero³⁰⁷, la spinta controriformistica aveva rivelato la tendenza a giudicare i peccati di lingua di pari gravità con gli altri e, di conseguenza, a disciplinarli come tali.

La seria preoccupazione nei confronti di questa trasgressione era direttamente legata al peccato originale: «se Eva non era tanto loquace – scrive il teologo tomista Luis de Torres – mai sarebbe stata morte nel mondo»³⁰⁸. La loquacità di Eva, il suo inarrestabile multiloquio, rappresentavano dunque il peccato originale di tutte le donne, «un temps de rupture et peut être assimilé à la première forme de violence féminine pour les chrétiens»³⁰⁹.

L'osservanza del silenzio, il «vero ornamento delle donne»³¹⁰, si riteneva fosse indiscutibilmente la prima regola di buona condotta da impartire al genere femminile.

La tradizione cristiana aveva eletto San Paolo come *auctoritas* per eccellenza sul tema, in considerazione degli autorevoli insegnamenti divulgati nelle lettere pastorali. Nella nota *Prima lettera a Timoteo*, che si presentava come un piccolo manuale per il pastore, egli si rivolgeva al discepolo intimandogli di compiere la sua missione di fede a Efeso per educare la comunità ai precetti del Vangelo.

Per ciò che concerne la donna, i dettami erano inequivocabili:

La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento

³⁰⁶ B. Méniel, *Anatomie de la colère...*, cit.

³⁰⁷ *I peccati della lingua: Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, S. Vecchio, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987.

³⁰⁸ Luis de Torres, *Delli peccati...*, cit., p. 2.

³⁰⁹ C. Regina, *La violence des femmes...*, cit.

³¹⁰ *Conviuto morale per gli etici, economici, e politici di don Pio Rossi*, Venezia, appresso i Guerigli, 1639, p. 146. L'autore afferma di riprendere una massima aristotelica, notoriamente contenuta nel libro I della *Politica*. Sul tema si veda *Silenzi e voci di donne nell'antichità classica*. Atti della Giornata di Studio del CIRSIL "La lingua, le lingue e le donne" (Bologna, 16 gennaio 2009), «Quaderni del CIRSIL», 9, 2010.

tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre.³¹¹

Sebbene l'invito di San Paolo al silenzio facesse principalmente riferimento al divieto delle donne di predicare il vangelo e intervenire nelle assemblee, e dunque a una considerazione più equilibrata del loro ruolo in ambito pubblico, tale precetto divenne emblematico della necessità di disciplinare la parola femminile *tout court*, il cui impiego era irrimediabilmente compromesso dal peccato originale.

L'insegnamento paolino ha trovato spazio lungo tutto il corso dell'età moderna in veri e propri libretti di istruzione per la formazione e la guida del buon cristiano, oltre che nei manuali di confessione e nella casuistica³¹².

Un catechismo anonimo, ampiamente diffuso negli ambienti del basso clero francese tra XVII e XIX secolo³¹³, riprendeva, tra l'altro, i precetti della predicazione paolina, riportando che

[...] lui dice [San Paolo] che esse [le vedove] devono impegnarsi nel fare delle opere di bene, di modo che tutto il mondo renda buona testimonianza del loro operato. Esse non devono fare come coloro di cui parla lo stesso apostolo, che vanno di casa in casa, che sono curiose, ciarliere, che vogliono sapere tutto e parlare di tutto³¹⁴.

Il riferimento era a un altro noto passo della *Prima lettera a Timoteo*³¹⁵, in cui al discepolo venivano date istruzioni per il delicato disciplinamento delle vedove e del loro fare ciarliero.

³¹¹ 1Tm, 2, 11- 14

³¹² Su questo si veda : *A Historical Approach to Casuistry: Norms and Exceptions in a Comparative Perspective*, a cura di C. Ginzburg, L. Biasiori, London, Bloomsbury, 2019; *The Abuse of Casuistry: A History of Moral Reasoning*, a cura di R. Jonsen and S. Toulmin, Berkeley, University of California Press, 1988.

³¹³ *Le Catéchiste des peuples de la campagne et des villes... par un Prêtre missionnaire*, Lyon, 1699. Del testo si conoscono numerose edizioni stampate tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento.

³¹⁴ Ivi, p. 214 (trad. mia).

³¹⁵ «Inoltre, non avendo nulla da fare, [le vedove] si abituano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene». 1Tm, 5, 13.

Le stesse argomentazioni vennero poi riprese all'interno della produzione teologica cinque e seicentesca; recuperando la tradizione biblica che aveva eletto San Paolo e San Giacomo a principali *auctoritates* sulla moderazione della lingua sfrenata, furono prodotti diversi testi ad alto livello intellettuale³¹⁶ con intento moralizzatore, che contribuirono a rafforzare la coscienza sacerdotale post tridentina nell'ottica di una maggiore pressione disciplinante.

È in questo contesto che trovava spazio l'allarmismo per la lingua sfrenata: soggetta quasi a personificazione, essa veniva considerata come a sé stante addirittura rispetto alla persona a cui apparteneva, tanto era irregolare, indisciplinata, difficile da frenare, e dunque dannosa³¹⁷. Si tratta di una concezione già radicata nelle Scritture, se consideriamo che era stato in primis San Giacomo a diffondere la visione demoniaca della lingua come «fuoco, [...] il mondo dell'ingiustizia. Posta com'è fra le nostre membra, contamina tutto il corpo, infiamma il corso della vita ed è infiammata dalla geenna»³¹⁸. Questa incarnazione della violenza verbale in un «picciol membro»³¹⁹ da cui potevano scaturire sciagure devastanti, aveva poi trovato il suo posto in diverse produzioni che, tra basso medioevo e prima età moderna, invitavano a adottare metodi coercitivi che prevedessero la mutilazione della lingua per punire i crimini della parola³²⁰.

L'ansia per il multiloquio, l'uso smisurato delle parole, un «flusso di lingua da cui spesso rimaniamo storditi [...] una malattia frequentissima»³²¹, derivava dal suo doppio potere distruttore.

Era in primo luogo l'impeto collerico a generare il peccato di lingua: se è vero che «la mala lingua sfrenata rende fiache l'ossa dell'anima, che sono le virtù»³²², questo pericolo diventava ancor più reale per il sesso femminile, che per sua natura era considerato come facilmente votato all'uso irrazionale e incontrollato della

³¹⁶ E. Butterworth, *The unbridled tongue...*, cit.

³¹⁷ Ivi.

³¹⁸ Giacomo 3, 4-6

³¹⁹ Idem

³²⁰ B. Lindorfer, *Peccatum linguae and the punishment of speech violations in the Middle Ages and early modern times*, in *Speaking in the Medieval World*, a cura di J.E. Godsall-Myers, Leiden, Brill, 2003, pp. 23- 46.

³²¹ *Il vero patrimonio di San Pietro ossia la dottrina della sua prima epistola cattolica*, Firenze, Tip. Claudiana, 1894, p. 322.

³²² Luis de Torres, *Delli peccati...*, cit., p. 13.

parola, tanto che «niente è più malefico, specialmente nella donna, di uno spirito turbolento e impetuoso, che d'ogni contraddizione s'irrita»³²³.

D'altra parte, ugualmente grave appariva il tentativo di impiegare la parola come arma per rovinare «la buona fama, e riputatione nel popolo, dove si vive»³²⁴. La condanna al mormorio – uno strumento «trinciante del Demonio»³²⁵ – e alla sua degenerazione nell'atto diffamatorio è un motivo massicciamente presente nella trattatistica religiosa: è la “qualità” della persona diffamata a determinare se il peccato sia veniale o mortale, e dunque tanto più l'offeso sarà importante sulla scala sociale, quanto più grave sarà l'entità del peccato commesso.

Tenuta presente la difficoltà di estirpare «la mala gramigna delle parole oscene, che ogni giorno più va serpendo con tanto pregiudicio delle anime»³²⁶, anche i gesuiti si espressero sulla necessità di disciplinare questo peccato, includendo la moderazione della lingua all'interno di una più ampia missione dettata dalla disciplina e dalla moralità. Considerando la violenza verbale come peccato della lingua e crimine della parola, non va sottovalutato il loro ruolo nella diffusione di una spiritualità che aveva posto al centro l'esame di coscienza volto alla confessione generale: «un racconto il più possibile esaustivo, alla ricerca dei peccati commessi nell'intero arco di una vita, che ha contribuito a diramare una cultura della narrazione del sé e una visione dell'identità individuale ancorata all'interiorità»³²⁷.

Il rischio di cadere facilmente nel peccato induceva a sottolineare, dunque, la necessità di rifugiarsi nel «porto del silenzio»³²⁸, perché una bocca serrata era lo strumento più efficace per evitarne l'ingresso del demonio.

Oggetto privilegiato di disciplinamento era indubbiamente il genere femminile, considerato come naturalmente più debole e tendente ad azioni irrazionali.

³²³ *Il vero patrimonio...*, cit., p. 289.

³²⁴ Luis de Torres, *Delli peccati...*, cit., p. 231.

³²⁵ *Ibidem*.

³²⁶ *La lingua purgata ouero Discorsi in emenda del parlare osceno composti dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Giesu*, 1694, pp. 3- 4.

³²⁷ F. Alfieri, *Nel cuore delle passioni, standone fuori. L'universo affettivo del confessore*, in *Sensibilità moderne...*, cit., pp. 107- 121.

³²⁸ L. de Granada, *Guida de' peccatori*, Venezia, Stefano Zazzera, 1566, p. 82.

A tal proposito, la stessa rappresentazione della lingua in quanto organo del corpo quasi autonomo dal resto, indomabile e senza freni, incapace di riconoscere dei limiti e di rispettarli, assumeva quasi immediatamente una connotazione di genere, in quanto richiamava la natura irrazionale delle donne e la necessità di regolarla e disciplinarla.

L'universo femminile, perciò, necessitava di una rigida educazione, strutturata dall'obbedienza e dal silenzio.

"Occhi bassi e capo chino" erano le due posture per antonomasia di una condotta ascritta all'interno di uno specifico progetto di perfezione morale che prendeva il nome di «creanza cristiana»³²⁹: teorizzata dal cattolicesimo post-ridentino, acquistava un posto di primo piano all'interno di una ricca produzione letteraria volta a forgiare un'identità femminile sottomessa all'uomo e, per conseguenza, a Dio³³⁰.

Come abbiamo già avuto modo di osservare per la produzione di testi morali volti alla gestione e alla tutela degli spazi domestici³³¹, si tratta, anche in questo caso, di scritti in cui la disciplina ha una forte configurazione di genere: il silenzio, emblema dell'obbedienza e della sottomissione, si configurava come un valore prettamente femminile, un contegno necessario a correggere quella fragilità morale che le donne avevano ereditato direttamente dal peccato originale³³².

Un aspetto che riguarda, invece, la confessione nella sua dimensione più culturale che sociale³³³ concerne il modo in cui uomini e donne si rapportavano al confessionale, strettamente legato, come in ogni ambito, alle loro tendenze e inclinazioni naturali.

Se gli uomini, considerati razionali per natura, avevano un modo di esprimersi chiaro e diretto, che garantiva una confessione lineare, uno stile contorto sembrava appartenere al sesso femminile, che tendeva a dissimulare la confessione con gesti

³²⁹ G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.

³³⁰ Sul tema risulta di notevole interesse il lavoro sistematico compiuto sul Settecento da Luciano Guerri, i cui lavori più importanti sono stati recentemente ripubblicati nel volume *Per una storia delle donne nell'Italia del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023.

³³¹ P. Hahn, *Domestic advice literature 1. An entangled history?*, in *The Routledge History of the Domestic Sphere...*, cit.

³³² L. Gowing, *Domestic Dangers...*, cit.

³³³ J. Delumeau, *Il peccato...*, cit.

e pause ambigue, ma soprattutto con il silenzio, incapace, com'era, di esprimersi chiaramente³³⁴.

Esemplificative appaiono, a tal proposito, le indicazioni fornite ne *L'Uomo apostolico*, una guida settecentesca alla confessione. Il confessore veniva qui avvertito delle difficoltà che avrebbe potuto incontrare nel momento della confessione delle donne, e in particolar modo di quelle donne che, «date o alla Vanità, o alla Lubricità, o a qualche altro Vizio, sono facili a gravemente offendere Iddio», si presentavano come più problematiche da confessare e da «rendere quiete»³³⁵.

Sulla scia della lettera paolina, l'autore riprendeva il tema del disciplinamento della lingua sfrenata: vi sono molte donne, scriveva, «di naturale ciarliero», le quali indugiano nella confessione perché «non sapendo esse ne discernere, ne esprimere la qualità del peccato, raccontino ogni Minuzia, che è occorsa nel fatto»³³⁶.

L'ignoranza è la principale causa di tale indugio, unita alla malizia, «che più di tutto muove la loro lingua al Multiloquio»³³⁷ e le portava a disperdersi in futili divagazioni pur di non rivelare apertamente la qualità e il grado del peccato commesso.

Posto di fronte a cotanto multiloquio, il confessore aveva necessità di adottare una strategia di disciplinamento che gli consentisse di ottenere una buona confessione per poter infine accordare l'assoluzione. Si trattava di riuscire a guidare la donna nell'ammissione dei peccati, imponendole di «tacere, quando egli parla; parlare, quando egli dice di proseguire; rispondere a ciò, ch'egli interroga; e spiegarsi, dov'egli dirà di spiegare, senza tante Oziosità, e vanità di Parole»³³⁸.

Diversamente, il rischio di non ottenere una confessione che fosse degna di tal nome avrebbe fatto venir meno il ruolo e la credibilità del confessore, che si sarebbe

³³⁴ F. Alfieri, *Urge without desire? Confession Manuals, Moral Casuistry, and the Features of Concupiscentia between the Fifteenth and Eighteenth Centuries*, in *Bodies, Sex and Desire from the Renaissance to the Present*, a cura di K. Fisher, S. Toulalan, London, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 151- 167.

³³⁵ G. M. da Bergamo, *L' Uomo apostolico: istruito nella sua vocazione al confessionario colle avvertenze de Sacri canoni, e de Santi padri, massimamente di San Carlo Borromeo*, Brescia, 1732, p. 255.

³³⁶ Ibidem.

³³⁷ Ivi, p. 256.

³³⁸ Ibidem.

trovato a constatare «di aver fatto più tosto una Confusione, che una Confessione»³³⁹. L'intento e l'anatomia di tali testi ci portano già a riconoscere che le narrazioni diversificate della parola femminile non potranno mai considerarsi sul mero piano delle rappresentazioni, sotto le vesti di tipizzazioni prodotte nella realtà e staccate da essa.

Il peccato di lingua che le donne commettevano a causa della loro lubricità non era, dunque, cosa di poco conto per la formazione del buon cristiano. La donna che non era in grado di domare la lingua poteva essere considerata quasi anticristiana, ai limiti dell'eresia³⁴⁰, come riportato da numerosi trattati religiosi di stampo pedagogico nei quali si mettevano in rilievo i difetti atavici che caratterizzavano il sesso femminile³⁴¹.

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ La proverbiale identificazione delle donne col maligno, pur con toni meno aspri e accusatori, trova un suo riscontro anche nel linguaggio impiegato nel XVIII secolo. Si definisce, ad esempio, una *diabliesse* una «méchante femme, qui crie et qui tourmente toujours son mari, ses domestiques, ses voisins (...) C'est une diabliesse qui ne peut vivre en repos avec personne». *Dictionnaire universel françois et latin vulgairement appelé Dictionnaire de Trévoux*, Paris, 1771, p. 310.

³⁴¹ Ne costituiscono un esempio le *Instructions chrétiennes* di J. Pipet, stampate a Parigi nel 1678 (BnF, Gallica intra muros : J. Pipet, *Instructions chrétiennes sur plusieurs points de morale, Et particulièrement touchant le luxe et la vanité des femmes* Paris, Gabriel Targa, 1678).

2.2.2. La famiglia

La spinta tridentina nel riaffermare il valore del matrimonio non si esprime solo nella riflessione dottrinale e giuridica, ma anche in una fitta produzione di trattati di natura moralistica, volti a riaffermare l'importanza dell'unione matrimoniale consensuale, nel tentativo di contenere i disordini coniugali e le rimostranze di malmaritate e malmaritati³⁴². È soprattutto all'interno di questa dimensione, dunque, che venivano tratteggiati i profili dell'uomo e della donna ideali o, ancor meglio, della moglie perfetta, la cui capacità di condurre un matrimonio equilibrato risultava fondamentale non solo per la serenità della famiglia e la tutela del legame coniugale, ma – di riflesso – per il mantenimento dell'ordine sociale.

Se la condizione femminile aveva già interessato, su diversi piani, la trattatistica rinascimentale, che si era dedicata a tessere le lodi della donna istruita e ben educata alle buone maniere, la produzione successiva, che segna il Seicento e buona parte del Settecento, si caratterizzava per l'asprezza dei toni con i quali gli autori intendevano mettere in rilievo la natura malvagia delle donne, che nell'ambito domestico si esprimeva senza alcun contegno.

Gli studi hanno focalizzato l'attenzione sulle narrazioni sviluppate intorno al rapporto tra parola e silenzio femminile nel periodo rinascimentale, con un occhio di riguardo al contesto francese. Invece, scarsa considerazione è stata dedicata ai secoli XVII e XVIII, sebbene si tratti di un periodo in cui l'acuirsi del dibattito europeo noto come *querelle des femmes* e l'intensificarsi della letteratura di *colportage* avevano permesso la diffusione e la perpetuazione dello stereotipo della bisbetica domata, sia in chiave moralistica che satirica.

L'affiancamento a tali testi di opere dallo stile satirico – talvolta canzonatorio – aveva portato il tema del conflitto tra i sessi al centro del *divertissement* popolare, permettendo una maggior circolazione di stereotipi e narrazioni che attraversavano vari livelli del tessuto sociale.

³⁴² C. Fuchs, *Juger le désordre conjugal pour rétablir l'ordre moral (1530- 1630)*, in *Ordre et Désordre: perturbations et rétablissements de l'ordre à la Renaissance*, a cura di C. Beuvier, C. Fuchs, J. Kurscheidt, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 79- 90.

La necessità condivisa di disciplinare la donna aveva esortato gli autori a mettere in rilievo difetti e lacune del genere femminile, di modo da rendere il lettore consapevole delle cautele da adottare per tutelare il *ménage* coniugale e la pubblica rispettabilità.

Sebbene tali fonti abbiano fini differenti e siano strutturate secondo grammatiche molto variegata, è possibile rintracciarvi un filo conduttore: ricorrente è la denuncia dell'uso incontrollato che le donne fanno della parola, la loro incapacità di rispettare le regole non scritte della comunicazione in ambito coniugale e la difficoltà di ammansire la loro natura irrequieta, che nella violenza della lingua trovava la sua massima espressione.

L'ira donnesca

La lingua sfrenata si manifestava sotto diversi aspetti, ognuno dei quali connaturato all'inadeguatezza, da parte delle donne, di moderare l'uso della parola, tanto in pubblico quanto nella sfera domestica.

Quello forse più evidente riguarda l'incapacità femminile di contenere il furore e dunque di ferire con le parole. L'«ira donnesca»³⁴³ era già di per sé reputata un carattere innato, in quanto legata all'emblematica irrazionalità femminile, giustificata dalla teoria degli umori³⁴⁴ e ampiamente accreditata nella comunità scientifica fino alla fine del XVIII secolo³⁴⁵.

L'immagine della rissa tra donne era sovente oggetto di scherno e di ilarità, in quanto non sempre se ne percepiva nell'immediato la pericolosità.

Nel suo *Novissimo passatempo*, l'erudito bresciano Eugenio Raimondi³⁴⁶ si diletta nel proporre, come tanti dotti suoi contemporanei, riflessioni semiserie su

³⁴³ L'espressione è di Francesco De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli...*, cit., p. 35.

³⁴⁴ La teoria degli umori viene più volte richiamata per rimarcare, in generale, le differenze tra i sessi. Anche Eugenio Raimondi impiega tale teoria («perché sono differenti le loro nature; conciossia che la donna per la maggior parte è fredda, e humida, e l'huomo è calido e secco». Eugenio Raimondi, *Il novissimo passatempo, pollitico, istorico, & economico di Eugenio Raimondi bresciano*, Venezia, appresso i Bertani, 1639, p. 187) per spiegare fenomeni come il presunto invecchiamento precoce delle donne rispetto agli uomini, l'assenza di peli e barba sulle donne («il freddo serra i pori e i buchi») o il fatto che le donne «bramano più l'huomo» in estate.

³⁴⁵ M. E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2017.

³⁴⁶ L'autore, noto per aver pubblicato un ampio repertorio sull'arte della caccia nel 1621, si dedica alla scrittura di un *Dottissimo passatempo* (1628), nel quale discorre di oracoli, sentenze, nonché

un vasto e variegato numero di questioni di interesse comune; tra queste, l'oggetto "donna" meritava una trattazione ampia, in quanto numerose e complesse erano le questioni da sciorinare in relazione al suo «ammaestramento».

A tal proposito, osservava che «una donna furiosa, e stizzosa, da un canto è un gran spasso udirla rognire»³⁴⁷. Tuttavia, il mancato controllo della sua collera poteva essere gran causa di disonore, in quanto essa, quando

[...] s'accende in colera, non solamente parla, è pubblica quello che ha veduto, e inteso, ma anco quello che ha sognato. E perciò cosa è certamente da considerare, che quando qualche Donna è in colera, et brava, no ode se stessa, non ascolta gli altri, ne admette scusa, ne soffre parola, nè piglia consiglio, nè s'accosta alla ragione: et il peggio di tutto è, che molte volte lascia andare quelli con i quali havea la contesa, e s'attacca con quello, che si mise in mezzo per separarli.³⁴⁸

Era pericoloso soprattutto quando tale ira si scatenava tra donne, «perche come tre donne sono frà loro in ragionamenti, fanno da loro sole un mercato di ciancie (...) e mai quietano, e riposano con la lingua, e spesse fiate sono causa di molte risse, ingiurie, inimicizie, e morti».³⁴⁹

Anche l'attribuzione del sentimento della collera al genere femminile, però, necessitava di essere sostenuta da *auctoritates* di rilievo. I numerosi richiami a Socrate, disseminati tanto nella trattatistica quanto nei dialoghi satirici, non facevano riferimento all'attività filosofica dell'autore e alle massime a lui attribuite dai posteri, bensì alla sua vita privata, e in particolare alla sua esperienza coniugale.

Sua moglie Santippe era infatti definita donna «molestissima»³⁵⁰ per antonomasia, e veniva richiamata ogniquale volta si volesse schernire la proverbiale

"precetti e ammaestramenti" politici e cristiani. Le numerose indicazioni contenute negli oracoli del 1628 vengono poi riordinate e ampliate per materia nel *Novissimo passatempo*.

³⁴⁷ E. Raimondi, *Il nouissimo passatempo...*, cit. p. 187.

³⁴⁸ Ibidem.

³⁴⁹ G. Passi, *I donneschi difetti*, Milano, Pontio, 1599, p. 209.

³⁵⁰ G. Rouillé, *Prima parte del Prontuario de le medaglie de piu illustri, & fulgenti huomini & donne, dal principio del mondo insino al presente tempo, con le lor vite in compendio raccolte*, 2 voll., Lione, Rovillio, 1553, vol. I, p. 118.

litigiosità delle donne³⁵¹. Ogni testo, nello specifico, riportava il medesimo episodio³⁵², attraverso il quale contestualmente si celebrava la risaputa pazienza del filosofo ateniese di fronte all'insostenibile irascibilità di sua moglie.

Ancora oggi l'antroponimo Santippe, lessicalizzato nel dizionario italiano come sostantivo comune³⁵³, designa la caratteristica principale di cui questa figura si fa portatrice, vale a dire quella della «moglie bisbetica, brontolona, insopportabile».³⁵⁴

La curiosità

Un altro aspetto sottolineato dagli autori che intendevano mettere in guardia sulla loquacità femminile, più sottile ma al contempo considerato forse come ancor più eversivo, era l'innata curiosità delle donne, anch'essa «voglia sfrenata»³⁵⁵. Non si trattava, nella sua accezione positiva, di un'ammirabile bramosia di sapere di natura odisseica ma, al contrario, di una malvagia voglia di sapere «le cose occulte, e segrete»³⁵⁶, un «vitio ereditario nella donna», oltre che dei poco di buono.

Ne conseguiva che questa sua voglia di conoscere a tutti i costi, per farne oggetto di pettegolezzo e di «ciancie», la rendeva estremamente inaffidabile. Si tratta di un argomento di non poco conto, volto a mettere in guardia gli uomini, non solo in quanto coniugati, ma anche in quanto implicati nelle relazioni politiche e, più in generale, nell'amministrazione del bene comune. Questi, infatti, avrebbero dovuto essere «ben circospetti in appalesare i suoi secreti importanti alle lor

³⁵¹ Sulla figura di Santippe si veda A. Bocca, *La moglie di Socrate: Santippe, fra storia e pregiudizi*, Roma, Aracne Editrice, 2014.

³⁵² Nella versione riportata da Passi «Litigiosa fu Santippe moglie di Socrate, che sempre litigava con esso lui, et un giorno fra gli altri, havendolo oltraggiato con mille insolentie, e non contenta di questo, andando egli fuori di casa li gettò sopra il capo un vaso d'acqua non troppo monda, e tutto lo bagnò, et egli con molta pazienza sorridendo (come alcuni vogliono) disse, dopo il tuono segue la pioggia» (G. Passi, *I difetti donneschi...*, cit., p. 186). L'episodio viene riportato anche da Panckoucke (voce Socrate, p. 871), così come Xantippe è la protagonista dell'opera dialogica *La femme mécontente de son mari*, Paris, 1707.

³⁵³ D. Piletic, *Stereotipi dietro gli antroponimi femminili nell'italiano*, «Romance notes», 62, 2022, 1, pp. 43- 46.

³⁵⁴ «Santippe» in *Grande dizionario della lingua italiana*, voll. XX1, Torino, UTET, 2002, vol. XVII, p. 532 (online su <https://www.gdli.it/sala-lettura/vol/17?seq=540>).

³⁵⁵ L. Stramusoli da Ferrara, *Apparato dell'eloquenza italiano, e latino, ascendente al numero di 1400. e più temi, diviso in quattro tomi, che contengono infinite sentenze, aforismi, simboli, esempj, imprese, &c. con epitteti ostensivi della natura, ò proprietà de' soggetti proposti*, 4 voll., Padova, nella stamperia del Seminario, 1699, vol. 1, p. 971

³⁵⁶ Ibidem.

Donne»³⁵⁷, che non erano assolutamente in grado di mantenere un segreto, data la loro frenesia di farne oggetto di pubblica discussione, suscitando facilmente dissidi e addirittura rischiando di attentare alla vita degli Stati.

Va da sé, dunque, che tale inaffidabilità creasse un evidente squilibrio nel rapporto matrimoniale; non solo i due ruoli non erano intercambiabili, ma era altamente rischiosa per l'uomo anche solo l'idea di «accertare consiglio di donna, e che il suo consiglio è instabile, invalido, fragile, et infermo»³⁵⁸.

Queste convinzioni relative alla natura femminile non rimanevano, con tutta evidenza, limitate a un'enumerazione di stereotipi di genere relativi al *ménage* coniugale: stando così i fatti, una donna irrazionale, incapace di agire con moderazione e affidabilità e di dispensare saggi consigli – data anche la sua propensione per le frivolezze –, mai avrebbe potuto essere adeguata a svolgere ruoli di potere³⁵⁹.

Tutto ciò era da imputare, come si è già rilevato, all'«essence»³⁶⁰ femminile, che senza possibilità di scelta faceva delle donne delle persone leggere, indiscrete e volubili³⁶¹.

Riflettendo sull'importanza del silenzio, Jean Cochart scriveva che «le caquet est le vice des enfans et des femmes, qui ont moins de raisons, et sans doute celuy n'a en bouche que des choses vaines et inutiles n'a point de vertu»³⁶². Le donne, dunque, non possedevano le capacità necessarie a cogliere il valore del silenzio, a misurarne l'impiego nella conversazione quotidiana, in quanto prive di virtù. Data la loro incapacità di moderazione, era bene che le donne continuassero a occuparsi

³⁵⁷ G. Passi, *I donneschi difetti...*, cit., p. 162.

³⁵⁸ Ivi, p. 215. L'autore decide di dedicare a tale tematica una sezione intera, vale a dire il Discorso XX.

³⁵⁹ Sui margini di autonomia delle donne nelle relazioni di potere si veda F. Cantù, *I linguaggi del potere nell'età barocca 2. Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009.

³⁶⁰ C.J. Panckoucke, *Encyclopediana ou Dictionnaire encyclopedique des Ana*, Paris, 1791, cit. p. 435.

³⁶¹ Scrive Passi nel discorso XXII che «le donne non stanno mai stabili in un proposito un batter di palpebre, ma come al vento foglia girano sempre hor quinci, hor quindi, havendo instabile il pensiero, instabile il desiderio, instabile il vedere, instabile il parlare, instabili tutte le loro maniere, et attioni» (G. Passi, *I donneschi difetti...*, cit. p. 174).

³⁶² J. Cochart, *Pensées morales et reflexions chrestiennes et politiques tirées des pères de l'Eglise et des plus célèbres auteurs, avec plusieurs belles remarques, exemples et histoires sur chaque sujet, par Messire F. D*, Paris, 1668, p. 169.

di «choses legeres»³⁶³ anche per preservare il proprio fragile onore: un'incombenza ardua per il *beau sexe*, in quanto necessitava che non solo assumesse un comportamento moralmente corretto, ma che questo fosse esplicito, dunque manifestato esternamente³⁶⁴.

I testi dai quali abbiamo rilevato le disposizioni e le considerazioni sulla parola femminile come disonorevole strumento di disordine si presentano a noi come fonti di natura preventiva.

Non è semplice definire se e in quale misura tale prescrizioni venissero seguite o disattese, se consideriamo soprattutto che, sebbene questi testi fossero spesso destinati al popolo – in particolare le opere che mostrano il conflitto tra i sessi in maniera satirica – quasi mai parlano del popolo.³⁶⁵ I riferimenti all'educazione e all'impiego del tempo libero ci portano a considerare che la donna descritta nei trattati morali e nei libretti appartenesse a un ceto sociale agiato, che quasi mai risolveva i conflitti coniugali alla luce del sole, e con meno probabilità in un'aula di tribunale.

Se le norme giuridiche non trascuravano di ammonire gli uomini d'alto rango – il cui codice d'onore imponeva loro di non risolvere i conflitti privati né con la vendetta né con la pubblica denuncia – anche le opere di erudizione che circolavano nell'Europa d'antico regime rimarcavano tale occorrenza, una restrizione sociale che invece non tangeva gli uomini di basso ceto, descritti da taluni autori come veri e propri privilegiati, in quanto possedevano il vantaggio di poter disciplinare le proprie mogli ogni qualvolta fosse necessario.³⁶⁶

³⁶³ Il riferimento è all'affermazione contenuta nella nota *Defense des femmes*, secondo cui «les femmes peuvent plus librement [parler] que les hommes, leur parler ne peut estre que de choses legeres, & de ce qui concerne leur petit ménage, ou discours de femmes, puis qu'elles sont privees du maniement des affaires publiques: le parler n'a este defendu pour ce subject: mais aux hommes, pour ne reveler ce qui doit estre secret, tant pour la republique, que pour son particulier» (*La Defense des femmes, contre l'alphabet de leur pretendue malice & imperfection. [...] Par le sieur Vigoureux, Capitaine du Chasteau de Brye Comte-Robert*, Paris, Pierre Chevalier, 1617, pp. 88-89).

³⁶⁴ Secondo Raimondi, ad esempio, è notevole la differenza con il genere maschile, in quanto agli uomini basta essere «da bene» per conservare l'onore (Eugenio Raimondi, *Il novissimo passatempo...*, cit., p. 186).

³⁶⁵ A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

³⁶⁶ D. Abreu- Ferreira, *Female foul language and foul female agents in pre-modern Portugal*, «Ler Historia», 71, 2017, pp. 9- 32.

Nonostante ciò, sarebbe impensabile ritenere che gli elementi finora esposti non abbiano in alcun modo influenzato le relazioni di genere in maniera socialmente trasversale. La resilienza di tali concezioni – che già possedevano radici profonde – fino al tardo Settecento non poteva che moltiplicarne la diffusione.

D'altro canto, la nascita dell'opinione pubblica ha certamente contribuito a radicare queste elaborazioni nella *communis opinio*, trascinandosi i fraintendimenti e le stereotipie di un'epoca che, per alcuni versi, finiscono per trascinare finanche nel tempo presente.

Il ruolo dell'educazione per il contenimento della lingua sfrenata

In questo tentativo – di lunga durata – di disciplinamento della lingua sfrenata, un ruolo fondamentale era affidato all'educazione delle fanciulle e delle future spose. La confessione, come si è visto, rappresentava uno tra i momenti – ma certamente non l'unico – in cui era possibile introdurre nella società una buona cristiana. Una notevole dose di responsabilità per l'indisciplina delle donne d'antico regime era infatti da imputare anche alla cattiva educazione data a queste donne dalle loro famiglie.

Già nell'*Uomo apostolico*, il maestro confessore – che aveva rintracciato nell'ignoranza la principale causa del multiloquio femminile – lamentava che la difficoltà di educare le donne risiedesse nel fatto che la stessa ignoranza era accompagnata non solo dalla malizia, ma anche dalla superbia, che rendeva il loro animo «indocile, e sdegnoso»³⁶⁷. La fatica nel renderle mansuete nel corso della confessione, avvertiva, si doveva al fatto che «per poco, che abbiano o di apertura d'ingegno, o di lettura de' Libricciuoli, tosto s'erigono in qualità di Teologhesse, e dopo esser'entrate in conferenza col Confessore, non s'arrossiscono di entrare seco anche in disputa»³⁶⁸.

Una spiccata saccenza, dunque, avrebbe caratterizzato le donne, inclini a svolgere una vita dissipata e «pretendent à la science universelle»³⁶⁹, come scriveva Pancoucke alla fine del Settecento nella sua *Encyclopediana*.

³⁶⁷ G. M. da Bergamo, *L'Uomo apostolico...*, cit., p. 255.

³⁶⁸ Ibidem.

³⁶⁹ C.J. Panckoucke, *Encyclopediana...*, cit., p. 434.

Questo particolare lemmario si presentava come una raccolta del vocabolario francese dell'uso e dei motti di spirito³⁷⁰, all'interno della monumentale operazione dell'*Encyclopédie méthodique* intrapresa dallo stesso autore. Un aspetto di peculiare interesse riguarda la spiccata connotazione di genere legata ai lemmi *Homme* e *Femmes*. Nel primo caso, ci troviamo di fronte a una voce molto breve, all'interno della quale è subito chiarito che «gli uomini sono come le statue, bisogna vederle di persona»³⁷¹, in quanto si trattava di un genere molto variegato, che non era possibile descrivere tramite generalizzazioni; l'autore, infatti presentava solo alcuni aneddoti che sembrano più far riferimento all'umanità in generale che al genere maschile. Lo stesso non si può dire per le *Femmes*, che, pur con le dovute e rare eccezioni virtuose, presentavano tutte la medesima incorreggibile natura ed erano allineate a principi educativi sbagliati, al punto che non ci si sarebbe potuto fidare nemmeno di una donna che avesse agito con le migliori intenzioni.

In particolare, alla voce *Femmes* del suo dizionario, l'autore spiegava come quasi tutte le donne ricevevano un'educazione «la plus négligée», basata sulle letture di «mauvaises brochures» e drammi che finivano per deviare le loro inclinazioni. Avevano la saccenza di volersi interessare di tutto, dall'architettura alla musica, dall'equitazione al biliardo, non parlavano che di sentimenti, di benessere, e di *charme* della solitudine e, per loro natura, erano inaffidabili.

Non molto distante da questo principio è l'idea diffusa nella Prefazione al dialogo inscenato nell'opera *Le mari mécontent de sa femme*, in cui l'autore lamentava il fatto che i difetti imputabili a gran parte del *beau sexe* risiedevano nell'educazione sbagliata che veniva data da padri e madri, che si curavano di coltivare l'aspetto esteriore delle fanciulle, di insegnar loro a cantare e a danzare, «tandis qu'on neglige de cultiver son esprit, et de former son coeur et ses moeurs»³⁷².

D'altro canto, le donne avevano ereditato dalla progenitrice del genere umano la tendenza naturale al voler troppo conoscere, senza saper discernere gli insegnamenti adeguati da quelli poco appropriati e finanche nocivi. L'esperienza

³⁷⁰ Sul fenomeno editoriale francese degli -ana si veda F. Wild, *Naissance du genre des ana (1574-1712)*, Paris, Honoré Champion, 2001.

³⁷¹ Ivi, p. 549 (trad. mia).

³⁷² *Le mari, mécontent de sa femme: histoire nouvelle*, Troyes, 1755.

primordiale di Eva aveva prodotto uno stigma: le donne non erano dotate, per loro natura, della capacità di utilizzare il sapere appreso con giudizio e moderazione. E dunque occorreva, a ragione, limitare il loro accesso al sapere³⁷³.

La critica alla mancata educazione delle donne fondata su saldi e virtuosi principi non rimaneva, inoltre, fine a se stessa, in un'elencazione di stereotipi che oggi definiremmo misogini, ma puntava a mettere in rilievo come in questo risiedesse la causa di tanta infelicità tra gli uomini e la prima fonte della cattiveria sociale.

2.1 La lingua sfrenata e l'adulterio: due facce della stessa medaglia

Abbiamo già avuto modo di osservare che era nel matrimonio, uno dei principali ambiti di disciplina femminile, che la loquacità delle donne era percepita come una vera minaccia.

Lo stereotipo della moglie loquace e aggressiva diveniva così il simbolo dell'indisciplina e dell'irrazionalità femminile, capace di far vacillare la rispettabilità maschile e, di conseguenza, la gerarchia tradizionale dei rapporti di genere. Questi rapporti dovevano essere difesi sottolineando la dominazione degli uomini sulle donne e la loro disciplina, per la quale l'intera società era chiamata a stabilire regole da rispettare. Si trattava, in particolare, di denunciare e fornire strumenti per controllare gli atteggiamenti delle donne e, soprattutto, per reprimere la loro lingua.

Strettamente legato all'impossibilità di disciplinare la bisbetica era l'adulterio femminile, identificato però nella condizione maschile del *cocuage*, la condizione stereotipata del "marito cornuto": si trattava di due manifestazioni del fallimento dell'ordine patriarcale³⁷⁴, espressioni di una mascolinità lesa o, in alcuni casi, del tutto perduta³⁷⁵.

³⁷³ C. Regina, *La violence des femmes...*, cit.

³⁷⁴ Il riferimento è alla teoria di S. Amussen, *The Contradictions of Patriarchy in Early Modern England*, «Gender&History», 30, 2018, 2, pp. 343- 353.

³⁷⁵ E. A. Foyster, *Manhood in Early Modern England. Honour, Sex and Marriage*, London, Routledge, 1999.

Entrambi erano disciplinati in maniera formale e informale (piano giuridico e giudiziario), ma anche socioculturale (*charivary*, ballate, produzioni letterarie e metaletterarie, iconografia satirica) e, rientrando nella logica a cui abbiamo fatto riferimento, non di rado si incrociavano all'interno di queste produzioni.

Nello specifico, il tema del controllo della «lingua sfrenata» era ripreso anche nei testi e nell'iconografia (**figura 2**) generalmente attribuiti alle confraternite di *cocus*.

Sebbene in molti casi si trattasse solo di fittizi *divertissements*, è noto che numerose confraternite di “mariti martiri” fossero diffuse in molte città francesi come Évreux, Rouen e Le Puy³⁷⁶.

Dotate di dignitari, statuti e misteri, reclutavano i loro membri tra i mariti, fossero questi ricchi o poveri, giovani o vecchi³⁷⁷.

Che fossero fittizie o realmente costituite (come quella di Rouen), la loro attività si traduceva in molteplici azioni performative di carattere satirico; al loro attivo anche la pubblicazione di numerose brochures, con le indicazioni e gli indirizzi più fantasiosi.

Il loro scopo era legittimare la comunità, che si basava su una santità laica, attraverso numerosi testi che ne tracciavano le origini e il funzionamento. I loro membri erano uomini sposati – o che lo erano stati – e che quindi conoscevano le virtù della pazienza e della resistenza poiché continuamente oltraggiati dalle loro mogli; uomini che «souffrent une espece de martyre d'autant plus rigoureux, qu'ils n'osent se plaindre, et qu'ils n'osent rien témoigner de ce qui les affligent»³⁷⁸. Ciò che rendeva il “martirio dei cornuti” ancora più crudele era soprattutto il vizio delle donne di tormentare i loro coniugi «par des ridicules soupçons, par d'importunes demandes»³⁷⁹.

³⁷⁶ *Cuckoldry, Impotence and Adultery in Europe (15th-17th century)*, a cura di S. Matthews- Greco, Farnham and Burlington, Ashgate, 2014.

³⁷⁷ La condizione trasversale dei “cornuti martiri” è presente a più riprese nelle produzioni sul tema. Ne costituisce un esempio l'*Advis salutaire*, dedicato ai «Confrères et sœurs de la haute et basse, pauvre et riche, vieille et nouvelle, noble et roturiere».

³⁷⁸ *Discours pour la consolation des cocus, prononcé au sujet de I... D... Cocus par arrêt*, chez Cornard, 1770, p. 5.

³⁷⁹ Idem, p. 11.

Da qui la necessità di sottolineare, attraverso incisioni e opuscoli satirici, i ruoli tradizionali di genere, esaltando i loro aspetti aggressivi.



Figura 2. BnF cote Oa 22 fol. (235-236), cliché M-141904, *Cocus que vostre joye est de courte durée*, incisione all’acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, ca. 1660.

Le questioni e i motivi finora evocati si ritrovano in altri documenti di varia natura; alcuni di questi, apparentemente anonimi, celavano argomenti e intenzioni ben precise. È il caso, tra gli altri, della *Nouvelle ordonnance portant règlement général pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criailleries des méchantes femmes contre leurs maris* (**Allegato 1**)³⁸⁰, una fonte manoscritta senza paginazione, la cui unica copia è conservata in una miscellanea custodita presso gli Archivi municipali di Aix-en-Provence.

Non abbiamo abbastanza indizi per ricostruire il percorso della *Nouvelle ordonnance*, così come appare complesso riuscire a definire il suo orizzonte di attese, e il profilo di lettori e lettrici che si aveva in animo di influenzare. Secondo le

³⁸⁰ Si fornisce in appendice la trascrizione integrale del manoscritto.

informazioni fornite dal documento stesso, esso era stato prodotto da una «grande et illustre archiconfrérie des martyrs par leurs honneste indiscrete et mal havise femmes»³⁸¹, una grande e illustre arciconfraternita dei martiri per le mogli oneste, indiscrete e malavvedute. Già questa intestazione – di natura parzialmente ossimorica se si considera l'accostamento di un termine positivo quale l'aggettivo "oneste" e i riferimenti alle donne "indiscrete e malavvedute", di connotazione evidentemente negativa, nonché l'introduzione dell'elemento del martirio – ci suggerisce la finzione istituzionale del documento.

L'ordinanza, proseguono i confratelli, è stata redatta «en la grande salle [...] du pavillon royal à montmartre pres paris», luogo "ordinario" in cui si tenevano queste assemblee.

L'allusione al quartiere parigino di Montmartre è assai curiosa, e non trova riscontro in altri documenti che con la *Nouvelle ordonnance* condividono grammatiche e propositi.

Un indizio utile potrebbe pervenire dalle indicazioni del giurista ed erudito Henri Sauval, che nel suo lavoro sulla storia di Parigi, scritto durante il Grand Siècle e pubblicato postumo, notava l'antica devozione dei parigini alla cappella dei Martiri di Montmartre, associata all'abbazia di Montmartre che, fino alla sua soppressione nel 1790³⁸², era stata gestita da monache benedettine³⁸³. A tal proposito, egli scriveva che «le peuple superstitieux, qui fonde assez souvent sur une allusion des devotions extravagantes, envoie [à Montmartre] les pauvres maris qui gemissent sous le joug de leurs femmes»³⁸⁴.

Pare si trattasse di una credenza popolare ben nota finanche tra Otto e Novecento, quando i cronachisti chiamati a declamare la grandezza della capitale francese non mancavano di rimarcare l'alone di mistero che circondava questa abbazia, su cui aleggiano stravaganti superstizioni di natura demoniaca³⁸⁵, dove

³⁸¹ Archives municipales d'Aix en Provence (AMA), Ms 814 (837), 15°. Valido per tutte le citazioni seguenti, fino a indicazione contraria.

³⁸² E. de Barthélemy, *Recueil des chartes de l'abbaye royale de Montmartre*, Paris, H. Champion, 1883, p. 49.

³⁸³ P.T.N. Hurtaut, *Dictionnaire historique de la ville de Paris et de ses environs*, Paris, Moutard, 1779, vol. 1, p. 8.

³⁸⁴ H. Sauval, *Histoire et recherches des antiquités de la ville de Paris*, 3 voll., Paris, Moette et Chardon. 1724, tomo I, p. 353.

³⁸⁵ «le démon et les etres malfaisants qui l'accompagnent a toujours hanté ces lieux», scrive Nodier.

«le peuple renvoyait, par derision sans doute, les maris trompes par leurs femmes ou qui souffraient de leur méchante humeur»³⁸⁶. Si tratta di elementi che ritroveremo nella lettura della *Nouvelle ordonnance*.

Questa curiosa tradizione si è tramandata fino al primo Novecento, come testimonia il lavoro di Paul Lesourde, incaricato dall'arcivescovo di Parigi di scrivere una storia della sacra collina di Montmartre, su cui sarebbe sorto il *Sacré Cour*, elencandone tutti i dettagli conosciuti tra sacro e profano.

Riprendendo Sauveur, l'autore riporta la medesima superstizione, che «repouse sur un calembour et a un caractère comique»³⁸⁷: oltre al tradizionale culto di Saint Denis, scrive Lesourde, persistevano in questa cappella alcuni culti di natura burlesca, che coinvolgevano entrambi i sessi in percorsi di devozione con l'obiettivo della salvaguardia del tetto e letto coniugale.

In entrambi i casi si tratta di credenze curiose, dalle quali emerge il sostrato culturale in cui sono radicate. Stando a queste dicerie popolari, infatti, le donne vi si recavano per domandare alla divinità una particolare preghiera. A spingerle presso l'abbazia pare fosse un gruppo scultoreo rappresentante la Maddalena prostrata al Cristo, che aveva generato una particolare disambiguazione tra le abitanti del quartiere parigino, convinte che l'iscrizione Raboni, posta ai piedi della statua, fosse un necessario invito al “rabonnement”³⁸⁸.

Saint Rabouni, che oggi rubricheremmo come l'invenzione di una tradizione, le avrebbe forse aiutate a rendere migliori i mariti, riportandoli sulla buona strada, soprattutto nel caso di «un époux farouche ou infidele»³⁸⁹.

Il riferimento all'infedeltà e al carattere scontroso – che abbiamo visto essere elementi attribuiti all'universo femminile – sembrano rimandare a una situazione tipica del *monde à l'envers*, che molto spesso incrocia le narrazioni costruite attorno al *cocuage*.

(C. Nodier, *Les environs de Paris: Paysage, histoire, monuments, mœurs, chroniques et traditions*, Paris, P. Boizard & G. Kugelman editores, 1844, p. 135).

³⁸⁶ Idem

³⁸⁷ P. Lesourd, *La butte sacrée, Montmartre des origines au XXe siècle*, Paris, Editions Spes, 1937, p. 169.

³⁸⁸ Una disambiguazione legata al termine “Raboni”, invocazione ebraica che identifica il “maestro”, da cui deriva il termine rabbino (M. Eliade, *Dizionario dell'ebraismo K-Z*, Milano, Jaca Book, 1993).

³⁸⁹ P. Lesourd, *La butte sacrée...*, cit., p. 169.

Il malinteso, inoltre, sembra legarsi a un altro aspetto culturalmente consolidato nella rappresentazione stereotipata dei caratteri della maschilità e femminilità. «Les bonnes femmes de Montmartre - spiega l'autore - qui ne savaient ni l'hébreu ni le latin, et connaissaient du christianisme tout autre chose que l'Evangile, ne virent là qu'une femme désolée»³⁹⁰. Ritorna l'elemento dell'ignoranza, diffusamente considerato un carattere naturale delle donne, che conduceva all'equivoco e alla trivialità.

Pur con meno ingenuità, ci racconta Lesourd, anche gli uomini pare avessero il loro rituale superstizioso:

[...] on prétendait que les maris qui avaient à se plaindre de leurs femmes allaient aux Martyrs demander la conversion de celles-ci. C'était devenu presque proverbial: quand, dans le peuple, on rencontrait un pauvre mari gémissant sous le joug de sa femme, on lui disait d'aller faire une neuvaine "aux Martyrs", comme étant de la confrérie³⁹¹

La contrapposizione di queste forme di ritualità alla descrizione dell'attività della confraternita di Saint Denis come «réelle» conferma il carattere fittizio e giocoso di questi racconti.

Il riferimento a Montmartre, dunque, non è affatto casuale, e gioca attorno a questa insolita tradizione.

È in questo contesto che, spiegavano i capi dell'ordine, venne promulgata la disposizione: la sua diffusione fu affidata a «J.B. Heron colporteur», che doveva «imprimer colporter vendre et distribuer l'écrit cy dessus» a Chartres il 30 maggio 1759. Si tratta dell'unica data che ci permette di collocare cronologicamente questo documento dai tratti ambigui.

Ciò che attira la nostra attenzione è anche il fatto che la *Nouvelle Ordonnance* sia seguita da un'altra *Nouvelle ordonnance portant règlement général et perpétuel et irrevocable pour la paix et la tranquillité des ménages*, considerata parte dello stesso manoscritto.

³⁹⁰ Ivi, p. 170.

³⁹¹ Ibidem.

L'architettura del secondo testo riprende la struttura di un documento istituzionale, presentandosi come una vera e propria ordinanza. A un preambolo che fa riferimento alla massima cristiana del silenzio e della sottomissione, a confermare il radicamento dei precetti paolini³⁹², segue un'esposizione che chiarisce le circostanze della produzione del documento: è stato emesso in risposta alle numerose lamentele ricevute dai confratelli, «tous mecontent de leurs femmes». Ecco rivelati i destinatari e lo scopo dello scritto: l'ordinanza imponeva alle donne sposate di disciplinare la loro parola maligna, causa di tormento per i loro mariti e, di conseguenza, di crisi per il ménage coniugale.

La disposizione si presenta dunque come un rimedio ai mali che affliggevano il matrimonio, in particolare un male «trop commune entre les maris et les femmes qui provien principalement des injures et mauvais traitement de celley envers leurs maris».

Questa lamentela è sostenuta da un dispositivo che descrive una situazione stereotipata dei ruoli di genere nella vita coniugale, intimando alle donne «la prudente et sage conduite» per preservare la pace e la tranquillità nel loro focolare.

L'ordinanza si conclude con un ordine di notifica perentorio, che disponeva che i venditori ambulanti diffondessero l'opera «a plus haute et intelligible voix». La circolazione trasversale dell'opera assume un'importanza particolare: essa si sarebbe dovuta vendere «à prix modique afins que les gens pauvres ainsi que les riches pousissons s'en souvenir», in modo che uomini e donne desiderosi di evitare il fallimento del loro matrimonio avessero potuto acquistarne più copie, così da conservarle in ogni angolo della casa. Ne emerge un certo carattere pedagogico dello scritto, posto in evidenza dall'ordine collocato alla fine dell'ultima pagina, e indirizzato ai mariti delle donne analfabete «de leur en faire souvent la lecture».

Il documento è, infine, convalidato da tre firme che corrispondono ai nomi di tre membri al vertice di questo presunto "ordine", che mettono in risalto anche il carattere fittizio e satirico del manoscritto: si evince dalla firma di un «Grand maître de l'ordre» che risponde al nome di «Adame le trompe», il quale si identifica più avanti con il personaggio biblico di Adamo, il primo «trompé», il primo a essere

³⁹² Supra, capitolo 2, sottoparagrafo 1.3.

ingannato, cioè primo peccatore dell'umanità a causa dell'impertinenza di una donna, con tradizionale rimando alle colpe di Eva per il peccato originale.

A concludere vi sono le sottoscrizioni, quella di un «secrétaire premier ministre» e del «greffier en chef de l'ordre», a confermare il carattere paraistituzionale del testo.

Sebbene, stando alle nostre indagini, questo manoscritto sia un esemplare unico, il documento riprende la stessa struttura e lo stesso vocabolario di altri tipi di fonti contemporanee, come *avis*, ordini e regolamenti pubblici in cui si rintraccia la stessa grammatica e gli stessi riferimenti a confraternite di mariti sottomessi o maltrattati. Lo scopo è di sottolineare i ruoli tradizionali di genere, individuandone gli aspetti aggressivi attraverso un approccio solenne che contrasta con il tema e lo spirito del testo, mettendone in evidenza la natura satirica.

Appare chiaro che lo scritto ha una fisionomia culturale precisa: l'uso di formule e strutture proprie di una produzione testuale che mira a raccontare i mali universali dei «maris martyrisés» e l'insistenza sui vizi maschili e femminili rimandano al topos letterario e iconografico della «lutte pour la coulote»³⁹³ e, più in generale, al tema ampio e variegato della guerra tra i sessi, all'interno della quale la coppia in conflitto rappresenta una minaccia per l'ordine sociale³⁹⁴.

Un altro leitmotiv ricorre nella *Nouvelle ordonnance*: si tratta della necessità di mettere in evidenza i difetti connaturati a entrambi i sessi, con la ferma volontà, tuttavia, di intervenire esclusivamente ed esplicitamente sulle imperfezioni del sesso femminile.

La parte dispositiva del documento manifesta una situazione tipizzata e fortemente caratterizzata dal punto di vista di genere. È il caso di tutte le donne che avevano mariti che soffrivano del vizio – propriamente maschile – dell'ubriachezza: in questa situazione, le donne, dotate di un carattere malvagio, reagivano sempre con «injures et mauvais traitement envers leurs maris», provocando «malheure» nel focolare domestico, ma anche grande scandalo nel vicinato. L'ordinanza si

³⁹³ C. Klapisch-Zuber, *La lutte pour la culotte, un topos iconographique des rapports conjugaux (XVe-XIXe siècles)*, «Clio» (online), 34, 2011.

³⁹⁴ C. Fuchs, *Juger le désordre conjugal...*, cit.

rivolgeva quindi a un pubblico molto specifico: «toutes les femmes qui ont des maris qui aime chopiner»³⁹⁵.

Il fatto che spetti alla donna ovviare a questo difetto maschile è facilmente spiegato dagli autori: il vizio dell'ubriachezza è un «*panchant naturel*» dell'uomo; non solo ha connotazioni positive, nella misura in cui il consumo di vino «*moderement rejoin le coeur entretien et augmente les force*», rafforzando così la virilità, ma ha anche un carattere atavico, risalente all'epoca del «*patriarche noe que le premier planta le bois tortu*»³⁹⁶.

Quello dell'ubriachezza maschile è un soggetto che si consolida nel XVII secolo nell'immaginario collettivo, grazie alla diffusione di incisioni che riprendevano il motivo delle donne che rimproverano i loro mariti di ritorno da taverne e cabaret³⁹⁷: luoghi che, come la tavola, ci appaiono come spazi di incontro privilegiato per i rappresentanti di un sesso in lotta contro l'altro. Un'ulteriore conferma dell'esistenza di una generale diffidenza nei confronti del sesso femminile.

Si tratta di un tema che è possibile rintracciare a più riprese in una produzione «à l'ordre des siècles»³⁹⁸ diffusa in maniera capillare e trasversale attraverso i testi della *Bibliothèque bleue* che hanno come oggetto le peculiarità del mondo femminile e, più in generale, le relazioni tra i sessi.

La scelta di introdurre campi semantici differenti è strettamente legata alla tipizzazione dei due sessi e alla loro relazione conflittuale; questi sono caratterizzati da un tono severo e persino grottesco, tipico delle produzioni contemporanee riguardanti il focolare domestico e il potere disciplinare dell'autorità maschile.

In primo luogo, le «imperfections» delle donne e, in particolare, il loro vizio della «*criaillerie*», viene presentato come una malattia pestilenziale, pericolosa e contagiosa da eradicare, oltre che universale, come confermerebbe il carattere

³⁹⁵ Chopiner: termine impiegato dalla fine del XV secolo per designare l'attività di «*boire, boire au comptoir, vider des chopines*» (Bob, Dictionnaire d'argot en ligne: <https://www.languefrancaise.net/Bob/16105>. Ultima consultazione al 20 maggio 2023). Il lemma rimanda alla *chopine*, un «*vaisseau qui sert d'ordinaire à mesurer le vin, & qui contient la moitié d'une pinte*» (*Le Dictionnaire de l'Académie française*, Paris, chez Coignard, 1694, t.1, p. 188).

³⁹⁶ Espressione dell'argot seicentesco usata per designare la vigna (Bob, Dictionnaire d'argot en ligne: <https://www.languefrancaise.net/Bob/12766>. Ultima consultazione al 20 maggio 2023).

³⁹⁷ L. Beaumont-Maillet, *La guerre des sexes. XVe XIXe siècle*, Paris, Albin Michelet, 1984, p. 65; p. 91.

³⁹⁸ A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

internazionale di questa cosiddetta ordinanza, presentata, come gli autori specificano, da tutti i deputati «de france, despagne, de portugale, de angleterre, de hollande, dalemagne, de suisse, de savoye, et ditalie et de dautre pais et souverainete».

Un altro livello semantico è costituito dalle norme di comportamento dettate alle donne affinché potessero condurre la vita coniugale con onestà, educazione, moderazione e dolcezza. Il testo si rivolge infatti «expressement aux femmes marie qui voudront passe pour honneste raisonnable et bonne femmes», al fine di migliorare la loro reputazione³⁹⁹.

Pur avendo ciascuno la propria architettura e la propria grammatica, questi testi trasmettono l'idea che la bontà delle donne fosse un'eccezione, in contrapposizione alla loro cattiveria e alla loro innata *imbecillitas*. Si tratta di elementi ricorrenti e ben noti, sia nella vita quotidiana che in numerose tipologie testuali. Era in gioco la dominazione degli uomini sulle donne, il loro disciplinamento, per il quale l'intera società era chiamata a stabilire delle regole da rispettare e far rispettare⁴⁰⁰.

L'*ordonnance* si configura, dunque, come una testimonianza delle preoccupazioni di un'epoca in cui la parola delle donne stava via via conquistando spazi significativi di socialità. Di qui la necessità, a metà del XVIII secolo, di impiegare dispositivi dal tono semi-serio e dall'intento satirico per esorcizzare le donne "ciarliere", che con le loro parole pungenti e incessanti avrebbero potuto essere causa di infelicità coniugale e di cattiveria sociale.

2.2. La bisbetica (in)domata nel *monde à l'envers*

Nelle numerose stampe (incisioni, ma anche libretti di comportamento) diffuse nell'Europa moderna con l'obiettivo di delineare la "ricetta per il matrimonio perfetto", tra le caratteristiche che giustificano la violenza correzionale

³⁹⁹ *La fama delle donne...*, cit.

⁴⁰⁰ A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

degli uomini sulle donne c'è anche la loquacità, che poteva destabilizzare tanto il legame matrimoniale quanto le relazioni sociali⁴⁰¹.

Il disordine e il disequilibrio coniugale erano, per questo, scongiurati e limitati a specifiche situazioni dalla temporalità limitata: il riferimento è in primis al momento del carnevale, in cui il sovvertimento dei rapporti sociali e di genere era tollerato in quanto limitato al momento della festa.

Si trattava di una fase durante la quale si manifestava maggiormente il «realismo grottesco» della cultura popolare e, in particolare, della sua interpretazione comica del mondo. Non si trattava semplicemente di una festa a cadenza annuale, ma di un vero e proprio *modus vivendi* che il ceto popolare adottava in tutte le manifestazioni rituali di carattere locale, presenti in gran numero nelle società di antico regime e legate alle tradizioni religiose e pagane della comunità. Occasioni di incontro per i diversi gruppi sociali, in queste ricorrenze emergeva la percezione non ufficiale del mondo visto dal popolo, che tendeva a parodiare la versione ufficiale, imposta dalle organizzazioni del potere, e a metterla in scena, disegnando una linea sottile tra vita e spettacolo, in cui non c'era distinzione tra attori e spettatori⁴⁰².

Configurandosi come una vera e propria seconda vita del popolo, con la sua concezione del tempo, degli spazi e delle relazioni sociali, espresse attraverso un peculiare repertorio di forme e simboli, veicolava la parodia e la negazione del mondo "ufficiale", che si esprimeva nella rappresentazione di un vero e proprio "mondo alla rovescia".

Ci troviamo di fronte all'elaborazione di forme specifiche di linguaggio e di gesti della pubblica piazza, aperte e schiette, che abolivano ogni distanza fra gli individui in comunicazione, libere dalle regole correnti⁴⁰³, quelle regole sulle quali si basava la società gerarchica per corpi d'antico regime.

Questi periodi di disordine istituzionalizzato rappresentavano il pretesto per il radicamento del *topos* del "mondo alla rovescia", dominato in particolare

⁴⁰¹ M. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna...*, cit.

⁴⁰² M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.

⁴⁰³ Ivi

dall'inversione di specie (uomo/animale) e dei sessi (donna/uomo), che debordava dagli spazi e dai tempi della festa, divenendo tema principale della letteratura comica e oggetto di numerose rappresentazioni iconografiche che il maggior impulso all'uso della stampa avrebbe contribuito a diffondere. La stampa, la letteratura e il teatro creavano, dunque, un legame tra l'inversione festiva chiusa nello spazio materiale e simbolico della festa e la realtà quotidiana, durante la quale vigeva il rispetto della norma.

Questo ha portato Natalie Zemon Davis a sostenere che, pur rimanendo valida l'idea di Bachtin secondo la quale la negazione ironica di una gerarchia non potesse che rafforzarla e rinnovarla, non si possa escludere il fatto che l'inversione costituiva anche un espediente per criticare l'ordine sociale, se non addirittura minarlo⁴⁰⁴.

La riproposizione del tema carnascialesco per mezzo dell'innaturale sovvertimento dei ruoli di genere, specificatamente veicolato dal *maris battus*, sottolineava il potenziale pericolo generato dall'abuso del potere delle donne, riproponendo i tabù intorno al loro corpo (e alla loro performatività) come grottesco e indisciplinato⁴⁰⁵.

Speculare al motivo ricorrente del *mari battus*⁴⁰⁶ è la rappresentazione della *femme criarde*⁴⁰⁷.

⁴⁰⁴ N. Zemon Davis, *Le culture del popolo....*, cit.

⁴⁰⁵ J. Turner, *Sexuality and gender....*, cit.

⁴⁰⁶ V. Vanneau, *Maris battus. Histoire d'une « interversion » des rôles conjugaux*, «Ethnologie française», 36(4), 2006, pp. 697- 703.

⁴⁰⁷ Sulle diverse declinazioni delle rappresentazioni del *mari battus*. C. Carlin, *La femme battant son mari : la mise en image d'un topos traditionnel*, in *Les figures du monde renversé de la Renaissance. Hommage à Louis Van Delft*, a cura di L. Desjardins, Paris, Hermann, 2013, pp. 293 -307.



Figura 3. BnF cote Tf 7 (4e) (p. 90), cliché R-48553(inv153), *La poulle qui chante devant le coq*, incisione all’acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, 1655-1665.

Ne costituisce un esempio la stampa *La poulle qui chante devant le coq* (**Figura 3**), che mette in scena un tipico motivo del mondo alla rovescia con specifica allusione ai rapporti di genere nel *ménage* coniugale⁴⁰⁸: la donna, in piedi mentre brandisce una scopa, rimprovera suo marito, seduto a testa bassa davanti al focolare e intento a preparare una minestra per il loro figlioletto, accovacciato per terra ai piedi della sedia mentre attende il suo pasto.

Diversi elementi mettono ironicamente in rilievo l’innaturale ribaltamento dei rapporti di genere: la scopa tra le mani della donna, utilizzata come un’arma per minacciare piuttosto che come un attrezzo domestico, il tegame tra le mani dell’uomo e il suo evidente atteggiamento di sottomissione rassegnata (con il capo chino, gesto tipico della subordinazione femminile)⁴⁰⁹ nei confronti della coniuge

⁴⁰⁸ C. Fuchs, *"Mariage n'est que sabat : On crie, on y tence on y bat": conflits d'autorité et rétablissement de l'ordre conjugal à l'époque de la querelle des femmes (XVIe-XVIIe siècle)* in *Le Gouvernement domestique en France. Défaillances, trahisons et réconciliations (Moyen Age-Epoque Moderne)*, a cura di J. Viret, Centre de recherche universitaire lorrain d'histoire, Metz, 2018. Sul tema si veda anche E. Négrel, *Le théâtre à l'envers de Maugouvert*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 37, 2019, pp. 333-355.

⁴⁰⁹ Supra cap.2.2.1.

(«Il est trop bon», suggerisce l'autore, troppo buono per ribellarsi alla sua donna e riportare all'ordine i ruoli nella coppia).

In alto al centro, la scritta *Femme qui gagne et poule qui pond/ ce n'est que bruit a la maison* ("donna che guadagna e pollo che depone, non porta che rumore in casa") sottolinea quale fosse il primario strumento di dominazione impiegato dalle donne: il *bruit*, il rumore veicolato dalla voce, dal *bavardage*, che provocava fastidio e portava scompiglio all'interno del focolare e che, in quanto tale, andava domato, come suggerisce tra le righe l'intento satirico di questa tipologia di rappresentazioni.

Definita come «bavarde» e «caquetiere», la donna era ripetutamente descritta come un vortice instancabile, fattore di schiamazzo e chiasso incessante. Le sue parole "svolazzavano" ovunque, producendo una cacofonia insopportabile⁴¹⁰.

La scelta del verbo "svolazzare" non è casuale, e rimanda a un processo di bestializzazione dei rapporti di genere di lungo periodo, che investe anche l'impiego della parola, dentro e fuori il legame coniugale. La simbologia della *poule* e del *coq*, della gallina e del gallo, rappresenta infatti un motivo tradizionale e ricorrente nelle rappresentazioni della vita coniugale, di sovente associata a momenti e protagonisti della vita agreste. I due animali, raffigurati ai piedi della coppia, sono anch'essi specchio del sovvertimento dei ruoli tradizionali dei coniugi: la gallina canta, ergendosi fieramente, il gallo la ascolta col capo chino, così come la moglie ammonisce e domina il marito.

Motti brevi e sagaci si ricorrono tra le immagini, tra cui il noto *caquet bon bec*, reso celebre e correntemente utilizzato in lingua francese dalla metà del Seicento fino al XIX secolo⁴¹¹, per indicare qualcuno che ha l'abitudine frequente al pettegolezzo.

Anche questo termine conferma l'accostamento della donna alla gallina, perché rimanda al verbo *caqueter*: stando alle indicazioni dei dizionari francesi

⁴¹⁰ A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

⁴¹¹ P.M. Quitard, *Dictionnaire étymologique, historique et anedoctique des proverbes*, Paris, P. Bertrand & Vve Levrault, 1842.

d'età moderna, infatti, il verbo «caqueter», già dalla fine del Seicento⁴¹², indicava non solo «ce bruit que font les poules quand elles veulent pondre»⁴¹³, ma «signifie au figuré, Babiller, parler beaucoup sans rien dire de solide, comme font la plupart des femmes»⁴¹⁴. Il verbo, dunque, pare indicasse non solo il chiocciare della gallina che, nel deporre le uova, emette un caratteristico verso rauco e stridulo, ma anche l'attività del futile pettegolezzo.

È tanto più interessante, inoltre, che l'autore della stampa ci riporti (ma non è l'unica attestazione) come lo stesso termine venisse impiegato per indicare la produzione delle prime parole dei «petit enfants», nonché il verso stridulo delle «pies» e dei «perroquets», rispettivamente le gazze e i pappagalli, a conferma non solo dell'infantilizzazione della parola femminile, ma anche e soprattutto della sua bestializzazione, tanto più che il termine «pie-grieche» è impiegato dalla fine del XVII secolo per indicare «une femme d' humeur aigre & querelleuse»⁴¹⁵.

Una vasta gamma di lemmi, dunque, pronti all'uso per catalogare e denigrare la bisbetica.

Va rilevato, infine, che l'impiego dei proverbi, per loro natura brevi, facili da comprendere e soprattutto da ricordare, era frequente non solo nei testi a stampa, ma anche nelle rappresentazioni iconografiche, in quanto corredeva le immagini, risultando particolarmente efficace nel contestualizzarle e metterne in rilievo l'intento satirico.

Ogni elemento di questa stampa, dunque, rafforza l'intento della rappresentazione, cioè porre in evidenza l'innaturale condizione di sottomissione del marito rispetto alla moglie bisbetica e, soprattutto, sottolineare l'ilarità che scatena, tanto si tratta di una situazione assurda, come dimostra la presenza dei satiri in alto a destra che, con le loro espressioni, sembrano volersi prendere gioco dell'uomo.

⁴¹² Il riferimento è a *Le Dictionnaire de l'Académie française* del 1694, che riporta l'espressione «caquet de l'accouchée», inteso come «L' entretien de bagatelles qui se fait ordinairement chez les femmes qui sont en couche» (*Le Dictionnaire de l'Académie française*, tomo 1, p. 146).

⁴¹³ *Dictionnaire universel françois et latin, contenant la signification et la définition tant des mots de l'une & de l'autre langue*, 6 voll., Nancy, Pierre Antoine, 1740, vol. 2, pp. 131-32.

⁴¹⁴ Ibidem.

⁴¹⁵ *Le Dictionnaire de l'Académie...*, cit., vol. 2, p. 232.

Non dissimile è la litografia *Blaise. Femme crieurde mari patient* (figura 4), in cui ritorna l'apparato simbolico tradizionalmente associato al *bavardage*: in primo luogo il sovvertimento dei ruoli, che vede l'uomo in una posizione – fisica e morale – di sottomissione e la donna sollevare la scopa come un'arma intimidatoria.

La fitta presenza di oggetti e didascalie che esplicitano le posizioni dei soggetti rappresentati (più che dialoghi, veri e propri monologhi al lettore) sono un ripetuto richiamo alle virtù cristiane del disciplinamento e della sottomissione tradizionalmente femminili, come di consueto à l'envers, come la dicitura *AMEN AMEN* e l'invito alla pazienza come obolo da pagare per scontare i propri peccati sulla terra.

Sopportare una *femme crieurde*, per quanto difficile, avrebbe quantomeno garantito ai poveri e succubi mariti un posto nel regno dei cieli, unico momento di quiete e riposo dopo una vita passata nel *bavardage*.



Figura 4. BnF, coll. Hennin, t. 75, no. 6625, cliché G-157544. *Blaise. Femme crieurde mari patient*, incisione all'acquaforte, Paris, Nicolas Guérard, 1702.

2.3. «Se marier avec une femme babillarde». La rimostranza di un marito disperato

I motivi sinora rilevati si erano diffusi attraverso canali e dispositivi differenti, fra litografie e testi a stampa, che incrociavano la trattatistica morale e aneddotica, la manualistica per l'educazione e la confessione del buon cristiano, nonché libretti e stampe a intento satirico e, molto spesso, dalle forti tinte moralizzanti.

Come abbiamo già avuto modo di notare, si tratta di produzioni discorsive di lungo periodo che, richiamandosi vicendevolmente in maniera tendenzialmente stereotipata lungo i secoli dell'età moderna, sembrano non presentare cesure o mutamenti significativi, prefigurando un dialogo mai interrotto tra l'antico e il moderno che a queste narrazioni conferiva ulteriore vigore.

Proseguendo l'indagine nell'ambito delle produzioni che ponevano al centro la critica e la demonizzazione del *caquetage* – talvolta in chiave satirica – in quanto tipico atteggiamento femminile esercitato all'interno della sfera coniugale, nel corso di questa ricerca ci siamo imbattute in un opuscolo che presenta diverse questioni d'interesse.

Si tratta di un libretto a stampa diffuso sotto il titolo di *Plaidoyer d'un mary desespéré pour l'etrange et admirable caquet de sa femme*.

L'unico esemplare a noi noto è datato 1617 ed è conservato alla Bibliothèque Nationale de France⁴¹⁶, dove si custodisce anche un *Plaidoyer sur le caquet d'une femme*, fatto stampare dal 1593⁴¹⁷ da Frederic Morel, celebre tipografo parigino di fine secolo⁴¹⁸.

⁴¹⁶ L'opuscolo è digitalizzato all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k320979p> (ultima consultazione al 23/03/2023).

⁴¹⁷ In *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage, et des livres facétieux pantagruéliques, scatologiques, satyriques, etc.*, Paris, Le Gay, 1864, leggiamo dell'esistenza di una ristampa del 1594 e di un'edizione lionese del 1595, di cui però non conosciamo esemplari arrivati sino a noi.

⁴¹⁸ Di Frederic Morel († 1630, detto anche *Le jeune* o Frederic II data l'omonimia col padre) sappiamo che, appartenente a una celebre famiglia di tipografi, è *Professeur Royal* e abile traduttore del greco e del latino, nonché *imprimeur ordinaire* del re per le opere in ebraico, greco, latino e, naturalmente, francese (A. Baillette, *Jugemens des savans sur les principause ouvrages des auteurs*, Paris, Charles Moette, 1722, vol. 1, pp. 368- 69; L.-M. Proudhomme, *Dictionnaire universel, géographique, statistique, historique et politique de la France*, Paris, Baudouin, 1804, p. 134).

Riconosciuto come “antifemminista”, dato il suo carattere espressamente misogino⁴¹⁹, il testo non ha attirato finora l’interesse di studiosi e studiose, essendo meno noto rispetto a testi come il coevo *Alphabet de l'imperfection et malice des femmes* di Jacques Olivier o *Le miroir des femmes* (1718), opere ormai emblematiche della produzione libraria sul tema tra XVII e XVIII secolo, un periodo che, sulla lunga durata, rappresenta solo un momento peculiare del perenne e transmediale conflitto tra i sessi.

L’interesse per la retorica ellenista deve aver portato il tipografo Morel sulle tracce dell’oratore Libanio di Antiochia e, in particolare, sulla sua *Declamatio XXVI*, di cui proprio nello stesso anno egli ci fornisce una traduzione in latino con testo a fronte, dal titolo *Declamatio Graeci auctoris veteris de mulieris loquacitate*, attribuita all’oratore greco. Il *Plaidoyer* del 1593, infatti, si presenta come una traduzione di questa opera: sebbene sia complesso stabilire se la composizione abbia realmente costituito parte della produzione di Libanio o se faccia parte dei numerosi opuscoli a lui attribuiti sin dall’età tardoantica⁴²⁰, possiamo affermare che si tratta senza dubbio di un testo molto particolare in quanto, pur configurandosi con i tratti tipici della produzione retorica ellenistica, assume nuove e forti tinte comiche tipiche di trame e personaggi della Commedia greca⁴²¹.

Non siamo in grado di definire quale sia stato il livello di circolazione di queste opere in Francia, né quale pubblico abbiano raggiunto. Va considerato, però, che il contesto di diffusione di entrambi i libretti è proficuo da diversi punti di vista. In primo luogo, la rivalutazione umanistica dei classici greci e latini, testimoniata dalla fitta circolazione, riproduzione e traduzione dei loro testi all’interno della

⁴¹⁹ Il riferimento è alla ricognizione compiuta da Francis Claude Vallette nel suo lavoro di tesi (F. C. Vallette, *La tradition antiféministe dans la littérature française du Moyen Âge et sa continuation dans les contes du seizième siècle*, University of Illinois, 1966).

⁴²⁰ Non è questa la sede adeguata ad azzardare ardite ipotesi filologiche. Va certamente considerato che il tema del *Plaidoyer* contrasta notevolmente con la produzione dell’oratore greco, in cui sono presenti numerose testimonianze dal carattere tutt’altro che misogino, il che farebbe pensare allo Pseudo Libanio o, comunque, a un’errata attribuzione dell’opera. Per queste delucidazioni ringrazio di cuore Rebecca Penna (autrice del lavoro di tesi *Alessandra e Mariana, due donne colte nell’Epistolario di Libanio. Con un saggio di traduzione e commento di una scelta di lettere*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, 2023).

⁴²¹ B. Da Costa e Silva, *Sofistópolis, o declamador e a comédia ática: personagens cômicas em exercícios escolares imperiais*, tesi di laurea magistrale, Università di San Paolo, 2020.

Repubblica delle lettere cinque e seicentesca⁴²², riporta in auge autori come Libanio e, con lui, un rinnovato interesse verso i personaggi tipizzati della tradizione greco-latina. Il tipo della “loquente coniuge”, tratteggiato dall’oratore greco nella *Declamatio*, riscuote anche un notevole successo tra gli autori rinascimentali, grazie anche all’originalità del tema e alla comicità dei personaggi coinvolti⁴²³.

All’alba del Seicento, inoltre, si assiste a un progressivo aumento di testi dalle modalità e toni differenti, riconducibili al tema della *Querelle des femmes* o, per meglio dire, al conflitto di genere attorno al ruolo delle donne nella società. Centrale è stato, a tal proposito, il ruolo svolto dalla capitale francese, contesto prolifico della produzione libraria europea, in cui le nuove composizioni o ristampe di libri, libelli, *canards* e fogli volanti, di natura moralista o satirica, sulle donne e sul potere costituito hanno avuto molta fortuna⁴²⁴.

Questo deve aver convinto Claude Percheron, tipografo-editore attivo a Parigi nel XVII secolo⁴²⁵, a stampare e diffondere nel 1617 il *Plaidoyer*, che si presenta come una ristampa fedele del testo tradotto e stampato da Morel nel 1593⁴²⁶.

Il libretto in ottavo, che consta di sedici pagine, si presenta – come espresso nel titolo – nella forma del *Plaidoyer*, una rimostranza formale alle istituzioni che, tuttavia, nelle modalità di esposizione vede via via sfumare i toni solenni della contestazione, per presentarsi a tutti gli effetti per ciò che vuole davvero essere: un’opera satirica che intende schernire il genere femminile minimizzandone un aspetto emblematico, vale a dire la spiacevole e molesta loquacità. L’artificio retorico della protesta all’autorità costituisce già di per sé un elemento interessante per lo studio di questo testo, che non trova eguali nelle pur numerose e variegata

⁴²² Si veda su tutti la recente traduzione di M. Fumaroli, *La Repubblica delle Lettere*, Milano, Adelphi, 2018.

⁴²³ B. Da Costa e Silva, *Sofistópolis...*, cit.

⁴²⁴ I. Maclean, *La querelle des femmes en France et en Angleterre de 1615 à 1632: conjuncture et structures*, «Littératures classiques», 81, 2013, 2, pp. 147- 71.

⁴²⁵ Sul sito della Bibliothèque Nationale de France, che conserva 19 opere da lui stampate – tra cui il *Plaidoyer* – di varie tematiche, leggiamo che «une sentence du 17 juin 1607 le contraint à s’établir dans le périmètre de l’université; il reste pourtant fixé rue Galande. Encore en activité, rue Saint-Jacques, en 1628», uno tra i luoghi simbolo della topografia libraria parigina.

⁴²⁶ Libanius, *Plaidoyer sur le caquet d’une femme*, trad. fr. Frederic Morel, 1593 (ed. orig., Anōnymou, Kata gynaiikos lalias).

tipologie di opuscoli riconducibili alla *Querelle des sexes*⁴²⁷, nei quali ci si rivolge a uno dei due sessi per screditare il sesso opposto, collocandosi dunque in un orizzonte delle attese esclusivamente maschile o femminile⁴²⁸.

L'opuscolo, che già nella presunta versione originale attribuita a Libanio, rappresenta un *unicum* rispetto alla tradizione retorica della *Declamatio*⁴²⁹, utilizza un espediente retorico dai caratteri originali.

L'autore, infatti, si rivolge a un'autorità fittizia, affinché questa gli conceda la grazia: il suo obiettivo non è la concessione del perdono per un reato commesso, né tantomeno egli intende intercedere per concedere la grazia a terzi. La supplica riguarda il suicidio che egli progetta – atto notoriamente non ammesso dalla legge – in seguito allo stato di esasperazione raggiunto a causa di una «femme babillarde», una donna «presente, et parlante» la cui chiacchiera pressante sarebbe persino in grado di ostacolare al coniuge il piacere della morte.

La motivazione di tale richiesta è, dunque, alquanto singolare ed è chiarita nell'incipit del documento, diretto e pungente, nonché privo di qualsiasi formula di invocazione, il che conferma il suo carattere letterario. «Il eust esté expedient, Messieurs, que ie fuss mort, auparaavant que d'estre marié», esordisce l'autore, a intendere senza sottintesi che sarebbe stato meglio andare incontro alla morte che convolare a nozze. La necessità di passare a miglior vita, definizione più che mai adeguata in tal caso, e addirittura il rimpianto per non aver evitato il matrimonio a ogni costo è, con tutta evidenza, una rappresentazione all'estremo di un *ménage* impossibile da gestire a causa di una coniuge che è impossibile disciplinare.

Il ripresentarsi, in maniera carsica, di alcuni *topoi* relativi al conflitto tra i generi trova un suo riscontro nel reperimento di alcuni temi del *Plaidoyer* all'interno di diversi testi francesi sei e settecenteschi, dall'ampia diffusione, che veicolano le immagini di questo conflitto eterno.

Primo e più evidente elemento è l'associazione donna-morte, che nel nostro caso attraversa tutto il libretto: l'autore, come già si è detto, esasperato dal

⁴²⁷ Ian Maclean ne *La querelle des femmes*, raggruppa le principali tipologie testuali diffuse in Francia e Inghilterra dal 1615 al 1632.

⁴²⁸ A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

⁴²⁹ B. Da Costa e Silva, *Sofistópolis...*, cit.

matrimonio forzato con una donna ciarliera, intende «plus demeurer en ceste vie». Il verdetto non lascia scampo: «il m'est plus tolerable de n'estre point du tout que d'estre avec une femme», meglio non esistere affatto che avere una donna al proprio fianco. L'eccessivo parlare della donna ha generato, dunque, nell'autore una misofonia tale⁴³⁰ che il peso della vita gli è diventato insopportabile.

Si tratta di una certezza angosciante che attraversa finanche i *livres bleus* e le rappresentazioni iconografiche, nei quali il rapporto uomo-donna si gioca su un campo arido che non lascia alcuna speranza sulla capacità delle donne di amare⁴³¹ e di generare amore, un'aridità che conduce inevitabilmente l'uomo alla morte. L'abilità letale delle donne di necrotizzare, prima psicologicamente e poi fisicamente, l'uomo è un'altra delle caratteristiche poco edificanti che, seguendo il filo rosso dei *livres bleus* e delle opere collaterali, vengono attribuite senza esitazione al sesso femminile⁴³².

Il desiderio e la contemplazione della morte vengono efficacemente trasmessi al lettore tramite la descrizione puntigliosa di cosa voglia dire avere una *babillarde* al proprio fianco e condurre una vita impossibile anche solo da pensare.

Tale motivo trova ancora posto nei *livres bleus* prodotti in pieno Settecento, come l'opera anonima *Le mari, mécontent de sa femme*, a forte connotazione moralistica.

Impiegando una forma ampiamente utilizzata in questa tipologia di libretti, l'autore inscena un dialogo tra due uomini maritati, il saggio Philante e l'afflitto Craton.

L'impiego di due nomi di fantasia, tipici dell'antroponimia greca, ha come obiettivo non solo di rimarcare i difetti del *beau sexe* cogliendone la loro esistenza di lunga durata, ma anche di stabilire un contatto con il lettore senza che questo sia

⁴³⁰ Espressa anche nell'idea che, se fosse stato contemplato dalle leggi del tempo, l'autore avrebbe preferito togliersi la vita «sans voir tant de gens, et sans oyr tant de langage» (*Plaidoyer d'un mary desesperé pour l'estranger et admirable caquet de sa femme. Apporté nouvellement de Grece en France, à Paris, par Claude Percheron imprimeur demeurant rue Galande aux trois Chappelllets*, 1617, p. 4).

⁴³¹ Il tema dell'aridità e freddezza femminile, che porterebbe le donne a far soffrire gli uomini con spietato cinismo, si ritrova anche in diverse rappresentazioni tipiche del motivo della *guerre des sexes*, come *L'Autonne* o *Le galand vandangé* (L. Beaumont-Maillet, *La guerre des sexes...*, cit.).

⁴³² A. Farge, *Le miroir des femmes...*, cit.

deviato da nomi e luoghi troppo familiari, in modo che possa semplicemente riconoscersi nelle idee morali diffuse nello scambio di battute.

Viene ripresa, con la voce di Cratone, l'idea del *ménage* coniugale come tormento e il rimorso per aver contratto il matrimonio⁴³³. La sua infelicità è causata dalla sua sposa, la perfida Eudoxe, anch'ella incapace di amare come gran parte delle donne, più infestante di una malattia, tanto che, come già è emerso dal *Plaidoyer*, sarebbe meglio morire che continuare a condividere i giorni con lei⁴³⁴. La cattiveria, insita nella natura femminile, è manifestata dalla sposa di Cratone nella sua capacità di utilizzare furbamente la parola per dissimulare i suoi sentimenti con l'obiettivo di convolare a nozze, pur continuando a svolgere una vita dissoluta.

La scelta narrativa, ampiamente diffusa, di rivendicare la superiorità del genere maschile tramite enumerazione e inasprimento dei difetti del genere femminile, è qui trasferita sul piano dell'esperienza intima, nel racconto di un'esasperante vita coniugale che, pur essendo personale («le naturel de ma femme»⁴³⁵, dirà l'autore), racconta in tinte comiche il destino atroce di tutti coloro i quali si ritrovano in casa una donna eccessivamente loquace.

Rintracciamo già in questo testo un elemento che si è dimostrato fondamentale per la salvaguardia dei rapporti coniugali d'antico regime, vale a dire l'educazione delle donne al silenzio. La donna che l'autore è stato portato a sposare non solo non osserva il silenzio come dovrebbe, ma è finanche in grado di dominarlo e di servirsene come un'arma nelle sue mani: i suoi discorsi incessanti non permettono repliche, ma la portano a insinuare congetture sulla scelta forzata dell'uomo di non rispondere alle numerose domande sul suo conto⁴³⁶.

La relazione in cui l'uomo viene trascinato si rivela un vero e proprio incubo: ogni parola – detta o non detta – ogni gesto irregolare, ogni sospiro è interpretato e utilizzato dalla *babillarde* per «attiver le feu» e ammonire il suo uomo⁴³⁷.

⁴³³ «pourquoi ai-je prononcé ce malheureux oui, qui fait le sujet de tous mes chagrins?» (Ivi, p. 258).

⁴³⁴ *Le mari, mécontent de sa femme*, «Heureux mille fois, heureux si la mort eut tranché alors le fil de mes jours ! qu'elle m'aurait épargné de peins et de chagrins ?» (Ivi, p. 259).

⁴³⁵ *Plaidoyer...*, cit., p. 4

⁴³⁶ «Car elle me calomnioir, si ie ne disois mot, et trouvoit infinie grosseries sur le silence, dont elle faisoit un grand discours: et con toit ce de quoy un homme pouvoit tenir propos. Que s'il m'arrivoir de parler, i' attivais le feu» (Ivi, pp. 8- 9).

⁴³⁷ «si lors elle s'aperçoit que ie souspire, ie me fuis attiré mon mal a moy-mesmes» (Ivi, p.10).

Gli stereotipi relativi alla natura femminile presenti nel *Plaidoyer* sono tipici della tradizione classica⁴³⁸, ma vengono più volte riproposti nei testi della letteratura popolare, rivelandosi parte integrante della cultura europea di antico regime⁴³⁹.

Uno fra tutti, l'impiego di un noto bestiario per denigrare la loquacità femminile (in chiosa, l'autore rimarca che la sua sposa «faict plus de bruict qu'une tourterelle, qu'une pie, qu'un rossignol, qu'une cicade»⁴⁴⁰).

«je suis noyé de causeries. J'ay trop enduré de coups de langue: l'orage d'une femme ma submergé, comme la mer engloutit un navire»⁴⁴¹, scrive l'autore in chiosa al libretto.

L'epilogo del testo non lascia intravedere alcun bagliore di speranza: quando non si riesce a educare e tenere a bada la natura malvagia della propria moglie – come ribadiscono più volte anche gli autori che abbiamo incontrato in questo percorso⁴⁴² – è impossibile migliorare la propria condizione di malmaritati; l'inversione dei ruoli è una realtà senza ritorno⁴⁴³, un sovvertimento che non si può concludere con il regresso al rispetto della consueta gerarchia dei rapporti di genere, come nella tradizione del “mondo alla rovescia”.

Il marito disperato, portato all'estremo della sopportazione, trascinato in un uragano incessante, non può fare che naufragare in un oceano di parole.

⁴³⁸ B. Da Costa e Silva, *Sofistópolis...*, cit.

⁴³⁹ *La fama delle donne...*, cit.

⁴⁴⁰ *Plaidoyer...*, cit., p. 14.

⁴⁴¹ Ivi, p. 13.

⁴⁴² L'affermazione è ricorrente nel testo *Le mari, mécontent de sa femme*, nel quale l'autore dichiara più volte la sua disperazione, in quanto condannato per sempre all'infelicità coniugale («quand les femmes ont une fois franchi le pas et passé certaines bornes, il est comme impossibles qu'elles changent». A. Farge, *Le miroir...*, p. 266).

⁴⁴³ «tout alloit au rebours de bien; - scrive l'autore del *Plaidoyer* - car le mary se taisoit, et la femme causoit» (*Plaidoyer...*, cit., p. 7).

2.3. Onore e fama

L'onore? Che cosa è mai l'onore? È, forse, un giustacuore, l'onore? E un pajo di stivaloni, l'onore? Si mangia, l'onore? Si beve, forse, l'onore? Che ne fai, tu, dell'onore? Si batte moneta, forse, con l'onore? Di quale onore, tu parli? Del mio? Del tuo? Il mio è diverso dal tuo! L'onore? Una parola: un soffio, veramente, non altro che un soffio.⁴⁴⁴

A ritornare più volte nel corso di queste riflessioni è il peso dell'onore, aspetto «etereo della coscienza sociale» per Matilde Serao, elemento persistente e onnipresente nelle società d'antico regime⁴⁴⁵, dove i rapporti di sociabilità si basavano sulla buona fama e sulla rispettabilità, nonché sull'integrità dell'onore come prerequisito per il buon inserimento e permanenza degli attori in gruppi e comunità.

Non è questa la sede per una disamina dell'argomento in tutte le sfumature in cui si manifestava nelle società moderne europee e mediterranee⁴⁴⁶; basterà forse qui sottolineare che, per ciò che interessa la nostra indagine, il concetto di onore⁴⁴⁷, nella sua complessità, è da intendere nella sua accezione di valore sociale: in quanto tale, esso non può essere considerato come dato una volta per tutte, perché la sua natura non è mai neutra, ma condizionata da regole di comportamento che cambiano in base al contesto in cui sono prodotte. La sua forma più percettibile è la

⁴⁴⁴ M. Serao, *Il ventre di Napoli, venti anni fa*. Napoli, F. Perella, 1906, pp. 137-138.

⁴⁴⁵ *Penser et vivre l'honneur à l'époque moderne*, a cura di H. Drévilion, D. Venturino, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011.

⁴⁴⁶ Il riferimento è, in particolare, alla *querelle* storiografica attorno all'onore mediterraneo, la cui persistenza è, secondo alcune linee di pensiero, il motivo che ha contribuito al silenzio storiografico sulle manifestazioni della violenza fisica e verbale delle donne nell'Europa mediterranea, in quanto considerate maggiormente subordinate delle donne del Nord Europa, e dunque dotate di minor *agency*.

Su questo si veda: E. Cohen, *To Pray, To Work, To Hear, To Speak: Women in Roman Streets c. 1600*, «Journal of Early Modern History», 12, 2008, 3-4, pp. 289-311.

Onore e storia nelle società mediterranee, a cura di G. Fiume, La Luna, Palermo, 1989.

Mediterranean Urban Culture. 1400-1700, a cura di A. Cowan, Exeter, University of Exeter Press, 2000.

⁴⁴⁷ Termine distinto dalla sua accezione al plurale che indica, invece, tutte quelle distinzioni, privilegi, incarichi o segni dovuti a una posizione sociale preminente perché ereditaria oppure concessa dall'autorità (R. Muchembled, *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, Armand Colin, 2004).

reputazione e la nomea, determinanti per occupare e preservare un posto nell'ambito della comunità di appartenenza e di riferimento⁴⁴⁸.

La lesione dell'onore – tramite ingiuria, gesti con intento diffamatorio e azioni riprovevoli – provoca molto facilmente, di conseguenza, reazioni violente da parte di singoli e gruppi⁴⁴⁹, protesi a salvaguardare la propria reputazione e il proprio valore sociale, ed evitarne la perdita definitiva: una prospettiva temuta ben più che la morte biologica⁴⁵⁰.

L'onore possiede valore trasversale, dato che – pur secondo codici diversi e precipui – rientra nel bagaglio sociale non solo dei ceti privilegiati, ma di tutti i gruppi e corpi che interagiscono nelle società d'antico regime.⁴⁵¹ Le forme della sua difesa e preservazione adottate dai ceti medio-bassi sono generalmente colorite e finanche aggressive, e penetrano fin nelle più piccole cellule della sociabilità d'antico regime, come la famiglia, il vicinato, l'ambito lavorativo. Anche stabilire i confini dell'offesa non è immediato, se consideriamo che l'onore leso era definito tale ogni qualvolta si verificasse una indebita intromissione nei possessi e nello spazio mentale e fisico del singolo⁴⁵².

Il rapporto tra interazione verbale violenta e onore sulla scena pubblica si manifesta in maniera ambivalente. All'ingiuria si ricorreva per ledere l'onore altrui o, di converso per difendere una reputazione⁴⁵³ precedentemente oltraggiata. Siamo, cioè, di fronte a contesti in cui la parola (che valuta e giudica) ha valore decisivo ma effimero, in balia di un perpetuo movimento di onore e disonore che facilmente dissolve e ricompone legami e corpi sociali⁴⁵⁴.

Non si può comprendere, dunque, un fenomeno come la violenza verbale se non la si considera come pratica di "infamazione", intesa come «esclusione dalla pienezza dell'appartenenza sociale, religiosa ed economica»⁴⁵⁵.

⁴⁴⁸ L. Bely, *Dictionnaire de l'Ancien Régime: Royaume de France, XVIème-XVIIIème siècles*, Paris, PUF, 2002.

⁴⁴⁹ R. Muchembled, *Dictionnaire...*, cit.

⁴⁵⁰ L. Bely, *Dictionnaire...*, cit.

⁴⁵¹ Ivi.

⁴⁵² O. Niccoli, *Muta eloquenza...*, cit.

⁴⁵³ La violenza verbale viene utilizzata dai «particolari» non solo per difendere la reputazione personale, ma anche quella dei consanguinei o del proprio gruppo sociale di riferimento.

⁴⁵⁴ Farge, *Famille...*, cit.

⁴⁵⁵ G. Todeschini, *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 10, a cui si rimanda per una visione più ampia

Il legame fra onore, fama e reputazione finiva per costituire il discrimine della moralità, una costante del concetto di fama, se inteso come reputazione e buona condotta di vita⁴⁵⁶.

Particolarmente fragile era la reputazione delle donne: in società in cui la fama era legata non solo e unicamente a principi di inclusione/esclusione (come lo era stata per l'età medievale), ma a oggettive condizioni di infamia e alla cattiva reputazione⁴⁵⁷, tanto negli spazi comunitari, così come nelle corti di giustizia, «la credibilità delle donne era fortemente condizionata dall'opinione collettiva, in grado di snaturare le azioni e anche le intenzioni»⁴⁵⁸.

delle pratiche di esclusione sociale, politica ed economica sulla base della discriminante fama/infamia.

⁴⁵⁶ *La fama delle donne...*, cit.

⁴⁵⁷ G. Todeschini, *Visibilmente crudeli...*, cit.

⁴⁵⁸ Casanova, *La reputazione delle vittime...*, cit., p. 148.

PARTE SECONDA.

LA VIOLENZA VERBALE COME REATO. IL CASO DI MARSIGLIA (XVIII SEC.)

Preambolo

L'espace urbain est hérissé de batiments, parcouru d'artères, secoué par les soubresauts de la vie nocturne [...]; il est aussi traversé par les tumultes, les fureurs, les lubies individuelles ou collectives. [...]

Il est perçu comme en perpétuel état de bouillonnement, voire de combustion, et comme intensément travaillé par les circulations de choses, des gens, des images, et des idées. Pourquoi tout ce bruit, tout ce mouvement?⁴⁵⁹

Basterebbe questa descrizione a identificare lo stupore dei viaggiatori del Grand Tour o degli abitanti della Francia rurale per immergerci nell'atmosfera della *cité phocéenne* o, forse, a farci riconoscere una qualsiasi città dell'Europa del Settecento che fosse densamente popolata, altamente produttiva e in via d'espansione urbana.

Sono plurali e di lungo corso le narrazioni attraverso le quali si potrebbe definire la città di Marsiglia nel XVIII secolo, tra reale e immaginario.

Riunita al Regno di Francia nel 1481 come "terra adiacente", in quanto tale dipendeva amministrativamente dalla Provenza senza però esserne una contea, il che l'ha spinta a più riprese a pretendere, in virtù dei suoi interessi congiunturali, di guadagnare uno status privilegiato⁴⁶⁰.

La sua tenace volontà di autonomia si è espressa, lungo tutto il corso dell'età moderna, nella continua riproposizione della sua specificità, non solo elemento di rivendicazione di una forte identità marsigliese, ma anche oggetto di continue tensioni tra i poteri urbani, gli organi municipali e la corona di Francia.

Insieme ad Arles, si presentava come la più vasta e popolosa delle terre adiacenti⁴⁶¹; nel 1765 costava di circa 86.000 abitanti, di cui quasi 70.000 *intra moenia*⁴⁶² e, a voler credere all'ipotesi massimale di 120.000 abitanti (di cui

⁴⁵⁹ *Des Marseillaises, des femmes et de la ville...*, cit., p. 340

⁴⁶⁰ R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit.

⁴⁶¹ Ivi.

⁴⁶² J. Puget, *Les embellissement d'Aix et de Marseille. Droits, espace et fabrique de la ville aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2018.

100.000 nello spazio urbano) nel 1790, durante la Rivoluzione seguiva Parigi e Lione sul podio delle città più popolate di Francia⁴⁶³.

Ha a lungo rappresentato il motore economico della Provenza, all'interno di un dualismo tra capitale economica e capitale amministrativa caratteristico di questa regione.

Quest'ultimo onere, infatti, spettava ad Aix en Provence, il che spiega la modestia delle istituzioni insediatevisi: era sede, infatti, di una piccola diocesi, di una Senechaussée, di un'Amirauté⁴⁶⁴, di un'Intendance des galères⁴⁶⁵.

Il suo predominio, dunque, lo si doveva alla centralità dell'attività commerciale, che ha avuto il suo apogeo nel XVIII secolo, dimostrandosi uno tra i più dinamici porti francesi, data la sua posizione preminente nel commercio mediterraneo e il suo ruolo di rilievo negli scambi atlantici con le isole delle Antille⁴⁶⁶.

Non secondario era, inoltre, l'impatto della manifattura artigiana in città, le cui produzioni erano largamente esportate: il riferimento è non solo alla produzione del sapone, di zucchero, liquori e prodotti chimici, ma anche alla produzione di ceramica smaltata, meglio conosciuta come maiolica. È nel secondo Settecento infatti che, grazie all'attività dell'atelier marsigliese di Pierrette Candelot (nota come la veuve Perrin) la produzione provenzale di *faïence* ha raggiunto la massima notorietà⁴⁶⁷.

A partire dal 1666, fu interessata da ampi movimenti di trasformazione urbana che, a più riprese, hanno mutato il modo di concepire e vivere la città tra Sei e

⁴⁶³ Ivi.

⁴⁶⁴ La figura del *lieutenants à l'amirauté* si trova, per definizione, nelle città portuali o fluviali della Provenza, come Marsiglia, Tolone, Antibes, Frejus, Martigues e Arles (R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit.).

⁴⁶⁵ R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit. L'autore scrive che «exceptionnelle paraît la modestie de ses pouvoirs de commandement et de son rôle administratif pour une ville de cette taille», sebbene bisognerebbe specificare che in età moderna questo non costituiva un elemento di eccezionalità, in quanto non erano la grandezza o la densità di popolazione a definire il rango di una città, ma il suo peso istituzionale, che la inseriva all'interno di una gerarchia multimodale, dunque i due elementi (grandezza e peso istituzionale) potevano certamente divergere.

⁴⁶⁶ Ivi.

⁴⁶⁷ D. Maternati-Baldouy, C. Bonnin, H. Amouric, J. Bastian, A. Faÿ-Hallé, *La Faïence de Marseille au XVIIIe siècle: La manufacture de la Veuve Perrin*, Musées de Marseille - AGEF, 1990; C. Andréani, *La faïence de Marseille, mais qui était la Veuve Perrin?*, «Revue de la céramique et du verre», 56, 1991, pp. 14-17.

Settecento. La prima operazione, in particolare, era stata concepita con un forte valore politico: seguita all'autoritario ingresso del Re Sole in città, aveva l'obiettivo di rendere Marsiglia «une ville digne de la grandeur du monarque»⁴⁶⁸, consistendo nell'ampliamento a est delle mura della città e in varie operazioni volte a migliorare la comodità, sicurezza e salubrità degli spazi.

La fabbrica dello spazio urbano marsigliese, però, non è stata unicamente definita da trasformazioni urbane dall'alto, in quanto le pratiche sociali di appropriazione degli spazi hanno giocato un ruolo senza dubbio rilevante.

Sono stati proprio i continui movimenti di disposizione dei luoghi e delle pratiche da parte della popolazione a condurre le istituzioni a operare direttamente sugli usi singoli e collettivi degli spazi, per controllare un territorio che gli attori – sociali, economici, politici – hanno dotato via via di un significato, con regole e codici propri.

A testimoniare, tra le altre, anche le numerose *Ordonnances* emanate dal Tribunal de Police, che tentavano di regolare continuamente spazi e tempi del commercio, ma anche della vita sociale.

Disposizione e impiego dello spazio pubblico marsigliese hanno costituito, nella tarda età moderna, anche il cuore di un *topos* metaletterario, a partire dalle descrizioni dei numerosi viaggiatori del Grand Tour che, diretti verso l'Italia, passavano per la Provenza, in particolare per Avignone e Aix, da qui imboccando spesso la strada di Marsiglia e Tolone⁴⁶⁹.

Si tratta di descrizioni che ci forniscono più una carta mentale di Marsiglia che una carta reale e basata sull'esistente, in cui alcuni luoghi acquisiscono una spazialità predominante. È il caso, ad esempio, del *cours Belsunce*, emblema della nuova Marsiglia dopo la trasformazione edilizia che aveva portato a una frammentazione dello spazio tra *vieille* e *nouvelle ville*: la prima, degradata, insalubre e altamente criminogena, mentre al contrario la seconda avrebbe rappresentato un tentativo di elevare la città a rango delle città europee illuministe.

La “nuova” città però, al pari della vecchia, oltre a ergersi a simbolo della riqualificazione urbana, era anche luogo di conflitto, una zona d'ombra che quasi

⁴⁶⁸ J. Peugeot, *Les embellissement...*, cit.

⁴⁶⁹ R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit.

mai emerge dai racconti dei viaggiatori, sebbene, al contrario, gli archivi giudiziari ne testimoniano la presenza vistosa e costante.

L'affondo negli archivi giudiziari per rintracciare le modalità con cui si esercita, si diffonde e si controlla la violenza verbale ci permette, dunque, di aggiungere un piccolo tassello al ben più grande mosaico di ricostruzione della società marsigliese, con uno sguardo specifico, nel nostro caso, alla sociabilità violenta.

Prima di addentrarci nella gestione dei casi giudiziari di aggressione verbale da parte delle corti penali, sarà il caso di ricostruire, nelle sue linee essenziali, l'ossatura giuridica e normativa dell'ingiuria in area francese, nonché la genesi e il funzionamento delle istituzioni giudiziarie in Provenza, con un'attenzione particolare alle istituzioni che operavano su Marsiglia e il suo *terroir*.

La loro storia è cominciata all'alba del XVI secolo, quando l'editto di Lione del 1501 aveva creato il Parlamento d'Aix⁴⁷⁰, seguito dall'editto di Joinville che aveva provveduto alla nascita della giustizia subalterna⁴⁷¹ e all'ordinanza d'Is-sur-Tille, che ha completato le disposizioni dei due atti precedenti. A completare il quadro, l'editto di Crémieux del 1536 che, come si vedrà, ha compiuto un'importante operazione di riforma nell'intero Regno di Francia.

Bisogna dare atto del fatto che le conoscenze disponibili sulla storia e sul ruolo di queste istituzioni sono molto limitate, in quanto la storiografia ha mostrato scarso interesse per la storia istituzionale della Provenza moderna, fatta eccezione per alcuni lavori specifici sul personale giudiziario⁴⁷², sul pensiero politico parlamentare⁴⁷³ o sulla repressione della violenza e del crimine⁴⁷⁴.

In queste monografie, però, la questione istituzionale è posta in secondo piano, prediligendo soprattutto il Settecento a scapito della prima età moderna, il che

⁴⁷⁰ A.D. 13, B 3313, fol. 1r, *sqq.*

⁴⁷¹ A.D. 13, B 3320, fol. 227r, *sqq.*

⁴⁷² W. Kaiser, *Les parlementaires provençaux au temps des guerres de religion. Étude d'histoire sociale*, mémoire de maîtrise en histoire moderne, Université de Provence, 1983; M. Cubells, *La Provence des Lumières...*, cit.; V. Piétri, *Les officiers moyens d'une cité judiciaire provençale*, «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques». Archives, 38, 2006, pp. 87-97.

⁴⁷³ H. Stahl, *Résoudre les divisions religieuses et maintenir l'ordre provincial sous le règne de Louis XV: la contribution des parlementaires provençaux*, Bayonne, Institut francophone pour la justice et la démocratie, 2019.

⁴⁷⁴ C. Regina, *Genre, mœurs et justice: les Marseillaises et la violence au XVIII^e siècle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2015.

rende complesso ricostruirne la genesi. Il solo studio strutturato sulle istituzioni provenzali è quello, ormai abbastanza datato, realizzato da Raoul Busquet nel 1920, l'unico a fornirci una visione complessiva della storia delle istituzioni provenzali nel lungo periodo⁴⁷⁵.

Dopo aver inquadrato il funzionamento delle istituzioni all'interno delle quali si regolano i meccanismi di criminalizzazione della violenza, ci immergeremo nelle strade marsigliesi per il tramite di querele, deposizioni e interrogatori presentati al Palais de justice, dove le molteplici forme in cui si manifesta la parola violenta si presentavano nel loro scopo infamante, all'interno di un'arena giudiziaria che era al tempo stesso luogo di negoziazione e ricomposizione.

⁴⁷⁵ R. Busquet, *Histoire des Institutions de la Provence de 1482 à 1790*, Marseille, Barlatier, 1920.

3.

**NELLO SPECCHIO DEL DIRITTO:
NORME E ISTITUZIONI**

3.1. Il quadro giuridico

Un'analisi sulle manifestazioni della violenza e sulle strategie punitive adottate per contenerla attraverso le pratiche di giustizia non può prescindere dal contesto giuridico e normativo in cui si muovono gli attori della violenza, attori giuridici oltre che sociali.

Per comprendere come si configurasse l'ingiuria femminile in relazione all'andamento e al disciplinamento della violenza ordinaria, ci pare imprescindibile osservare l'aggressione verbale nello specchio del diritto, per poi interrogarci sul rapporto che intercorreva tra la normativa e la prassi giudiziaria. Ci interessa, in particolare, comprendere quali dinamiche trovassero spazio tra le norme, le pratiche giudiziarie e gli attori che facevano ricorso alla giustizia.

Appellarsi all'autorità giudiziaria per risolvere i contrasti nati attorno agli scontri verbali significava chiedere agli operatori del diritto di relazionarsi a una materia giuridica che presentava alcuni tratti di ambiguità. Occorre considerare che, nel vocabolario giuridico d'età moderna, in particolar modo nei territori il cui patrimonio normativo mostrava l'influsso della ricezione del diritto romano, il lemma «ingiuria» non indicava unicamente l'atto linguistico offensivo, ma identificava in senso più ampio «ciocchè si fa o che si dice in dispregio d'alcuno»¹⁷⁴.

Questa definizione, che abbiamo ripreso da un giurista che opera nel Mezzogiorno italiano d'epoca moderna, ci trasmette a pieno l'ambiguità di una nozione che nella tradizione romanistica si configurava come estremamente polisemica.

La sua ambiguità aveva portato i giuristi francesi a dedicarvi poco spazio nei trattati di giustizia criminale, particolarmente prolifici soprattutto dopo l'emanazione dell'*Ordonnance criminelle* del 1670, che ha rappresentato il cospicuo tentativo di Luigi XIV di rafforzare l'idea di una monarchia assoluta rigorosa e inflessibile contro gli abusi e gli eccessi sia dei sudditi comuni che delle magistrature⁴⁷⁶.

Ci vengono in aiuto, a tal proposito, gli scritti del giurista Daniel Jousse, noto

⁴⁷⁶ M. Boulanger, *Justice et absolutisme: la Grande Ordonnance d'août 1670*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 47, 2000, 1, pp. 7- 36.

giureconsulto, nonché tra i più importanti commentatori di editti e ordinanze criminali del XVIII secolo⁴⁷⁷, motivo per il quale François Dareau – di cui si darà conto in seguito – lo considerò un riferimento essenziale per la compilazione del suo trattato.

Già nel commentare l'*Ordonnance*, Jousse aveva espresso le sue considerazioni su questo *délit*, sottolineando come, se nella lingua francese i lemmi *crime* e *délit* fossero comunemente impiegati come sinonimi⁴⁷⁸, nel caso delle ingiurie il secondo termine era forse più adeguato del primo, che riguardava i «*délits considérables, et qui méritent une punition publique*»⁴⁷⁹. L'ingiuria, dunque, intesa qui ancora in senso ampio e abbastanza vago, non era certamente posta sullo stesso piano degli altri crimini, e poteva essere risolta con una riparazione civile o una pena pecuniaria.

Coerentemente con questa collocazione del reato nella vasta platea degli argomenti della trattatistica criminale, in una spiegazione relativa alla possibilità, da parte dei giudici, di «civiliser un Procès», cioè di trasferire un processo ordinario dall'azione penale alla competenza civile, il giurista di Orléans sottolineava come

[...] il n'est pas inutile d'observer à ce sujet, que les Juges ne doivent pas se preter aisément à admettre et à favoriser des Procédures criminelles. C'est pourquoi en matiere légère, comme d'injures verbales, et autres semblables, surtout à l'égard des personnes de basse condition, ils ne doivent jamais permettre d'informer, mais seulement d'assigner les Parties pour les régles sur le champ à l'Audience⁴⁸⁰

Il riferimento alla necessità di considerare come meno grave il reato di ingiuria nei confronti delle persone di basso ceto non era una novità dell'*Ordonnance*; abbiamo, infatti, già avuto modo di constatare come, per la tradizione giuridica di

⁴⁷⁷ C. Leveleux-Teixeira, *Daniel Jousse. Un juriste au temps des Lumières (1704-1781)*, Cahiers de l'institut d'Anthropologie Juridique, 16, Limoges, PULIM, 2007.

⁴⁷⁸ Usati entrambi nell'accezione di «toute action injuste, et défendue par les Loix, qui tend à blesser la société, et à troubler la tranquillité publique» (D. Jousse, *Nouveau commentaire sur l'ordonnance criminelle du mois d'août 1670, avec un abrégé de la justice criminelle*, Paris, Debure, 1763, p. xx).

⁴⁷⁹ Ibidem.

⁴⁸⁰ Ivi, p. 409.

tradizione romanistica, la qualità dei soggetti lesi, le modalità e il luogo dei fatti costituivano i principali elementi di qualificazione del reato.

È proprio nelle considerazioni preliminari al commento dell'*Ordonnance*, infatti, che Jousse evidenziava il ruolo che aveva la caratteristica del luogo offeso, specificando come «une injure proférée en public, et devant une assemblée nombreuse, est plus grande que si elle n'étoit proférée qu'en présence de quelques personnes»⁴⁸¹. Ritorna l'elemento della pubblicità dell'ingiuria, che nei fatti poteva riuscire nel suo obiettivo di gettare discredito e disonorare chi ne era vittima, solo se compiuta in uno spazio in cui poteva raggiungere un pubblico ampio, che poteva così recepire lo scandalo e diffondere la maldicenza nelle proprie cellule di sociabilità.

Più preciso, nonché delineato a più riprese, è il ruolo che deteneva la qualità delle vittime offese; se in maniera preliminare, a titolo di esempio, Jousse riteneva inammissibile non considerare gravi quei casi di ingiurie proferite contro un magistrato o un prete nell'esercizio delle loro funzioni, o contro un padrone da parte del suo domestico, allo stesso modo «une injure qui donneroit atteinte à la réputation d'un Officier public, ou d'une femme d'honneur, devient aussi considerable; comme si l'on appelloit faussaire un Notaire, ou si l'on tratoit de prostituée une femme d'une vertu reconnue»⁴⁸².

Quest'ultima considerazione si dovrà tenere bene a mente nell'analisi dei casi giudiziari, perché di fondamentale importanza per comprendere quali fossero gli elementi che spingevano i soggetti in conflitto a portare l'offesa in tribunale e, di conseguenza, quale fosse l'approccio dei giudici, anche sulla base delle pratiche criminali come quelle di Daniel Jousse e François Dareau. L'aggressione alla pubblica autorità e la lesione pubblica fama costituivano senza dubbio due aspetti preponderanti di confronto nell'arena giudiziaria.

Il riferimento alla difesa della reputazione ritorna nella sezione già citata che esplicita l'eventuale declassamento del reato di ingiuria da reato penale a illecito civile. Secondo l'autore, infatti, alcun declassamento e alcuna possibilità di abbreviare il rito giudiziario eludendo l'interrogatorio alle parti in causa poteva

⁴⁸¹ Ivi, p. xxxviii.

⁴⁸² Ivi, p. xl.

avvenire «dans des cas graves, et où il s'agit de violences et de voies de fait considérables, où d'injures atroces, qui attaquent l'honneur et la réputation des personnes constituées en dignité, ou du moins de condition honnête»⁴⁸³.

Si noti bene come, in questa prima elaborazione, il giurista facesse riferimento all'ingiuria senza definirne i tratti principali e, in alcuni casi, alludendo alla sovrapposizione della fattispecie dell'ingiuria al reato di aggressione verbale *tout court*, escludendo dunque l'aggressione fisica e l'oltraggio ai beni.

Questa semplificazione è, tra l'altro, resa ben evidente dall'idea per cui, sempre nell'ottica di evitare lungaggini giudiziarie, il giudice dovesse ben ponderare anche la gravità di eventuali aggressioni fisiche affiancate alla molestia verbale, così che «si outre les injures verbales il y a quelque excès, qui ne soit pas cependant fort considérable, les Juges peuvent et doivent, au lieu de decreter l'information, arbitrer la peine»⁴⁸⁴. Dirimenti per la qualificazione dell'aggressione fisica erano, a questo proposito, i rapporti dei chirurghi cittadini, chiamati a decretare la gravità delle ferite inferte, elemento discriminante per la valutazione delle querele per violenza verbale da parte dei giudici⁴⁸⁵.

Jousse ritorna ad argomentare attorno all'ingiuria nel suo *Traité de la justice criminelle*, pubblicato nel 1771, dove vi dedica meno di 100 pagine, molte di più rispetto alla media dei suoi contemporanei, ma comunque un numero esiguo in rapporto alle migliaia di carte dedicate alla definizione dei crimini – ordinati nei quattro tomi in ordine alfabetico – e dei meccanismi della giustizia penale.

Nel definire l'ingiuria come «une offense faite au prochain par un motif de mépris, et dans le dessein de l'insulter»⁴⁸⁶, l'autore ne distingue tre tipologie giuridiche distinte: una prima forma, che si manifesta «par paroles, en proférant contre quelqu'un des discours injurieux qui blessent son honneur et sa réputation», una seconda tipologia in forma scritta (libelli diffamanti o scritti ingiuriosi), e una terza possibilità di ingiuriare qualcuno/a «par effet», tramite gesti e minacce, oppure per mezzo dell' aggressione fisica o della distruzione di beni.

⁴⁸³ Ivi, p. 409.

⁴⁸⁴ Ibidem.

⁴⁸⁵ Infra cap. 5

⁴⁸⁶ D. Jousse, *Nouveau commentaire ...*, cit., p. 537.

Come da tradizione giuridica romanistica, l'autore ribadisce le circostanze che definivano la gravità dell'ingiuria, legate alla qualità delle parti coinvolte, della natura dell'ingiuria, al modo in cui veniva proferita e alla causa alla base di essa, nonché del luogo e della sua durata («si l'injure est passagere ou permanente»).

Una trattazione a parte era dedicata all'ingiuria verbale, categoria all'interno della quale l'autore include «toute parole injurieuse qui est prononcée pour offenser quelqu'un, en lui reprochant quelque vice, ou quelque crime ou en parlant mal de lui, soit en sa présence, soit en son absence»⁴⁸⁷.

Anche nel caso dell'ingiuria verbale, però, vi erano circostanze che potevano determinarne la gravità: è il caso di persone di basso ceto che aggredivano una persona “di dignità elevata”, oppure nel caso in cui l'ingiuria fosse lesiva della reputazione dell'atro, per cui meritava di essere punita penalmente.

La violenza verbale, d'altronde, era solo una delle manifestazioni facenti parte della categoria giuridica *De homicidio linguae*⁴⁸⁸.

A tal proposito, nel citare la qualità della persona offesa come determinante per definire la gravità dell'ingiuria, Jousse esplicitava come «une injure proférée contre Dieu ou contre les Saints, est plus grave que celle qui se commet contre un homme»⁴⁸⁹. Il riferimento è al reato di blasfemia, a cui l'autore aveva dedicato già una sezione a parte nelle pagine precedenti, che poteva essere veicolata in forma orale, ma anche tramite supporto scritto⁴⁹⁰.

Una sezione, inoltre, è dedicata alle calunnie, qui però intese solo come «accusations et dénonciations calomnieuses»⁴⁹¹. Non viene analizzata, dunque, la calunnia nel senso generico di pratica di discredito sociale veicolata tramite la diffamazione, ma solo come pratica meramente giudiziaria, che si manifestava nella falsa accusa in giudizio operata delle parti in causa, delle autorità pubbliche e dei giudici. Si tratta, tuttavia, di una fattispecie da non sottovalutare, in quanto metteva

⁴⁸⁷ Ivi, p. 580.

⁴⁸⁸ La categoria giuridica onnicomprensiva di *homicidium linguae* include tutti quei reati che si compiono tramite impiego della parola con fine violento. Tra i principali teorici: G. Vogler, *De homicidio linguae*, 1716; J.M. Dahm, *Dissertatio inauguralis de praeiudicio loquentis ex inconsulta linguae lubricitate*, 1747.

⁴⁸⁹ D. Jousse, *Nouveau commentaire...*, cit., p. 574.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 260.

⁴⁹¹ D. Jousse, *Traité de la justice criminelle de France*, Paris, chez Debure père, 1771, tomo 3, p. 192.

in rilievo la consapevolezza degli attori giuridici di poter impiegare gli spazi e i linguaggi della giustizia per perseguire interessi pubblici e/o privati. Questo dimostra, ancora una volta, la necessità di sfumare la tradizionale visione delle società d'antico regime come contesti in cui soggetti e corpi subissero passivamente l'attività degli apparati dello Stato moderno in costruzione.

Più ampio e dettagliato, e dunque particolarmente utile per il nostro tentativo di delineare l'architettura giuridica di riferimento per i reati di violenza verbale nella Marsiglia del Settecento, è il *Traité des injures* pubblicato da François Dareau nel 1775 e, successivamente, in una seconda edizione datata 1785, non solo perché pubblicato in area francese, ma anche perché è uno dei pochi trattati giuridici europei – se non l'unico – che si prestava a illustrare questa materia in modo dettagliato e monotematico, isolando questa fattispecie dalle restanti che componevano il complesso mosaico del *petit criminel* all'interno del diritto penale.

Prima di analizzare la struttura del testo e le tipologie e circostanze che caratterizzano l'ingiuria, pare significativo considerare che, nella prefazione dell'opera, in cui erano delineati i propositi che ne avevano animato la redazione, l'autore sottolineasse come si trattasse di una materia importante e delicata, ingiustificatamente ignorata dai suoi contemporanei («malgré la législation la plus sage, les injures seront toujours presque partout comme un appanage de l'état social»⁴⁹²).

L'opera dedica un primo capitolo alle differenti tipologie di ingiuria (sect. I. «Des injures verbales»), per poi consacrare un secondo capitolo alle «Injures publiques» (riferimento alla pubblicità del luogo come elemento dirimente) e un terzo capitolo alle «Injures entre particuliers, par la qualité des personnes entr'elles».

Stando non solo al giurista francese Dareau, ma a tutti i giuristi della *romanist legal tradition*, la valutazione della gravità di un'ingiuria, che fosse essa fisica o verbale, si valutava dunque su due parametri fondamentali: la pubblicità e lo status sociale degli interlocutori.

Se i suoi riferimenti alle *auctoritates* giuridiche sono le medesime del coevo Jousse, la trattazione dell'ingiuria trova qui uno spazio molto più ampio,

⁴⁹² Dareau, (pp. x-xi)

permettendo all'autore di analizzare una categoria particolarmente complessa, non solo perché comprende in sé molteplici forme di lesione dell'onore, ma anche perché presenta diversi tratti d'ambiguità.

Tenendo conto del fatto che già la tripartizione di Jousse in ingiurie verbali, scritte e reali prefigurava il delineamento di contenitori giuridici, la classificazione di Dareau ci induce a considerare che, in fin dei conti, fatta eccezione per l'omicidio, tutti i casi di violenza interpersonale rientrassero in questa categoria⁴⁹³.

Anche la trattazione di Dareau considera la natura pubblica della violenza e lo status sociale degli interlocutori come i due parametri fondamentali per la valutazione della gravità di un'ingiuria, fosse essa fisica o verbale.

Seguendo una scala che distingueva in modo crescente tra offese leggere, gravi e atroci⁴⁹⁴, l'offesa era tanto più grave quanto più era pubblica, quanto maggiore era il numero di testimoni, quanto più elevato era lo status e la rispettabilità della persona che la subiva.

Se, quindi, la gravità dell'offesa pronunciata era difficile da stabilire (proprio a causa della sua immaterialità), ben diversa era la valutazione del luogo (più era "dignitoso", più era grave l'offesa) e l'appartenenza sociale degli attori offesi.

Nella prassi giudiziaria ordinaria, la rigida divisione giuridica tra ingiurie verbali, personali e "reali" si scontrava con una pluralità di fattispecie che, in ambito penale, distinguevano gli insulti, la diffamazione e le minacce, sovente accompagnati da atti di violenza fisica non grave, identificati con le etichette di "eccessi", "maltrattamenti" e "percosse".

Se la configurazione dell'ingiuria nella tradizione giuridica romanista permette di avere un quadro abbastanza chiaro del modo in cui questo reato veniva considerato dai giuristi francesi, in linea con la trattazione europea coeva, sul piano legislativo, invece, è difficile tracciare un quadro unitario per la Francia d'*Ancien Régime*, divisa tra *droit coutumier* et *droit écrit*. Lo stesso Dareau aveva così espresso l'esigenza di redigere un'opera che si distinguesse dalla gran quantità di trattati di carattere generale dedicati al funzionamento del sistema giudiziario nella sua

⁴⁹³ C.Y. Yang, *La représentation des masculinités dans le Traité des injures de Dareau (1775)*, «Clio@Themis», 25, 2023.

⁴⁹⁴ H. Piant, *La justice...*, cit.

totalità; la sua scelta, spiega, era ricaduta sull'ingiuria anche perché «le peu qui se trouve dans les livres, y est épars de façon a ne présenter aucune regle a laquelle on puisse invariablement se fixer»¹⁷⁹.

Il riferimento è non solo alla mancanza di scritti su questo specifico argomento, ma anche alla scarsa divulgazione di norme direttamente emanate dalla corona di Francia, il che si traduceva in una costellazione di ordinanze e precedenti giurisprudenziali.

Tra le ordinanze citate, Dareau sembra non dar conto di particolari provvedimenti normativi che riguardano la città di Marsiglia e, in generale, l'intera Provenza.

Un'attenta indagine realizzata presso l'Archivio municipale di Marsiglia ci ha tuttavia condotto su una traccia singolare, in quanto unico riferimento legislativo emanato dalle autorità cittadine per regolare la violenza verbale nella *cité phocéenne*.

Si tratta di un'ordinanza promulgata il 27 agosto 1721, di cui disponiamo sia in versione manoscritta⁴⁹⁵ sia a stampa⁴⁹⁶.

La data rimanda a un contesto alquanto particolare: l'ordinanza è infatti emanata nel bel mezzo del dilagare della *Grand plague de Marseille*, espressione con cui si identifica quella che oggi gli studiosi ritengono opportuno definire come *Grande plague de Provence*, il morbo che ha devastato la Provenza da 1720 al 1723⁴⁹⁷.

A fine agosto 1721, nel momento in cui la nostra legge è stata diffusa, la peste sembrava aver cessato la sua attività mortifera: nel corso dell'estate, il numero dei marsigliesi identificati come appestati e trasportati negli ospedali cittadini era sensibilmente diminuito, se rapportato ai momenti di picco del contagio; in questa

⁴⁹⁵ AMM, FF 182. *Criées et ordonnances de police. 1690, 1717-1726*, f. 199. La versione manoscritta è verosimilmente una copia su foglio volante, il che è reso ben evidente dall'assenza di elementi estrinseci evidenti che dimostrino la solennità propria di un'ordinanza reale.

È infatti noto che le ordinanze emanate dal 1556 al 1725 (AMM, FF 171-182) siano copie che un successivo riordino archivistico ha raggruppato in maniera progressiva (A. Rosania, *Le tribunal de police de Marseille au XVIIIe siècle: pratiques de bureau et expériences de terrain*, Università di Aix-Marseille, tesi di dottorato, 2019 p. 63).

⁴⁹⁶ AMM, FF 210. *Police locale. Règlements généraux*, f. 61.

⁴⁹⁷ Per un lavoro aggiornato sul tema, in una prospettiva globale ed *entangled*: C. Ermus, *The Great Plague Scare of 1720: Disaster and Diplomacy in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

fase veniva fornita la lista dei morti sul territorio di Marsiglia (si tratta di circa 40.000 morti, senza contare gli stranieri e i numerosi “vagabondi” che non era stato possibile identificare e contare).

Mentre continuava la disinfezione della città, il 19 agosto i luoghi sacri erano momentaneamente riaperti e la città era in festa.

Ai marsigliesi sembrava di ritornare progressivamente alla normalità: come di consueto all’interno di una catena epidemiologica, si trattava solo di una fase di tregua, in quanto il morbo riprese con alti livelli di contagio tra l’estate e l’autunno 1721, scomparendo definitivamente dalla Provenza nell’inverno 1722-23.⁴⁹⁸

Negli anni del contagio, protagonista del "disaster centralism" che indirizzava le politiche di contrasto al morbo e di esercizio dell’ordine pubblico⁴⁹⁹ fu Charles-Claude Andrault de Langeron (1680-1768): cavaliere degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme e ufficiale di marina⁵⁰⁰, era già *chef d'escadre des galères* a Marsiglia quando il 4 settembre 1720 fu nominato «commandant de la ville et du terroir⁵⁰¹», ottenendo un brevetto simile a quello già conferito a personalità come M. Marquis de la Pille, già governatore di Marsiglia⁵⁰².

Incaricato di applicare la legge marziale, con potere assoluto in materia di polizia e amministrazione della città⁵⁰³, di Langeron i cronachisti dell'epoca ricordavano l’ammirevole capacità di garantire l'ordine pubblico, già nota prima del settembre 1720 e ben confermata durante il periodo di peste, quando l'aumento della mortalità, la carestia e, dunque, la povertà, avevano portato a un sensibile aumento degli episodi di criminalità nell’area marsigliese⁵⁰⁴, con l’incremento di furti e atti di brigantaggio.

⁴⁹⁸ F. Jacquin, *Marseille malade de la peste (1720-1723)*, Paris, PUF, 2023.

⁴⁹⁹ C. Ermus, *The Great Plague...*, cit.

⁵⁰⁰ Ibidem.

⁵⁰¹ L’intitolazione che apre l’ordinanza, difatti, ne esplicita titoli e onori, indicandolo come «chevalier et commandeur de l'ordre de st. jean de hierusalem, chef descadre des galeres du Roy, Marechal des camps et armées de sa maiesté commandant dans la ville de Marseille et son terroir» (AMM, FF 182, f. 199).

⁵⁰² F. Beauvieux, *Marseille en quarantaine: la peste de 1720*, «L'Histoire», maggio 2020 (online <https://www.lhistoire.fr/marseille-en-quarantaine%C2%A0-la-peste-de-1720>, ultima consultazione al 12.08.2024).

⁵⁰³ J.T. Takeda, *Between Crown and Commerce: Marseille and the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011, p. 140.

⁵⁰⁴ A. Farge, *Dire et mal dire...*, cit.

L'attenzione costante alla repressione del crimine («des desordres aussi criants ne pouvoient pas durer sous un commandant, dont la droiture et la fermeté tenoit toute la Ville en haleine», ci raccontava Bertrand⁵⁰⁵) non allentò la presa in tempo di peste, durante il quale gli organi di giustizia – presieduti da Langeron «devenu comme Souverain»⁵⁰⁶ – continuarono a giudicare le cause criminali, così come proseguirono le cause civili in virtù del vorticoso aumento dei decessi e, di conseguenza, delle cause d'eredità⁵⁰⁷.

Se le circostanze esigevano l'emissione di un gran numero di ordinanze⁵⁰⁸ per il governo dell'emergenza e della salute pubblica e per la gestione del territorio⁵⁰⁹, non stupisce, tuttavia, la presenza di un provvedimento contro la violenza verbale tra le carte che testimoniano l'attività del *Tribunal de Police*⁵¹⁰, che in questo periodo non aveva cessato la sua attività ordinaria.

In una città paralizzata dalla malattia, fu promulgata questa ordinanza generale, di cui una parte espositiva esplicitava le motivazioni che ne avevano sollecitato la promulgazione.

Le autorità, infatti, erano venute a conoscenza del fatto che

[...] plusieurs personnes du bas peuple s'attroupent dans les rues pour insulter les honnestes gens quy passent et particulièrement les Dames et Damoiselles, que les jeunes garçons en font de meme, et qu'ils y sont souvent excités par des personnes quy par leur age et leur Etat devroient estre plus raisonnables: et voulant arreter le Cours d'un pareil dezordre, et d'une licence quy pourroit avoir des suites facheuses à les causes.⁵¹¹

⁵⁰⁵ J.B. Bertrand, *Relation historique de la peste de Marseille en 1721*, Colonia, Chez Pierre Marteau, 1721, p. 347.

⁵⁰⁶ Ivi.

⁵⁰⁷ Ivi.

⁵⁰⁸ Annota Bertrand che «chaque jour fut marqué par quelque Ordonnance, ou par quelque nouvelle entreprise» (J.B. Bertrand, *Relation...*, cit., p. 262).

⁵⁰⁹ Sul sistema di controllo policentrico della peste nella Francia d'età moderna, si veda il recente volume: N. Murphy, *Plague, Towns and Monarchy in Early Modern France*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.

⁵¹⁰ *Infra* 4.2.2.

⁵¹¹ AMM, FF 182, f. 199 (per le citazioni si cita l'ordinanza manoscritta, il cui testo è perfettamente sovrapponibile alla sua versione a stampa).

Protagonista responsabile delle violenze verbali era dunque il *bas peuple* di Marsiglia, il cui principale spazio performativo erano le *rues* della città, nelle quali esso si radunava per attaccare le *honnêtes gens* che vi passeggiavano, e in particolare le donne.

Se il riferimento alla virtù dell'“onestà” qui impiegato si rifaceva all'ideale morale seicentesco dell'uomo colto, virtuoso e cortese⁵¹², non facciamo fatica a scorgere, tra le righe dell'ordinanza, una netta differenza di ceto, attraverso cui la dicotomia *bas peuple- honnêtes gens* sembrava ricalcare la stereotipia di un basso ceto violento e volgare, che faceva della strada il suo spazio privilegiato, e da cui i membri dei ceti medio-alti necessitavano di essere difesi da parte delle autorità.

L'«honnête homme» de la fin du XVIIème siècle est essentiellement homme de contacts, homme de gout et d'esprit, homme d'ordre et de mesure. Les « honnêtes gens » du xvii siècle lui ressemblent, mais plus que de politesse et de civilité, ils sont imbus d'honneur et de fierté; car ils pensent savoir se dominer, établir leur propre contrôle, réprimer leurs mauvais instincts, leur cupidité, leur violence. Les autres ne peuvent au contraire résister à leurs appétits que par la crainte des punitions. [...] L'honnêteté garantit un certain ordre social: les notables se rangent toujours, en principe, parmi les « honnêtes gens »; mais, à force de travail, de courage, de vertu et de probité, les « braves gens » peuvent aussi espérer accéder à cette catégorie supérieure. L'honnêteté fixe un certain type de rapports sociaux: chacun peut escompter recevoir les marques d'affection et d'estime, les honneurs auxquels il pense avoir droit.⁵¹³

Se l'onestà era tipicamente ascritta tra i valori propri delle persone letterate e di alto rango, anche i lemmari e trattati d'*Ancien Régime*⁵¹⁴ sembrano alludere alla possibilità che l'acquisizione e la strenua difesa di questa virtù potessero diventare

⁵¹² Sulla storia intellettuale di questo topos nel Seicento si veda M. Leopizzi, *L'honnêteté au Grand Siècle: belles manières et Belles Lettres*, Tübingen, Narr Francke Attempto, 2020.

⁵¹³ Voce 'honnêteté, G. Cabourdin, *Lexique historique de la France d'ancien régime*, p. 163.

⁵¹⁴ Il riferimento è, in particolare, al *Dictionnaire de l'Académie française*. Nella raccolta delle *Choix des moralistes français des XVIIe, XVIIIe et XIXe siècles* emerge, invece, a più riprese il valore relazionale dell'onestà, con riferimento non solo alla costruzione e difesa di un'identità che si oppone alla massa della gente disonesta, ma anche all'importanza del valore dell'amicizia (C. Bouglé, A. Beaunier, *Choix des moralistes français des XVIIe, XVIIIe et XIXe siècles*, Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1897).

veicolo di ascesa sociale: «peu importe la naissance»⁵¹⁵, se il contenimento delle passioni e la difesa onore contribuivano al mantenimento stabile dell'ordine sociale⁵¹⁶.

Causa del disordine parevano essere, ancor più specificatamente, i giovani ragazzi, ma anche chi li incitava e istigava, con riferimento a persone in età più avanzata. Si trattava, forse, dei loro stessi genitori, contro i quali erano previste severe punizioni.

Si ordinava perciò che

[...] toutes les personnes du Bas peuple quy tomberons dans le cas d'insulter dans les rues et autres lieux les honnestes gens quy passent et particulièrement les dames et damoiselles, seront mis et exposés au Carcan pendant trois heures ou en prison selon les circonstances du fait que les jeunes garçons seront fouétés tout le long du cours ou du port par des forcats, que leurs peres et meres seront mis en prison, pour les punir du trop de liberté qu'ils leur laissent prendre et que ceux quy les auront excités à faire ces sortes d'insultes seront bannis de cette ville et son terroir comme perturbateurs du Repos publiq et detenus en prison en attendant que les Barrières soyent ouvertes

La pena del bando era in questo caso sospesa, in attesa che il cordone sanitario attivato per contenere la diffusione del morbo fosse allentato («en attendant que les Barrières soyent ouvertes»), permettendo il regolare svolgimento delle pratiche di giustizia.

Non disponiamo di atti processuali significativi che ci permettano di confrontare l'entità delle querele per violenza verbale presentate alle corti marsigliesi nella prima metà del Settecento rispetto alla seconda metà del secolo, per cui possiamo solo supporre che l'ordinanza fosse stata sollecitata dall'aumento

⁵¹⁵ Voce Honnête homme (G. Cabourdin, *Lexique historique...*, cit. p. 162).

⁵¹⁶ *Supra* 2.1.2.

delle aggressioni verbali in città. Si tratta, tuttavia, di una ipotesi che non trova un sostanziale riscontro nelle fonti a nostra disposizione⁵¹⁷.

3.2. Giudicare il crimine, garantire la giustizia, gestire l'ordine pubblico

3.2.1. Il *Tribunal de la Sénéchaussée*

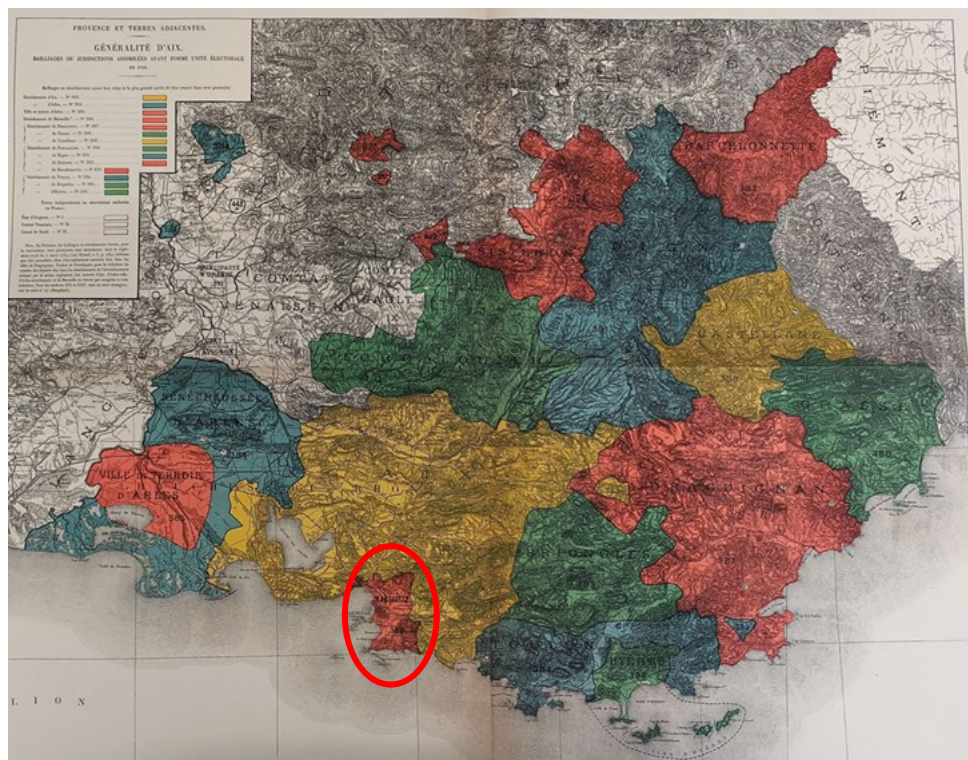


Figura 5. Carte N° 30: Provence et terres adjacentes. – Generalité d'Aix, in A. Brette, *Atlas des bailliages ou juridictions assimilées ayant formé unité électorale en 1789 dressé d'après les actes de la convocation conservés aux Archives nationales*, Imprimerie nationale, Parigi, 1904, n.n.

La trattatistica giuridica e la normativa citate trovavano diretto riscontro nell'attività dei giudici chiamati a valutare le denunce per atti di violenza verbale e aggressione fisica lieve. Appare forse utile, dunque, osservare un po' più da vicino

⁵¹⁷ Lo stesso C. Regina ha rilevato come la grande sproporzione di atti criminali presenti tra la prima e la seconda metà del Settecento, considerato che circa il 98% delle procedure criminali si conta dal 1750 in poi (C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit., p. 29).

la genesi e il funzionamento della giustizia in Provenza e, in particolare, del tribunale della *Sénéchaussée*.

L'organizzazione giudiziaria della Provenza seguiva un modello piramidale di semplice intuizione⁵¹⁸. Per comprenderne il funzionamento bisogna calare questa "terra adiacente" all'interno della fitta rete di giurisdizioni e, in particolare, di *baillages et sénéchaussées* (figura 5), circoscrizioni elettorali deputate agli stati generali⁵¹⁹ che rappresentavano il simbolo di una Francia profonda e provinciale⁵²⁰. Nati in età medievale per controllare le *prévôtés* (giurisdizioni) e assicurarne la sorveglianza, e istituzionalizzati con l'editto di Crémieu (1536)⁵²¹, fungevano da tribunali di prima istanza per il ceto aristocratico, ricevendo inoltre i casi reali, i benefici ecclesiastici, le tutele e le curatele, mentre avevano funzione di tribunale d'appello per rigettare le sentenze dei fori subalterni (signorili/municipali o reali subalterni)⁵²².

A interessarci nello specifico è il ruolo che *bailliages* e *sénéchaussée* acquisirono, tra medioevo ed età moderna, in materia di polizia: collocandosi stabilmente nelle giurisdizioni di competenza, sostituirono le *prévôtés* nel mantenimento dell'ordine pubblico, ponendosi come «veritables juges de droit commun»⁵²³.

Queste corti avevano, quindi, una posizione intermedia nell'ordine giudiziario d'antico regime: i provvedimenti di Crémieu erano indice di uno slittamento di competenze giuridiche che divenne molto frequente tra XVI e XVII secolo: il potere regio tendeva a conferire alle sedi del *sénéchal* una competenza in materia criminale che divenne sempre più estesa, a scapito dei giudici subalterni delle corti locali, che continuarono a procedere e raccogliere le informazioni

⁵¹⁸ Per un quadro più completo dei mutamenti istituzionali nella Francia moderna, si vedano: P. Sueur, *Histoire du droit public français*, t. ii, PUF, 1989; F.-X. Emmanuelli, *État et pouvoirs dans la France des XVIe - XVIIIe siècles. La métamorphose inachevée*, Nathan-université, 1998; B. Barbiche, *Les institutions de la monarchie française à l'époque moderne*, Paris, PUF, 1999.

⁵¹⁹ R. Muchembled, *Dictionnaire...*, cit.

⁵²⁰ L. Bely, *Dictionnaire...*, cit.

⁵²¹ J.-P. Royer, *Histoire de la justice en France, de la monarchie absolue à la République*, Paris, PUF, 1995, p. 47.

⁵²² R. Muchembled, *Dictionnaire...*, cit.; J.-P. Royer, *Histoire de la justice...*, cit.

⁵²³ J.-P. Royer, *Histoire de la justice...*, cit., p. 48.

giudiziarie per il *grand criminel*; alcune delle competenze di questi ultimi vennero finanche soppresse, e i loro compiti trasferiti alle *sénéchaussées*⁵²⁴.

Già questi primi passaggi fanno intravedere i diversi piani di complessità in cui si strutturava l'amministrazione della giustizia nello Stato francese: l'organizzazione della giustizia criminale, nello specifico, prevedeva tre gradi di giurisdizione, che corrispondevano rispettivamente alle *Vigueries* e alle giustizie signorili, alla *Sénéchaussée* e, in ultima istanza al Parlamento, che in Provenza aveva la sua sede ad Aix-en-Provence.

Questa organizzazione rivela certamente una costruzione voluta dalla monarchia per legare più direttamente le regioni a sé e per razionalizzare il funzionamento della giustizia.

Bisogna tuttavia tener conto del fatto che, nonostante la teorizzazione della figura del sovrano assoluto come unico detentore di *jurisdictio* e *imperium*, la giustizia in Francia, in particolare dal governo di Luigi XIV in poi, diventò funzione delegata agli ufficiali del re, rimanendo «éparpillée» fino alla fine dell'antico regime.

La metafora impiegata da Royer rende l'idea della trasformazione a cui stiamo facendo riferimento: da fiume maestoso, l'amministrazione della giustizia si moltiplicò, sfociando in una serie di «cascades de jurisdictions», che «de chute en chute traînent les plaideurs dans un gouffre ou très peu ont le bonheur de n'être pas engloutis»⁵²⁵.

Si è già fatto riferimento all'istituzionalizzazione della *Sénéchaussée* di Marsiglia nel 1536; all'indomani delle Guerre di religione, la Provenza risultava già divisa in nove luogotenenze, mentre una decima sede fu fondata a Castellane nel 1640⁵²⁶.

Se un editto di Henri II del gennaio 1552 aveva promosso 60 *baillages* et *sénéchaussées* francesi a *présidiaux*, tribunali intermediari tra i *bailliages* e i parlamenti in cui le sentenze erano emesse non da un luogotenente, ma da un

⁵²⁴ R. Busquet, *Histoire des institutions...*, cit., pp. 129-132.

⁵²⁵ J.-P. Royer, *Histoire de la justice...*, cit., p. 27.

⁵²⁶ V. Piétri, *Les officiers moyens...*, cit., p. 91.

collegio di almeno sette giudici⁵²⁷, quelle di Provenza non vennero subito interessate da tale cambiamento. Bisognò attendere il 1638 perché la monarchia tentasse di estendere questo sistema alle istituzioni provenzali, grazie all'iniziativa del cardinale Richelieu. Ma anche il passaggio di tre sedi a *présidiaux* – quelle di Aix- Fraguignan e Focaulquier – non ebbe molta fortuna, a causa delle vivaci contestazioni dei luogotenenti, che portarono la monarchia a fare marcia indietro a pochi mesi dalla loro istituzione⁵²⁸.

Questa breve ricostruzione mette in rilievo l'impossibilità di considerare l'idea, a lungo centrale all'interno degli scarsi studi sulle istituzioni provenzali, di un'unica *Sénéchaussée* estesa in area provenzale fino agli albori dell'età moderna⁵²⁹, rivelando l'esistenza di un sistema articolato e, per molti versi, ancora oscuro, date le notevoli lacune degli studi storici su questo oggetto di ricerca.

Nel tratteggiare le figure destinate all'amministrazione della giustizia in Provenza e, in particolare, nella città di Marsiglia, spicca in primo luogo il già menzionato *Grand sénéchal de Provence*: egli era unico detentore di questo titolo nella regione dall'età angioina fino al 1662, quando un editto definì le funzioni del luogotenente, a cui venne attribuito il titolo di *sénéchal* in ognuna delle *Sénéchaussées* provenzali⁵³⁰. Già dal XVI secolo, tuttavia, la sua autorità cominciò a essere ridimensionata, e lo fu lungo tutto il corso dell'età moderna: con l'editto di Joinville (1535) il suo ruolo fu limitato all'esercizio della giustizia secondaria, fino a quando la sua funzione divenne un incarico puramente onorifico⁵³¹, gelosamente tramandato e trasmesso tra i membri della famiglia Pontevès⁵³².

Si tratta di uno tra i molteplici provvedimenti regi che tentarono di riformare la giustizia intermedia nel XVI secolo, in un contesto, come quello provenzale, in cui gli stravolgimenti causati dalle guerre di religione misero continuamente in

⁵²⁷ A Tolosa, nel XVIII° secolo, la *sénéchaussée* présidiale conta non meno di sedici consiglieri. N. Castan, *Le siège du sénéchal-présidial de Toulouse au XVIII° siècle*, *IAHCCJ Bulletin*, 15, 1992, p. 58.

⁵²⁸ V. Piétri, *Les officiers moyens...*, cit., p. 93.

⁵²⁹ La sede marsigliese, ad esempio, pare essere già indipendente da quella di Aix al momento della sua fondazione, al contrario di quanto affermato da alcuni autori come Pierre-Jacques Brillon.

⁵³⁰ R. Busquet, *Histoire des institutions...*, cit., p. 127.

⁵³¹ Si tratta di un meccanismo che sembra assai diffuso nel regno di Francia, sebbene la Provenza sia l'unica provincia a essere costituita da un'unica *Sénéchaussée* fino alla metà del Seicento (J. Constant, «Baillages et *sénéchaussées*», in L. Bély, *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, cit., p. 122).

⁵³² R. Busquet, *Les fonds des Archives départementales des Bouches-du-Rhône*, 2 voll, 1939, vol. 2, p. 39.

causa l'autorità reale, rendendo difficili i tentativi di rafforzamento del potere regio sul territorio.

Il *Grand sénéchal*, dunque, detenne da questo momento solo un'autorità puramente nominale, mentre l'esercizio del potere giudiziario fu nei fatti gestito dalla figura del luogotenente che, come si è già sottolineato, fu posto a capo di ognuna delle *sénéchaussées* provenzali, fregiandosi dal 1662 anche del titolo di *sénéchal*.

La specializzazione degli incarichi e delle tecniche giuridiche contribuirono a segnare l'ascesa dei *lieutenants de robe longue*, chierici non nobili, a scapito di *bailliers* e *sénéchaux*, tradizionalmente difensori della nobiltà di spada (nel XVIII secolo se ne contavano più di 400 in tutto il regno⁵³³): l'amministrazione della giustizia passò definitivamente nelle mani del *lieutenant général*, proprietario dell'ufficio, magistrato e amministratore della *Sénéchaussee*, che nel XVI secolo acquisì prevalentemente un ruolo civile, mentre la giustizia penale venne affidata al *lieutenant criminel*, ruolo che detenne all'interno della *Sénéchaussee* fino al XVIII secolo, quando alcune delle sue funzioni vennero condivise o trasferite alle nascenti forze di polizia⁵³⁴.

Tra Sei e Settecento, dunque, ogni sede della *Sénéchaussee* prevedeva la presenza di un *lieutenant principal*, le cui funzioni di giustizia erano delegate al *lieutenant civil* per la giustizia civile e al *lieutenant criminel*, responsabile dei provvedimenti penali.

Completavano l'apparato burocratico un *lieutenant accesseur aux soumissions*, tre consiglieri, un avvocato e un procuratore reale, due *greffiers* (che identifichiamo nella figura del mastrodatti delle corti italiane).⁵³⁵

La sede marsigliese della *Sénéchaussee*, che ci riguarda più da vicino, raggiunse una sua stabile formulazione con l'editto del 1702, che stabilì la presenza di otto consiglieri, prevedendo lo sdoppiamento dei ruoli dei luogotenenti civili e criminali nelle figure del *lieutenant général* e del *lieutenant particulier* e stabilendo

⁵³³Si tratta di un aumento considerevole, data la sua funzione onorifica, se consideriamo che all'inizio del XVI secolo se ne contano solo 86 (Muchembled).

⁵³⁴J.-P. Royer, *Histoire de la justice...*, cit.

⁵³⁵*Les officiers «moyens» à l'époque moderne: pouvoir, culture, identité*, a cura di M. Cassan, Limoges, Presses universitaires de Limoges, 1998.

per costoro un ingaggio pari rispettivamente a 200 e 100 *livres*⁵³⁶. Un' ulteriore riforma, emanata nel marzo 1785, rivide il funzionamento del tribunale nella strutturazione di uffici distinti e indipendenti tra loro, nonché ridotti a un unico *lieutenant général civil et criminel* e a un solo *lieutenant particulier civil et criminel*, riportando a tre il numero dei consiglieri e un solo *avocat et procureur du Roi*.⁵³⁷

Uno sguardo al personale reclutato negli uffici giudiziari permette di comprendere meglio i processi di costruzione e trasformazione delle élites urbane dentro e fuori gli apparati statali. Nell'universo sociale delle grandi città, queste figure occupavano una posizione intermedia nella gerarchia sociale, così da indurre la storiografia a definirli come *officiers «moyens»*⁵³⁸. A Marsiglia, i membri erano selezionati all'interno di un numero ristretto di famiglie appartenenti all'aristocrazia mercantile⁵³⁹, che non di rado sfruttavano l'approdo in questi uffici come una buona opportunità di ascesa sociale⁵⁴⁰.

Centrali per la formazione del processo penale e per il suo svolgimento erano, in particolare, il *lieutenant général criminel* e il *greffier*.

Nella seconda metà del Settecento, a presiedere il ruolo di «conseiller du Roy lieutenant general criminel au siege de Senechaussée de cette ville de Marseille», a cui faceva capo l'intera procedura amministrativa, fu in primo luogo Dominique de Pellissier, seigneur de Pierrefeu (spesso indicato nelle procedure giudiziarie come Dominique Pierrefeu).

Esponente della nobiltà di toga⁵⁴¹, era avvocato presso la sede di Marsiglia⁵⁴², nonché *procureur du Roi à la Maitrise des ports* quando, nel 1728, acquisì il castello

⁵³⁶ F. Dolliéule, *Marseille à la fin de l'Ancien Régime*, Marseille, Librairie M. Laffitte, 1896.

⁵³⁷ Ivi.

⁵³⁸ V. Pietri, *Les «officiers moyens»...*, cit.

⁵³⁹ W. Kaiser, *Marseille au temps des troubles, 1559-1596. Morphologie sociale et luttes de factions*, Paris, Edizioni EHESS, 1992, p. 51.

⁵⁴⁰ V. Piétri, «Une charge très honorable». *Service du roi et reconnaissance sociale en Provence orientale aux XVII^e et XVIII^e siècles*, «*Annales du Midi*», 2005, pp. 163-164.

⁵⁴¹ France. Commission d'histoire économique et sociale de la Révolution française, *Assemblée générale de la Commission centrale et des comités départementaux*, 1939, Volume 1, p.63; M. Cubells, *La noblesse provençale: du milieu du XVII^e siècle à la Révolution*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2002.

⁵⁴² Sulla pratica forense a Marsiglia si veda: U. Bellagamba, *Les avocats à Marseille: praticiens du droit et acteurs politiques: XVIII^e et XIX^e siècles*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2015.

e il dominio di Pierrefeu da Joseph-Robert Fabre, che ne aveva avuto il possesso per circa un decennio⁵⁴³.

A sostituirlo fu Jean Pierre Chomel, *lieutenant general* indicativamente dal 1766 fino alla caduta dell'*Ancien Régime*⁵⁴⁴.

A ricoprire la figura di *lieutenant particulier* fu invece Jacques Francois Durore, a cui facevano capo alcune procedure criminali in cui si sostituiva a Pellissier in qualità di «conseiller du Roy lieutenant particulier criminel en absence en premier conseiller au siege de senechaussee»; la sua presenza è attestata nei mesi di ottobre-novembre 1751, nel novembre 1756 e nel giugno 1761.

Risale, invece, all'agosto 1768, la presenza di Pierre Dureure in qualità di *conseiller du Roy lieutenant particulier criminel*, ruolo che ricoprì tanto a lungo da presiedere l'apertura degli Stati generali del 1789⁵⁴⁵ insieme a Chomel e Louis Daumas.

Ad affiancare i luogotenenti era il *greffier*, figura essenziale e di lunghissimo periodo all'interno degli apparati burocratici dello Stato moderno, con diversi ruoli e compiti sul filo del tempo⁵⁴⁶.

Per assolverli, il *greffier* doveva essere istruito in materia di diritto e avere un'impeccabile conoscenza della lingua francese, necessaria soprattutto dal 1539, quando le ordinanze di Villers-Cotterêts imposero l'impiego del francese negli atti giudiziari, prescrivendo di fatto ai funzionari della Francia meridionale sia l'abbandono del latino che del provenzale.

A lui spettava la redazione fedele e autentica (oltre che autenticata) del momento giudiziario, la deposizione e conservazione degli atti e la spedizione di convocazioni e resoconti alle parti in causa⁵⁴⁷.

La sua funzione, però, non può essere ridotta a quella di scrivano e statico burocrate. In tal senso, il suo ruolo nell'arena giudiziaria è stato recentemente rivalutato dalla storiografia francese, soprattutto in relazione alle esecuzioni capitali:

⁵⁴³ F. Dollieule, *Marseille à la fin...*, cit., p. 207.

⁵⁴⁴ Viguiet, La convocation des Etats généraux en Provence, p. 112

⁵⁴⁵ Dollieule, p. 197.

⁵⁴⁶ E. Pierrat, *Dictionnaire du monde judiciaire*, Paris, Bouquins, 2022.

⁵⁴⁷ J. Bailly, *Histoire du greffier*, Paris, SOFIAC, 1987.

Dans le greffe, à la cour ou dans la chambre de la question, le greffier créait, ordonnait et organisait la mémoire judiciaire. [...] Le greffier criminel sous l'Ancien Régime a longtemps été réduit à son rôle de scripteur. Responsable de la mise en écriture et de l'organisation des papiers de la cour, le greffier et ses commis constituèrent les principaux dépositaires de la mémoire judiciaire d'Ancien Régime⁵⁴⁸

Stando alla documentazione processuale in nostro possesso, a ricoprire il ruolo di *greffier* della Sénéchaussée dal 1750 al 1787 sono stati i seguenti funzionari⁵⁴⁹: Laurent Raymond (1750-55), Gaspard Marguerit (1756-1757), Louis Daumas (agosto 1757⁵⁵⁰-1773), Jean Francois Jullien (agosto 1759⁵⁵¹ / ottobre 1760⁵⁵²), Nicolas Estienne Colonels (1776⁵⁵³), Maitre Francoi Laurent e Pierre Martin (compaiono citati in coppia in maniera continuativa dal 1774 al 1787).

Dagli uomini ai luoghi della giustizia: la toponomastica marsigliese conserva ancora oggi le tracce lasciate dalla presenza degli spazi istituzionalizzati della giustizia d'antico regime: è all'attuale rue Juge du Palais, nello scenario del Vieux Ports, che si fa risalire la residenza dell'omonimo Juge du Palais, uno dei tre giudici municipali (insieme al Juge de Saint-Louise e di Saint-Lazare) rimasti in carica fino al 1702⁵⁵⁴.

Bisogna tuttavia spostarsi circa 500 metri più a ovest per localizzare il *Palais de justice*, teatro ordinario dell'attività del *lieutenant* e dei suoi funzionari e dunque

⁵⁴⁸ P. Bastien, *Le greffier en tant qu'exécuteur: parole rituelle et mort sans cadavre (Paris, XVIIe-XVIIIe siècles)*, in *Une histoire de la mémoire judiciaire*, a cura di O. Poncet, I. Storez-Brancourt, Paris, Publications de l'École nationale des chartes, 2009.

⁵⁴⁹ Considerate le scarse notizie sull'avvicendamento di questi funzionari presso la Sénéchaussée di Marsiglia, gli elementi in nostro possesso fanno unicamente riferimento al campione di processi giudiziari del fondo *Sénéchaussée* sotto analisi. Ne consegue che risulta complesso rilevare se altri *écrivains* fossero ingaggiati in contemporanea ai funzionari sopracitati e se questi sostituissero il *greffier en chef* in caso di necessità (il dubbio sorge, ad esempio, per Jullien, che compare sporadicamente nel corso del lineare esercizio svolto da Daumas dal 1757 in poi).

⁵⁵⁰ ABDR, *Sénéchaussee...*, 2B 1333 n. 23.

⁵⁵¹ Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁵⁵² Ivi, 2B 1332 n. 4.

⁵⁵³ Ivi, 2B 1805 n. 14.

⁵⁵⁴ R. Teisseire, *Histoire des juridictions et des palais de justice de Marseille, depuis leur origine jusqu'à nos jours*, Marseille, Tacussel éditeur, 1932.

luogo per eccellenza in cui si performava la giustizia: qui si depositavano le querele e si esaminavano i capi d'imputazione, testimoni e imputati venivano accolti e ascoltati da giudici e funzionari nella *chambre du conseil*, dove si assisteva al gioco delle parti in causa e si comminavano le sentenze.

Edificato negli anni Cinquanta del Cinquecento, avviò la sua attività nel 1576, situandosi nel *Corps de ville*, uno tra i quartieri più popolati di Marsiglia nonché luogo di centralità e di riconoscimento sociale⁵⁵⁵, come testimoniato dalla presenza, in uno spazio ridotto, di altri tre importanti edifici, quali l'Hôtel de Ville, l'église Notre-Dame des Accoules e l'Hôtel-Dieu.

La sua sede, che rimase tale anche nel XVII-XVIII secolo dopo esser stato abbattuto e ricostruito tra 1743 e 1747 (quando il tribunale alloggiò momentaneamente presso il palazzo del marchese di Gérente a rue des Olives), si trovava presso la place des Accoules (divenuta poi place Daviel), affacciandosi anche su Place Mazeau⁵⁵⁶. Il piano interrato dell'edificio ospitava inoltre le prigioni, restaurate nel 1754⁵⁵⁷ e prospicienti sulla Rue de la Prison, che da qui prende il nome e dove ancora oggi è possibile passeggiare in direzione del Quai du Port.

Dopo la Rivoluzione francese, l'amministrazione della giustizia si trasferì dal Pavillon Daviel – da quel momento in poi annesso alla municipalità di Marsiglia – in un palazzo di nuova costruzione a Place Monthyon⁵⁵⁸, dove tutt'ora è possibile ammirare il monumentale Palazzo di giustizia che prende il nome dalla stessa piazza.

3.2.2. Il *Tribunal de Police*

Uno sguardo alla nascita, agli sviluppi e alla funzione sociale del *Tribunal de police* è senza dubbio necessaria per completare il mosaico delle istituzioni che regolavano l'ordine pubblico in città, tanto più che, come avremo modo di

⁵⁵⁵ C. Castrucci, *Le quartier du port de Marseille 1500-1790*, Presses universitaires de Provence, 2016.

⁵⁵⁶ R. Teisseire, *Histoire des juridictions...*, cit.

⁵⁵⁷ C. Castrucci, *Le quartier du port...*, cit.

⁵⁵⁸ R. Teisseire, *Histoire des juridictions...*, cit.

osservare, queste non operavano a compartimenti stagni e rigidamente ordinati, ma non di rado tendevano a incontrarsi o finanche a sovrapporsi.

Se è indubbio che l'importante funzione di regolazione sociale operata dalle forze di polizia abbia una storia istituzionale di lungo periodo, la storia di questo tribunale ha delle coordinate storiche ben precise: è tra fine Settecento e metà Ottocento, infatti, che si assiste al moltiplicarsi dei corpi di polizia in Europa, nelle molteplici configurazioni istituzionali nelle quali questi si sono radicati, sviluppati e ramificati⁵⁵⁹.

In Francia, come in altri territori, questa operazione ha connotazioni differenti nelle regioni meridionali rispetto alle città a nord del Regno, dove i poteri municipali cercarono di evitare la trasformazione delle forze di polizia voluta dal sovrano conservandone le competenze in seno ad alcune milizie cittadine ad uso di polizia informale e acquistandone l'ufficio⁵⁶⁰, operazione che si rivelò comune a diverse municipalità delle grandi città francesi, tra cui la stessa Marsiglia⁵⁶¹.

Fu con un editto reale del novembre 1699 che, sul modello parigino, vennero introdotti, a Marsiglia come nelle principali città del Regno, i luogotenenti generali di polizia⁵⁶², posti, dal 1700, direttamente al servizio di un vero e proprio tribunale di polizia, che sostituiva definitivamente i già citati giudici di Saint-Louis, Saint-Lazar nelle loro competenze civili, e il *juge du Palais*, nella giurisdizione criminale, tutti e tre attivi dal XV secolo⁵⁶³.

La costituzione di questa nuova architettura istituzionale, però, non modificò in maniera radicale la funzione sociale dei mestieri di polizia nella *cit  phoc enne*.

Se la storiografia francese ha ormai svisgorito l'idea di un esercizio verticistico della sovranit  su un modello esclusivamente *top-down*, secondo il quale la solidit 

⁵⁵⁹ C. Denys, *Institutions, corps, services*, in *M tiers de police*, a cura di J. Berli re, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008, pp. 37-43.

⁵⁶⁰ C. Denys, *La police municipale entre les polices informelles traditionnelles et la police d' tat moderne en France au XVIII  si cle: obstacle ou transition?* in *Le polizie informali*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 167-177.

⁵⁶¹ Voce *Lieutenant g n ral de police*, in *Dictionnaire de l'Ancien R gime*, a cura di R. Muchembled, Paris, Armand Colin, 2004.

⁵⁶² Su questo si segnala anche la voce «lieutenant g n ral de police de province», contenuta nell'*Histoire et dictionnaire de la police, du moyen  ge   nos jours*, a cura di M. Aubouin, A. Teyssier, J. Tulard, Laffont, Paris, Bouquins, 2005, pp. 745-748.

⁵⁶³ R. Bertrand, Chapitre II. Un espace organis  : institutions et pouvoirs, pp. 45-63, in Idem, *La Provence des Rois...*, cit.

della monarchia francese risiedeva nella diretta emanazione e applicazione delle norme sui sudditi, la creazione delle forze di polizia ci permette di osservare più da vicino come i rapporti tra la corona e le municipalità fossero molto più eterogenei di quanto ci si possa aspettare.

Il caso marsigliese, inoltre, presenta delle peculiarità che rendono questa relazione particolarmente complessa, anche a causa delle spinte autonomistiche che qui persistevano nel processo di costruzione della monarchia assoluta.

Un crinale di questa continua tensione rappresentò senza dubbio l'ingresso in città di Luigi XIV nel marzo 1660: i continui sussulti di autonomia e di ribellione (che, va detto, perdurarono comunque per tutto l'*Ancien Régime*), acuitisi durante le ribellioni delle Fronde, certamente ostacolavano il progetto assolutistico del sovrano, che ritenne necessario intervenire per piegare una volta per tutte la città al potere regio.

La scelta di entrare a Marsiglia non tramite il classico cerimoniale, che prevedeva la consegna delle chiavi della città da parte degli *échevins*, ma attraverso una breccia nelle mura cittadine, era indice della precisa volontà di subordinare con la forza una città ribelle, così come la decisione di edificare due forti all'ingresso del porto, quello di Saint-Jean e di Saint-Nicolas, non tanto a scopo di difesa, ma di sorveglianza della città e dei suoi abitanti, evidenziava la consapevolezza reale del portato simbolico del costruito che, molto più duraturo di gesti e ad azioni di forza affidati a editti e ordinanze, ancora oggi racconta di questo rapporto conflittuale.

Questo non poteva che avere un'influenza nel processo già descritto di creazione di nuovi corpi a cui sarebbe spettato il monopolio della forza nella gestione dell'ordine pubblico.

Dopo l'episodio appena evocato, infatti, vi fu una generale ristrutturazione dei poteri municipali marsigliesi a opera del sovrano: al ridimensionamento della nobiltà di spada, esclusa dalle funzioni consolari, seguì il rafforzamento della *bourgeoisie* cittadina, da cui provenivano gli *échevins* che, ancor prima della nascita

del tribunale, detenevano i poteri di polizia sin dalla loro costituzione municipale nel XVI secolo⁵⁶⁴.

È un processo che già abbiamo osservato nel rafforzamento dei *lieutenants* della *Sénéchaussée*, che qui è particolarmente importante da rimarcare, per la resistenza delle autorità municipali nella costruzione di una forza di polizia che fosse quanto più autonoma rispetto all'autorità regia.

Acquistando la titolarità dell'ufficio, infatti, il *corps de ville* si riservava il diritto di scegliere e nominare un *procureur du roi en la police*, un *greffier de police*, sei commissari e quattro *huissier*⁵⁶⁵, il che gli conferiva ampi margini di manovra non solo nella gestione degli incarichi, ma anche nella possibilità di resistere ai tentativi riformistici di professionalizzazione delle forze di polizia, diffusi in tutto il regno, che avrebbero condotto dei *particuliers* esterni negli uffici di polizia, aprendo spiragli di controllo nell'attività della municipalità e rischiando di intaccarne l'autonomia⁵⁶⁶.

Potremmo riassumere questo processo affermando che

[...] ce n'est pas une décision de l'État central qui crée le tribunal et sa légitimité, l'autonomie municipale fait se modeler la décision royale aux conditions locales et non l'inverse. Certes la monarchie propose un modèle d'offices de police, mais dans les faits, les incidences des relations sociales et les cultures judiciaires du lieu les adaptent et les modèlent⁵⁶⁷.

Tra le figure di nuova fondazione all'interno di questo nuovo sistema di controllo sociale del territorio vi era il *greffier de police*: istituito con un editto del 1699, affiancava il luogotenente di polizia col compito di ricevere le *ordonnances de police* e di inviarne apposita notifica alle parti coinvolte. Si trattava di un ufficio ereditario che, pur avendo stessi diritti e importanza dei *greffiers* dei tribunali di

⁵⁶⁴ A. Iseli, *La théorie de la "bonne police" au XVI^e siècle et sa mise en pratique institutionnelle sous l'Ancien Régime. Une coopération politique entre le Roi et les villes?*, in *Les sciences camérales. Activités pratiques et histoire des dispositifs publics*, a cura di P. Laborier, F. Audren, P. Napoli, Paris, Presses universitaires de France, Curapp-Ess, 2011, pp. 181- 200.

⁵⁶⁵ A. Rosania, *Le tribunal de police...*, cit.

⁵⁶⁶ A. Rosania, *La configuration de la police nocturne à Marseille au XVIII^e siècle. Entre garde bourgeoise et guet professionnel*, «Histoire urbaine», 2, 2016, 46, pp. 141- 156.

⁵⁶⁷ A. Rosania, *Le tribunal de police...*, cit.

bailliages e *sénéchaussées*, rispetto a questo godeva di un minore prestigio sociale⁵⁶⁸. Non bisogna, in ogni caso, sottostimare l'importanza di questa figura, che risiedeva non solo nella preziosa attività di conservazione della documentazione, ma anche nel fatto che l'ufficio del *greffier* era considerato un «lieu de rencontre entre individus, une plaque tournante où s'articulent pratiques d'écritures et actions de terrain. En cela, il est le rouage essentiel au fonctionnement systémique du tribunal»⁵⁶⁹.

⁵⁶⁸ J. Bailly, *Histoire du greffier...*, cit.

⁵⁶⁹ A. Rosania, *Le tribunal de police...*, cit., pp. 59-60.

4.

LA VIOLENZA VERBALE ALLA SBARRA

4.1. In tribunale: attori, attrici e performance del crimine

4.1.1. I soggetti in conflitto

Nel dare il via alla nostra indagine sulle forme di aggressione verbale nella Marsiglia del Settecento, ci sembra opportuno partire da un affresco dei soggetti in conflitto, portati alla sbarra per dirimere le controversie sfociate in azioni violente di varia intensità.

Per ciò che concerne il sesso d'appartenenza, attori e attrici in causa davanti alla Sénéchaussée e al Tribunal de Police si presentano così distribuiti:

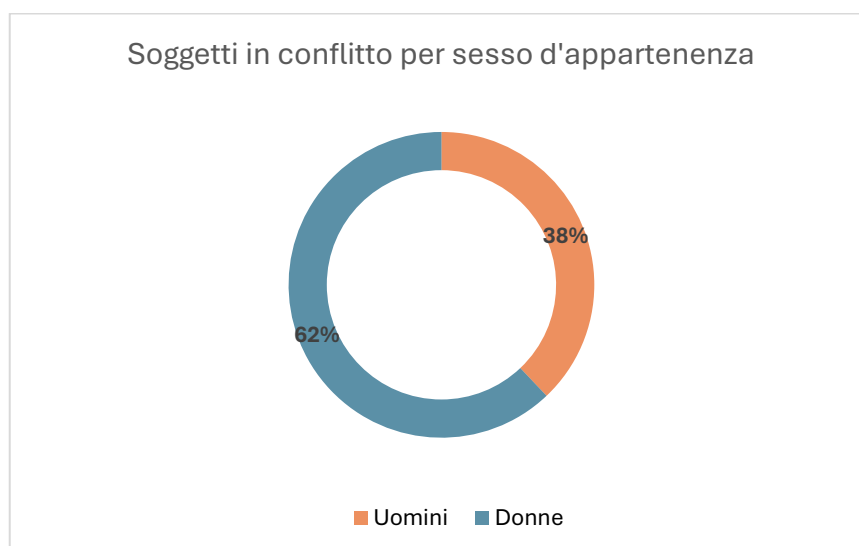


Figura 6. Soggetti in conflitto per sesso d'appartenenza (Marseille, XVIII sec.)

Sebbene sia stato già esplicitato nella premessa metodologica del lavoro⁵⁷⁰, va forse ulteriormente specificato che il grafico mostrato (**figura 6**) non intende presentare una valutazione quantitativa dei crimini sotto analisi. I dati, infatti, sono influenzati dalla selezione archivistica operata, che ha privilegiato la valutazione dei processi con una massiccia presenza femminile, favorita dalla generosa disponibilità del fondo documentario.

⁵⁷⁰ *Supra*, Introduzione.

La percentuale stimata, inoltre, non può tenere conto di alcuni elementi rilevanti, primo fra tutti la compartecipazione all'atto violento di soggetti che non sempre risultano tra le parti in causa ufficialmente perseguite dalla corte.

È il caso dei molteplici riferimenti a persone identificate come «inconnues» dalle autorità, perché talvolta menzionate in maniera sfuggente dalle deposizioni, senza che si possa risalire alle loro precise generalità, così come non è sempre possibile quantificare gli individui coinvolti negli atti di indisciplina contro le autorità e le corporazioni di mestiere.

In quest'ultima circostanza, nello specifico, gli atti avvenuti nei luoghi deputati alle assemblee corporative vengono denunciati da *Prieurs* e *syndics* come lesivi dell'intero corpo, che vede unicamente la partecipazione dell'universo maschile (un esempio, tra gli altri, è il processo condotto contro Laurent Jauffret, che nel 1763 è imputato davanti al Tribunal de Police per «insulte faite au corps des taillandiers et forgerons»⁵⁷¹).

Se con le dovute cautele è stato possibile mostrare un prospetto delle parti in causa per differenza di sesso, appare indubbiamente più complesso fornire una stima di altri elementi che potrebbero permettere di ricostruire un quadro più completo delle loro generalità, sulla base di indicazioni come, ad esempio, l'età e la città di provenienza.

Questa insufficienza di informazioni è dettata dal fatto che, per ciò che concerne le parti in causa, tali elementi compaiono principalmente negli interrogatori o nelle relazioni dei luogotenenti, mentre quasi mai risultano nelle querele, dove le parti in causa si presentavano solo con il nome e cognome e, laddove fosse ritenuto necessario alla ricostruzione del conflitto, precisavano dove si trovasse la propria abitazione. Si tratta, tuttavia, di due tipologie documentarie che non sempre sono presenti negli incartamenti: nel caso degli interrogatori, in particolare, molto spesso il processo si interrompeva proprio al momento della convocazione in tribunale – da parte del luogotenente della Sénéchaussée – delle parti in causa, per interrogarle «en personne pour répondre sur les charges de la procédure», dunque in relazione ai fatti su cui hanno presentato querela.

⁵⁷¹AMM, FF 372, f. 9.

Non tutti i casi, dunque, percorrono sino alla fine l'*iter* giudiziario⁵⁷², il quale prevedeva che il processo inquisitorio fosse avviato dopo la presentazione di una querela alla corte, che in seguito raccoglieva le informazioni necessarie tramite le deposizioni e, laddove richiesto, le perizie degli esperti (in particolare dei chirurghi), in modo da ottenere tutti gli elementi probatori per comminare un'eventuale sentenza.

Lo stesso ragionamento vale, dunque, per la condizione sociale di attori e attrici, a cui possiamo anche risalire cercando riferimenti relativi alle professioni esercitate.

Dalle scarse informazioni ricavate dai fascicoli processuali, laddove questi ci vengano in aiuto, riusciamo a ottenere i dati qui di seguito riportati:

Uomini	Donne
• boulanger • capitaine de marine/ de vaisseau • hoste • maître barrillon (2) • maitre d'école • marchand (generico) • marchand chapellier • marchand de bois • marchand fayancier • marchand garnisseur de chapeux • marchand de soy • savetier • serrurier	• colporteuse • cordonniere • epouse de/femme de ... bourgeois (2) • epouse de... maître barrillon • epouse de... maitre orphevre • epouse de... marchand • epouse de ... marchand saleur • epouse de...portefait • epouse de...tonnellier • femme de...maitre maçon • femme de... tisseur a toille • fille de...balayeur de rue • fille d'un savetier • fille de... tailleur • maitresse d'école

⁵⁷² Secondo C. Regina, «la matérialité même de la procédure nous renseigne déjà sur la condition socio-juridique de ceux qui ont à l'origine du procès ou sur la gravité de l'affaire» (C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit., p. 57).

	• revendeuse (2) • revendeuse d'herbes • revendeuse de vin
--	--

Figura 7. Estrazione sociale dei soggetti in conflitto per professioni esercitate

Una prima osservazione (**figura 7**) permette di rilevare che tanto imputati che vittime erano di bassa e media estrazione sociale. Tra gli uomini, molti risultano lavoratori qualificati, appartenenti a una corporazione o un gruppo professionale dotato di una propria identità, come testimoniato dalla dicitura «*maître*»: si tratta di un termine onorifico con valore di patronimico che – al contrario di quanto affermato da alcuni studi recenti sulla Provenza d'antico regime⁵⁷³ – nel secondo Settecento era ancora non di rado impiegato per indicare coloro che fossero occupati nell'ambito dell'artigianato o del commercio urbano, dunque appartenenti a una corporazione di mestiere⁵⁷⁴.

Incrociando i dati già menzionati con quelli forniti dalla letteratura secondaria e da uno sguardo all'inventario, possiamo notare come gli uomini al centro delle questioni giudiziarie fossero principalmente:

- artigiani e lavoratori specializzati (orafo, calzolaio, falegname, tintore, pittore/decoratore, sarto, muratore, carpentiere, tornitore, facchino, imballatore, locandiere, salatore di prodotti alimentari);
- “fabbricanti” (fabbricante di amido, fabbricante di parrucche, fabbricante di cappelli, fabbricante di corde, fabbricante di calze, fabbricante di serrature, fabbricante di soia);
- commercianti nella vendita al dettaglio (pescatore, lattaio, mastro macellaio);
- gente di mare (capitano di vascello, marinaio);

⁵⁷³ Per R. Bertrand, il termine *maître* nel XVIII secolo è impiegato «*désormais pour les petits gentilshommes, avocats, médecins, petits officiers (notaires)*», mentre per i membri appartenenti al mondo del commercio e dell'artigianato è privilegiato il termine *sieur*, che difatti è ampiamente ricorrente nelle carte processuali (R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit.).

⁵⁷⁴ Lo status di «*maître*» è ben definito dagli statuti delle corporazioni di mestiere, e in generale indica l'artigiano che ha compiuto il suo processo di apprendistato.

- proprietari di strutture di ospitalità e *loisirs* (gestore di cabaret, caffettiere, albergatore).

Di difficile collocazione è la categoria di *bourgeois*⁵⁷⁵. Il termine era impiegato, nel Settecento, con un duplice significato: un primo, più generico, che indicava l'abitante *intramuros* delle città, mentre un secondo, più specifico, che rimandava alla possibilità di godere dei diritti di cittadinanza⁵⁷⁶. Ci convince l'ulteriore specificazione di Claude-François Achard riportata dallo storico Régis Bertrand, secondo cui «pour l'ordinaire cette classe est composée d'anciens négociants ou de fils de négociants»⁵⁷⁷.

Più vago è, invece, lo status sociale delle donne coinvolte: molte di loro erano identificate con il loro stato civile, quindi come «fille de» se nubili, oppure in quanto «femme de» o «épouse de» se coniugate; in questi casi è quindi l'indicazione della professione di madri e mariti a fornirci una collocazione sociale più precisa delle attrici.

Compaiono, tuttavia, diverse donne per cui si fa riferimento a un'implicazione professionale⁵⁷⁸, seppur scarsamente qualificata e comunque esclusa dal mondo delle corporazioni⁵⁷⁹ o del commercio. Il riferimento è principalmente alla rivendita

⁵⁷⁵ Per uno studio più strutturato dell'ascesa di questo corpo sociale nel corso dell'età moderna, si veda L. Coste, *Les bourgeoisies en France: Du XVIe au milieu du XIXe siècle*, Paris, Armand Colin, 2013.

⁵⁷⁶ R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit.

Sul rapporto complesso tra "straniero" e "cittadino" in età moderna: S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.

⁵⁷⁷ R. Bertrand, *La Provence des rois...*, cit., *Chapitre IV. Ordres, corps et groupes sociaux*, pp. 85-108.

⁵⁷⁸ Per uno sguardo più generale sul lavoro delle donne nella Francia protoindustriale: *Women and Work in Eighteenth-Century France*, a cura di D. M. Hafter, N. Kushner, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2015.

⁵⁷⁹ Sebbene esistessero, soprattutto in Francia, corporazioni al femminile o, comunque, spazi corporativi in cui la presenza delle donne è ammessa e accertata, si tratta di situazioni isolate e che non riguardano i casi qui analizzati.

Su questo si veda: S. Ogilvie, *Rehabilitating the guilds: a reply*, «Economic History Review», 61, 2008; *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, a cura di S. R. Epstein, M. Prak, New York, Cambridge University Press, 2008; D. M. Hafter, *Stratégies pour un emploi: travail féminin et corporations à Rouen et à Lyon, 1650-1791*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 54, 2007; E. Musgrave, *Women and the Craft Guilds in Eighteenth-Century Nantes*, in *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, a cura di G. Crossick, Farnham, Ashgate, 1997; C. Crowston, *Women, Gender, and Guilds in Early Modern Europe: An Overview of Recent Research*, «International Review of Social History», 53, 2008.

al dettaglio per le strade o nei mercati del grande commercio, attività in cui le donne erano frequentemente impiegate nel contesto marsigliese, sebbene spesso si trattasse di lavoro non remunerato, effettuato nel quadro familiare⁵⁸⁰.

In alcuni casi, pur non essendo esplicitamente segnato un mestiere dal *greffier*, sono le stesse querelanti a dichiarare di essere impegnate nell'attività di *revendeuses*, soprattutto nel caso in cui gli atti di violenza fossero stati commessi negli spazi e momenti del commercio al dettaglio.

È, ad esempio, il caso di Therese Cauvin, che nella querela presentata il 25 agosto 1757 dichiara che «elle vend conjointement avec la nommée Rose Jaubert des denrées par ville et sur la place aux herbes»⁵⁸¹, per spiegare che forse era stata proprio la sua attività di vendita a spingere i coniugi Jaubert a ingiuriarla e aggredirla violentemente, e a più riprese nell'arco della stessa giornata.

A Marsiglia, dunque, così come in altri contesti, l'ingiuria pubblica era un affare del popolo.

La scelta di rivolgersi in prima persona al tribunale competente in seguito a un danno subito era, per le donne, non sempre scontata, e dipendeva in larga parte dalla loro condizione sociale. Poteva capitare, infatti, che esse non esponessero denuncia personalmente, anche nel caso in cui fossero coinvolte nelle controversie come parti lese. È ciò che riscontriamo in diversi casi di ingiuria al femminile in cui erano coinvolte donne nubili che, anche nel caso in cui fossero le sole a essere direttamente implicate nel conflitto, demandavano l'avvio della procedura giudiziaria al *pater familias*, che presentava querela alla *Sénéchaussée* «en qualité de pere et legitime administrateur».

Nei casi in cui, invece, queste dimostrassero una sufficiente autonomia giuridica per comparire davanti alla corte di giustizia, le carte non presentano altri elementi che possano farci pensare a una limitazione fattuale della loro autonomia giuridica in relazione alla possibilità di presentare querela per atti di ingiuria e aggressione fisica lieve⁵⁸².

⁵⁸⁰ A. Montenach, H. Crowston, D. Godineau, S. Guicheteau, K. Jarvis, et al., *Genre, travail et cité*, «Annales historiques de la Révolution française», 4, 2018, pp. 129- 153.

⁵⁸¹ ABDR, *Sénéchaussée...*, 2B 1333 n. 23.

⁵⁸² Lo stesso dato emerge dallo studio di Regina, che sottolinea come nel contesto francese vi siano, invece, casi (come quello della città di Lione) in cui la procedura giudiziaria evidentemente

Per delineare la “qualità” dei soggetti in conflitto è forse necessario sottolineare come la presenza, nella maggior parte dei processi, di querele e contro-querele rende talvolta complesso fare una distinzione tra querelanti e querelati, del resto poco funzionale alla nostra analisi, se consideriamo anche che gli atti di violenza verbale generavano un intenso livello di interattività: nel momento in cui veniva pronunciata, l’ingiuria sollecitava quasi sempre una replica verbale altrettanto infamante, sfociando finanche nella violenza fisica.

La formale dicotomia che configurava il processo in una rigida divisione tra le parti si rivela dunque poco funzionale, ma soprattutto riduttiva della complessità che si nasconde dietro alle violenze che metteremo via via sotto osservazione.

In tribunale

I soggetti in conflitto avevano modo di rapportarsi al tribunale attraverso due momenti. Il primo era quello della *plainte*, la querela che, come si è detto, era la prima tappa che permetteva l’avvio della macchina della giustizia. Per i suoi stessi caratteri, si presentava al tempo stesso come una supplica⁵⁸³ («*supplie humblement*») è la formula che apre ogni *plainte*), una dimostrazione di pathos e una richiesta di assoluzione sociale⁵⁸⁴.

Tra le varie tipologie documentarie presenti nei fascicoli giudiziari, si tratta dell’atto che, più di altri, ci permette di avere un’idea ampia (seppur naturalmente parziale perché colta dal punto di vista di chi presentava querela) del crimine denunciato, degli spazi che avevano costituito lo scenario del conflitto, delle dinamiche e del profilo delle persone coinvolte.

demandava alle donne di specificare il loro grado di autonomia giuridica di fronte alla corte, che si qualificava nel possesso dell’autorizzazione di padri, fratello o mariti a esporre pubblicamente querela (C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit.).

⁵⁸³ Nonostante l’*incipit*, non ci si deve far trarre in inganno, in quanto si tratta di atti ben diversi, nell’architettura e negli intenti, dalle suppliche propriamente dette.

Su questo, per l’età moderna, si veda *Operare la resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, Bologna, Il Mulino, 2006; C. D’Elia, *Supplicanti e vandali. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, «Quaderni Storici», 31, 1996, 92 (2), pp. 459-485.

⁵⁸⁴ Su questa sollecitazione si rimanda alla letteratura secondaria, in particolare a C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit., ma anche, dello stesso autore, a *Genre, moeurs et justice...*, cit.

Risalendo alla *Praxis* di Prospero Farinacci, secondo cui «quando civiliter agitur ad aestimationem iniuriarum, teneatur agens exprimere locum et tempus illatae iniuriae»⁵⁸⁵, la criminalistica francese d'età moderna riteneva che le querele presentate per ingiuria dovessero necessariamente contenere: 1° il nome dell'accusato, 2° la qualità dell'ingiuria ricevuta e l'eventuale reiterazione del reato, sia verbale che tramite aggressione fisica, 3° il tempo e il luogo in cui le ingiurie erano state commesse⁵⁸⁶.

Una domanda centrale, a tal proposito, riguarda lo scarto tra formalizzazione della procedura giudiziaria e spazi di agibilità dei querelanti.

Con quanto margine e con quali modalità chi querelava aveva l'opportunità di articolare narrazioni e autonarrazioni dei fatti denunciati?

Il riferimento è all'elemento del pathos, a cui abbiamo già fatto cenno: una certa drammatizzazione del conflitto era ritenuta probabilmente funzionale affinché la supplica risultasse più convincente agli occhi delle istituzioni, davanti alle quali la difesa della credibilità e della rispettabilità giocava un ruolo di primo piano.

L'intento principe delle parti era quindi quello di sottolineare il loro status di vittime, colpite non solo nella loro fisicità, ma anche nell'intimo della loro sensibilità e onestà.

Non di rado, infatti, le vittime di atti di violenza verbale, soprattutto se colpite da atti di aggressione fisica, tendevano ad accrescere la gravità dei maltrattamenti subiti: quelle che nelle deposizioni di testimoni e chirurghi erano descritte come piccole ferite, guaribili nell'arco di pochi giorni, venivano invece narrate dai querelanti o dalle querelanti come atti quasi mortali, dalla brutalità efferata.

Così, nella sua querela presentata l'8 novembre 1750 per *injures graves et coups*, Elizabeth Bouques dichiarava di aver ricevuto «diverses blessure et murtrissures a l'ayant mise toute du sang»⁵⁸⁷, in quanto vittima di «une voye de fait et un assassinat premedite dans la propre maison sur le seuil de sa porte»⁵⁸⁸, mentre ben più drammatica si presentava la situazione per com'era narrata da Catherine

⁵⁸⁵ P. Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis: partes quator*, Cardon, Lugduni, 1635, vol. 3, p. 401.

⁵⁸⁶ D. Jousse, *Traité de la justice criminelle...*, cit. p. 53.

⁵⁸⁷ ADBR, *Sénéchaussee...*, 2B 1279 n. 20.

⁵⁸⁸ Idem

Guichard e Magdaleine Pierrete, che, in seguito a un'aggressione fisica e verbale che aveva coinvolto altre tre donne del vicinato nel novembre 1752, erano arrivate ad affermare che «prises au collar pour les estrangles s'il ne fus survenu du secours et on les poussa mourantes dans leurs lit»⁵⁸⁹.

Si cercava inoltre di mettere in risalto, ove possibile, la condizione di fragilità della vittima: nel portare querela contro Therese Berard nell'agosto 1757, Rose e Françoise Jaubert, rispettivamente madre e figlia, sottolineavano di esser state aggredite di sera, «attendu la caducité de l'aye de l'une et le peu d'année de l'autre»⁵⁹⁰, e di essere state dunque impossibilitate a difendersi da sole.

Allo stesso modo, nel denunciare l'aggressione nei confronti di suo figlio Jean perpetrata da Claude Barbaroux, Pierre Saurin sottolineava la disparità del conflitto generata dalla differenza d'età, lamentando che «ce jeune garçon qui n'est âgé que de quatorze ans fut si cruelement maltraité par le d. Claude Barberoux qui en un homme fait et âgé de plus de vingt ans»⁵⁹¹.

Un costante stato di agitazione e timore, invece, accompagnava Anne Andre e la sua famiglia, querelanti per *injures graves e diffamantes* alla Sénéchaussée contro Marianne Boyer, moglie di Jean-Pierre Mille, la cui aggressività pareva averli spaventati e condizionati al punto tale che «les supliantes pour les eviter sont dans la dure nécessité de se priver bien de fois de descendre par les degrés, de leur maison de peur de remonter la d. mille»⁵⁹². Non dissimile il dramma narrato da Claire Tassin, che nella querela presentata alla Sénéchaussée nel giugno 1779 raccontava come «ne peut plus sortir de sa maison sans s'anposer a etre assassinée par les furieuses»⁵⁹³.

Anche alla descrizione dei luoghi in cui scoppiava il conflitto veniva talvolta conferito un valore significativo, venendo indicati non di rado, in maniera simbolica, come un «champ de bataille»⁵⁹⁴.

⁵⁸⁹ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁵⁹⁰ Ivi, 2B 1333 n. 23.

⁵⁹¹ Ivi, 2B 1290 n. 3.

⁵⁹² Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁵⁹³ 2B 1262 n. 4.

⁵⁹⁴ Ne costituiscono un esempio le affermazioni dei/delle querelanti in Ivi, 2B 1279 n. 20; 2B 1291 n. 8; 2B 1333 n. 23.

Di notevole interesse sono inoltre quei casi in cui l'accusa portava alla luce il danno morale causato dagli atti violenti: in una *plainte adverse* che le vedeva rispondere delle pesanti accuse di *injures graves et diffamantes* contro Pierre Suissiet, Elizabeth Meyer e sua cognata Claire Barthelemy davano conto alla corte della loro irrepreensibilità e di quanto la denuncia rappresentasse un "carico emotivo" non di poco conto per loro. In una querela datata 14 settembre 1750, facevano presente come esse «ont toujours ete exemptes de reproches qu'il leur est dur à digérer de se voir traiter de la sorte par un homme qui paye les bienfaits d'ingratitude»⁵⁹⁵.

Una drammaticità che non ha eguali nel nostro campionario è, invece, contenuta nella querela di Darcussia De Piorelles⁵⁹⁶, che il 27 novembre 1724 si presentava al Tribunal de Police per denunciare un'aggressione verbale avvenuta mentre era in procinto di recarsi al capezzale della madre morente.

Alcune parti della querela, in particolare l'incipit e l'explicit, così recitano:

Monsieur

dans l'estat du monde **le plus accablan** cause par la mort prompte de ma mere, je suis forcée d'oublier un moment ma juste **douleur** pour vous demander justice de la plusse **cruelle injure** que puisse recevoir une femme de qualité. Il suffit Monsieur de vous la raconter pour egaler votre resentment au mien et pour obtenir la punition de deux insolens que par le procedé quils ont eu avec moy ressentent la brasse dont ils sont sorty.

Hier au soir avant minuit on vint maverter que si je voules encore voir ma mere vivante je m'avois qu'a me hater, juges Monsieur de mon estat a cette **triste Nouvelle**, mon premier soin fus d'abord d'envoyer tous mes domestiques en divers endroits chercher tous les secours necessaires, et sans crainte des tenebres de la nuit suivre d'une seule femme de chambre, je pars de la rue de st Ferol pour aller vis a vis l'évêché ou demeuroit ma mere. [...]

j'arrivay Chez ma maire Mme desparron que je trouvay morte de l'accident que l'avoit surprise et qui dans demy heure a finy son sort, le **Cruel evenement** et

⁵⁹⁵ Ivi, 2B 1302 n. 9.

⁵⁹⁶ Così si firma la querelante alla fine dell'atto. È l'unico riferimento alle sue generalità (AMM, FF 199, caso 4).

la dureté de mon aventure me jette dans une estat **vien doulereuse** je suis actuellement **au lit avec la fevre et contrainte** demprunter la main d'un de mes parens pour vous faire mes justes plaintes, cestoit bien affles pour macabler que la mort de ma mere sans que iusse encore en vous demander justice de l'affron que j'ay reseu.

j'espere Monsieur que vous seres sensible a ma situation et a **ma douleur**, j'attent tout de votre equité et comme leumendert dans la provaince et comme chef de la justice j'ay l'honneur destre avec une parfaite consideration⁵⁹⁷.

I ripetuti riferimenti al dolore e alla sofferenza causata dal lutto, nonché dalla crudeltà delle ingiurie, onerose al punto da causare alla querelante uno stato di infermità, riflettono la consapevolezza, da parte dei soggetti, che l'impiego del linguaggio della *pietas* potesse avere una funzione valida, oltre che più che legittima, per rivendicare il proprio status di vittime, nella verbalizzazione di atti in cui l'integrazione e la commistione tra il discorso giuridico e quello giudiziario avevano confini labili e incerti.

Il secondo momento che vedeva i soggetti querelanti come protagonisti era quello dell'interrogatorio delle parti in causa (*Interrogations et reponses*), a cui i magistrati si rivolgevano dopo aver raccolto tutti gli elementi probatori (deposizioni e perizie) necessari a giudicare il caso.

Si tratta di un passaggio tipico del processo di tipo inquisitorio, in cui «la raccolta delle prove era affidata al potere di inchiesta del giudice ed era supportata da un corredo ampio di mezzi intrusivi e coercitivi, ai quali faceva da debole contraltare la precaria disponibilità di gracili strumenti difensivi a disposizione degli accusati»⁵⁹⁸. La convocazione delle parti in causa per lo svolgimento dell'interrogatorio veniva così formulata:

Nous lieutenant general criminel ordonnont que la Requete de [*nome e cognome dei/delle querelanti*] serons ajournée en personne pour repondre sur les charges de la procedure entre et demures a droit et que la Requete de [*nome e cognome dei/delle querelanti*] sera assignée pour etre ouye à Marseille

⁵⁹⁷ Grassetto di chi scrive.

⁵⁹⁸ M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale...*, cit., p. 10.

[Data di redazione del documento]

Come abbiamo già avuto modo di constatare, una parte rilevante dei processi posti sotto osservazione terminava tuttavia con la richiesta di interrogatorio, senza che fosse possibile rilevare alcuna traccia dell'*interrogatio et responsionis*, e dell'eventuale pena che vi aveva fatto seguito.

Quando presenti, dunque, questi documenti svolgono un ruolo cruciale per l'ulteriore ricostruzione dell'*iter giudiziario*, nonché dei linguaggi impiegati da attori e attrici per difendere la rispettabilità, oltre che il loro profilo legale.

Considerata la loro rarità negli atti penali per violenza verbale analizzati in questa sede, si è deciso di fornirne una trascrizione a mo' di esempio, considerando che tutti gli interrogatori erano modellati sulla stessa architettura giuridica.

A presentarsi alla sbarra nel settembre 1757 – di fronte al *lieutenant criminel* della Sénéchaussée – è Therese Cauvin, implicata in un processo per «injures graves et coups»⁵⁹⁹ contro Rose Jaubert, che insieme a lei si occupava della vendita di derrate alimentari sul Cours Belsunce, attività che non di rado diveniva occasione di scontro violento e, in alcuni casi come quello esaminato, oggetto di contesa giudiziaria.

Interrogatoires et reponses prises par nous dominique de pellissier seigneur de pierrefeu le s. Marseille conseiller du Roy lieutenant criminel au siege de la Sénéchaussée de cette ville de Marseille

Du vingt deux septembre mil septcent cinquante sept dans notre chambre du conseil ecrivant m. Louis Daumas

S'est présentée par devant nous la nommée berard laquelle interrogé moyenant serment a repondu ainsy que sensuit

**Interrogée de son nom surnom age
quallité demeure du lieu de son risine
de la cause pour laquelle ella se**

A repondu s'appeller Therese Cauvin
epouse de jean baptiste Berard native
d'allane et agée de ving quatre ans

⁵⁹⁹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1333 n. 23.

presante par devant nous et a la requette de quy interrogée sy le vingt quatre du mois daoust dernier etant au cours elle dit pas a Rose Jaubert quelle etoit une gueuse une bagasse une putain et a sa mere une maquerelle et sy layant renversée par terre elle ne l'assomma pas de coups Interrogée sy elle na jamais ete parvenue en justice	demeurant a la maison de boyer rue des Cordelles quelle se presante par devant nous pour obeir a la justice et repondre sur le decret dajournement personnel contre elle (...) a la requette de Rose Jaubert mere et fille a repondue disant que la dette jaubert et sa mere l'excederent elle meme de coups a repondue que non
et plus na ete interrogée lecture faicte y persistante requete de signer a dit ne savoir ecrire <i>Firme di Dominique Pellissier e Louis Daumas</i>	

Si propongono alcune osservazioni a margine di questo interrogatorio, che per una miglior comprensione abbiamo deciso di dividere in tre parti, corrispondenti alla triplice struttura visibile dell'atto: una prima parte che equivale al «serment judiciaire»⁶⁰⁰ – il giuramento prestato dall'imputata di fronte alle autorità –, una seconda parte contenente le domande poste all'imputata e le relative risposte, e una terza parte occupata unicamente dai segni di sottoscrizione.

⁶⁰⁰ C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit., pp. 58-61.

Si tratta dell'unico documento che, molto più che la querela, ci permette di rilevare qualche dato aggiuntivo concernente le generalità di una delle parti in causa: la sua età (24 anni), la sua "qualità", vale a dire la sua condizione sociale (in questo caso, in quanto moglie di J.B. Berard, di cui non viene specificata la professione), il luogo di residenza (Marsiglia, rue des Cordelles).

È un documento molto asciutto nella sua composizione: a poche domande essenziali corrispondono risposte quasi telegrafiche che mai confermano il compimento dell'atto criminale («A repondue et denié»⁶⁰¹ è formula ricorrente), aggiungendo ed evidenziando tutt'al più che, al contrario, chi è sottoposto a interrogatorio è invece parte lesa nel processo, reclamando indirettamente la propria innocenza.

4.1.2. Le testimonianze

Un momento centrale della raccolta delle prove era costituito dalla convocazione dei testimoni: uomini e donne che animavano gli spazi della convivenza e del vicinato⁶⁰², semplici passanti o compagni di lavoro erano chiamati a rilasciare deposizioni la cui redazione scritta avrebbe costituito, nei fatti, l'unica prova tangibile dell'atto violento, soprattutto se espresso solo in forma verbale.

Dopo aver ascoltato il contenuto della querela, uomini e donne in veste di testimoni dovevano dichiarare le proprie generalità, con riferimento al nome, al cognome, all'età, al luogo di residenza e alla qualità⁶⁰³.

Fondamentale era la dichiarazione di essere o non essere «parent, allié(e), servante ni domestique» delle parti in causa. Su questo versante, rileviamo come dalle testimonianze raccolte nei fascicoli processuali analizzati emerge che a presentarsi alla sbarra fossero, secondo quanto dichiarato, unicamente soggetti che non avevano alcun rapporto di natura familiare, lavorativa o subordinata con le parti.

La neutralità delle testimonianze, per quanto possibile, si configurava come un elemento fondante della procedura criminale, in quanto garanzia di svolgimento

⁶⁰¹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1438 n. 12.

⁶⁰² Supra, cap. 2. 2.1.

⁶⁰³ D. Jousse, *Traité de la justice criminelle...*, cit. p. 92.

di un giusto processo: chi testimoniava non doveva permettere che le passioni corrompessero la deposizione, che doveva essere «dans des sentiments d'une entiere indifférence par rapport aux partie»⁶⁰⁴.

La procedura criminale stabiliva che le informazioni dovessero essere ricevute unicamente *de visu*, così come i testimoni dovevano essere «ouïs par leur bouche, et non par un fondé de procuration»⁶⁰⁵; anche il *greffier* era tenuto a registrare la deposizione «ainsi qu'il la rend»⁶⁰⁶.

A tal proposito, nel descrivere gesti, impropri e locuzioni infamanti davanti alla corte, i testimoni sembravano non dimostrare particolare riluttanza nel riportare il linguaggio ingiurioso.

Anche questo aspetto ha le sue radici in un'indicazione di natura giuridica, in quanto le pratiche criminali prevedevano che i testimoni dovessero «déclarer sincérement tout ce qu'ils savent du fait, sans y rien ajouter ni diminuer, et sans aucun déguisement [...] parce que l'information doit être un tableau vif et exact du crime»⁶⁰⁷.

Poteva capitare, tuttavia, che il sesso, l'età anagrafica o la condizione sociale⁶⁰⁸ influenzassero la deposizione, come nel caso della testimonianza resa da Louise Chabron, di soli undici anni, chiamata a deporre in un caso di *injures et menaces* scambiate tra Louis Leroy e i suoi figli e le figlie di Barthélemy Cauvin: queste ultime erano state aggredite nel proprio giardino dalla famiglia Leroy che, stando alla deponente, le aveva apostrofate «de salope et luy ont dit plusieurs parolles salles quelle n'ose pas nous dire»⁶⁰⁹.

La descrizione minuziosa delle aggressioni verbali e non verbali alla sbarra si configurava anche come il racconto di un'esperienza sensoriale che per i giudici era di notevole rilevanza, in quanto erano proprio le pratiche criminali a stabilire che «les témoins qui déposent du fait, doivent aussi déclarer de quelle maniere ils ont

⁶⁰⁴ Ivi, p. 87.

⁶⁰⁵ Fatta eccezione per persone affette da mutismo, che erano comunque tenute a presentare testimonianza scritta in sede giudiziaria. Ivi, p. 84.

⁶⁰⁶ Idem

⁶⁰⁷ Ivi, p. 86.

⁶⁰⁸ È il caso, ad esempio, dei membri appartenenti alla comunità ecclesiastica, in particolare delle suore, dalle cui deposizioni emerge spesso il senso di vergogna e l'impossibilità di pronunciare specifici insulti o raccontare di atti particolarmente trasgressivi.

⁶⁰⁹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1443 n. 25.

connaissance de ce fait; si c'est pour avoir vu, ou pour avoir oui et entendu, et comment»⁶¹⁰.

Le testimoni, dunque, non avrebbero potuto presentarsi in tribunale se non avessero ascoltato le urla e gli schiamazzi provenienti dalla strada attigua o dallo stesso stabile che condividevano con altri coinquilini: guidati dalla confusione, tra il timore e il desiderio di conoscere, erano spesso portati ad abbandonare le loro attività per soddisfare la propria curiosità, rendendosi testimoni di quella che, da scaramuccia ordinaria, sarebbe potuta diventare atto criminale, rendendoli molto spesso (lo si vedrà in seguito) diretti protagonisti dell'atto violento.

È un aspetto che, nelle deposizioni sotto osservazione, sembra riguardare in maniera eguale tanto gli uomini quanto le donne, a dispetto della trattatistica morale che attribuiva principalmente al genere femminile la naturale propensione alla curiosità⁶¹¹.

Così, l'organista Jean Chalet Damas, chiamato a testimoniare a proposito della querela per ingiurie gravi e diffamanti che coinvolgeva il mercante di seta Pierre Perrin e sua sorella contro i coniugi Benoit nel dicembre 1750, raccontava come «ayant entendu du bruit dans la rue il sortit de la maison pour savoir ce que cetoit»⁶¹², a differenza della diciottenne Anne Chenille, che poteva raccontare gli insulti oggetto della querela perché, pur essendo i/le litiganti lontano dalla propria vista, «elle entendit de sa chambre qui est au second etage»⁶¹³ le urla e gli insulti che avevano coinvolto Barthelemy Benoit e sua moglie, che abitavano nella sua stessa casa.

Dalla raccolta delle deposizioni emerge a più riprese come il vicinato svolgesse un ruolo di primo piano nel raccontare (e talvolta placare) i piccoli conflitti, in alcuni casi spettatore apparentemente ignaro e passivo («elle vit passer dans la rue une femme sa voisine quelle ne connoit apen de vue»⁶¹⁴, raccontava al Tribunal de Police Marie Chauvet, *ravaudeuse de bas*⁶¹⁵, testimoniando al processo per *injures, excès*

⁶¹⁰ Ivi, p. 84.

⁶¹¹ Cfr. Cap. 2.2.2.

⁶¹² ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1302 n. 10.

⁶¹³ Ivi.

⁶¹⁴ AMM, FF. 199, caso 1.

⁶¹⁵ «Celuy & celle dont le mestier est de raccommoder des bas, de vieux habits» (*Le Dictionnaire de l'Académie française*, Paris, chez Brunet, 1762, t. 2, p. 545). Furetière vi aggiunge che, in senso

et coups tra Pierre Amaudrice e la vedova Marie Ladome), mentre in altre circostanze primo destinatario delle lamentele di vicini e vicine.

Così la sedicenne Marie Rose Garvin, chiamata a deporre davanti alla Sénéchaussée nel gennaio 1757, raccontava che, dopo aver inteso «crier dans la maison ou demeura la nommé Giraudon»⁶¹⁶, attirata dalle urla, si era ritrovata a raccogliere le lamentele della sua vicina, nonché querelante Catherine Elizabeth Giraudon, che con lei «se plaignoit de ce que la nomme barbier l'avoit battue»⁶¹⁷, consapevole del fatto che in seguito Marie Rose avrebbe potuto deporre a suo favore.

Non solo l'udito, ma anche la vista si rivelava un organo di senso non secondario, soprattutto quando si trattava di testimoniare aggressioni verbali accompagnate da atti fisici violenti.

Per comprovare, ad esempio, le gravi accuse di *calomnies, voyes de fait, excès, coups et souffles* contro Marguerite Merigue e suo figlio, era necessario che le testimonianze mettessero ben in evidenza l'escalation che aveva visto Agnes Dauvine vittima di un susseguirsi di aggressioni, avvenute non solo a mani nude, ma anche con un lancio di pietre da parte del figlio di Merigue, di soli sei anni.

Non bastava, dunque, che i testimoni specificassero di aver «entendu que la d. Marguerite se querelloit avec une fille du voisinage»⁶¹⁸, ma era necessario fornire tutti i dettagli dell'aggressione, specificando di aver «vu que luy deculoit du sang au visage se plaignant (...) qu'on a luy tiré un coup de pierre»⁶¹⁹.

Se chi testimoniava, poi, aveva sia visto che sentito, «vit et entendit», allora la deposizione raggiungeva il massimo grado di affidabilità.

La professione medica a servizio della giustizia: la perizia del "chirurgo"

Nel caso di aggressioni che lasciavano tracce tangibili e visibili sui corpi delle

figurato, il termine significa anche «s'occuper à des affaires inutiles, ou de neand» (A. Furetière, *Dictionnaire universel, contenant généralement tous les mots François, tant vieux que modernes, et les termes de toutes les sciences et des arts, divisé en trois tomes*, 3 voll., à la Haye et Rotterdam, chez Arnout et Reinier Leers, 1690, vol. 3, p. 315).

⁶¹⁶ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1291 n. 8.

⁶¹⁷ Ivi.

⁶¹⁸ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1830 n. 5.

⁶¹⁹ Idem.

vittime, un ruolo importante per attestarne la gravità era costituito dalle deposizioni dei “chirurghi” della città.

Si tratta di documenti ben integrati nella procedura giudiziaria, che rappresentano un contributo specialistico per ricostruire la narrazione della violenza, a riprova della crescente professionalizzazione delle figure medico-legali nel corso dell’età moderna.

I recenti studi sul ruolo di queste professioni nel processo giudiziario hanno rilevato, infatti, che

[...] durante l’Ancien Régime, segnato dal naturalismo della medicina materialista che il Rinascimento rilanciava per disincantare il corpo e l’anima al fine di forgiarne l’unità antropologica, e sostenuto e sviluppato dalla procedura inquisitoria, ausiliaria dell’inchiesta giudiziaria, l’arte del referto chirurgico sfociava praticamente nella “difficilissima scienza” della medicina legale che spettava agli esperti giurati in tribunale. Sulla scena del crimine, dove il giudice si reca per “sollevare” il cadavere, nella camera mortuaria o in prigione, gli esperti esaminano il corpo contuso, sia esso ancora vivo o morto. La loro diagnosi fa luce su ogni “circostanza” del crimine, che viene così qualificato con una maggiore evidenza materialista. Visivamente [...] gli esperti - levatrici, chirurghi, medici - redigono rapporti autenticati che oggettivano e certificano il *corpus delicti*.

Il naturalismo forense ha trasformato le vestigia del crimine in indizi probatori per l’arbitrio dei magistrati, affinando la certezza giurisprudenziale delle norme penali.⁶²⁰

In Francia era stato un editto del febbraio 1692 a istituire in tutte le città del Regno le figure del *Médecin ordinaire du Roi* e dei *Chirurgiens-Juré*, incaricati di svolgere le perizie medico-legali per denunciare la presenza di cadaveri e corpi feriti oppure su richiesta dei giudici, della parte lesa o anche degli stessi imputati che

⁶²⁰ M. Porret, *La «preuve du crime dans les entrailles de la victime»: pratique pénale et investigations médico-légales sous l’Ancien Régime*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», 21, 2017, 2, versione online consultabile su <http://journals.openedition.org/chs/1950> (traduzione mia). Per una visione più ampia di questo tema si veda F. Brandli, M. Porret, *Les corps meurtris. Investigations judiciaires et expertises médico-légales au XVIIIe siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.

intendessero contestare la gravità degli atti violenti loro attribuiti⁶²¹.

Seppur con le imprecisioni dettate dalle conoscenze mediche del tempo, questi atti si distinguono nettamente da deposizioni e querele delle parti lese, in quanto la descrizione del corpo violato si caratterizza per il suo stile asciutto e per la specificità del linguaggio scientifico utilizzato, ben diverso dal carattere passionale e a tratti drammatico che emerge dalla narrazione giudiziaria delle querele. È una divergenza legata al differente scopo per cui le due tipologie documentarie erano prodotte: le prime, richieste dalle autorità giudiziarie, servivano a constatare professionalmente l'entità delle offese ricevute dalle vittime per precisare la gravità dell'atto violento, mentre le seconde si servivano delle più colorite descrizioni per convincere i giudici a riparare con giustizia il torto subito da chi querelava.

Erano atti caratterizzati dalla brevità (strutturati solitamente in un'unica pagina recto) e dalla struttura ben precisa, dai quali ricaviamo informazioni più approfondite sulla violenza subita dalle vittime e sugli strumenti impiegati per infliggerla.

Per avere un'idea del loro ruolo e del loro linguaggio, si inseriscono qui di seguito – a mo' di esempio – due perizie chirurgiche, entrambe effettuate a Marsiglia nel secondo Settecento, la prima su una vittima di aggressione di sesso femminile e la seconda su una vittima di sesso maschile.

La prima perizia che andiamo a esaminare è stata svolta a Marsiglia il 18 novembre 1750.

Sotto osservazione era Magdalaine Bouquet, moglie di Pierre Bonnet, che si era recata presso il Palais de justice per denunciare Marie-Anne Cazalette, moglie di Pierre Baille, e sua figlia Elisabeth Baille, che l'avrebbero aggredita a colpi di bastone (compiendo «une voye de fait et un assassinat premedite»⁶²²) sull'uscio di casa sua, presso rue du Petit Saint-Jean, ingiuriandola ripetutamente.

La relazione è così strutturata:

Nous maitres de arts et de chirurgie, chirurgien juré de cette ville, Chirurgien
Royal juré commis aux raports à l'ordonnance de Monsieur le lieutenant

⁶²¹ D. Jousse, *Nouvelle ordonnance...*, cit., p. 125.

⁶²² ADBR, Sénéchaussée..., 2B 1279 n. 20.

general criminel, avons visité a une boutique place de jean guins Mad. Elizabeth Bouquet epouse de S. pierre Bonet bourgeois, agée de tranteneuf ans, blessée d'une legere contusion au dessou de la paupiere inférieure de l'oeil gauche une Egratigneure à la levre superieure du cote droite, une echimose a la partie superieure et inferieure du bras gauche de la circonference d'un gros grens, une autre echimose a la partie externe et inferieure du meme avent bras, comme la precedente, une autre echimose a la partie externe et moyene de la cuisse gauche longe de deux travers de doigt — lesquelles echimose nous ont pareu avoir etre faite par instrument contendant comme baston ou autre istrument semblable, et nous appareit guerrissable dans l'espace de six jours, ou environ si aucun accident ne parvient, en foy de quoy nous avons fait le present raport à marseille le 18eme novembre 1750.

Il secondo caso selezionato riguarda, invece, una perizia medico-legale effettuata sempre a Marsiglia ma qualche anno dopo, nell'ottobre 1753, in seguito a una lite tra due uomini, Claude Barbarroux, «boulanger du quartier de St. Loup»⁶²³ e il giovane Jean Saurin, appena quattordicenne, che dal contrasto rimane lievemente ferito.

Nel visitare il giovane, rappresentato nella querela da Pierre Saurin «en qualité de pere et legitime administrateur de la personne et bein», gli esperti mettono agli atti quanto segue:

Nous maitre en chirurgie de cette ville et chirurgien Royal juré commis aux raports de ce jour d'huy en execution de l'ordonance de monsieur le lieutenant general criminel, nous avons visité Jean Saurin fils de pierre Saurin maitre Barrillat agé de quatorze an auquel nous luy avons trouvé une contusion de la grosseur d'une amende a l'os de la pornette de la joue droite laquelle contusion nous aporcevoir été faite par coups de poingt de soufflet guarisable dans quatre jour a marseille le premier octobre mille sept cent cinquante trois⁶²⁴.

⁶²³ Ivi, 2B 1290 n. 3.

⁶²⁴ Idem.

Avremo modo più avanti di riflettere sulle modalità e gli strumenti più diffusamente impiegati da uomini e donne col proposito di ledere l'integrità fisica altrui. Tuttavia, già un primo confronto fra i due documenti ci permette di sviluppare alcune considerazioni.

In primo luogo, come già considerato nel delineare la specificità di questa fonte, si tratta di rapporti che usano un linguaggio molto diverso da quello impiegato nelle querele, in cui è ricorrente il riferimento al sangue e all'intento omicida dell'aggressione (Magdaleine espone, infatti, di aver ricevuto «diverses blessures et murtrissures a l'ayant mise toute du sang», frutto di «une voye de fait et un assassinat premedite»), con l'obiettivo di sottolineare la gravità delle offese ricevute, spesso descritte appunto come potenzialmente mortali.

Al contrario, i chirurghi relazionavano intorno a ferite molto più lievi, guaribili nel giro di non più di una settimana, nonché nettamente ridimensionate rispetto a quanto affermato dai querelanti, come nel caso delle dichiarazioni rilasciate dal padre del giovane Jean Saurin, secondo il quale suo figlio «se trouve blessé a differents endroits et principalement a coté de loeil droit et ensanglanté par tout».

In secondo luogo, non sembrano emergere particolari differenze nel rapporto redatto dai chirurghi che possano far pensare a *bias* di genere applicati nel corso dell'esame medico.

L'accanimento con cui Magdalaine era stata ripetutamente aggredita dalle due vicine di casa (la donna, infatti, risulta esser stata ferita da uno strumento contundente simile a un bastone in più punti, non solo sul viso – all'occhio sinistro e al labbro superiore – ma anche sull'intero braccio e coscia sinistra) ci fornisce anche un altro indizio importante, che evidentemente merita di essere indagato più a fondo nell'analisi degli atti processuali: le manifestazioni di sociabilità violenta che scandivano la vita ordinaria delle città non si esplicitavano in una rigida divisione di ruoli che vedeva la parola violenta come prerogativa femminile, opposta a un esercizio della violenza fisica tipicamente maschile.

Non solo, infatti, le donne erano in grado di compiere atti di violenza fisica al pari degli uomini, ma potevano mostrare un'aggressività tale da lasciare sul corpo della persona colpita dei segni molto marcati.

Con quali specificità nei metodi e negli strumenti, sarà il caso di osservarlo entrando nel merito delle procedure penali.

Buona fama, cattiva fama

Perché le testimonianze fossero credibili, i soggetti si trovavano più volte a dover garantire della loro buona fama e reputazione, dell'onesta delle loro intenzioni sia nelle azioni durante il conflitto, sia nell'atto di deporre.

Un elemento ricorrente nelle querele ricevute dalle corti marsigliesi, infatti, riguardava la necessità, da parte di attori e attrici, di avvalorare le proprie dichiarazioni mettendo in evidenza la loro rispettabilità irreprensibile, soprattutto se confrontata agli imputati.

Veniva più volte ribadito che chi stava presentando querela non era noto alle autorità perché mai coinvolto fino ad allora in procedure penali. «Il n'a jamais donne aucun sujet de plainte a quy que ce soit et qu'il ni ait jamais rien a dire a son honneur et a sa reputation»⁶²⁵, ribadiva Pierre Saissiet per rimarcare la gravità delle «injures tres atroces et diffamantes» da cui era stato raggiunto.

Non dissimile il linguaggio impiegato da Gabrielle Daumas che, difendendosi dalle accuse di *injures et excès* di Pierre Moulet, definito un «homme entierement depravé dans ses moeurs»⁶²⁶, metteva in rilievo che «quoyquelle n'ait jamais donné le moindre sujet de plainte ny mecontentement a personne et que sa conduite ait toujours ete a labry de tout legitime reproche et quelle soit generalement reconnue dans tout le voisinage pour famme d'honneur et de Bien».

La dimostrazione di essere «femme de bien et d'honneur»,⁶²⁷ «irreprochable dans sa conduite»⁶²⁸, contrariamente alla parte avversa «donc le caractere n'est fit que pour troubler»⁶²⁹, la prova di aver reagito alle provocazioni e alle aggressioni «le plus honnetement»⁶³⁰, acquistavano ovviamente valore solo se si trattava di

⁶²⁵ Ivi, 2B 1302 n. 9.

⁶²⁶ Ivi, 2B 1262 n. 35.

⁶²⁷ Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁶²⁸ Ivi, 2B 1805 n. 23. Anche in 2B 1320 n. 10 Jean Barthelemy e sua sorella, vittime di calunnia e diffamazione, si erano trovati a ribadire di essere «des personnes dont la conduite est irreprochable».

⁶²⁹ Ivi.

⁶³⁰ 2B1805 n. 14.

elementi di pubblica notorietà, che i vicini e le altre persone che condividevano le sfere di sociabilità degli imputati o delle imputate sarebbero state in grado di avallare.

Non bastava, dunque, dichiarare la propria onestà e buona condotta, ma occorreva precisare che si trattasse di una qualità ben nota, che «il en ait jamais eu rien a dir sur sa conduite»⁶³¹, a differenza della parte avversa, al punto che chiunque avesse ascoltato le frasi calunniose e diffamanti pronunciate nei confronti dei querelanti o delle querelanti, sarebbe certamente stato in grado di distinguere la verità dalla menzogna⁶³².

Alla corte spettava il risanamento della reputazione rovinata da calunnie, insulti e diffamazioni: a essere in gioco era soprattutto la difesa dell'onore, un valore inestimabile per gli attori e attrici alla sbarra⁶³³.

Nel dichiarare le motivazioni all'origine della decisione di sporgere querela, infatti, si ritrovavano più volte a spiegare che «ayant interet d'en avoir une reputation convenable il a pour ces effet recours a votre justice»⁶³⁴.

Un caso emblematico è rappresentato dai gravi atti di diffamazione compiuti nei confronti della quindicenne Marguerite Ginet, accusata di aver contratto la gonorrea in seguito a commercio carnale con un pittore.

Suo padre Noel Ginet, che per lei aveva depositato querela, sottolineava come queste calunnie avessero rovinato la reputazione di sua figlia al punto tale da far annullare una promessa matrimoniale. Marguerite, infatti, avrebbe dovuto sposare un *savetier*⁶³⁵, ma le ripetute accuse di aver contratto una malattia venerea in seguito a commercio carnale «a ete cause que le mariage de cette fille qui etoit tout arraté s'est rompu, et parce qu'une calomnie si attosse est odieuse et criante le supliant qui a interest de venger l'honneur de sa file desire d'en faire informer et a cet effet il a recours a votre justice»⁶³⁶.

⁶³¹ Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁶³² «persuadée que le qu'il y avoit d'honnest gens sauroient la distinguer de la calomnie na repondu a toutes les differentes injures» (Ivi, 2B 1805 n. 14).

⁶³³ Supra 2.3.

⁶³⁴ Ivi, 2B 1380 n. 14.

⁶³⁵ Artisan qui raccommode les vieilles chaussures, souliers, bottes, pantoufles (*Dictionnaire universel de Furetière...*, cit., vol. 3, p. 487).

⁶³⁶ ADBR, Sénéchaussée..., 2B 1295 n. 2 .

Bastava una frase o, ancor meno, una parola a rompere accordi nunziali e legami sociali, gettando il disonore non solo sui singoli, ma su intere famiglie e gruppi sociali.

4.2. Geografia del discorso violento: per un'umanizzazione degli spazi del conflitto

4.2.1. I luoghi

Lo spazio non era solo uno sfondo statico delle violenze, ma diventava anche luogo di misurazione dell'onore e, talvolta, esso stesso veicolo di identificazione di uno status sociale.

L'ipotesi di tracciare una geografia urbana della violenza verbale ci ha condotto in primo luogo a un tentativo di distribuzione spaziale delle ingiurie nella Marsiglia del XVIII secolo, per poi interrogarci su quali fossero gli ambienti cittadini principalmente interessati dalla microconflittualità ordinaria, in particolare quella verbale, e se eventualmente tale distribuzione avesse una connotazione di genere.

Si tratta di un'operazione utile per comprendere se la persistenza della conflittualità ordinaria si concentrasse in particolari aree o ambienti della città provenzale, determinando la delimitazione di specifici spazi della sociabilità violenta.

Nel tentativo di districarci nella toponomastica marsigliese del XVIII secolo tramite rappresentazione cartografica, cogliamo l'opportunità di lavorare sul *Plan géometral de Marseille* (**Allegato 5**), elaborato nel 1787 da Elie-Marie Pierron: se è vero che «Marseille doit attendre les débuts du XIXe siècle pour bénéficier de la réalisation d'un plan topographique fiable et accepté par les autorités compétentes»⁶³⁷, la carta elaborata da Pierron, se osservata con le dovute accortezze metodologiche, costituisce uno strumento più che efficace per conseguire il nostro scopo.

Si tratta, difatti, di una carta unica nel suo genere, in quanto propone l'ultima

⁶³⁷ C. Castrucci, *Le corps de ville...*, cit.

rappresentazione con approccio “geometrico” della città di Marsiglia d’Ancien Régime, funzionale a rappresentare aree urbane, terreni o edifici.

Incisa su due tavole, ciascuna delle quali raffigurante rispettivamente la parte nord e quella sud della città, questa mappa si distingue per la sua eccezionale accuratezza: oltre alle variazioni topografiche, vi sono rappresentate anche le aree edificate e gli spazi vuoti, gli alberi che costeggiano alcune strade, così come la volumetria degli edifici conventuali e la disposizione dei principali giardini urbani.

Di eccezionale precisione, nonché di fondamentale importanza per il nostro scopo, sono le dettagliate informazioni toponomastiche tanto della *vieille* quanto della *nouvelle ville*, finanche aggiornate agli ampliamenti urbani del secondo Seicento e del secondo Settecento⁶³⁸.

A coadiuvare il lavoro sono le sparute ma preziose fonti disponibili, in particolare l’opera in cinque volumi dedicata a genesi e mutamento delle vie marsigliesi di Augustin Fabre⁶³⁹ e l’affresco sulla Marsiglia del tardo Settecento proposto da Frederic Dolleu⁶⁴⁰.

L’incrocio tra le fonti e il *Plan géométral* diventa essenziale per superare il problema della doppia toponomastica; nelle fonti giudiziarie – deposizioni e querele in cui si fa riferimento alle vie in cui è stato consumato l’atto violento – capita infatti di osservare la sovrapposizione di una doppia odonomastica: da un lato quella “ufficiale”, impiegata dalle autorità e riportata dallo stesso Pierron nella sua rappresentazione cartografica; dall’altro, la persistenza di numerose tracce relative a una toponomastica “popolare” che, condivisa dalla popolazione dei quartieri marsigliesi, affonda le proprie radici nell’aneddotica e nell’uso quotidiano dei luoghi, divergendo dalle indicazioni istituzionali.

Si tratta di un elemento che, pur rendendo ulteriormente complessa la localizzazione degli atti violenti, amplifica le narrazioni sulla *cit  phocéenne*, permettendoci di ragionare sulle trasformazioni dello spazio urbano e sulle

⁶³⁸ J. Puget (7 mars 2012). *Les représentations cartographiques de Marseille au XVIIIe siècle et ses usages*. Séminaire d’Histoire de Marseille, consultato online su <https://semmars.hypotheses.org/315>.

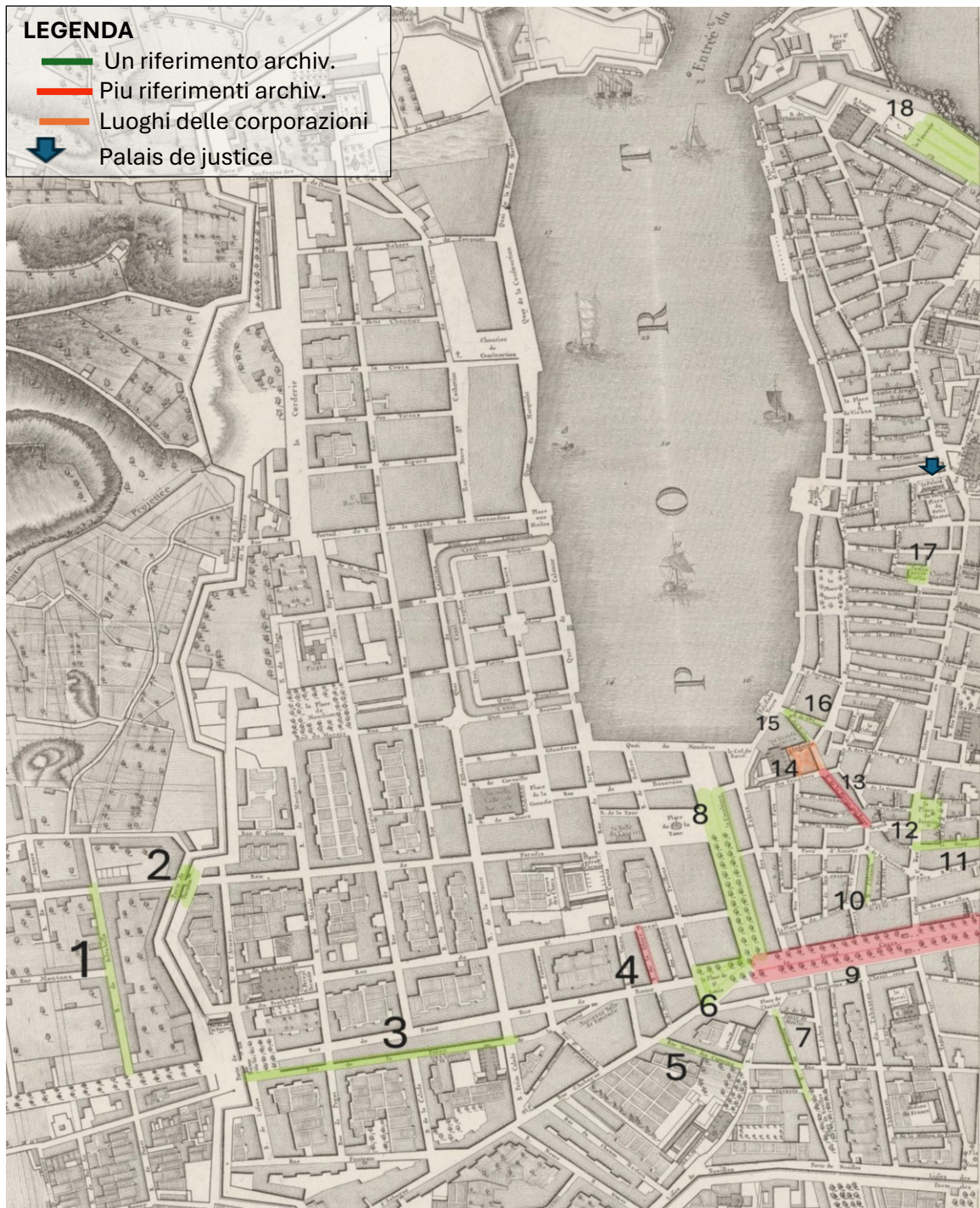
⁶³⁹ A. Fabre, *Les rues de Marseille*, 5 voll., Marseille, chez Camoin, 1867-68.

⁶⁴⁰ F. Dolleu, *Marseille à la fin...*, cit.

modalità con cui protagonisti e protagoniste leggono la città-palinsesto e ne fissano e tramandano la memoria.

Nel tentare una rappresentazione su carta che possa essere indicativa delle strade e piazze principalmente interessate dalla violenza verbale e non verbale perseguita dalla Sénéchaussée (**figure 8 e 9**), non è stato naturalmente possibile mettere a punto un sistema di geolocalizzazione, in quanto le indicazioni in nostro possesso, quando pervenute, riguardano unicamente i nomi di strade e piazze, che quindi sono state segnalate come interamente coinvolte.

L'incrocio tra gli elementi forniti dalle fonti giudiziarie, le fonti a stampa che tramandano le informazioni sull'odonomastica marsigliese e l'osservazione della rappresentazione cartografica, ha permesso l'elaborazione che segue:



1. Rue de Sylvabelle 2. Porte de Paradis 3. Rue de la Palud 4. Rue de la Glace 5. Rue Neuve des Capucins 6. Place St. Louis 7. Rue des Noailles 8. Rue de la Canebiere 9. Grand Cours (o Cours) 10. Rue d'Aillach 11. Rue Sion (des Anciennes Dames) 12. Place de Jeanguin (o des oeufs) 13. Rue de la Pierre qui rage 14. Place des Augustins 15. Rue des Aussiers 16. Rue St. Anne 17. Poissonerie Vieille 18. La Tourette

Figura 8. Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille et de ses faubourgs, avec le projet d'agrandissement / Levé par ordre du Roi, en 1785. sous l'inspection de Mr. de Pierron,... ; Dédié et présenté à Monseigneur le Maréchal Prince de Beauvau,... ; Par [...] Rouillet ; Gravé par L. A. Dupuis, Rue Mignon vis-a-vis l'Imprimeur du Parlement en 1787, f.4, dettaglio*



1. Rue du Petit St.Jean 2. Rue des Courdelles 3. Rue du Grand Horloge 4. Rue Fontaine Neuve 5. Rue de Foy de Boeuf 6. Quartier Grand Carmes 7. Samaritaine 8. Rue du Gros Canon 9. Rue de l'échelle 10. Rue St. Barbe

Figura 9. Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille...*, f.5, dettaglio

Come già si era supposto, l'incrocio delle fonti ha permesso di rilevare una fluttuazione della toponimia, indice di una trasformazione dei quartieri della Marsiglia d'età moderna, in particolare del *Corps de ville*, il quartiere principalmente coinvolto negli atti di violenza verbale, che si distribuiscono in particolar modo nella zona del porto, nonché più a sud, verso il *quartier des Grand-Carmes* e dunque oltre la rue Petit St Jean, imponente arteria di scambio che, ripetutamente evocata nei processi criminali, si configurava come una sorta di spartiacque nella geografia urbana della violenza verbale marsigliese.

Ne costituisce un esempio place Jean Guin (o Jeanguin), toponimo molto ricorrente negli atti processuali, dove talvolta è indicata anche come place aux oeufs, con riferimento alla sua destinazione quotidiana; infatti, «le nom municipal de Jeanguin lui vient d'un propriétaire dont les maisons furent consacrées à équarrier la place; celui de place aux oeufs indique le marché qui se tient tous les jours»⁶⁴¹, come testimoniato anche dalle deposizioni, principalmente al femminile, di donne che svolgevano attività di vendita al dettaglio di uova e altre derrate alimentari⁶⁴².

Sollecita una riflessione non dissimile quella che negli atti processuali viene indicata come rue de la Fontaine longue, collocata nel vecchio quartiere Fontgate⁶⁴³ (richiamato dall'odierna rue Fongate), nello specifico sovrapposta a rue de la Palud, una strada parallela alla ben più nota è maestosa rue de Rome, che dalla porta omonima collega il quartier Castellane alla Canebière.

A conferirle questo nome, del tutto divergente dall'odonimo istituzionale, pare fosse una fontana, di cui a oggi rimane un obelisco commemorativo tra rue de Rome e la stessa rue de la Palud, fatta costruire da Pierre Puget (da cui prendeva il nome) nel XVII secolo. I marsigliesi presero così a identificare rue de la Palud come rue de la Fontaine longue⁶⁴⁴.

Se la Marsiglia contemporanea presenta ancora molte tracce della vecchia conformazione odonomastica, i cambiamenti apportati al tessuto urbano (i grandi

⁶⁴¹ F. Mazuy, *Essai historique sur les moeurs et coutumes de Marseille au dix-neuvième siècle*, Marseille, Typographie et Lithographie Arnaud et C., 1854, p. 287.

⁶⁴² ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1296 n.12.

⁶⁴³ A. Fabre, *Les rues...*cit., t. 3, p. 46.

⁶⁴⁴ M. De Regis De La Colombière, *Les Fontaines de Marseille*, Marseille, Imprimerie Marius Olive, 1860.

progetti di ristrutturazione urbana, ma anche l'effetto devastatrice della Seconda guerra mondiale) hanno condotto alla demolizione di diverse strade e stradine della nuova e vecchia città.

È il caso, a mo' di esempio, di rue du Grand Horloge (**figura 9, n. 3**), che prendeva il nome dal grande orologio che, già nel basso medioevo, scandiva i tempi della città nei pressi dell'Hopital du St. Esprit (meglio noto come Hôtel Dieu), poi demolito a metà Settecento⁶⁴⁵, così come per rue de Foie de Boeuf (**figura 9, n. 5**), situata nei pressi dell'Oratoire⁶⁴⁶.

Il confronto tra la carta e le fonti penali ha permesso, inoltre, l'individuazione di alcuni dei luoghi in cui si svolgevano le assemblee generali di certi *corps de métiers* (indicate sulla carta in arancione), spazi istituzionali di consolidamento delle strutture corporative ma anche di conflitto: il riferimento è, nel nostro caso specifico, a place des Augustins, dove si riuniva il corpo dei «taillandiers et forgerons»⁶⁴⁷.

Nel delimitare gli ambienti in cui l'atto ingiurioso prendeva corpo, il «dédale de rues étroites, irrégulières et insalubres»⁶⁴⁸ si configura come attore indiscusso delle violenze verbali, dove le ingiurie erano urlate «dans les Rues»⁶⁴⁹ o «au milieu de la Rue»⁶⁵⁰.

Al ruolo di questi spazi si lega, inoltre, quello che assumevano i luoghi liminari, posti al confine tra i diversi ambienti che componevano le aree urbane: anche quando le violenze prendevano forma nei luoghi domestici, arteria di sociabilità che tracimava nello spazio pubblico, era in quest'ultimo che si regolavano le relazioni sociali tramite negoziazioni e compromessi⁶⁵¹.

Il riferimento è a tutti quei conflitti che si consumavano «sur la porte de la boutique/de la maison», «sur le sur le seuil de la porte» oppure, allo stesso modo,

⁶⁴⁵ A. Fabre, *Notice historique sur les anciennes rues de Marseille démolies en 1862 pour la création de la rue Impériale*, Marseille, Imprimerie et lithographie de Jules Barile, 1862, p.164.

⁶⁴⁶ Ivi.

⁶⁴⁷ AMM, FF 372 f. 9.

⁶⁴⁸ C. Colucci, *Le quartier du port...*, cit.

⁶⁴⁹ AMM, FF 199, caso 5, ADBR, *Sénéchaussé...*, 2B 1743 n. 8.

⁶⁵⁰ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁶⁵¹ Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit.

«au devant de la porte de entrée de la d. maison», il che implica le relazioni di vicinato.

Uno spiraglio all'interno delle modeste dimore di lavoratori e lavoratrici marsigliesi, invece, è aperto dagli atti processuali che testimoniano lo scoppio di conflitti che avvenivano all'interno delle abitazioni, rese pubbliche tramite porte e finestre che, in antico regime, erano spazi continui di osservazione e giudizio dell'altro⁶⁵².

Le liti divampate tra coinquilini (legati spesso da un rapporto verticale locatario/affittuario) «dans le corroir de la maison» oppure «sortant de la chambre qui est au deuxieme/troisieme etage» testimoniano un avanzato livello di specializzazione degli spazi interni anche tra i ceti medio-bassi: la *boutique* al piano terra, altro ambiente non secondario nei conflitti analizzati, sulla quale si sviluppavano più piani abitabili, affittati ad artigiani e altre figure professionali, costituiva il modulo abitativo tipico di questi gruppi nella Marsiglia del Settecento⁶⁵³.

Dunque, l'uscio, il vico, la strada, la piazza si confermano il teatro usuale dei contrasti quotidiani, fuori e dentro le mura cittadine⁶⁵⁴, ambienti in cui si annodavano i legami di dipendenza economica o sociale⁶⁵⁵.

Una lettura di genere nella costruzione di una geografia del conflitto ci permette di rilevare come, nella Marsiglia del Settecento, la violenza verbale fosse esercitata in prossimità degli spazi domestici tanto dagli uomini quanto dalle donne; il paradigma mediterraneo che vedrebbe le donne più attive nei pressi degli spazi domestici⁶⁵⁶ è qui parzialmente mutato dalla notevole presenza delle donne negli spazi della vendita al dettaglio. Certamente alcuni luoghi rimanevano inaccessibili agli orizzonti del conflitto verbale al femminile, come nel caso, tra gli altri, degli spazi corporativi.

⁶⁵² A. Farge, *Famille...*, cit.

⁶⁵³ R. Bertrand, *La Provence des Rois...*, cit.

⁶⁵⁴ P. Spierenburg, a tal proposito, ha sottolineato come, nel XVIII secolo, la strada divenga anche scenario privilegiato di alcune *fiction* il cui tema predominante è quello del mondo alla rovescia, e nello specifico l'aggressione verbale al femminile, argomento affrontato in chiave satirica proprio perché ritenuto socialmente sovversivo. (Spierenburg, *How violent...*, cit.).

⁶⁵⁵ H. Lecharny, *L'injure à Paris au XVIIIe siècle...*, cit.

⁶⁵⁶ M. Van der Heijden, S. Muurling, *Violence and Gender...*, cit.; S. Muurling, *Everyday crime...*, cit.

4.2.2. I tempi

Nello studio della violenza quotidiana a Marsiglia, lo storico Christophe Regina si è domandato se fosse possibile rintracciare una stagionalità del conflitto.

Per ciò che concerne specificatamente le violenze di natura verbale, egli osserva che, all'interno del corpus da lui selezionato, sembrerebbe che a un aumento delle temperature corrispondesse un incremento dell'aggressività che sfociava nella violenza interpersonale, e dunque, delle possibilità che si generassero conflitti verbali⁶⁵⁷.

Ci è parso, dunque, interessante rivolgere questa domanda ai casi di studio selezionati per la nostra indagine (**figura 10**), dalla quale sono emersi i seguenti dati:

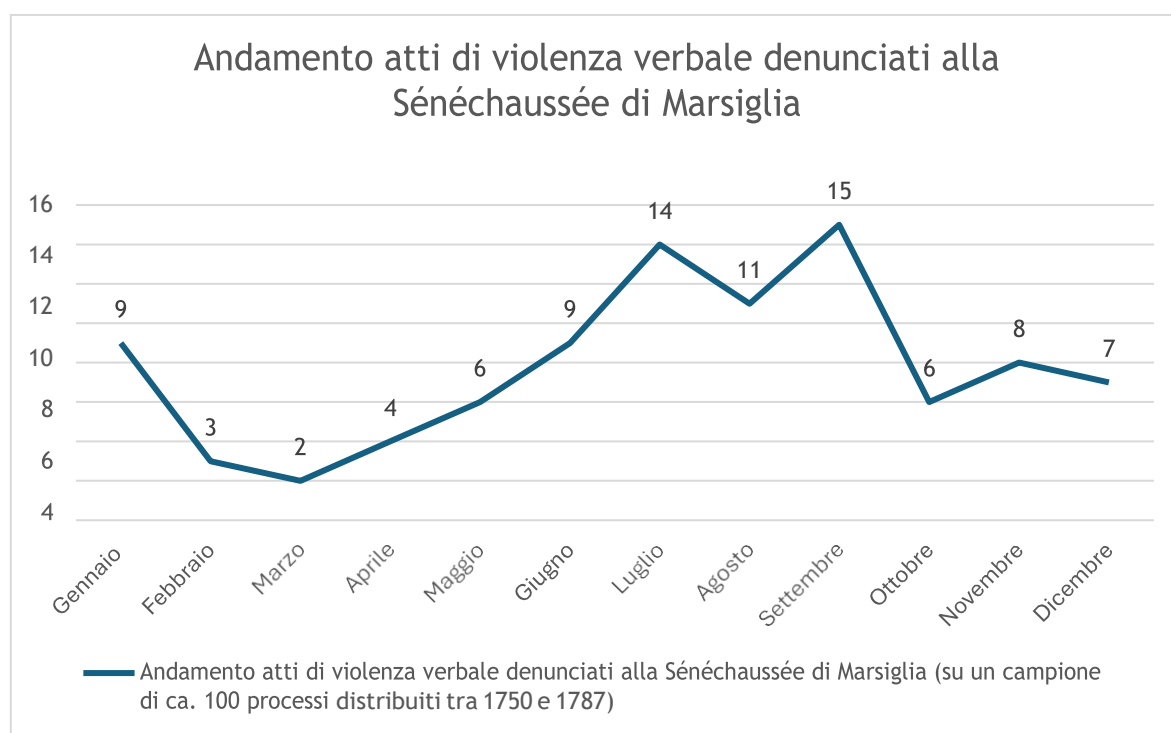


Figura 10. Grafico a linee che mostra l'andamento dei reati di ingiuria per mesi dell'anno (1750- 1787).

Dalle informazioni di natura cronologica contenute nei fascicoli processuali (e, nello specifico, le deposizioni dei testimoni) si evince con chiarezza che, nel periodo qui analizzato, si verifica un aumento notevole dei casi di ingiuria e diffamazione

⁶⁵⁷ C. Regina, *Dire et mettre en sc ne...*, cit., p. 173.

fra la primavera e l'estate.

Al di là di considerazioni di natura termodinamica, su cui pure vi è una letteratura scientifica incontinuo aumento⁶⁵⁸, gli strumenti della storia sociale ci inducono a considerare che tale incremento potrebbe essere legato al moltiplicarsi, con l'aumento delle temperature, delle occasioni di sociabilità negli spazi pubblici come strade, vicoli e piazze, in particolar modo per le donne, a cui la frequentazione di taverne e osterie era altamente sconsigliata⁶⁵⁹.

Intrattenersi sull'uscio a chiacchierare, sostare a lungo nei pressi della propria abitazione, costituivano attività tipiche della stagione primaverile ed estiva, dalle quali non di rado e molto facilmente si può generare conflittualità.

Se questi elementi potrebbero apparire statici, bisogna aggiungere che le querele e le deposizioni raccontano spesso di atti di ingiuria e di diffamazione che si protraevano per mesi o anni: formule come «dans le cours de cet hiver»⁶⁶⁰, «depuis diverses années»⁶⁶¹, «pres de deux mois»⁶⁶², «plusieurs fois»⁶⁶³ / «pendant plusieurs fois»⁶⁶⁴, «en diverses occasions»⁶⁶⁵, «toutes les fois qu'ils les rencontroit»⁶⁶⁶, «journallement»⁶⁶⁷, «de nouveau»⁶⁶⁸, rimandano a testimonianze che mettono in rilievo la reiterazione del reato⁶⁶⁹ o, per la precisione, l'esistenza di forme di violenza verbale sommersa che, come abbiamo avuto già modo di considerare, si sottraevano spesso ai meccanismi istituzionali del crimine.

⁶⁵⁸ Tra gli studi più recenti, si veda: H.R Stevens, P.L Graham, P.J. Beggs, *et al.*, *Associations between violent crime inside and outside, air temperature, urban heat island magnitude and urban green space*, «International Journal of Biometeorology», 68, 2024, pp. 661–673; Per alcune sollecitazioni recenti sul rapporto tra cambiamento ambientale e gestione delle emozioni: B. Cabot, *Emotions, Climate and the Environment. Historical Perspectives (18th-21st Centuries)*, «20 & 21. Revue d'histoire», 161, 2024, 1, pp. 173-175.

⁶⁵⁹ C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit. Sul ruolo delle taverne quali luoghi di incontro e pacificazione, nonché spazi privilegiati di una sociabilità non disciplinata: *Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Atti del convegno, (Orte 12-13 dicembre 1998), Roma 1999; M. Lecoutre, *Ivresse et ivrognerie: Dans la France moderne*, Presses universitaires François-Rabelais, 2022).

⁶⁶⁰ ADBR, *Sénéchaussée- Jurisdiction criminelle, Dossiers nominatifs*, 2B 1701 n. 3.

⁶⁶¹ Idem.

⁶⁶² Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁶⁶³ Ivi, 2B 1830 n. 6.

⁶⁶⁴ Ivi, 2B 1291 n. 8.

⁶⁶⁵ Idem

⁶⁶⁶ Ivi, 2B 1302 n. 9.

⁶⁶⁷ Ivi, 2B 1281 n. 9; 2B 1291 n. 6; 2B 1356 n. 13.

⁶⁶⁸ Ivi, 2B 1291 n. 8.

⁶⁶⁹ Sulla reiterazione del reato si veda *Le criminel endurci. Récidive et récidivistes du Moyen Âge au XXe siècle*, a cura di F. Briegel, M. Porret, Ginevra, Droz, 2006.

Si tratta, inoltre, di un elemento ben più rilevante all'interno della pratica giudiziaria, in quanto la reiterazione del reato costituiva un'aggravante che avrebbe concesso ai querelanti possibilità maggiori di vincere la causa e di ottenere almeno un risarcimento. Questa consapevolezza ci pone di fronte all'impossibilità di considerare i dati rappresentati come tracce inerti e cristallizzate che fissano solo il momento giudiziario, che coglieva invece una fase precisa e isolata di forme di violenza ripetute e prolungate nel tempo.

Continuando a ragionare sulla temporalità dell'ingiuria, intesa come distribuzione diacronica delle aggressioni verbali violente, ci è parso opportuno interrogarci anche sulla distribuzione degli atti violenti nei diversi momenti della giornata (**figura 11**).

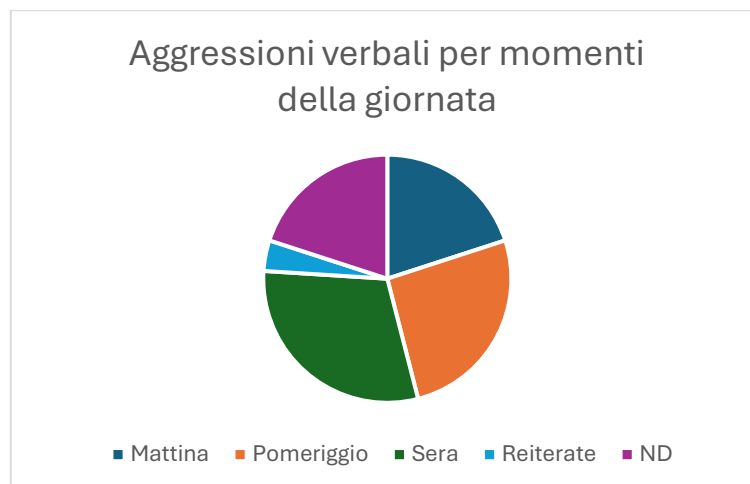


Figura 11. Grafico che rileva aggressioni verbali per momenti della giornata
(Sénéchaussée + Tribunal de Police)

I dati elaborati sono estratti sia dalle querele presentate dalle parti in causa, sia dalle deposizioni dei testi, che, per far riferimento al tempo in cui si svolge l'atto violento, utilizzano indicazioni specifiche, impiegando le seguenti espressioni:

Mattina	Pomeriggio	Sera
• sur environ l'heure de huit de matin • vers les neuf heures du matin • vers dix heures du matin • sur les dix-onze heures de matin • vers midi/ sur environ l'heure du midy	• une heure de relevée⁶⁷⁰ • sur les trois heures d'après midy • sur les trois de relevée • sur les quatre heure du soir • vers quatre heures d'après midy • sur environ les quatre heures du soir • quatre heures après midy • sur environ les cinq heures/ cinq heures de soir	• six heures du soir • vers les sept heures du soir/ à l'entrée de la nuit • sur les sept ou huit heures de soir • sur les neuf a dix heures du soir • avant minuit • entre une et deux heures du soir • soir (generico)

Figura 12. Tabella riportante le principali indicazioni temporali usate dai/dalle deponenti per collocare nel tempo le aggressioni verbali e non verbali.

Vale la pena rilevare che, quando possibile, le testimonianze riuscivano a fornire indicazioni temporali abbastanza circoscritte (**figura 12**) sugli atti violenti a cui avevano assistito (fatta eccezione per le «injures reitée» o alla rimostranza, ad esempio, di essere «continuellement insultée dans les Rues»⁶⁷¹). Si tratta di un elemento che, al di là della reale consapevolezza dei testimoni e delle testimoni, che pure giocava un ruolo non secondario, si riesce a spiegare anche nella ripetizione quasi archetipica delle deposizioni che i *greffiers* erano tenuti a compilare seguendo certosamente le indicazioni delle *Pratiche criminali*. Essendo la determinazione dell'atto, nella sua dimensione topica e cronologica, essenziale per la qualificazione della sua gravità, non di rado si rintraccia negli incartamenti la riproposizione di

⁶⁷⁰ Sinonimo di après-midi (*Le Trésor de la Langue Française Informatisé*, online su <http://atilf.atilf.fr/>).

⁶⁷¹ AMM, FF 199, caso 5.

questi elementi con formule e lemmi che si presentano con una certa ripetitività, che molto spesso caratterizzava le deposizioni rilasciate nelle corti giudiziarie.

Non da ultimo, è ben evidente come non sia possibile rilevare dei momenti topici in cui gli atti violenti si addensavano: la violenza verbale, anche quando accompagnata da aggressioni fisiche di lieve entità, pervadeva ogni ora della giornata, fatta eccezione per le ore notturne⁶⁷², in cui le sue espressioni erano certamente poco frequenti o quantomeno raramente riportate alle corti. Ancora una volta, l'elemento della pubblicità e notorietà dell'atto violento ne determinava senza dubbio la distribuzione sul filo del tempo.

⁶⁷² Sul notturno come peculiare spazio sociale, economico, politico e religioso si vedano i recenti: *The Bright Side of Night. Nocturnal Activities in Medieval and Early Modern Times*, a cura di V. Huber, R. Schmitz-Esser, M. Weber, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024; A. Wishnitzer, *As Night Falls. Eighteenth-Century Ottoman Cities after Dark*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021; C. Koslofsky, *Evening's Empire: A History of the Night in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; A. Cabantous, *Histoire de la nuit (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Paris, Fayard, 2009; *Penser la nuit, XVe-XVIIe siècle*, a cura di D. Bertrand, Paris, Classiques Garnier, 2003.

4.3. Prodromi e dinamiche del discorso ingiurioso

4.3.1. Le parole per dirlo

Un primo interrogativo da porre al corpus di processi sotto analisi, in relazione ai reati denunciati e sorvegliati nelle arene giudiziarie marsigliesi, riguarda la distribuzione e derubricazione, sul profilo giuridico, degli atti violenti.

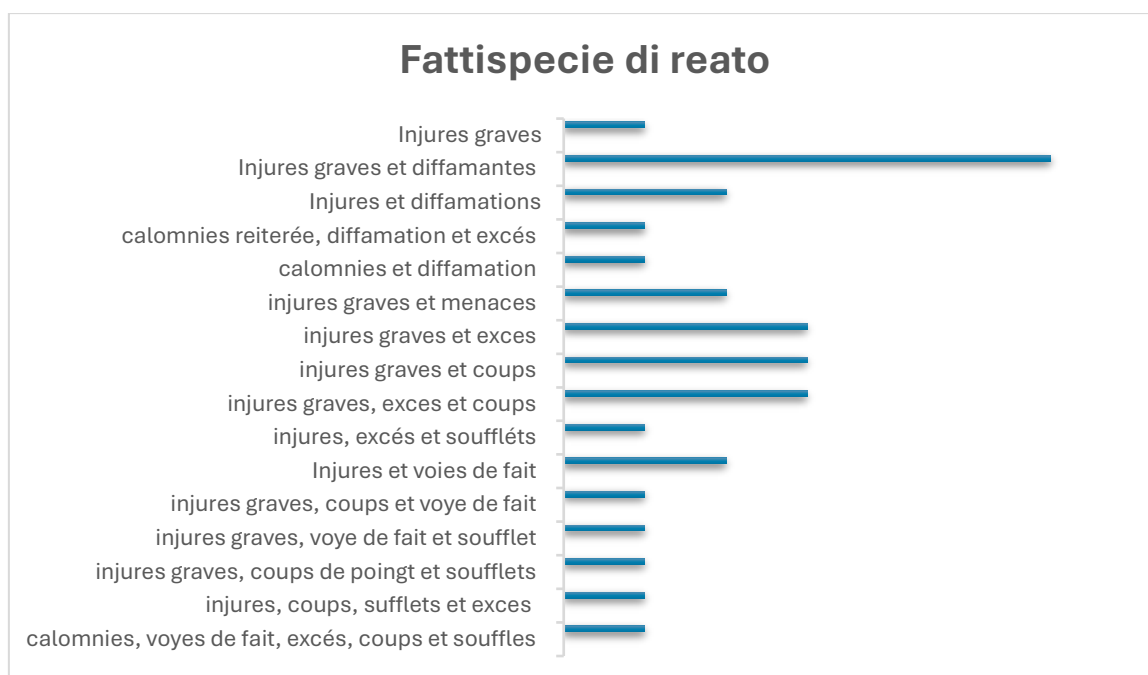


Figura 13. Frequenza delle fattispecie di reato dei processi sotto osservazione

Come emerge dal grafico (**figura 13**), elaborato sulla base dei dati estratti dai processi penali analizzati, la maggior parte delle denunce riguarda le *Injures graves*, considerate anche come *diffamantes* quando accompagnate da atti di diffamazione.

Si tratta di un elemento rilevante nell'indagine dei prodromi della violenza e, nello specifico, degli elementi che più spesso conducevano attori e attrici della *citée phocéenne* a rivolgersi alle corti di giustizia per dirimere le offese verbali.

Non solo era raro che fossero presentate denunce per *injures légères*, la cui risoluzione avveniva generalmente tra privati, ma si può notare come a spingere i soggetti in conflitto alla sbarra fosse l'affiancamento alle violenze verbali di generici "eccessi" o «voies de fait» – termine che in senso generale indicava «toutes les actions qui blessent une personne, dans son corps, dans son honneur, ou dans ses

biens, ou seulement qui contrarient ses prétentions»⁶⁷³ – oppure di più esplicite aggressioni fisiche, agite a mano libera o con strumenti dall'uso quotidiano. Nello specifico, il termine «soufflet» indicava, come ancora oggi, lo schiaffo, mentre il generico «coups» indicava la possibilità di procurare ferite più o meno lievi tramite l'uso delle mani (come nel caso dei «coups de poing», vale a dire dei pugni) o di altri oggetti contundenti.

Se la descrizione delle aggressioni analizzate nell'ambito delle fattispecie di reato fa riferimento a un lemmario tendenzialmente circoscritto che rinvia alle elaborazioni della tradizione romanistica, il valore polisemico degli atti di violenza verbale rivela tutta la sua potenza nelle espressioni e termini impiegati dai soggetti in conflitto e dai deponenti per definire le violenze subite o a cui si aveva avuto modo di assistere come testimoni oculari.

Nel riferire in maniera generale attorno all'ingiuria verbale, chi testimoniava raccontava di aver visto che le parti «se querelloit»⁶⁷⁴ o che «en sont menés aux prises»⁶⁷⁵, con riferimento al generico sviluppo di una lite o, un po' più nello specifico, a una *querelle* verbale («euront quelque parole et dispute»⁶⁷⁶; «de paroles offensantes»⁶⁷⁷).

L'impiego dell'*argot* è invece rilevabile nell'espressione che rimanda al cogliere «l'occasion de luy chantepouiller»⁶⁷⁸, vale a dire attaccare briga con qualcuno con l'obiettivo di innescare il conflitto.

La qualificazione dell'ingiuria “grave” emerge in espressioni che rimandano all'impiego di «une infinité d'injures suplices atroces»⁶⁷⁹ o «tres attroces»⁶⁸⁰, finanche espresse come «vomit d'injures et de parolles obscenes»⁶⁸¹.

⁶⁷³ Nello specificare che «toute violence est voie de fait, mas toute voie de fait n'est pas violence», l'autore tuttavia esplicita che «dans une acception plus étroite et plus ordinaire [...] se dit de tout acte par lequel on exerce, de son autorité privée, des prétentions ou des droits contraires aux droits ou aux prétentions d'autrui». (J.N. Guyot, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence civile, criminelle, canonique et bénéficiale*, 17 voll., Paris, chez Visse, 1785, vol.17, p. 599).

⁶⁷⁴ ADBR, *Sénéchaussée...*, 1291 n. 8.

⁶⁷⁵ Ivi, 2B 1805 n. 23.

⁶⁷⁶ Ivi, 2B 1281 n. 15.

⁶⁷⁷ Ivi, 2B 1262 n. 21.

⁶⁷⁸ «chanter pouilles à qqun & chanter pouille à qqun; chercher pouille (1574): chercher dispute à qqun ; se plaindre, faire des reproches» <https://www.languefrancaise.net/Bob/10652>.

⁶⁷⁹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1830 n. 5.

⁶⁸⁰ Ivi, 2B 1302 n. 9.

⁶⁸¹ Ivi, 2B 1830 n. 5.

Meno frequenti sono i riferimenti all'impiego della parola violenta a scopo beffardo o canzonatorio, come il riferimento all'azione di «dire mille mauvaises raisons par derision»⁶⁸² o di «perroquer»⁶⁸³ l'altro, con l'obiettivo di dileggiarlo e disprezzarlo⁶⁸⁴.

L'elemento dell'oscenità, soprattutto nel caso di vittime di sesso femminile, è invece non di rado rimarcato nella qualificazione della violenza verbale.

Alle generiche affermazioni per cui erano state «proferée des ordures (...) des propositions les plus honteuses»⁶⁸⁵, «ordures et d'obsinities»⁶⁸⁶ e, sullo stesso piano, alcuni «discours indecens»⁶⁸⁷ e «cent duretes impertinentes»⁶⁸⁸ si aggiungono commenti relativi ad atti di violenza verbale che mettono in rilievo quanto le parole pronunciate fossero lesive dell'onore femminile.

È il caso di alcuni «discours equivoques»⁶⁸⁹, definiti anche «indécens proferis contre une fille qu'on diffame», o di atti di ingiuria durante i quali era stato proferito «tout ce qu'il a de plus execrable contre une femme».⁶⁹⁰

A rimarcare la gravità delle ingiurie proferite erano inoltre tutti quei riferimenti alla calunnia e agli atti verbali infamanti, indicati come «proposition infames»⁶⁹¹, «injures calomnieuses»⁶⁹², atti reiterati durante i quali gli imputati «ne cassent de menacer calomnier et diffamer les supliantes», per il mezzo di «mille injures les plus atroces et les plus infamantes»⁶⁹³ pronunciate talvolta «par le plaisir malin d'invectiver les supliantes»⁶⁹⁴.

Quasi irrilevante è, peraltro, il riferimento a parole violente a carattere blasfemo; fa eccezione un caso in cui si riferisce di «toute les injures et imprecations imaginable»⁶⁹⁵ e una menzione meno vaga a delle «blasphemes horribles capables

⁶⁸² Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁶⁸³ Ivi, 2B 1805 n. 14.

⁶⁸⁴ *Le Trésor de la Langue Française Informatisé* (online su <http://atilf.atilf.fr/>).

⁶⁸⁵ ADBR, 2B 1262 n. 35.

⁶⁸⁶ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁶⁸⁷ Ivi, 2B 1262 n. 21.

⁶⁸⁸ AMM, FF 199, caso 2.

⁶⁸⁹ Ivi.

⁶⁹⁰ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁶⁹¹ Ivi, FF 199, caso 4.

⁶⁹² Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁶⁹³ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁶⁹⁴ Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁶⁹⁵ Ivi, 2B 1743 n. 8.

de scandaliser tout le quartier»⁶⁹⁶. Un ulteriore riferimento al linguaggio blasfemo lo ritroviamo in un processo presentato al Tribunal de Police da una coppia di coniugi «étrangers», aggrediti da circa sei o sette soldati arruolati presso il Chateau d'If, che li avevano insultati per il tramite di diverse ingiurie infamanti, ma anche «en Reniant le saint nom de Dieu»⁶⁹⁷.

Si noti bene, in conclusione, come il termine *injure* fosse impiegato come sinonimo di *insulte*, sebbene formalmente il secondo lemma indicasse una sotto-fattispecie del primo⁶⁹⁸.

Si tratta senza dubbio solo di un *aperçu* delle molteplici espressioni che era possibile impiegare per tratteggiare gli atti di violenza verbale: descritte in maniera colorita soprattutto dai querelanti e dalle querelanti, erano funzionali a sottolineare l'umiliazione subita e la lesione della rispettabilità e, dunque, a convincere i giudici della loro gravità.

4.3.2. I prodromi

Definire i prodromi delle violenze verbali è un affare non di poco conto: l'origine del *casus belli*, della miccia che aveva fatto scoppiare il conflitto, non sempre era chiara ed esplicita, e d'altro canto proprio nelle motivazioni alla base delle controversie, più che nell'atto violento *strictu sensu*, risiedevano le ragioni che inducevano le parti lese a rivolgersi alla giustizia.

Seppur si tratti di un ragionamento essenziale nello sviluppo di un'indagine sulla violenza verbale in una prospettiva sociale, è necessario approcciarvisi con la consapevolezza che questo ci trasporta in una zona grigia, che quasi mai rileva conflitti anteriori o inimicizie di vecchia data che, a lungo andare, sfociavano nell'atto violento, punta dell'iceberg visibile di discorsi sommersi e forse non più rintracciabili.

⁶⁹⁶ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁶⁹⁷ AMM, FF 199, caso 2.

⁶⁹⁸ Supra, cap. 3.1.

È proprio l'inimicizia a costituire una tra le giustificazioni più comuni nelle narrazioni giudiziarie: a richiamare la sfera delle emozioni è l'accusa di essere colpiti da ingiurie di varia natura basate su un «sentiment de honte»⁶⁹⁹, «une haine implacable»⁷⁰⁰, «quelque haine secrete»⁷⁰¹, di atti commessi «par esprit de jalousie»⁷⁰². Così come più volte evocata per spiegare le origini delle avversioni era l'esistenza di disegni a lungo termine, volti a screditare e insultare l'altro: si fa riferimento alla persistenza di un «dessin de les insulter»⁷⁰³ o al fatto che le parti avevano da tempo «conjuré leur perte»⁷⁰⁴, per motivazioni dissimulate o non specificate oppure, più semplicemente, perché «fit en le caractere»⁷⁰⁵, faceva parte del loro brutto carattere, elemento direttamente collegato alla possibilità di una reiterazione che avrebbe reso l'ingiuria decisamente più grave.

Appare interessante rilevare, in tal senso, che queste motivazioni erano spesso addotte da chi sporgeva querela all'interno delle contro-querelle, nelle quali donne e uomini imputati dovevano cercare spiegazioni convincenti per scagionarsi dalle accuse e screditare chi li aveva denunciati.

Il richiamo ad avversioni o rancori radicati era spesso accompagnato dallo sgomento e, nello specifico, dalla dichiarazione di esser stati oggetto di violenza o di denuncia «sans motif», «sans aucun menagement», «a propos de rien», «sans motif ni raison uniquement pour le plaisir d'insulter»⁷⁰⁶, a sottolineare l'impossibilità di spiegare le accuse rivolte evidenziando così la propria estraneità ai fatti.

Dissapori quotidiani e pretesti futili non di rado animavano e scandivano le giornate nelle strade marsigliesi: nello spazio del vicinato⁷⁰⁷, ma anche nei luoghi del negozio e dello scambio.

⁶⁹⁹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1805 n. 23.

⁷⁰⁰ Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁷⁰¹ Ivi, 2B 1743 n. 8.

⁷⁰² Ivi, 2B 1262 n. 4.

⁷⁰³ 2B 1356 n. 14.

⁷⁰⁴ 2B 1333 n. 23.

⁷⁰⁵ 2B 1438 n. 12.

⁷⁰⁶ Idem

⁷⁰⁷ Infra cap. 4.3.3., in cui si va a considerare il vicinato come un contesto di rilievo dei conflitti verbali.

Motivazioni apparentemente banali, come un contrasto nato attorno all'appartenenza di un tino di legno⁷⁰⁸ o la contesa di una pezza di formaggio⁷⁰⁹ potevano trasformarsi in un'animata e perdurante discussione che solo la parola di un giudice, secondo attori e attrici, avrebbe potuto far cessare.

Spiccano, inoltre, tra i fascicoli penali, alcuni processi in cui il rapporto tra sessualità e moralità costituisce un elemento di rilievo.

Il riferimento è in primo luogo alla recriminazione sessuale nei confronti delle donne che, oltre a essere implicitamente onnipresente nel vocabolario ingiurioso volto a screditare l'universo femminile⁷¹⁰, si manifestava come causa esplicita dell'astio alla base degli atti ingiuriosi, come nel caso della procedura giudiziaria che opponeva Marie Gallon a Genevieve Paralou. Se la prima spiegava alla corte che alla base delle ingiurie vi era il fatto che Paralou «a connu une haine depuis environ un mois contre la supliante et sans aucune sorte de motif»⁷¹¹, alcuni testimoni raccontavano come il vero motivo delle ingiurie risiedesse nel giudizio negativo che Mme Paralou aveva sviluppato nei confronti di Marie Gallon: avendo avuto quest'ultima due figli da un uomo con cui non era ancora sposata («son amans etant parti pour alle prendre les papiers necessaires pour son mariage»), Mme Paralou non avrebbe cessato, per questo, di insultarla in quanto donna disonesta, «luy reprochant sans cesse sa faiblesse» di aver avuto dunque dei figli da una relazione “preconiugale”.

Abbiamo a disposizione un solo esempio di *injures, excès et soufflet* in cui l'imputata accusava l'uomo che l'aveva denunciata di averle rivolto *avances* sessuali improprie.

Era Gabrielle Daumas a raccontare che, una settimana prima delle ingiurie denunciate, si trovava sul «quai du corré» quando

Jean pierre l'appella et desque celle cy se fut retournée il luy dit ton mary est de retour mais avant qu'il te baise, je doit te baiser et connoitre charnalement moy-même ainsy que tu me las promis depuis longtemps un discours aussy

⁷⁰⁸ 2B 1743 n. 8.

⁷⁰⁹ 2B 1805 n. 23.

⁷¹⁰ Infra cap. 4.4.1.

⁷¹¹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1805 n. 14.

infame determina la supliante de luy torner le dos et le regarder come un homme entierement depravé dans ses mœurs⁷¹²

Era stata fatta oggetto, quindi, di un approccio sessuale non gradito. Gli insulti rivolti alla donna, difatti, mostravano una fortissima marcatura sessuale e si esplicitavano in frasi estremamente denigratorie e relative alla sua presunta attività carnale illecita. A testimoniare invece che si trattasse di calunnie sono due uomini, forse chiamati a deporre dallo stesso Savetier.

Un altro fattore che emerge nell'ambito della sessualità femminile "corrotta" riguarda le accuse di seduzione carnale a scopo di favoreggiamento della prostituzione.

Una situazione simile a quella già richiamata di Marguerite Ginet⁷¹³ era stata condivisa da Catherine Elizabeth Giraudone, che denunciava la sua vicina di casa, tale Mme Barbieri,

[...] qui ayant conscu l'abominable dessein de prostituer la supliante commença pour sucher de la seduire de luy faire mille envitie et mille offre de service, desquelles elle passa a des propos equivoque qui furent (...) apres suivy dautres qui ne laisserent aucun doute ce qui obligea la supliante de fuir cette femme⁷¹⁴.

Sarebbe stata questa la ragione che aveva indotto la vicina a vendicarsi e ad aggredirla verbalmente e fisicamente.

In entrambi i casi sarebbero state le donne del vicinato, dunque, che, avendo fallito nel loro intento di "sedurre" le querelanti, le avrebbero ingiuriate cercando in ogni modo di lederne la rispettabilità.

Sebbene non sia sempre esplicitato, molto spesso le querele lasciano intendere che a spingere le parti a denunciare le violenze al tribunale fosse stato il timore per

⁷¹² Ivi, 2B 1262 n. 35.

⁷¹³ La giovane era stata diffamata perché due vicine di casa «ont fait leur possible pour seduire la d. marguerite ginet [...] et cette fille ayant (...) resiste a leur seduction presente leur disante que le commerce des hommes quelles leur proposaient etoit tres pernitiens elle se les a attire pour ennemie et pour la perte de reputation elles ont pris le party de la calomnier» (ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1295 n. 2).

⁷¹⁴ Ivi, 2B 1291 n. 8.

la vita e per i beni – espressione ricorrente nel lessico della narrazione giudiziaria – che derivava non solo dalle lesioni riportate, fisiche o morali, ma anche dalle ripetute minacce che non di rado accompagnavano le violenze fisiche e verbali⁷¹⁵.

Al di là delle formule giudiziarie precostituite, chi presentava querela dimostrava, così, di essere ben consapevole dell'importanza che il «recours à la justice»⁷¹⁶ poteva assumere nei conflitti ordinari, non solo per la riparazione dell'onore, ma anche per la difesa preventiva dell'integrità fisica e morale dei soggetti.

⁷¹⁵ Infra cap. 4.4.2.

⁷¹⁶ Espressione ritualmente inserita nelle formule conclusive delle querele, con la quale si ufficializzava la richiesta delle parti dell'intervento del tribunale nelle controversie.

4.3.3. I contesti

L'analisi dei luoghi, degli attori e dei prodromi della violenza verbale ci richiede di delinearne anche i contesti, con riferimento a reti e spazi maggiormente coinvolti nelle manifestazioni della sociabilità violenta.

Non vi è alcun dubbio che il vicinato, in quanto entità materiale e sociale alla base delle comunità urbane⁷¹⁷, avesse un posto di rilievo tra gli spazi umanizzati del conflitto nella Marsiglia del Settecento.

L'astio dettato dalla convivenza serrata e continua, soprattutto nei rapporti tra coinquilini, faceva emergere talvolta nei processi delle incompatibilità pregresse: nella querela presentata alla corte il 4 giugno 1751, Marie Lesco si lamentava del «malheur d'avoir pour inquiline dans la meme maison la nommée baloir» e sua figlia che, secondo la sua deposizione, «cherchent toutes les occasion d'insulter sans sujet»⁷¹⁸. Un malumore, questo, condiviso da Marguerite Graye che, nella querela presentata alla Sénéchaussée nel novembre 1755 per *calomnies, voyes de fait, excès, coups et souffles*, manifestava il «malheure d'être inquiline de domicile avec l'épouse du nommé Davin ballieur de rue agnes Davin marguerite Davin mariasse Davin mere et filles»⁷¹⁹.

Osservando nel dettaglio la strutturazione dei rapporti di vicinato, si nota che l'esperienza della condivisione degli alloggi acquisiva una propria specificità: le aree comuni degli immobili – l'uscio della porta, le scale che collegavano le botteghe ad appartamenti e tettoie – erano luoghi condivisi che offrivano multiple occasioni di contatto, generando incontri inevitabili⁷²⁰ che producevano uno scambio, ma che offrivano anche molteplici pretesti di conflitto.

La condivisione degli spazi comuni era stato il motivo alla base delle ingiurie e minacce proferite nei confronti di Mme Gavarry che, seduta su un banchetto all'uscio della porta, pare ostacolasse da diverso tempo il passaggio agli inquilini. Si trattava di un conflitto verticale, in quanto Mme Dubois era la locataria

⁷¹⁷ Supra cap. 2.2.1

⁷¹⁸ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1281 n. 15.

⁷¹⁹ Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁷²⁰ C. Castrucci, *Le quartier du port...*, cit.

dell'immobile, di cui rivendicava liberamente l'uso e l'accesso, come sottolineato dall'invito canzonatorio a mettere un «marque» sul banchetto per delimitarne la proprietà privata⁷²¹.

Laddove esistenti, anche spazi aperti come orti e giardini potevano essere, a maggior ragione, motivi di controversia, in quanto non sempre la divisone della proprietà era nettamente limitata: è attorno ad alcuni alberi da frutto, in comune tra un'abitazione e una piccola bottega che fabbricava porcellane, che era scoppiata la lite tra Louis Leroy e le figlie di M. Cauvin, più interessate a ingiuriare l'uomo per aver acquisito parte della loro proprietà che per il desiderio in sé di cogliere i frutti dell'albero adiacente alla loro dimora⁷²².

Sentimenti di risentimento e mal sopportazione potevano esser causati, a lungo andare, dalla persistenza del baccano tipico degli spazi densamente abitati, all'interno di edifici divisi in un gran numero di unità abitative che si sviluppavano in strade strette e intricate, dove il frastuono della vita che scorreva era ulteriormente amplificato. Non c'era da stupirsi, allora, se per rispondere alle accuse che le erano state mosse in relazione al tentativo di "sedurre" una vicina per farla prostituire⁷²³, M.me Barbière aveva raccontato che alla base del dissidio tra le donne vi era il fatto che la sua coinquilina

[...] non contents depuis un tres longtemps de mener un tapage dans leur appartement extraordinaire qui trouble non seulement le repose de la supliante nuit et jours mais encore de tous les autres locataires de la d. maison neanmoins la supliante ayant voulu luy faire quelques representations pour les obliger a rester tranquilles la nuit et surtout a des heures suspectes⁷²⁴

Allo stesso modo, Joseph Cartier lamentava di esser stato ingiustamente aggredito dai coniugi Bouisset, che abitavano nell'alloggio sottostante e che lo avevano accusato di aver gettato un «serpantau»⁷²⁵ al piano inferiore, causando

⁷²¹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1649 n. 5.

⁷²² Ivi, 2B 1443 n. 25.

⁷²³ Infra 4.3.2.

⁷²⁴ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1291 n. 8.

⁷²⁵ «feu d'artifice; petite fusée qui serpente; qu'on jette à la main, ou qui, renfermée dans une grosse fusée, en sort avec mouvement tortueux» (J-F. Féraud, *Dictionnaire critique de la langue française*, 3 voll., Marseille, Jean Mossy, 1787, vol.3, p. 558).

scompiglio in famiglia a causa proprio del forte rumore provocato dallo scoppio del petardo.

I rapporti di prossimità generati nell'ambito del vicinato potevano, inoltre, causare inimicizie – talvolta sfociate in atti di violenza verbale – legate alla condivisione dei beni: il riferimento è alle accuse non troppo velate di furto, anche laddove si trattasse di beni di basso valore. È il caso, a mo' di esempio, dell'accusa rivolta nel 1756 a Marie Devin da Marianne Pellegrin, che le avrebbe affidato «meubles et effets pour surgarder»⁷²⁶; quest'ultima, «bien loin de garder tous les effets en a disposé de la plus grande partie a son prossie». La cessione indebita di oggetti di proprietà altrui alla sua prozia era costata a Marie Devin una violentissima aggressione, espressa con parole insultanti e un dannoso oltraggio fisico.

È lo stesso motivo alla base degli insulti tra Mme Barthelemy e Mme Perrin, accusata di aver rubato diverse camicie alla sua *blanchisseuse* per rivenderle⁷²⁷.

D'altro canto, il vicinato non generava solo relazioni ostili e conflittuali, ma era anche lo spazio in cui si sviluppavano le reti di protezione e i rapporti di solidarietà, come raccontato da Gabrielle Daumas, che era riuscita a evitare per qualche giorno le molestie e le minacce di Pierre Savetier in quanto «heureusement (...) elle fut avisée par quelques personnes de son voisinage et sur cet avis elle ne sortit point et se tient bien fermée dans sa maison»⁷²⁸. Allo stesso modo, Marie Figuier era riuscita a sottrarsi a un'aggressione nella sua abitazione a opera di M. Barnou – che più volte aveva tentato di aggredirla con la complicità di sua moglie e di Marianne Pellegrin – grazie al fatto che «les locataires de la supliante ont ete obligé de lui refuser l'entrée de la porte pour eviter des suites facheuses»⁷²⁹.

Gli spazi e le reti generate dalla vendita al dettaglio, attività che, come abbiamo già avuto modo di notare, coinvolgevano ampiamente tanto l'universo maschile

⁷²⁶ Ivi, 2B 1295 n. 3.

⁷²⁷ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁷²⁸ Ivi, 2B 1262 n. 35.

⁷²⁹ Ivi, 2B 1295 n. 3.

quanto quello femminile, erano altresì contesti nei quali si potevano facilmente generare equivoci e disaccordi⁷³⁰.

A tal proposito, particolarmente interessanti sono i casi di ingiuria sottoposti al vaglio giudiziario a seguito della denuncia di ufficiali statali aggrediti e insultati nell'esercizio delle loro funzioni di controllo e amministrazione dell'ordine pubblico: figure che, nei contesti urbani d'antico regime, erano fatte vittime non di rado di aggressioni personali da parte di «cittadini particolari»⁷³¹ o veri e propri momenti di resistenza collettiva⁷³².

Se sono diverse le donne pronte a commettere "eccessi" e sfidare le autorità per preservare la rispettabilità e gli interessi economici dei propri mariti e dunque, per conseguenza, dell'intero contesto familiare⁷³³, molto più frequenti, all'interno dei nostri incartamenti, sono i protagonismi al femminile che si rivelano estranei alla dimensione parentale.

Di rilievo è, in tal senso, la denuncia presentata nell'agosto 1765 al Tribunal de Police dai *syndics* della corporazione dei maitres drappier et toiliers, avente per oggetto una contravvenzione effettuata da alcuni suoi membri.

Nello specifico, a sollecitare l'intervento delle autorità poliziesche era stata l'attività di alcune «femmes inconnues [...] qui vendoient des marchandises dependantes de la profession du dit corps»⁷³⁴ senza aver ottenuto alcuna autorizzazione dai *syndics* della corporazione.

Dopo aver nascosto la merce, rifiutato di fornire le proprie generalità e favorito la fuga di alcune di loro, le venditrici rimaste a difendere la propria posizione erano

⁷³⁰Ne costituisce un esempio la furiosa lite scoppiata fra Therese Cauvin e Rose Jaubert, che insieme vendono «denrées par ville et sur la place aux herbes», che pare si fossero accapigliate in quanto, stando alla deposizione di Cauvin, Jaubert aveva regalato una parte consistente e qualitativamente migliore di meloni a sua madre, rischiando così di rovinare le vendite e, per questo, provocando l'ira di Rose Jaubert (Ivi, 2B 1333 n. 23).

⁷³¹D. Cressy, *Dangerous Talk...*, cit. Più in generale, si veda su questo tema la casistica studiata in *The Officer and the People: Accountability and Authority in Premodern Europe*, a cura di M.A. Romera, H. Ziegler, Oxford, Oxford University Press, 2021.

⁷³²D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013.

⁷³³È il caso di una querela, giunta tramite "informazione" al Tribunal, presentata da un console marsigliese contro «le nommé Laugier commis de negocians et sa femme qui occuppe le bas de la maison qu'il habite, et qui non contents d'injurier et de menacer ses Domestiques, eloignent de chez leurs les étrangers qui y viennent pour des expeditions» (AMM, FF 199, caso 8).

⁷³⁴AMM, FF 374 n. 20.

riuscite a evitare il sequestro della merce quotidianamente venduta a place St. Louis e a respingere i funzionari del Tribunal, che denunciavano di aver scampato un «tumulte», un vero e proprio «attentat a la justice» che aveva rischiato di degenerare in un «malheur inevitable».

Una dinamica simile si era verificata, qualche mese dopo, nel corso del controllo di eventuali contravvenzioni in seguito alla denuncia della corporazione dei maîtres cordonniers di Marsiglia. Si era trattato, nei fatti, di un tentativo malriuscito di perquisizione, bloccato dal timore, da parte degli ufficiali del Tribunal, di suscitare una rivolta da parte delle contravvenenti⁷³⁵ («emeute», «revolte» e «rebellion» sono i termini impiegati per descrivere il rischio potenziale dell'aggressione al femminile).

Attrice del disordine era una «multitude», o ancor peggio, une «troupe de femmes»⁷³⁶, che aveva scacciato gli ufficiali presentatisi presso la bottega di Rostant «cordonnier»⁷³⁷. Interessante è la dinamica dell'atto, in quanto queste donne, di cui non conosciamo le generalità né tantomeno la condizione sociale, erano state chiamate in aiuto dal figlio dell'artigiano, il quale sentitosi minacciato dalle autorità, dopo aver cominciato a «les repousser avec violence, et a le changer de toutes les injures imaginables [...] assembla une troupe des femmes qui avancèrent au bruit, et se jettent sur Huissier et les jurés».

Il riferimento al tentativo di provocare sommosse, nonché la conseguente fuga dei rappresentanti delle istituzioni dà conto della gravità con cui erano percepiti questi atti violenti; contro ogni stereotipo caricaturale, le autorità consideravano con grande serietà la carica violenta dell'aggressione al femminile, nonché il potenziale a tratti eversivo delle azioni di cui si è dato conto.

⁷³⁵ Gli archivi municipali conservano anche un'informazione relativa a una «rebellion qui a été faite aux employés de la communauté», al fine di chiedere l'arresto di «le nommé Brusqueu et Marie Taron qui paroissent les principaux auteurs de l'émotion» (AMM, FF 199, caso 6).

⁷³⁶ AMM, FF 374, f. 16.

⁷³⁷ Il termine indicava un «ouvrier qui fait de souliers, et autres espèces de chaussures, comme bottines, mules, pantoufles, sabots, babouches, etc» (J. Savary des Bruslons, *Dictionnaire universel de commerce: d'histoire naturelle, & des arts & métiers*, 5 voll., Copenhagen, chez les freres Philibert, 1760, vol. 2, p. 291).

I casi menzionati portano alla luce le dinamiche interne alle corporazioni di mestiere⁷³⁸: gestite da *syndics* e *prieurs*, perseguivano diversi obiettivi, tra cui la difesa degli interessi della professione, la sorveglianza degli aderenti al corpo, nonché l'eliminazione dei soggetti concorrenti.

Al contrario dei processi precedentemente analizzati, in cui le aggressioni erano avvenute negli spazi urbani, l'analisi di casi di ingiurie e offese (*insultes*) negli spazi corporativi prefigura un'interazione tutta al maschile, perché solitamente tale era la composizione dei corpi di mestiere.

Nelle informazioni e nelle suppliche veniva rimarcato il carattere pubblico dell'ingiuria, in quanto tutte le offese erano espresse durante le assemblee generali, alla presenza degli associati. Nella maggior parte dei casi, a sporgere denuncia erano i priori: quando aggrediti o insultati perché avevano tentato di far rispettare lo statuto della corporazione, si sentivano pubblicamente delegittimati, ricorrendo così alla possibilità di difendersi in tribunale e riparare la pubblica offesa con la tutela della giustizia.

Il fatto che i priori rappresentassero la corporazione cittadina permetteva all'accusa di sottolineare la gravità dell'ingiuria: oltraggiare il priore significava offendere l'intera corporazione di mestiere⁷³⁹.

È il caso della denuncia contro il *maître cordonnier* Delande, querelato per aver rivolto al priore molteplici ingiurie, tra cui quella, molto grave, per la quale «le corps avoit eu tort de choisir un prieur de cette espece qui deshonnoroit le corps».⁷⁴⁰

Un caso simile era stato denunciato dal «corps fabriquant des chapeau», che accusava Michel Grimaud di aver pronunciato «beaucoup de propos indecent et indiscret» contro uno dei *syndic* nel corso di un'assemblea.

Meno frequenti, ma di eguale interesse, sono i casi in cui i dissidi interni alla sfera familiare finivano in tribunale⁷⁴¹. Ancora nel XVIII secolo, le famiglie non vivevano ripiegate su se stesse all'interno delle mura domestiche. La promiscuità

⁷³⁸ Per uno sguardo di lungo periodo sulle corporazioni provenzali: N. Coulet, *Les confréries de métier en Provence au Moyen Âge*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des Temps modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto, 1991, pp. 55-73.

⁷³⁹ AMM, FF 372 f. 32.

⁷⁴⁰ AMM, FF 374 f. 15

⁷⁴¹ È il caso di ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1701 n. 3.

prodotta dai modelli abitativi, specialmente per gli strati sociali più bassi, configurava comportamenti e abitudini di una sfera familiare continuamente connessa con gli spazi sociali esterni, in un intrico di inevitabile interdipendenza con le reti parentali, i contesti lavorativi e le reti sociali costruite attorno a essa⁷⁴².

Questo rendeva frequenti gli attriti tra consanguinei e parenti acquisiti all'interno di famiglie semplici o allargate, la cui quotidianità veniva duramente messa alla prova non solo dalla costrizione alla coresidenza, ma anche dai rapporti interni di subordinazione economica. La convivenza domestica e la condivisione degli ambienti lavorativi non di rado alimentavano le tensioni e, talvolta volutamente, esasperavano i legami familiari fino a causare l'allontanamento di uno o più coresidenti⁷⁴³.

⁷⁴² A. Farge, *Famille...*, cit.

⁷⁴³ Si tratta di una strategia di quando in quando praticata soprattutto per provocare l'allontanamento dei consanguinei e ampliare la quota ereditaria, così divisa tra un numero inferiore di membri. R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1999, Versione online consultata su <https://www.laterza.it/vitadicasa/> (ultima consultazione al 23. 01. 24).

4.4. L'aggressione verbale

Dopo un'intensa e necessaria analisi delle dinamiche e dei contesti attraverso cui si esplicitavano i conflitti sotto osservazione, entriamo nel cuore dell'indagine sulla violenza verbale, di cui ci proponiamo di osservare le tre principali modalità attraverso cui si manifestava come fattispecie giuridica, con l'obiettivo di rintracciarne divergenze e punti di continuità: il riferimento è all'insulto, alla minaccia e alla diffamazione.

4.4.1. L'insulto

Oltre a configurarsi come un'infrazione delle regole, l'insulto era un atto di comunicazione che seguiva precise regole convenzionali. Va tenuta sempre presente, dunque, la stretta correlazione tra il sistema dell'insulto, il meccanismo dell'onore e la ridiscussione della virilità, che si riflette anche nel vocabolario dello spregio⁷⁴⁴.

Per questo motivo, nell'interrogarci sul legame che intercorreva tra le relazioni di genere e le pratiche linguistiche che emergono dalle fonti processuali, appare utile approfondire le caratteristiche del linguaggio impiegato con fine ingiurioso.

Lo studio delle interazioni verbali violente ci permette, infatti, di arricchire il vocabolario dell'ingiuria che emerge dai memoriali e dalle deposizioni. Un vocabolario, questo, in continua trasformazione, che riflette le forme di avversione e di disapprovazione di un'epoca, e che incrocia l'esistenza di un repertorio infamante condiviso in gran parte del territorio europeo, se non mediterraneo⁷⁴⁵, in relazione al quale è possibile rilevare assonanze e specificità delle manifestazioni a scopo ingiurioso.

⁷⁴⁴ P. Burke, *Scene di vita quotidiana...*, cit.

⁷⁴⁵ È quanto ha osservato Christophe Regina sulla base di atti processuali relativi alla città di Marsiglia (in C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit). Un riscontro lo ritroviamo anche in Muurling (S. Muurling, *Everyday crime...*, cit.) in relazione al contesto bolognese.

<i>Contro le donne</i>	<i>Contro gli uomini</i>
<i>Putain</i> (con l'aggiunta della qualificazione di <i>mauvaise e publique</i>)	<i>Malheureux</i>
<i>Gueuse</i>	<i>Coquin</i>
<i>Coquine</i>	<i>Miserable</i>
<i>Malheureuse</i>	<i>Chien batard</i>
<i>Garce</i>	<i>Voleur</i>
<i>Maquerelle</i>	<i>Gueux</i>
<i>Prostituée</i>	<i>Maquerand</i>
<i>Marriasse</i>	<i>Fripon</i>
<i>Vouleuse</i>	<i>Faquin</i>
<i>Qu'elle tenoit bordel chez elle</i>	<i>Indigne</i>
<i>Pourrie</i>	<i>Banquirotier</i>
<i>Canaille</i>	<i>Fruits de gallaire</i>
<i>Chien batard</i>	<i>Malhonnet</i>
<i>Salope</i>	<i>Fichier</i>
<i>Yvrognesse</i>	<i>Vieux</i>
<i>Bayasse/bagasse</i>	<i>Ivrogne</i>
<i>Mauvaise femme</i>	
<i>Mechante femme</i>	
<i>Affrontée</i>	
<i>Abandonnée</i>	
<i>Batarde</i>	
<i>Apothicaire</i> ⁷⁴⁶	
<i>Corneuse</i>	
<i>Damnée</i>	
<i>Empoisonneuse</i>	

Figura 14. Insulti proferiti dai/dalle marsigliesi nei processi sotto analisi, divisi per sesso d'appartenenza dei/delle ingiuriate ed elencati in ordine di intensità

⁷⁴⁶ «L'apothicaire faisant commerce de substances dont le vulgaire ignore complètement la nature et le prix, le mot *apothicaire* devint, pour le peuple, synonyme de *trompeur*, de là l'emploi de ce mot en mauvaise part, et le plus souvent d'une manière ironique» (TLFI, online su <http://atilf.atilf.fr/>).

Il campione linguistico analizzato in tabella (**figura 14**) è tratto dalle deposizioni di testimoni oculari e di attori e attrici direttamente coinvolti nei conflitti quotidiani.

A un primo sguardo, appare evidente come il repertorio impiegato per insultare i soggetti di sesso femminile sia molto più ampio dei lemmi, circoscritti a pochi insulti, utilizzati per ingiuriare il mondo maschile.

Se, da un lato, non sembra esserci una marcata differenza di genere nell'impiego dell'ingiuria, sia nel caso di parole ingiuriose considerate offensive per l'onore della vittima colpita, sia per le minacce, dall'altro si riscontrano specificità di genere nella scelta dei termini utilizzati per insultare le donne, affiancati da altri che sono invece correntemente utilizzati tanto da uomini quanto da donne.

Nel primo caso è possibile rimarcare come, da parte di ambo i sessi, le donne fossero sempre apostrofate con termini che facevano riferimento a una condotta sessuale immorale: è il caso dei tradizionali e molto diffusi «coquine», «putaine», «maquerelle», «prostituée», «gueseuse», «marriasse», a cui si aggiungevano diverse ingiurie che facevano direttamente riferimento allo scandalo sessuale e al mondo della prostituzione. Non solo queste erano accusate di essere, ad esempio, «vraie prostituée de tapait», ma anche di gestire direttamente delle attività di prostituzione, il che si esplicitava nell'insinuazione di essere «une debaucheuse de filles» o di avere «bordel chez elle».

Molto frequente era, inoltre, l'accusa di essere una «trainée des soldats», dove la figura della prostituta associata a quella del soldato tendeva a sminuire il carattere rigoroso e istituzionale dei ruoli militari⁷⁴⁷.

Diversamente da quanto è stato osservato per le ingiurie contro le donne, le aggressioni verbali contro gli uomini quasi mai facevano diretto riferimento alle trasgressioni sessuali. Si trattava, piuttosto, di insulti convenzionali adatti a un ampio ventaglio di circostanze, che andavano dal furto e dai debiti insoluti, fino a generiche allusioni alla disonestà⁷⁴⁸.

⁷⁴⁷ C. Regina, *L'injure-culture...*, cit.

⁷⁴⁸ Oltre a Regina, lo osserva anche Sanne Muurling per la Bologna moderna (S. Muurling, *Whore, thief and cuckold spy...*, cit.)

Costituisce un'eccezione l'uso esclusivo al maschile del termine «cornard»/«cocus», il cui impiego, finanche nell'uso odierno, allude alla mancata integrità morale della sfera femminile vicina all'ingiuriato⁷⁴⁹, riferimento indiretto alla sua instabilità matrimoniale a causa della cattiva condotta sessuale della moglie.

Meno diffuse nel nostro campione, invece, sono le ingiurie che facevano riferimento all'igiene e al corpo, e in particolare al rapporto tra il pulito e lo sporco, tra il puro e l'impuro, che costituivano uno spazio privilegiato d'espressione dell'ingiuria in area mediterranea⁷⁵⁰ (è il caso del termine «pourrie»).

Oltre alle ingiurie brevi osservate (**figura 14**), che si servono di singoli vocaboli o frasi minime, uno spazio importante era impiegato dalle espressioni idiomatiche e colloquiali.

Si tratta di forme di ingiuria che, più di altre, avevano un forte potenziale evocatore, essendo capaci di attivare un sapere e un immaginario altamente infamante; si rivelavano, dunque, particolarmente efficaci per quello che era l'obiettivo primario dell'aggressione verbale violenta, vale a dire la perdita sociale dell'offeso/a⁷⁵¹.

Rientrano in questa categoria le numerose espressioni impiegate per accusare esplicitamente le donne ingiuriate di avere dei figli "illegittimi", per questo considerati "bastardi".

Alle donne insultate veniva recriminato «quelle avout fait six/dix batards»⁷⁵², la ben più grave «qu'elle avoit etouffé des Batards»⁷⁵³ – un chiaro riferimento all'atto infanticida – «quelle avoit que ses cinq enfants etoient cinq batards et que de plus elle avoit fait present a l'hospital d'un meme nombre»⁷⁵⁴ e, non da ultimo, il riferimento all'aver «faits des batards dan son pays»⁷⁵⁵ e al fatto di essere «point enceinte de son mary»⁷⁵⁶, allusivo della stessa condizione.

⁷⁴⁹ P. Burke, *Scene di vita quotidiana...*, cit.

⁷⁵⁰ C. Regina, *L'injure-culture...*, cit.

⁷⁵¹ Ivi.

⁷⁵² ADBR, *Sénéchaussée*, 2B 1281 n. 15; 2B 1295 n. 7.

⁷⁵³ Ivi, 2B 1438 n. 12.

⁷⁵⁴ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁷⁵⁵ Ivi, 2B 1281 n. 15.

⁷⁵⁶ Ivi, 2B 1291 n. 6.

Si tratta di locuzioni attestate sin dall'età medievale, che intendevano ledere l'onore dell'ingiuriata, mettendone in discussione la condotta sessuale⁷⁵⁷.

L'ingiuria, in questo caso, assumeva un carattere particolarmente marcato per il suo attributo "referenziale"⁷⁵⁸. Si trattava, infatti, di un insulto che colpiva più persone: non solo la destinataria, ma anche i suoi figli (e viceversa, nel caso di espressioni dirette come «fils de garce») invalidando, più in generale, il legame coniugale.

Alla stessa area semantica appartengono tutta una serie di espressioni che facevano riferimento esplicito all'attività sessuale (della sua vicina, una donna dice «quelle baisoit derriere la porte»⁷⁵⁹), oppure alla violenza sessuale, di cui Pierre Savetier era stato accusato nei confronti di Mme Daumas.

Il tentato atto di violenza carnale, oltre che nei fatti⁷⁶⁰, si era manifestato nel linguaggio ingiurioso, attraverso cui l'uomo riferiva a Daumas «quelle luy avoit envoye d'un hommes pour la baiser de toutes les facons derriere le rempart quil l'avoit truouvée le cul en laire, et pelée et que quand son mary l'avoit epousée elle etoit putain et elle avoit continuée»⁷⁶¹.

Afferiscono ancora all'area semantica dell'adulterio la generica espressione di «recevoir des hommes»⁷⁶² o di avere una «liaison avec un homme»⁷⁶³, l'accusa di aver abbandonato il tetto coniugale (aver «quitte son mary pour s'adonner a la debauché»⁷⁶⁴) o di intrattenere «les hommes pendant la nuit dans sa taverne»⁷⁶⁵.

⁷⁵⁷ S. Steinberg, *Une tache au front: la bâtardise aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Albin Michel, 2016. Sulla qualificazione ingiuriosa del termine si veda anche M. Nassiet, *Bâtardise, violence et normes de comportement au xvie siècle*, in *Bâtards et bâtardises dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di C. Avignon, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016.

⁷⁵⁸ Con il termine "ingiuria referenziale", Lagorgette ha identificato quelle ingiurie che avevano valore indiretto, a differenza di quelle "interpellative" che, come richiamato dal nome, interpellavano direttamente l'ingiuriato [*Les Insultes en français: de la recherche fondamentale à ses applications (linguistique, littérature, histoire, droit)*], a cura di D. Lagorgette, Chambéry, Université de Savoie, 2009].

Come nota anche Lecharny, si tratta di una distinzione basata sull'«effet-injure», che pone in evidenza tutti gli attori e attrici coinvolti nell'offesa verbale, compreso il pubblico (H. Lecharny, *L'injure à Paris...*, cit.).

⁷⁵⁹ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1291 n. 8.

⁷⁶⁰ Infra cap. 4.5.2.

⁷⁶¹ Ivi, 2B 1262 n. 35.

⁷⁶² Ivi, 2B 1291 n. 6.

⁷⁶³ Idem

⁷⁶⁴ Ivi, 2B 1805 n. 23.

⁷⁶⁵ Ivi, 2B 1830 n. 5.

A queste esternazioni ingiuriose si accompagnava, in alcuni casi, il riferimento alla pena del bando, che avrebbe colpito le donne macchiate di infedeltà, atto molto grave che le avrebbe allontanate dai loro paesi di provenienza. Così Marie Lambert raccontava di esser stata insultata come una donna di dubbia moralità, e che «les excès auriens été si publics, qu'en l'avoit faite Bannir de la Bourgade»⁷⁶⁶. Allo stesso modo, Magdalaine Roumieu veniva accusata di essere «une fille qu'on avoit Banny de son pays»⁷⁶⁷.

Del tradizionale repertorio degli insulti diretti contro la sfera femminile facevano parte le più esplicite e altamente infamanti ingiurie che alludevano a malattie sessualmente trasmissibili: il riferimento è alle accuse di essere «atteints de la verole»⁷⁶⁸ o di essere «en pourriture des maux veneriens»⁷⁶⁹.

Un marchio infamante – quello della sifilide – espresso in modi diversi⁷⁷⁰, ma da un significato inequivocabile da cui era difficile liberarsi. Una malattia venerea che intaccava il corpo a causa della corruzione dell'anima e che privava la donna di tutto il suo capitale sociale.⁷⁷¹

L'accusa di immoralità sessuale coinvolgeva in modo particolare l'onore familiare, la coerenza e l'integrità, facilmente deteriorate anche solo dai sospetti che le ingiurie contribuivano a sollevare⁷⁷².

Tanto maschile quanto femminile, invece, si configura nelle nostre fonti il riferimento all'ubriachezza, come attestato dall'aggettivo «ivrogne/yvrognesse», espresso talvolta anche in forma di perifrasi. Nella querela presentata da Pierre Savetier, insieme alle consuete ingiurie infamanti volte a discreditarlo sessualmente il sesso femminile, l'uomo denunciava di esser stato apostrofato dicendo che «il alloit se marier a une quinquine et que le seroit le mariage de Jean de les vignes, une

⁷⁶⁶ Ivi, 2B 1805 n. 23.

⁷⁶⁷ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁷⁶⁸ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁷⁶⁹ Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁷⁷⁰ E.L. Abel, *Syphilis: The History of an Eponym*, «Names», 66, 2018, 2, pp. 96- 102; A. Bayle, *Nommer la vérole. Quelques enjeux linguistiques et littéraires d'une maladie nouvelle au XVI^e siècle*, in *L'imaginaire des langues. Représentations de l'altérité linguistique et stylistique (XVI^e XVIII^e siècle)*, dossier monografico a cura di S. Lardon, M. Rosellini, «cahier du GADGES», 2018, 15, pp. 115-132.

⁷⁷¹ K. Lambert, *Itinéraires féminins...*, cit.

⁷⁷² Ivi.

putain avec un joluer»⁷⁷³, dove *Jean de les vignes* configurava una personificazione dell'ubriachezza, mentre lui stesso aveva definito Mme Daumas di «yvrognesse», aggiungendovi «quelle avoit volé le vin».

Si trattava di un insulto molto grave, altamente disonorante per le donne più che per gli uomini, derivazione di un modello culturale in cui l'ebbrezza era sinonimo di disonestà e instabilità⁷⁷⁴.

Per ciò che concerne l'elaborazione di ingiurie simboliche con un significato infamante socialmente condiviso, un caso particolare attira la nostra attenzione.

Si tratta di una contro-querela datata 23 dicembre 1777 e presentata alla Sénéchaussée da Marie Gallon contro Geneviève Paralou, che il giorno prima l'aveva denunciata per *injures graves, excès et coups*.

Nel dimostrare alla corte la sua innocenza, sottolineando invero la sua condizione di vittima, Mme Gallon raccontava che, una domenica mattina, mentre si ritrovava a passeggiare nei pressi della *boutique* di Mme Paralou,

[...] elle lui montra un chapeau quelle avoit placé sur un balois de coté du balois elle y avait placé une bouteille et de l'autre coté un plat la suppliant ne pourrait pas imaginer ce que la dette Latti pensait d'une pareille exposition de tous les objets (...) et alors la dite Latti lui ditte quelle pourrait examiner le prospectus quelle avait fait de sa vie. Cette malignité surprit encor plus la suppliante elle voulous en savoir l'application et la dite Latti toujours plus prête à aggraver l'injure dit que le balais representait une femme ivrogne la bouteille pour verser le vin, le plat pour recevoir le vin qu'un ivrogne regorge et le chapeau qu'une femme va chercher les hommes dans des lieux suspects.⁷⁷⁵

La vivida descrizione fornita dall'imputata si rivela un caso unico nel nostro corpus documentario, che tuttavia rimanda a un immaginario notoriamente radicato nell'*outillage mental* degli individui che osservavano la messa in scena, sebbene la vittima avesse raccontato di non conoscere il simbolismo nascosto dietro

⁷⁷³ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1262 n. 35.

⁷⁷⁴ M. Lecoutre, *Ivresse et ivrognerie: Dans la France moderne*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, 2022.

⁷⁷⁵ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1805 n. 14.

gli oggetti esposti («la supliant ne pourrait pas imaginer ce que la dette Latti pensait d'une pareille exposition detous les objets»). Genevieve Paralou, moglie di Jean Joseph Latel (per questo definita Latti), aveva esposto un cappello su un bastone, posandovi a fianco a una bottiglia: se la bottiglia era un chiaro rimando all'*yvrognesse* (già citata), il cappello alludeva a una condotta sessuale immorale; un significato che trova riscontro in molteplici rappresentazioni dei mariti cornuti⁷⁷⁶, dove il copricapo era ricondotto alla conservazione della dignità maschile⁷⁷⁷. Un cappello fuori posto – spostato sul capo, riversato per terra o addirittura, come in questo caso, posizionato in un posto non consono alla sua funzione – era quindi indice della perdita dell'onore maschile, la cui causa era molto spesso la degradazione morale di mogli o figlie.

Una testimone, inoltre, raccontava che nella stessa occasione era stato detto a Mme Gallon che «elle faisoit mieux d'aller loger a la Rue de la glace que de se loger parmi les honnetes gens».

Collocata nei pressi del Vieux port (**figura 9**), Rue de la Glace aveva sostituito ufficialmente il precedente odonimo nel XVIII secolo⁷⁷⁸, prendendo il nome dall'attività di vendita di *eau glacée*, particolarmente diffusa tra il secondo Seicento e tutto il Settecento⁷⁷⁹ quando, in seguito a una battuta d'arresto, aveva ripreso vigore nell'Ottocento con la vendita dei prodotti da ghiaccio industriali⁷⁸⁰.

Per comprendere la portata dell'insulto, però, è necessario riflettere sulla destinazione sociale di questa strada: già Fabre aveva fatto riferimento al fatto che «le peuple désigna par l'appellation de la glace, cette rue fort étroite et tout-à fait indigne du beau quartier où elle est située»⁷⁸¹.

L'allusione ad attività poco dignitose era manifesta nella descrizione per cui «tout le bas de la rue d'Aubagne, la rue Méolan, la rue de la Glace, étaient remplies

⁷⁷⁶ Supra, cap. 2.2.2.

⁷⁷⁷ Il riferimento è, in particolare, alla stampa *Cocus que vostre joye eft de courte durée* (cfr. cap. 2.2.2. sottopar. 2.1.)

⁷⁷⁸ A. Blés *Dictionnaire historique des rues de Marseille*, Marseille, Editions Jeanne Lafitte, 1989.

⁷⁷⁹ A. Fabre, *Les rues de Marseille...*, cit., tomo 4, p. 228.

⁷⁸⁰ P. Gallocher, *Marseille (1) : Zigzags dans le passé*, Marseille, Tacussel Editeur, 1984, p. 101.

⁷⁸¹ A. Fabre, *Les rues de Marseille...*, cit., tomo 4, p. 228.

de maisons de prostitution, qui avaient beaucoup de ressemblance avec celles de la Cité de Paris»⁷⁸².

La collocazione di una donna a rue de la Glace era dunque, ancora una volta, un riferimento all'attività della prostituzione, dunque allo svolgimento di attività sessuali immorali.

Negli esempi mostrati non si può trascurare il peso del non-detto nelle sue varie forme⁷⁸³, il che rispecchia appieno il significato dell'*injure-culture*, in quanto le parole ed espressioni impiegate dai marsigliesi e dalle marsigliesi si inserivano in uno scambio tacito e implicito di saperi e costruzioni culturali carichi di un potere infamante⁷⁸⁴.

Qualunque fosse il suo scopo, che implicasse o meno l'impiego di ingiurie retoriche, rituali o spontanee⁷⁸⁵, la violenza verbale si esprimeva in modalità differenti e talvolta prefigurava o sostituiva la violenza fisica, comunicando in egual modo attraverso una molteplicità di simboli e gesti che, oltre a essere dotati di significato proprio, ne rafforzavano il valore e ne accrescevano la carica violenta.

⁷⁸² F. Mazuy, *Essai historique sur les mœurs...*, cit., p. 297.

⁷⁸³ M. Sbisà, *Detto e non detto: Le forme della comunicazione implicita*. Bari, Laterza, 2007; F. Domaneschi, C. Penco, *Come non detto: Usi e abusi dei sottintesi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

⁷⁸⁴ C. Regina, *L'injure-culture...*, cit.

⁷⁸⁵ Ivi.

4.4.2. La minaccia

Ad accompagnare le aggressioni verbali erano spesso frasi minacciose che colpivano gli ingiuriati, coinvolgendo talvolta il parentado e i gruppi sociali d'appartenenza.

Se è vero che, per la trattatistica giuridica, «les menaces de faire du mal sont quelquefois punies comme le mal même»⁷⁸⁶, sul piano della persecuzione giudiziaria quasi mai la minaccia compare come fattispecie isolata, a differenza dell'insulto, da cui molto spesso è accompagnata. Anche la minaccia, come l'insulto, procede lungo una scala d'intensità.

Al grado più basso si posizionavano sicuramente le minacce più generiche, basate unicamente sull'allusione di aggressioni prossime, senza però riferimenti diretti (è il caso di «tu me la payeras»⁷⁸⁷, «qu'elle ne la laisseroit pas ainsi tranquille» e, nello stesso processo «quelle l'attendoit a demain»⁷⁸⁸) a cui si potevano aggiungere velate allusioni alla violenza fisica («elles ont promis 'qu'au premier recontre la supliante ne s'échaperoit point de leur main»⁷⁸⁹, «qu'a la premiere occasion elle luy faira sentir son bras»⁷⁹⁰).

Più gravi erano indubbiamente le minacce che facevano esplicito riferimento alla volontà di causare ferite e mutilazioni fisiche, dichiarando di voler «couper»⁷⁹¹/rompre les bras⁷⁹² », «donner un coup de pied»⁷⁹³, di dare «six»⁷⁹⁴ o finanche «vingt souffles»⁷⁹⁵ o, in maniera ancor più cruenta, di voler «plaindre un couteau dans le ventre/ l'enventrer»⁷⁹⁶ o di «prendre pour un pied et la jeter dans le ruisseau»⁷⁹⁷.

⁷⁸⁶ F. Dareau, *Traité des injures...*, cit., p. 71.

⁷⁸⁷ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1281 n. 9.

⁷⁸⁸ Ivi, 2B 1333 n. 23.

⁷⁸⁹ Ivi, 2B 1291 n. 8.

⁷⁹⁰ Idem.

⁷⁹¹ Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁷⁹² Ivi, 2B 1279 n. 20.

⁷⁹³ Ivi, 2B 1380 n. 14.

⁷⁹⁴ Ivi, 2B 1309 n. 9.

⁷⁹⁵ Ivi, 2B 1649 n. 5.

⁷⁹⁶ Ivi, 2B 1291 n. 8.

⁷⁹⁷ Ivi, 2B 1649 n. 5.

Il livello di allerta più alto era però costituito da tutte quelle frasi che minacciavano di attentare alla vita dell'ingiuriato, provocandone la morte. In alcuni casi si rintracciano espressioni che facevano generico riferimento all'omicidio: è il caso di «vouloir assassiner» – frase ampiamente usata sia dagli uomini che dalle donne per minacciare qualcuno/a – insieme alla volontà «de les tuer à la premier occasions»⁷⁹⁸ e di «voir une fin de toy»⁷⁹⁹, della minaccia a essere «assassinée et jetée dans la cave»⁸⁰⁰ o del desiderio figurato espresso dalla frase «le verroit avec plaisir pendre au milieu du cours»⁸⁰¹.

Più cruento era il proposito di «étrangler»⁸⁰² qualcuno/a o di «couper la gorge et l'assassiner»⁸⁰³.

Se la maggior parte delle minacce proferite da attori e attrici appartengono alla sfera dell'oralità, in quanto pronunciate dai soggetti in maniera estemporanea e poi riportate da testimoni e parti in causa, più rara, ma anche per questo particolarmente preziosa, è la presenza di minacce inviate alle vittime in forma scritta, una modalità considerata dai giuristi «plus sérieuse qu'une injure verbale», perché «plus fatigante, plus durable et plus difficile à réparer»⁸⁰⁴.

Si tratta di veri e propri cartelli infamanti e diffamatori che si configurano come una presenza vistosa all'interno del fascicolo giudiziario, data anche la spontaneità dello scrivente, in quanto l'atto è ben lontano dai modelli e dalle impostazioni grafiche che caratterizzano l'anatomia del processo giudiziario.

È il caso della denuncia presentata da Pierre Sassiet, *marchand chapellier* di Marsiglia, che esponeva querela per ingiurie gravi e diffamanti compiute da Elizabeth Meyer, moglie di Barthelemy, e Claire Barthelemy, moglie di M. Gal.

Sassiet si rivolge alla corte lamentando di essere vittima di diffamazione, in quanto le imputate lo avevano ingiuriato pubblicamente non solo sull'uscio del suo negozio, ma anche «partout ou elles se trouvent». Ad aggravare gli insulti e le minacce ricevute verbalmente compare anche «une lettre tres diffamante», come la

⁷⁹⁸ Ivi, 2B 1281 n. 15.

⁷⁹⁹ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁸⁰⁰ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁸⁰¹ Ivi, 2B 1262 n. 21.

⁸⁰² Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁸⁰³ Ivi, 2B 1302 n. 10.

⁸⁰⁴ F. Dareau, *Traité des injures...*, p. 34.

definisce il destinatario nella querela consegnata al tribunale (**Allegato 4**), firmato da Mme Barthelemy Gal, che così recita:

Faquent⁸⁰⁵ que tut et par que le recon tu t a refuge la porte a une fame couome
ma mere nous travon pareque de la conte par resavoir larecon quantelle ta dit,
je ve macomoder la coiffe a ton miroir. Se fete de ta prandre par le bra tut a tor
fait **tu a fartune que mon mari ne pas isi quit faire voirt** de trete unne fame come
mamere de la forte quant ma mere fun Mant. (...) dune fenetre de ton voisin

Barthelemy Galle⁸⁰⁶

Non si può negare il fascino di queste tipologie documentarie: si tratta di tracce non frequenti nei documenti (spesso non conservate per mere motivazioni di cultura materiale, per motivi legati allo scarto o alla perdita documentaria), che, essendo scritte direttamente dai soggetti in conflitto, mancano di quel filtro delle autorità giudiziarie tipico dei documenti istituzionali, permettendoci così di essere un passo più vicini, per quanto possibile, agli uomini e alle donne del XVIII secolo.

Si desume, in questo caso, il basso livello di alfabetizzazione della scrivente, i cui indizi sono i frequenti errori grammaticali nello scritto, la presenza di una *scriptio continua* rispetto alle consuete interruzioni tra parole presenti in testi sintatticamente elevati e il mancato uso della punteggiatura.

4.4.3. La diffamazione

Una parte significativa dei casi giudicati dalla Sénéchaussée riguarda gli atti di diffamazione: se il proposito diffamante era quasi sempre insito negli insulti estemporanei, che proprio per questo erano spesso qualificati come «infamantes», a

⁸⁰⁵ Il termine «faquin» è un «Terme de mespris & d' injure qui se dit d' Un homme de neant, d' un homme qui fait des actions indignes d' un honneste homme. C' est un faquin. ce n' est qu' un faquin. c' est un mestier de faquin. (*Le Dictionnaire de l'Académie française...*, cit., t. 1, p. 437).

⁸⁰⁶ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1302 n. 9.

distinguere la diffamazione propriamente detta è il fatto che «l'injurier préfère s'adresser à un tiers tout en faisant référence à l'injurié: nous sommes alors dans le cas d'une injure que l'on peut désigner comme argumentative»⁸⁰⁷.

La diffamazione era dunque particolarmente grave perché ampliava la pubblicità dell'offesa oltre lo spazio interattivo circoscritto dall'insulto, in cui erano presenti solo l'ingiuriante e l'ingiuriato o l'ingiuriata.

La presenza di terzi e la percezione delle parole diffamatorie erano, dunque, i due elementi cardine della diffamazione (ad esempio, l'accusa pronunciata da Mme Barbier nei confronti di Marianne Boyer di essere «une marriasse et quelle meritoit la galere»⁸⁰⁸, espressioni abbastanza comuni nel vocabolario ingiurioso degli uomini e delle donne marsigliesi, è aggravata dal fatto che le frasi disonorevoli fossero state riferite a una vicina di casa, che ne aveva portato testimonianza alla corte).

Un ulteriore elemento di pericolosità di questa forma di violenza verbale era rappresentato dal fatto che la diffamazione non era spazialmente circoscritta, ma in grado di vagare in maniera incontrollata, insinuandosi nelle pieghe dei dissidi quotidiani e delle volubilità degli attori e delle attrici colpiti, fino a quando l'onta non sarebbe stata troppo pesante da reggere. Così la vittima dell'infamia, quando non si serviva delle proprie reti di solidarietà (la parentela e il vicinato) per riparare l'onore offeso tramite la vendetta privata, confidava nella riparazione garantitagli dalla giustizia.

In poco tempo era potenzialmente in grado di raggiungere chiunque, per mezzo del soggetto infamante che muoveva la diffamazione «partout il/elle se trouve»⁸⁰⁹, trasportando «la **malignité** de sa langue plus loin elle va dans les maisons voisines pour repeter les memes injures»⁸¹⁰.

A rendere la diffamazione ancor più credibile era talvolta la sua concretezza, come nel caso delle ingiurie che facevano riferimento al furto (nel denunciare, ad esempio, le ingiurie ricevute, Honnorade Lapelouse aveva deposto in querela che,

⁸⁰⁷ H. Lecherny, *Les injures à Paris...*, cit., p. 582.

⁸⁰⁸ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1291 n. 6.

⁸⁰⁹ Ivi, 2B 1302 n. 9.

⁸¹⁰ Ivi, 2B 1805 n. 14.

senza alcun contesto, Rose Marie Lesco aveva detto di lei «qu'elle a vollé une tabatierre et un maintenon⁸¹¹).

Ancora una volta, però, era il discredito sessuale al centro delle accuse infamanti che serpeggiavano nei vicoli, nelle case, nelle botteghe.

Nei casi per diffamazione, acquisivano valore centrale le deposizioni più che le querele, in quanto testimoniavano il grado di circolazione dell'infamia.

Nel fascicolo che opponeva Anne Sedran a Mme Roumieu, i deponenti raccontavano che quest'ultima aveva diffuso a più riprese l'immagine che l'abitazione di Mme Sedran fosse una sorta di bordello. Di qui l'importanza di mettere in guardia chiunque avesse intenzione di condividere con lei l'abitazione, come nel caso di demoiselle Arnaud, a cui era stato detto «quelle prit garde que si elle alloitu demeurer dans la meme maison de la suppliante elle seroit regardée comme demeurant dans un bordel»⁸¹². Si tratta di un commento molto simile a quello proposto da Catherine Girard, che Roumieu mette in guardia dal fatto «que si elle alloit rester avec la d. manon le bordel seroit complet parce quelle serviroit de maquerelle».

Non sappiamo i motivi per i quali l'infamante fosse così accanita nei confronti di Anne Sedran, ma è certo che si servisse di qualsiasi strumento linguistico a sua disposizione, anche i più efferati, per raggiungere il suo scopo: dall'insulto figurato (aveva detto a una sua vicina che Mme Sedron «mangeoit le Blanc et partageoit le Gateaut de la prostitution») alla minaccia (come depone la venticinquenne Marguerite Mellarme, a cui la donna «luy dit de ne pas frequenter la nommée Manon qui etoit une putain et que si elle alloit a sa maison si elle ne vouloit pas se prostituer elle la feroit egorger ou jeter dans une cave»).

Ma il caso più eclatante, su cui più volte abbiamo avuto modo di soffermarci, è certamente quello della giovane Ginet, accusata di aver contratto una malattia venerea in seguito a un rapporto sessuale non lecito (in quanto non coniugale) dietro pagamento di un corrispettivo di denaro.

A mettere in circolazione questa grave diceria era stata Magdelaine Viel, la quale in tutti i modi aveva cercato di screditare la giovane, dicendo che «cette fille

⁸¹¹ Ivi, 2B 1281 n. 15.

⁸¹² Ivi, 2B 1246 n. 17.

n'étoit pas sage»⁸¹³, e che «on ne parloit pas bien de la fille du savetier», a causa del fatto che lei «avoit se connu par un homme qui luy avoit donné du mal venerien».

Le accuse più gravi ed esplicite, però, le ritroviamo proprio nella deposizione di Felix Beroit “embaleur” di circa 52 anni, futuro sposo dell'accusata.

Marguerite, infatti, gli consigliava «de n'aller pas si vite»: la donna, in fondo, non era un buon partito – «le pere de la d. Ginete avoit été condamné aux galeres» – ma soprattutto si trattava di una donna disonorevole, in quanto «avoit eu une chaude pisse qu'un peintre luy avoit donnée et que'elle avoit rien du (...) vavage neuf livres pour la baiser».

Il matrimonio, dunque, non s'aveva da fare.

L'interrogatorio di Marguerite «ditte la veuve», che aveva negato tutte le accuse imputate nei suoi confronti, interrompe il processo. Non sappiamo quale sia stata la sorte della giovane figlia di Noel Ginete dopo il 23 agosto 1752: se sia mai riuscita a trovar marito nonostante il vituperio, se suo padre abbia ottenuto riparazione dalla giustizia o se sia stato costretto a condurre la figlia in un monastero o in qualche istituto per donne «periclitanti».

Si era trattato, in fondo, solo di qualche espressione verbale, impercettibile perché invisibile e intangibile, ma in grado di farsi strumento lacerante della reputazione e dei legami sociali. Era questa la potenza della diffamazione, con cui la parola come arma moltiplicava il suo potenziale interattivo e infamante.

⁸¹³ Ivi, 2B 1295 n. 2.

4.5. Gesti e modi

4.5.1. L'aggressione fisica

Come abbiamo avuto modo di osservare, l'accusa di ingiuria quasi mai arrivava in tribunale come capo di imputazione isolato, perché affiancata – e aggravata – dalla presenza di maltrattamenti, quali schiaffi, percosse a mani nude o con strumenti dall'uso quotidiano, come bastoni⁸¹⁴, pietre e mazze⁸¹⁵.

Si trattava di gesti violenti compresi nella fattispecie giuridica delle «injures par action»⁸¹⁶, che ledevano l'integrità fisica dei soggetti con vari livelli di intensità e gravità, giuridicamente dettata dalla “qualità” degli individui coinvolti e dalle modalità di esecuzione dell'atto violento.

L'aggressione fisica era talvolta solo l'apice di reiterati scambi ingiuriosi, configurando così l'insulto come il primo grado di un'escalation violenta che, se non frenata, poteva produrre ferite gravi e finanche mortali. È la ragione che ha indotto a lungo storici e storiche a sottovalutare la violenza verbale, considerata una forma di violenza minore e prodromica di altre manifestazioni di maggior serietà, in particolar modo se agita dalle donne, di cui veniva riproposto il ruolo ausiliario all'interno dei conflitti ordinari⁸¹⁷.

In verità, le donne erano coinvolte in numerosi episodi in cui dimostravano di essere in grado di «exceder de coups»⁸¹⁸ oltre che di ingiuriare verbalmente.

La dinamica che si verificava era molto spesso descritta come un vero e proprio assalto, se si considera la reiterazione di espressioni come «sauter sur», «venir de se jeter sur» o il più raro «monter sur».

Inoltre, lo si anticipava, non di rado l'attacco seguiva a ripetute aggressioni verbali che, secondo quanto denunciato, evidentemente non avevano raggiunto il

⁸¹⁴ «elle prit un baton elle luy en donna plusieurs coups en repetent les memes injures» (2B 1291 n. 8)

⁸¹⁵ Frequente è il ricorso al «baton du balet» per sferrare ripetuti colpi alle vittime, impiegato soprattutto dalle donne; per questo motivo, l'associazione della donna alla scopa come strumento di rivendicazione dell'autorità e impiego della violenza si è fissato a lungo nell'immaginario collettivo (Supra, cap. 2.2.2).

⁸¹⁶ F. Dareau, *Traité des injures...*, p. 68.

⁸¹⁷ E. Crouzet-Pavan, *Crimine e giustizia in Innessi...*, cit

⁸¹⁸ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1291 n. 8.

loro scopo infamante («comme elle n'étaient pris satisfait pour des parolles elles attendirent d'en venir aux mains a la premiere occasion», denunciava Catherine Guichard, aggredita da Rose Blanc e dalle sue figlie sull'uscio della sua abitazione⁸¹⁹).

All'interno di questa casistica, vi sono anche circostanze in cui dalla narrazione giudiziaria emergeva finanche l'elemento della premeditazione. Lo denunciava pubblicamente Gabrielle Daumas che, dopo esser stata più volte importunata e insultata da Jean Pierre Savetier, raccontava di aver rischiato la vita per sua mano, quando «sur les neuf a dix heures du soir le d. jean pierre fut se cacher dans un coin prés la maison de la supliante pour enprier le moment quelle sortiront et l'assassiner avec un gros Baton qu'il avoit caché sous son habit»⁸²⁰.

Se l'esempio appena evocato ci suggerisce l'esistenza di diversi episodi di aggressioni condotte con strumenti dall'uso quotidiano (come nel caso, più raro, del lancio di pietre⁸²¹), va detto che nella gran parte dei casi le vittime sono aggredite a mani nude, con schiaffi («soufflets») e generici «coups».

Le querele, le deposizioni e le essenziali perizie dei chirurghi raccontano di aggressioni particolarmente violente, di schiaffi, pugni e graffi scambiati soprattutto nei conflitti al femminile, da cui emerge la capacità di «blesser (...) au visage avec les ongles d'une maniere extraordinaire»⁸²². Non solo il viso, ma diverse parti del corpo sono coinvolte⁸²³, sferrando pugni e colpi, tanto con le mani quanto con i piedi⁸²⁴, «sur l'estomac et au visage et yeux»⁸²⁵.

Non da meno, però, sono le aggressioni al femminile perpetrate sugli uomini, nei confronti dei quali venivano sferrati «plusieurs coups et entre autres (...) violens soufflets»⁸²⁶.

⁸¹⁹ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁸²⁰ Ivi, 2B 1262 n. 35.

⁸²¹ È il caso dell'episodio violento operato da Claude Barbarroux, accusato da Jean Soulet, il cui padre denuncia che «le d. Barbarroux luy ayant donné un coup de pied dans le cu la d. sauin ramassa une pierre et la jeta a la tete du d. Barbarroux (ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1290 n. 3).

⁸²² Ivi, 2B 1333 n. 23.

⁸²³ In Ivi, 2B 1830 n. 5 rintracciamo il riferimento all'impiego di «divers coups de poingts tant au visage qu'au corps et au ventre» che hanno causato delle ferite «sur l'oile droit et a l'ongle qu'il a trouvé murtri, et dont le sang a coulé en abondance».

⁸²⁴ «regetta (...) la pellegrin par terre en luy donnant divers coups du pieds» (Ivi, 2B 1295 n. 3).

⁸²⁵ Ivi, 2B 1333 n. 23.

⁸²⁶ Ivi, 2B 1262 n. 35.

Nell'ambito delle violenze fisiche e verbali che coinvolgevano principalmente la componente femminile, inoltre, si manifestava con particolare frequenza e veemenza l'atto di tirare i capelli. Accapigliarsi tra donne era, insomma, parte integrante del conflitto ordinario al femminile, ai limiti della stereotipia.

Prendersi a capelli⁸²⁷, «dechirer leur coiffe»⁸²⁸/ «arraché la coiffe»⁸²⁹ fino a mostrarsi pubblicamente «decoiffée dans la rue»⁸³⁰, arrivare finanche a «trainer par les cheveux dans la ruiseau»⁸³¹: non si tratta banalmente di gesti dettati dall'incontenibile "ira donnesca", ma della consapevolezza che rovinare la capigliatura della donna, alla quale si intendeva arrecare offesa, significava tangere nel vivo uno tra gli attributi simbolici della femminilità rispettabile⁸³².

Consuete erano, inoltre, le aggressioni nelle quali uomini e donne, nell'impeto violento, venivano svestiti e addirittura denudati.

Erano gesti che sembrano non acquisire un particolare valore simbolico e rituale, se non la volontà di screditare ulteriormente i soggetti che si intendevano ingiuriare, rendendoli ridicoli e, ancor peggio, disonorati agli occhi della comunità. Il riferimento è alla scelta di «lever la jouppe»⁸³³ alla vittima dell'aggressione, umiliandola ulteriormente con l'azione di «foueté le cul»⁸³⁴.

La forza intenzionale che risiedeva in questi gesti va inquadrata all'interno di un quadro valoriale che fa riferimento all'oscenità, con una sua tradizione e riconoscibilità, condiviso dagli attori e dalle attrici coinvolti nell'atto performativo.

Nel caso delle aggressioni volte a denudare avversari e avversarie, scoprendone anche le parti intime, va sottolineato come il senso del pudore, inteso come bene da tutelare nella sua accezione contemporanea, non è altro che un'invenzione ottocentesca, che si esprimeva, e tutt'oggi si esprime, nella tendenza diretta a nascondere tutto quello che, grosso modo, si riferisce alla vita sessuale⁸³⁵.

⁸²⁷ Ivi, 2B 1805 n. 14.

⁸²⁸ Ivi, 2B 1805 n. 23; 2B 1649 n. 5.

⁸²⁹ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁸³⁰ Ivi, 2B 1356 n. 14.

⁸³¹ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁸³² K. Lambert, *Itinéraires féminines...*, cit.

⁸³³ ADBR, *Sénéchaussée...*, cit., 2B 1805 n. 14.

⁸³⁴ Ivi, 2B 1281 n. 15.

⁸³⁵ D. Rizzo, *Gli spazi della morale. Buon costume e ordine delle famiglie in Italia in età liberale*, Roma, Biblink, 2004.

Per questo motivo, nei casi osservati l'atto di mostrare i genitali di per sé non costituisce oggetto di criminalizzazione, ma va considerato solo nel novero dei comportamenti violenti impiegati consapevolmente dai soggetti in conflitto per ledere ulteriormente la rispettabilità degli altri e rovinarne la reputazione⁸³⁶.

A differenza dell'aggressione verbale, che solitamente generava un'interazione bilaterale, l'efferatezza e il rischio di escalation finanche mortale delle aggressioni fisiche generava molto spesso l'intervento di terzi, che si frapponevano tra i soggetti in lite per dividerli e placare la rissa.

Questi elementi solitamente emergono all'interno delle querele, nelle quali la rivendicazione dell'intervento di persone altre significava, per le presunte parti lese, la possibilità di sottolineare la gravità delle ingiurie subite e le nefaste conseguenze che, se queste fossero state reiterate o non fermate, avrebbero potuto comportare.

Ai generici riferimenti a «des personnes qui accoururent au secours»⁸³⁷ per «tirer» le vittime «d'entre les mains» dell'aggressore/a⁸³⁸, vanno aggiunti gli interventi in difesa del ménage familiare a opera di padri⁸³⁹ e fratelli⁸⁴⁰, nonché il ruolo salvifico e caritatevole del vicinato⁸⁴¹ (la stima e la considerazione di vicini e vicine, lo ricordiamo, poteva tornare utile per la convocazione di testimoni affidabili nel corso del procedimento giudiziario).

Dopo aver delineato i quadri e le modalità in cui si presentavano le tipologie di aggressione fisica che accompagnavano i casi di violenza verbale, non stupirà il racconto relativo alla lite tra Catherine Guichard e Magdaleine Caillol.

Catherine accusava Magdelaine e le sue figlie (evocate ripetutamente come «ces trois furieuses»⁸⁴²) di averla aggredita per strada, nello specifico

[...] elles leur sauterint dessus les assomerent a coups de batons les mordirent
egretignerent leur mirent le pied sur le ventre pour les tuer et arrecherent a

⁸³⁶ E. Goffmann, *Il rituale dell'interazione...*, cit.

⁸³⁷ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1830 n. 5. Nella querela raccolta nel fascicolo 2B 1291 n. 8 leggiamo che «s'il ne fut venu du monde au secours de la suppliant l'aueroient sans doute étouffée si ne l'eussent déchisée des bars de ces assassins» (Ivi, 2B 1291 n. 8).

⁸³⁸ Ivi, 2B 1333 n. 23.

⁸³⁹ Ivi, 2B 1805 n. 14.

⁸⁴⁰ Ivi, 2B 1246 n. 17.

⁸⁴¹ Ivi, 2B 1279 n. 20.

⁸⁴² Ivi, 2B 1356 n. 14.

magdelaine pierrete, un pendant doreille leur donnerent plusieurs soufflets et un (...) prises au collier pour les estrangles

Colpi di bastone, morsi, graffi, fino al tentativo di attentare alla vita della vittima schiacciandola con i piedi e mettendole le mani al collo e mordendola («l'ayant prise au collier la renverseront par terre la mordiront a la joue», raccontava un testimone): la scena descritta ci propone una performance dell'atto violento particolarmente cruda ed efferata, un vero e proprio accanimento che tuttavia va letto e contestualizzato all'interno delle dinamiche fin ora analizzate.

Non si trattava, infatti, di situazioni episodiche ed eccezionali, ma di scene di ordinaria conflittualità, in cui le marsigliesi, forse più dei loro uomini, si rivelavano capaci di atti di aggressività di notevole caratura.

4.5.2. Performatività dell'atto violento

L'atto violento, sia esso verbale o fisico, non si limitava all'impiego delle parole violente o delle azioni lesive dell'integrità fisica altrui: la sua dimensione performativa coinvolgeva anche altri aspetti che portavano in scena lo spettacolo della sociabilità violenta.

È possibile portare alla luce tutti quegli aspetti dell'*actio* e della *pronunciatio* eseguiti all'interno della dimensione immateriale dell'atto violento?⁸⁴³

Seppur a fatica, una più attenta osservazione di deposizioni e querele redatte nei tribunali marsigliesi rivela, nello specifico, tre elementi sui quali val la pena soffermarsi: la pubblicità, la tonalità della voce e la gestualità.

Elemento probatorio centrale per la dimostrazione dell'ingiuria, la pubblicità dell'atto violento viene messa in rilievo non solo nella scelta degli spazi nei quali compiere le aggressioni (con riferimento al rapporto con gli ambienti urbani di cui abbiamo già dato conto), ma anche nella performatività degli insulti; quando

⁸⁴³ A. Hunt, *Recovering speech acts...*, cit.

ripetuti «publiquement»⁸⁴⁴, davanti al «clameur publique»⁸⁴⁵ in spazi aperti e intensamente frequentati come «en pleine rue»⁸⁴⁶

Strettamente legato alla dimensione pubblica della violenza verbale era l'impiego di un tono di voce («injurier à haute voix», «crier», «hurler») che permettesse di rimarcare l'oltraggio morale. Questo presentava due aspetti: più alto era il numero di persone che avevano udito le ingiurie, più ampia era la sfera di propagazione dell'infamia, e si accresceva le possibilità che queste raggiungessero il loro intento distruttore. D'altro canto, questo estendeva la platea di possibili testimoni, che tramite le loro deposizioni avrebbero facilitato il passaggio degli atti violenti nell'arena giudiziaria, aprendo all'eventualità che, a prescindere dall'esito della procedura, l'ingiuria fosse riparata e lo status quo ristabilito.

Pochi dettagli ci pervengono in relazione all'impiego di una gestualità violenta, infamante per chi la riceveva: è il caso diffuso di fare «les cornes» con la mano⁸⁴⁷ o con altri strumenti della quotidianità, come ad esempio «un Morceau de cercle (...) a la Main»⁸⁴⁸: si tratta di gesti sovente impiegati da parte femminile, accompagnati da parole infamanti, tra cui l'ingiuria «cornard», un rimando più che esplicito al mondo del *cocuage* che già abbiamo avuto modo di approfondire⁸⁴⁹.

Una sola ricorrenza ci perviene, invece, di un gesto singolare e altamente simbolico: stando alla querela di Gabrielle Daumas contro Jean Pierre Savetier, l'uomo, dopo aver insultato la donna che non aveva voluto concedersi carnalmente a lui, l'aveva pubblicamente ingiuriata e calunniata in riferimento alla sua condotta sessuale sregolata. Tra queste, anche il gesto di gettare «quelques sols en dardennes sur le couvert de la maison»⁸⁵⁰, un esplicito riferimento al mondo della prostituzione.

Proseguendo la nostra ricostruzione delle modalità di esecuzione degli atti violenti, vale la pena sottolineare come emerga da diverse procedure criminali l'importanza, per chi sporgeva denuncia, di sottolineare l'atto collerico, soprattutto

⁸⁴⁴ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1302 n. 10.

⁸⁴⁵ Ivi, 2B 1830 n. 5.

⁸⁴⁶ Ivi, 2B 1805 n. 14.

⁸⁴⁷ Ivi, 2B 1296 n.12

⁸⁴⁸ AMM, FF 199, caso 1.

⁸⁴⁹ Supra, cap. 2.2.2.

⁸⁵⁰ Ivi, 2B 1262 n. 35.

nel caso in cui ad aggredire fossero state le donne⁸⁵¹: l'impiego di espressioni volte a raccontare che le imputate avessero agito «comme un furie»/ «comme une furieuse», «avec furie et rage», «enragées», «tout transporté de fureur et de colere», più che rimandare alla sfera dell'emozionalità, sembra ricalcare lo stereotipo dell'ira donnesca. Portata fuori dalla sua dimensione triviale e archetipica, la donna violenta, nelle parole e nei gesti, incuteva timore al pari degli uomini, per la carica aggressiva che poteva generare e per la forza che le sue reti di sociabilità erano in grado di generare.

Abbiamo avuto modo di osservare le espressioni impiegate per narrarne le dinamiche e le qualità, il linguaggio infamante utilizzato per danneggiare moralmente i soggetti in conflitto, nonché gli strumenti e i movimenti che procuravano danni fisici di varia entità e gli aspetti performativi che ne completavano l'esecuzione.

La fisionomia della violenza verbale può ora considerarsi delineata nella sua interezza.

4.6 Risoluzione del conflitto

La maggior parte dei procedimenti giudiziari posti sotto la nostra lente d'ingrandimento si interrompe bruscamente con la convocazione dell'*interrogatio et responsiones*. Non sorprende che, come sovente accade per l'età moderna, i procedimenti giudiziari presi in analisi siano, dunque, privi di sentenza.

Le motivazioni potrebbero talvolta essere legate alla pluralità dei fori, e dunque al consueto peregrinare dei fascicoli processuali; quella che agli occhi di studiosi e studiose appare come una brusca interruzione della narrazione giudiziaria, sanciva in molti casi il passaggio del caso verso un altro foro ritenuto più competente dai giudici.

Come confermato anche dagli aspetti su cui abbiamo avuto modo di soffermarci, molto spesso le querele per aggressioni verbali e ferite lievi erano presentate principalmente a scopo dissuasivo, volte dunque a persuadere l'aggressore nel reiterare l'atto violento ed evitarne la degenerazione.

⁸⁵¹ Sul tema il già citato B. Méniel, *Anatomie de la colère...*, cit.

Da un lato era spesso manifestata, in maniera neanche troppo velata, la volontà di intimorire il colpevole senza necessariamente dover giungere a sentenza; così facendo, infatti, la parte querelante dimostrava di saper impiegare in maniera mirata e consapevole la possibilità di rivolgersi alla giustizia a proprio vantaggio.

Dall'altro non si può escludere che vi fossero dei casi in cui a determinare l'interruzione fosse l'incapacità di uomini e donne querelanti di sostenere fino alla fine del processo un'istruttoria che poteva rivelarsi molto costosa⁸⁵², sebbene vi fossero diverse possibilità per alleggerire i costi della giustizia nei confronti dei soggetti meno abbienti⁸⁵³.

Non particolarmente indicativi per la nostra indagine sono, inoltre, alcuni riferimenti alla decisione⁸⁵⁴, da parte delle corti e, più nello specifico, del Tribunal de Police, di condurre gli imputati «dans les prisons Royaux de cette ville»⁸⁵⁵, locate nel medesimo Palais de justice⁸⁵⁶, in quanto nella gran parte dei casi il carcere era impiegato più come luogo di detenzione temporanea in attesa della sentenza che come luogo punitivo⁸⁵⁷.

Pur in assenza di sentenze vere e proprie, può capitare di reperirne delle tracce, relative a provvedimenti anteriori (secondo la logica del precedente valore giurisprudenziale) in procedure giudiziarie in corso: è il caso del processo istruito nel 1754 da Virgine Adeline contro Anne Balestriere, accusata di *injures graves et excès*. Nel presentare querela, Adeline faceva presente che una sentenza datata al 27 luglio («le 27 de ce mois») e non presente nell'incartamento, già aveva condannato Anne Balestriere, una delle due donne che costituiscono le parti in causa, «a vingt sols d'amente envers le roy, a six livres envers la supliante avec frais et depenses de justice et a une reparation d'honneur»⁸⁵⁸, sentenza la cui notifica non aveva impedito all'accusata la reiterazione del crimine di ingiuria e, di conseguenza, una nuova denuncia.

⁸⁵² C. Regina, *Genre, mœurs et justice...*, cit.

⁸⁵³ C. Regina, *Dire et mettre en scène...*, cit.

⁸⁵⁴ AMM FF 199, casi 7,9 e 10; AMM FF 374, f. 16.

⁸⁵⁵ AMM, FF 199, caso 9.

⁸⁵⁶ C. Castrucci, *Le quartiers du port...*, cit.

⁸⁵⁷ *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'Antico Regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

⁸⁵⁸ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1281 n. 9.

Guardiamo all'elemento della *réparation*: se è vero che il termine, in generale, stava a indicare la necessità di riparare l'offesa, in questo caso il riferimento è a quelle che Dareau definiva «forcées, qu'on peut appeller judiciaire»⁸⁵⁹, distinte dalle ingiurie “volontarie” che prevedevano la spontanea decisione, da parte dell'ingiuriante, di riparare il torto con atti o parole che dimostrassero la ritrattazione dell'ingiuria e la volontà di discolarsi.

Le forme della riparazione erano molteplici, ma con alcune costanti: «rien de plus arbitraire que les différents genres de réparation qui peuvent s'ordonner»⁸⁶⁰, ci spiega Dareau, esplicitando che a pesare erano la tipologia dell'ingiuria, del tempo, del luogo, dell'età e la qualità delle parti, elementi consueti della valutazione del crimine.

A questi aspetti andava aggiunta la «graduation» dell'ingiuria, divisa tradizionalmente in ingiuria *légere* e *grave*.

Nel caso che qui ci riguarda, di *injures graves* accompagnate da *excès* che ne accrescevano la portata, Dareau ci indica che «à l'égard des injures graves, on peut ajouter aux peines ci-dessus l'admonition, la réparation en personne, l'aumone, l'interdiction à temps, l'abstension des lieux où l'offense fait sa demeure, etc. Ces peines n'emportent aucune infamie»⁸⁶¹.

Sebbene le modalità indicate da Dareau fossero abbastanza vaghe, appare chiaro come le ingiurie qualificate come gravi avessero minori margini di remissione e riparazione rispetto alle ingiurie “leggere”, in quanto «sont envisagées comme crimes public, en sorte qu'elles peuvent être poursuivies par récolement et confrontation, et méritent peine afflictive»⁸⁶².

Per ciò che concerne le sentenze, a costituire un'eccezione nel nostro campionario è la querela presentata nel luglio 1761 da Hugues Faussion e da sua moglie Marie Jeanne Chapard contro i coniugi Francois Castellan e Claire Magnan per *injures graves et diffamantes* proferite nei confronti di entrambi.

⁸⁵⁹ F. Dareau, *Traité des injures...*, cit. p. 349.

⁸⁶⁰ Ivi, p. 356.

⁸⁶¹ Ivi, p. 357.

⁸⁶² C. J. De Ferrière, *Dictionnaire de droit et de pratique: contenant l'explication des termes de droit, d'ordonnances, de coutumes & de pratique : avec les juridictions de France*, 2 voll., J. Dupleix, Toulouse, 1779, vol. 2, p. 29.

Dopo circa cinque mesi di procedure giudiziarie, una sentenza del 4 dicembre 1761 aveva stabilito che, essendo accusati «Francois Castelan et Claire Magnan d'avoir injurier et excédé hugues jaurion et marianne chagnas soient condamné a vingt sold d'amende vers le Roy et a dix livres chacun envers les d. Saurion et mariann Chagnas»⁸⁶³.

Una pena pecuniaria volta al risarcimento delle parti lese e dello Stato aveva concluso, dunque, questo processo per ingiurie, come di sovente accadeva quando erano presenti le rare sentenze che concludevano processi per violenza verbale.

Il riferimento, interno alla sentenza, al fatto che si trattasse di ingiurie «recidives» potrebbe aver avuto certamente un ruolo nel comminare questa pena, così come un'aggravante potrebbe esser stata il fatto che le ingiurie infamanti fossero state rivolte nei confronti di un *maître* e di una *maîtresse d'école*, un ruolo pubblico che, tra l'altro, era stato anche gravemente infamato dai coniugi accusati (ricordiamo che, come abbiamo già riportato, ai coniugi era stato detto dagli imputati che Marie Jeanne Chapard, in particolare, «corrompi les enfans au lieu de leur doner l'éducation»).

Si tratta naturalmente di supposizioni che difficilmente potrebbero trovare un riscontro nella pratica giudiziaria, considerata l'insufficienza di elementi esplicativi nella stessa sentenza, ma anche in altri procedimenti penali.

La difficoltà di risalire alle motivazioni che potrebbero aver condotto un processo lungo tutto l'*iter* giudiziario, sino ad arrivare a sentenza, non è certo elemento di novità del fondo marsigliese: il modo in cui i giudici d'antico regime formulavano le loro sentenze è rimasto, infatti, in gran parte sfuggente per storici e storiche, poiché queste quasi mai includevano elementi esplicativi al loro interno. I giudici godevano, inoltre, di un ampio *arbitrium*, con cui potevano determinare le punizioni in base alle "qualità" del crimine, della vittima e del criminale⁸⁶⁴.

A tutto questo dobbiamo aggiungere il livello delle risoluzioni che rimangono nell'ambito del "sommerso", vale a dire la messa in atto di tutta una serie di pratiche giuridiche che quasi mai lasciavano una traccia visibile nei procedimenti e che con

⁸⁶³ ADBR, *Sénéchaussée...*, 2B 1438 n. 12.

⁸⁶⁴ S. Muurling, *Everyday crime...*, cit.

molta probabilità caratterizzavano buona parte delle contese legali per violenza verbale.

Il riferimento è alle numerose pratiche di composizione del conflitto, come la riconciliazione delle parti lese, che talvolta prevedeva l'intervento dell'autorità per il riconoscimento della conciliazione, la remissione dell'offeso, vale a dire un atto di riconciliazione per il quale era previsto che la parte offesa avesse la facoltà di decidere autonomamente la remissione della querela – ribaltando così le sorti degli accusati, non più rimessi al giudizio del tribunale – oppure l'interruzione del processo verso un accordo privato di natura extragiudiziaria⁸⁶⁵.

L'impiego frequente della composizione privata per i casi di ingiuria e, più in generale, la difficoltà di definire i contorni della risoluzione del conflitto, si configuravano come lo specchio di una quotidiana prassi giudiziaria che con difficoltà circoscriveva e giudicava questo tipo di reato, in parte derubricato per l'impossibilità di qualificarlo con precisione sulla base delle variabili dettate dal contesto, dal genere e dagli attori coinvolti⁸⁶⁶.

⁸⁶⁵ *Cultures of Conflict Resolution...*, cit.

⁸⁶⁶ Per il giurista Tommaso Briganti «in nulla alterando le regie prammatiche il comune diritto (...), sarà la pena delle ingiurie verbali arbitraria del giudice, il quale, posciachè dee regolarlo col freno delle leggi, considerando il maggiore o minore concorso delle circostanze» (T. Briganti, *Pratica criminale...*, cit., p. 261), pratica confermata anche dall'avvocato Moro, il quale afferma che «non essendosi stabilite le pene nelle leggi nostrali, ognuno sa, che ciocchè non è mutato dalla legge municipale, regolar si dee dal diritto comune» (D. Moro, *Pratica criminale dell'avvocato Domenico Moro coll'addizione in cui si tratta anche delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno*, tomi 4, 1782, p. 185).

4.7. Per un *soundscape* della città moderna: alcune suggestioni

La città di Marsiglia si presentava come un caleidoscopio vivace di suoni e odori; questa vivacità di natura sensoriale, nota già alla fine del Medioevo – quando «chacun déplore l'odeur épouvantable qui s'élève des rues de Marseille»⁸⁶⁷ – andava aumentando nel corso del Settecento, con l'ampliamento progressivo della cinta muraria e, di conseguenza, la possibilità di ospitare un maggior numero di abitazioni, botteghe e cantieri.

Per ciò che concerne la percezione olfattiva, la Marsiglia del XVIII secolo si mostrava come «une ville encombrée de fumées puantes exhalées par quantités d'activités artisanales et manufacturières établies dans les zones surpeuplées de la vieille ville»⁸⁶⁸. Il riferimento è in primo luogo ai fumi, spesso tossici, esalati dalle attività artigianali – fabbri, bottai, vetrai, che abbiamo visto possedere un ruolo di primo piano nella microconflittualità marsigliese – ma anche ai numerosi punti di vendita delle *poissonerie*, che hanno portato alcuni studiosi a disegnare una vera e propria «géographie des odeurs»⁸⁶⁹, che dal Cours Belsunce à la Canebière, passando per l'affollato *quartier des Grand Carmes*, «affole régulièrement les narines des passants»⁸⁷⁰.

I numerosi punti di rivendita di prodotti ittici rappresentavano anche una parte fondamentale del *soundscape*⁸⁷¹ della Marsiglia moderna: attività principalmente femminili, nel 1784 se ne segnalavano ben 32, posizionate nei pressi della Vieille Poissonnerie, situata a est del Petit Mazeau e della rue de la Guirlande, di cui 19 gestite da «poissardes»⁸⁷².

⁸⁶⁷ J.P. Leguay, *Chapitre 3. Le "maulvès her"*, in Id., *L'air et le vent au Moyen Âge*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011, pp. 67- 98.

⁸⁶⁸ A. Riani, *Où finit la ville, où commence la campagne: histoire de faubourgs, le cas de Marseille*, in *Aux portes de la Ville*, a cura di I. Sénépart, Aix en Provence, Publications du Centre Camille Jullian, 2017, pp. 175-183.

Su questo si veda, nello stesso volume, Id., *Avez-vous le nez endurent ? Pollutions urbaines et industrielles*, p. 129-172.

⁸⁶⁹ D. Faget, *Marseille et la mer, Hommes et environnement marin, (XVIII^e-XIX^e siècle)*, Rennes et Aix-en-Provence, Éditions Presses Universitaires de Rennes et Presses Universitaires de Provence, 2011, p.144.

⁸⁷⁰ Ivi

⁸⁷¹ J.P. Gutton, *Bruits et sons dans notre histoire. Texte imprimé essai sur la reconstitution du paysage sonore*, Paris, PUF, 2000.

⁸⁷² C. Castrucci, *Le corps de ville...*, cit.

Frequenti erano, ad esempio, le liti per il posizionamento dei banchetti di vendita lungo le strade, che le autorità municipali tentavano di regolare e razionalizzare⁸⁷³, cercando di contrastare le pratiche sociali di appropriazione degli spazi da parte di venditrici e venditori⁸⁷⁴, così come lo era la stessa attività di gestione degli spazi nei quartieri marsigliesi, talvolta causa di conflitto tra addetti alla vendita e un vicinato inevitabilmente disturbato dagli odori dei prodotti di scarto⁸⁷⁵.

A tal proposito, nelle rappresentazioni dei ceti inferiori e, nello specifico, dei mestieri popolari⁸⁷⁶, le urla e gli schiamazzi assumevano un valore pregnante nel delineare la figura della *harengère*, termine con cui venivano indicate le donne che si dedicavano alla vendita al dettaglio di aringhe e altri prodotti ittici, e il cui significato allegorico assumeva una specifica connotazione di genere.

L'edizione del 1694 del *Dictionnaire de l'Académie française* specificava infatti che, oltre a essere «celle qui fait mestier de vendre des harengs, & toute sorte de saline»⁸⁷⁷, la *harengère* era, in senso figurato, «une femme qui se plaist à quereller & dire des injures», documentando anche l'esistenza di proverbi come «crier comme une Harengere, dire des injures comme une harangere» (elementi confermati anche nelle edizioni successive del XVIII e XIX sec.).

In questo stereotipo rientrava anche la figura della «mégère harangère»⁸⁷⁸, che riuniva in sé le connotazioni a noi ben note⁸⁷⁹ della *femme babillarde*, la bisbetica indocile e linguacciuta, a quelle della volgare e sboccata venditrice di aringhe.

È in questo contesto che vanno collocate le manifestazioni di violenza verbale che si diffondono in un «bruit» che, quando non è indistinto, si delinea in ingiurie violente e diffamanti pronunciate «a haute voix», con la volontà precisa di «crier»

⁸⁷³ *Almanach historique de Marseille*, Marseille, Jean Mossy, 1770, p. 173.

⁸⁷⁴ J. Puget, *Les embellissements d'Aix...*, cit.

<https://books.openedition.org/pur/167378?lang=fr>

⁸⁷⁵ AMM, FF 263; FF 375, f.11; FF. 379, f.5

⁸⁷⁶ V. Milliot, *Les Cris de Paris ou le peuple travesti. Les représentations des petits métiers parisiens (XVIe XVIIIe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.

⁸⁷⁷ *Dictionnaire de l'Académie française*, Nîmes, chez Baume, 1778, vol. 1, p. 567. (L'indicazione alla versione del 1694 è su <https://artfl-project.uchicago.edu/content/dictionnaires-dautrefois>).

⁸⁷⁸ Per un esempio di modello iconografico della “megère harengère”: *Les deux visages que voicy / Sont le vray portrait racourcy / De l'espouuantable Megere, / Qui fut autrefois Harangere (XVII sec.)* <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b53192247h/f1.item.zoom>

⁸⁷⁹ Supra cap. 2, par. 2.2.2.

per rendere l'insulto non solo più aggressivo ed efficace nell'indirizzare l'offesa, ma anche pubblico, di modo che assumesse un significato maggiormente infamante.

Alla sonorità violenta e dirompente va aggiunto il mormorio, la conversazione talvolta infamante che, di bocca in bocca, serpeggiava tra i vicoli e le strade delle città, assumendo non di rado la dimensione triviale del gossip al femminile⁸⁸⁰, demonizzato e stereotipato per mezzo di rappresentazioni plurali e di lungo periodo⁸⁸¹.

Si tratta di un bagaglio sonoro importante, che scandiva momenti e spazi della sociabilità violenta e non violenta e che assumeva – forse più degli altri sensi⁸⁸² – un posto di rilievo nell'orizzonte percettivo degli uomini e donne di antico regime che questi spazi li abitavano e li trasformavano, conferendovi nuovi significati.

⁸⁸⁰ J. Turner, *Sexuality and Gender...*, cit.

⁸⁸¹ Supra, cap. 2.2.1

⁸⁸² È quanto, nei suoi studi di psicologia storica, aveva già rilevato R. Mandrou, ipotizzando un cambiamento della gerarchia dei sensi sul lungo periodo (R. Mandrou, *Introduction à la France moderne, Essai de psychologie historique. (1500-1640)*. Paris, Albin Michel, 1961).

CONCLUSIONI

Questo progetto ha mosso i suoi primi passi con l'intento di restituire complessità alla violenza verbale nel conflitto quotidiano: pur nella sua immaterialità, la parola possedeva una notevole potenza distruttiva, data la sua capacità di ledere l'onore e la rispettabilità, valori fondanti dei rapporti tra gruppi e corpi delle società d'antico regime.

A guidare il lavoro è stata la consapevolezza che il concetto stesso di violenza fosse polisemico e multiforme e che, nello specifico, non si riduceva a una dimensione fisica e fattuale del crimine, ma si configurava anche come un costrutto culturale, sociale e mentale che viaggiava tramite trasformazioni discorsive autonome.

Nella prima parte del lavoro di tesi, ci si è interrogati sui quadri valoriali che definivano la parola violenta, operazione per cui il genere si è rivelato un'utile categoria interpretativa. A partire dalla pervasività della "parola violenta ordinaria" nei discorsi intellettuali e religiosi, si è indagato in quali tempi e momenti la parola nel quotidiano, maschile e femminile, sia stata ritenuta una minaccia all'ordine sociale. A interessarci sono state, quindi, non solo le rappresentazioni che tale visione produceva, ma anche il ruolo delle istituzioni nel contenimento di questo pericolo.

Si è così portata alla luce la diffusione di una produzione discorsiva secondo cui le donne adoperavano la parola in maniera violenta e incontrollata, dimostrando una scarsa capacità di rispettare le regole non scritte della comunicazione, soprattutto in ambito coniugale, il che rendeva difficile domare la loro natura irrequieta. Questo costante invito al silenzio, considerato «il vero ornamento delle donne»⁸⁸³, non ha fatto altro che cristallizzare, nel corso dei secoli, l'idea che la parola maligna e ribelle fosse una caratteristica tipica del sesso femminile, attribuito da esorcizzare quando non si riuscisse a disciplinare.

Con questa consapevolezza, ci si è rivolte a un terreno di studio specifico, per comprendere in che modo la parola violenta ridefiniva il ruolo di uomini e donne

⁸⁸³ *Conuito morale...*, cit.

negli spazi ordinari di sociabilità, turbando l'onore e la rispettabilità, valori dalla marcata connotazione di genere.

L'analisi delle fonti penali che riferiscono di casi giudiziari riguardanti atti di violenza verbale nella Marsiglia del Settecento ha messo in rilievo due elementi:

1) il rapporto tra le manifestazioni di violenza verbale e i fori criminali. Da un lato, le autorità dimostrano di non sottovalutare queste tipologie di reati minori, sebbene fossero l'aggressione fisica e la diffamazione grave a veicolare molto spesso l'apertura dei fascicoli giudiziari. Si tratta di un elemento che non costituisce un fattore di specificità del caso marsigliese, perché in linea con le indicazioni della trattatistica giuridica di riferimento. E d'altro canto, i soggetti giuridici sotto la nostra lente d'ingrandimento si rivelano attori e attrici consapevoli dei modi e degli spazi in cui adoperare l'aggressione verbale e di come utilizzare l'arena giudiziaria a proprio vantaggio, sia come parti lese che in qualità di imputati.

È un aspetto messo in rilievo anche da altri elementi che sottolineano la vivacità e le potenzialità delle querele presentate nelle aule giudiziarie: il riferimento è alle formule impiegate per accentuare la drammatizzazione della denuncia, volte a sottolineare lo status di vittime, e all'emergere di sentimenti come la vergogna e l'odio, che ci comunicano il modo in cui attori e attrici costruivano le autonarrazioni della violenza in ambito giudiziario, cercando interstizi discorsivi all'interno di atti costruiti secondo una precisa architettura di matrice giuridica;

2) il rapporto tra la parola violenta e la costruzione dei rapporti e delle identità di genere: tutt'altro che ridicolizzata, la violenza verbale agita dalle donne assume una posizione di rilievo nella sociabilità violenta marsigliese. Non solo le vittime, ma anche le istituzioni rilevavano la pericolosità dei picchi di efferatezza che queste forme di violenza erano in grado di raggiungere: le gravi offese all'onore procurate da insulti taglienti e diffamazioni scandalose e le lesioni fisiche certificate da chirurghi e testimoni generavano, infatti, tutt'altro che scherno e ridicolizzazione.

L'analisi dei gesti e dei modi con cui era veicolata l'aggressione verbale, nonché del linguaggio violento impiegato per colpire l'onore e la rispettabilità degli individui, hanno messo in rilievo lo stretto legame tra l'*outillage mental* analizzato all'interno dei quadri valoriali e le manifestazioni concrete di violenza verbale.

Lo studio delle interazioni verbali violente ci ha permesso, in particolare, di arricchire il vocabolario dell'ingiuria che emerge dai memoriali e dalle deposizioni, un lessico in continua trasformazione, che riflette le forme di avversione e di disapprovazione di un'epoca e che incrocia l'esistenza di un repertorio infamante condiviso in gran parte del territorio europeo, se non mediterraneo. L'ingiuria si configura, dunque, come un inedito osservatorio sociale, esprimendo la condivisione di una cultura comune e configurandosi come veicolo di conoscenze, credenze, rappresentazioni.

Una questione dirimente nell'indagine dei contesti e dei soggetti coinvolti nel conflitto è stato, inoltre, il rapporto tra violenza praticata e violenza "sommersa": ne è emerso che, per quanto ci si possa adoperare per guardare all'aspetto psicologico delle dinamiche violente, è necessario riconoscere limiti e *bias* della fonte giudiziaria, con le sue narrazioni e i suoi silenzi.

Nella ricerca dei prodromi che più frequentemente spingevano i soggetti in conflitto a condurre le dispute in tribunale si rileva la sottile ma significativa distinzione fra l'epicentro del conflitto e le motivazioni più profonde alla base delle controversie e, di conseguenza, delle denunce ai tribunali marsigliesi. Il primo è spesso apparentemente "banale", trattandosi di microconflittualità (piccole liti scaturite da un'allusione, una parola fuori posto, un litigio al mercato etc.), il secondo è più profondo, talvolta oscuro e dunque non sempre di immediata individuazione.

Profondamente legata al contesto è, inoltre, la continuità e l'intensità delle relazioni all'interno delle quali la violenza si esercita: tra queste, spiccano i rapporti di vicinato, mentre la scelta di indagare il ruolo del *Tribunal de Police* ha permesso di produrre una piccola ma significativa casistica che porta alla luce i conflitti con i corpi e le autorità cittadine.

In ultima istanza, la riflessione inizialmente avviata sulle problematiche relative allo studio di una violenza che appartiene alla sfera dell'oralità per il tramite della fonte scritta ci ha condotto su un ulteriore terreno di complessità: il riferimento è all'evidenza di altri elementi – come la gestualità e la voce – che, insieme alla parola come arma, costruivano e rappresentavano l'esperienza violenta tra gli spazi dello scontro e l'arena giudiziaria.

Uno sguardo alla performance del conflitto verbale, dunque ci ha forse permesso di essere un passo più vicine agli uomini e alle donne «di carne e di sangue»⁸⁸⁴ che animavano le strade marsigliesi, con le loro ambizioni e vivaci rivendicazioni.

⁸⁸⁴ L'espressione è impiegata da Krantz per indicare l'approccio di Georges Rudé allo studio delle folle popolari (*History from Below...*, cit.)

BIBLIOGRAFIA

- A Historical Approach to Casuistry: Norms and Exceptions in a Comparative Perspective*, a cura di C. Ginzburg, L. Biasiori, London, Bloomsbury, 2019.
- Abel E.L., *Syphilis: The History of an Eponym*, «Names», 66, 2018, 2, pp. 96- 102
- Abreu- Ferreira D., *Female foul language and foul female agents in pre-modern Portugal*, «Ler Historia», 71, 2017, pp. 9- 32.
- Agency: un concept opératoire dans les études de genre?*, «Rives méditerranéennes», 41, 2021.
- Alessi G., *Giustizia pubblica, private vendette: riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, «Storica», 39, 2007, pp. 1- 28.
- Alfieri F., *L'età della disciplina cristiana. Confronti e comparazioni in Storia del cristianesimo: l'età moderna*, a cura di V. Lavenia, Roma, Carocci, 2015, pp. 351-378.
- Alfieri F., *Nel cuore delle passioni, standone fuori. L'universo affettivo del confessore, in Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli e T. Plebani, Roma, Carocci, 2023, pp. 107- 121.
- Alfieri F., *Urge without desire? Confession Manuals, Moral Casuistry, and the Features of Concupiscentia between the Fifteenth and Eighteenth Centuries*, in *Bodies, Sex and Desire from the Renaissance to the Present*, a cura di K. Fisher, S. Toulalan, London, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 151- 167.
- Amussen S., *The Contradictions of Patriarchy in Early Modern England*, «Gender&History», 30, 2018, 2, pp. 343-353.
- Andréani C., *La faïence de Marseille, mais qui était la Veuve Perrin?*, «Revue de la céramique et du verre», 56, 1991, pp. 14-17.
- Angelozzi, G., Casanova C., *Donne criminali. Il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron Editore, 2014.
- Arcuri A., *Confesionalización y disciplinamiento social: dos paradigmas para la Historia moderna*, «Hispania sacra», 71 (143), 2019, pp. 113-129.
- Artières P., *Dénonciation*, in *Dictionnaire de la méchanceté*, a cura di L. Faggion, C. Regina, Max Milo, Paris, 2013, pp. 104 – 105.
- Aubenas R., *Contribution à l'histoire des officialités au Moyen Âge : recueil de lettres des officialités de Marseille et d'Aix, XIVE-XVe s.*, Paris, Editions Picard, 1937.
- Aux portes de la Ville*, a cura di I. Sénépart, Aix en Provence, Publications du Centre Camille Jullian, 2017.
- Bachmann C., Chevalier, J., Lindenfeld J., Simonin J., *Langage et communications sociales*, Paris, Hatier, 1981.
- Bachtin M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.
- Badinter E., *Fausse route*, Paris, Odile Jacob, 2002.
- Bailly J., *Histoire du greffier*, Paris, SOFIAC, 1987.

- Bandinelli D., *Femicide, Gender and Violence: Discourses and Counterdiscourses in Italy*, Cham, Palgrave Macmillan, 2017.
- Barbiche B., *Les institutions de la monarchie française à l'époque moderne*, Paris, PUF, 1999.
- Bard C., Le Nan F., *Dire le genre – Avec les mots, avec le corps*, Paris, CNRS, 2019.
- Bastien P., *L'exécution publique à Paris au XVIIIe siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006.
- Bastien P., *Le greffier en tant qu'exécuteur: parole rituelle et mort sans cadavre (Paris, XVIIe-XVIIIe siècles)*, in *Une histoire de la mémoire judiciaire*, a cura di O. Poncet, I. Storez-Brancourt, Paris, Publications de l'École nationale des chartes, 2009.
- Bastien P., *Une histoire de la peine de mort. Paris-Londres, 1500-1800*, Paris, Seuil, 2011.
- Bayle A., *Nommer la vérole. Quelques enjeux linguistiques et littéraires d'une maladie nouvelle au XVIe siècle*, in *L'imaginaire des langues. Représentations de l'altérité linguistique et stylistique (XVIe XVIIIe siècle)*, dossier monografico a cura di Sabine Lardon, Michèle Rosellini, «cahier du GADGES», 2018, 15, pp. 115-132.
- Beaumont- Maillet L., *La guerre des sexes. XVe XIXe siècle*, Paris, Albin Michelet, 1984.
- Beauvieux F., *Marseille en quarantaine: la peste de 1720*, «L'Histoire», maggio 2020.
- Béchini T., *Saisir le paysage mouvant. Du terroir à la banlieue : mutations paysagères et changement social à Marseille (1850-1914)*, «Hypothèses», 22, 2021, 1, pp. 197-208.
- Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- Bellagamba U., *Les avocats à Marseille: praticiens du droit et acteurs politiques: XVIIIe et XIXe siècles*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2015.
- Bely L., *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, PUF, Paris, 1996.
- Benigno F., *Ancora lo stato moderno?* «Storica», 23, VIII, 2002.
- Benigno F., *Dell'utilità e del danno di Hayden White per la storia*, «Contemporanea», 11, 2008, 3, pp. 515–21.
- Benigno F., *Il popolo che abbiamo perduto. Note sul concetto di cultura popolare tra storia e antropologia*, «Giornale di storia costituzionale», 18, 2009.
- Benigno F., *Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali*, «Storica», 51, 2011, pp. 97-120.
- Benigno F., *La corte e la foresta. Sulla non coincidenza tra cultura nobile e cultura cortigiana*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio, M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 5- 16.
- Benigno F., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013.

- Benigno F., *Plus jamais la même. À propos de quelques interprétations récentes de la Révolution française*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», 71, aprile- giugno 2016. 2.
- Benigno F., *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Milano, Officina Libraria, 2020.
- Benigno F., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli editore, 1999.
- Berengo M., *L'Europa delle città*, Milano, Mondadori, 2011.
- Bertrand R., *La Provence des rois de France*, Aix en Provence, Presses universitaires de Provence, 2012.
- Biasiori L., *Blasfemia. Passato, presente, futuro*, «Nuova informazione bibliografica», 15, 2018, 1, pp. 25- 44.
- Biographie de Norbert Elias*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 106, 2010, 2, pp. 14-18.
- Blés A., *Dictionnaire historique des rues de Marseille*, Marseille, Editions Jeanne Lafitte, 1989.
- Bocca A., *La moglie di Socrate: Santippe, fra storia e pregiudizi*, Roma, Aracne Editrice, 2014.
- Boswell C., *Divisive Speech in Divided Times?: Women and the Politics of Slander, Sedition, and Informing during the English Revolution*, in *Challenging Women's Agency and Activism in Early Modernity*, a cura di M. Wiesner-Hanks, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021, pp. 119-140.
- Boulanger M., *Justice et absolutisme: la Grande Ordonnance d'août 1670*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 47, 2000, 1, pp. 7- 36.
- Bourdieu P., *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard, 1982.
- Brambilla E., Jacobson Schutte A., *La storia di genere in Italia in età moderna*, Roma, Viella, 2014.
- Brandli F., Porret M., *Les corps meurtris. Investigations judiciaires et expertises médico-légales au XVIIIe siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.
- Braudel F., *La démographie et les dimensions des sciences de l'homme*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 15, 1960, 3, pp. 493- 523.
- Broggio P., *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021.
- Brutes ou braves gens ? La violence et sa mesure (XVIe-XVIIIe siècle)*, a cura di A. Follain, Strasburgo, Presses universitaires de Strasbourg, 2015.
- Burke P., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1988.
- Burke P., *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Burke P., *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929- 1989)*, Roma - Bari, Laterza, 1997.

- Busquet R., *Histoire des Institutions de la Provence de 1482 à 1790*, Marseille, Barlatier, 1920.
- Busquet R., *Les fonds des Archives départementales des Bouches-du-Rhône*, 2 voll, 1939.
- Butterworth E., *The unbridled tongue. Bubble and Gossip in Renaissance France*, Oxford, Oxford University Press, 2016.
- Cabantous A., *Histoire de la nuit (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Paris, Fayard, 2009; *Penser la nuit, XVe-XVIIe siècle*, a cura di D. Bertrand, Paris, Classiques Garnier, 2003.
- Cabantous A., *Histoire du blasphème en Occident, XVe-XIXe siècles*, Paris, Albin Michel, 2000.
- Cabot B., *Emotions, Climate and the Environment. Historical Perspectives (18th-21st Centuries)*, «20 & 21. Revue d'histoire», 161, 2024, 1, pp. 173-175.
- Cabourdin G., Viard G., *Lexique historique de la France d'ancien régime*, Paris, Armand Colin, 1978.
- Cahier B., *Actualité de Norbert Elias: réception, critiques, prolongements*, «Sociologos», online, 1 | 2006.
- Cantù F., *I linguaggi del potere nell'età barocca 2. Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009.
- Capp B., *When Gossips Meet: Women, Family, and Neighbourhood in Early Modern England*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'Antico Regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- Cardi C., Pruvost G., *La violence des femmes: un champ de recherche en plein essor*, «Champ pénal», VIII, 2011.
- Carlin C., *La femme battant son mari : la mise en image d'un topos traditionnel, in Les figures du monde renversé de la Renaissance. Hommage à Louis Van Delft*, a cura di L. Desjardins, Paris, Hermann, 2013, pp. 293 -307.
- Carr E. H., *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 1966.
- Carrino A., *L'ordine infranto. La violenza delle donne fra medioevo ed età moderna*, «Società e storia», 182, 2023, pp. 685- 698.
- Carrino A., *Quasi sint civitates: società, poteri e rappresentazioni nella Puglia di età moderna*, Canterano, Aracne, 2017.
- Carrol S., *Enmity and Violence in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.
- Casanova C., *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, «Historia e ius», 9, 2016, paper 37.
- Castan N., *Le siège du sénéchal-présidial de Toulouse au XVIIIe siècle*, «IAHCCJ Bulletin», 15, 1992, pp. 54-70).

- Castrucci C., *Le quartier du port de Marseille 1500-1790*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016.
- Cavina M., *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Cecere D., *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013.
- Cerutti S., 'Who is below?' E.P. Thompson, *historien des sociétés modernes: une relecture*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Edition de l'EHESS, 2014, 5, pp. 931-956.
- Cerutti S., *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.
- Cerutti S., *Fatti e fatti giudiziari: il Consolato di commercio di Torino nel XVIII secolo*, «Quaderni storici», 2, 1999, pp. 413- 446.
- Chartier R., *Comment penser l'autocontrainte?*, «Communications», 56, 1993, pp. 41- 49.
- Chartier R., *Pour un usage libre et respectueux de Norbert Elias*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2010, 2, pp. 37-52.
- Chevalier L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella Rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976.
- Chiffolleau J., *Dire l'indicible. Remarques sur la catégorie du nefandum du xii^e au xve siècle*, «Annales ESC», 45, 1990, pp. 289-324.
- Chittolini G., *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», 5, 1999, 14, pp. 105- 128.
- Cities and Solidarities: Urban Communities in Pre-Modern Europe*, a cura di J. Colson, A. van Steensel, London e New York, Routledge, 2017.
- Civile G., *Sfera pubblica e opinione pubblica: gli storici discutono Habermas*, in *Sfera pubblica: il concetto e i suoi luoghi*, a cura di O. Affuso, P. Jedlowski, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2010.
- Clark E.A., *History, Theory, Text: Historians and the Linguistic Turn*, Harvard, Harvard University Press, 2004.
- Cohen E., *To Pray, To Work, To Hear, To Speak: Women in Roman Streets c. 1600*, «Journal of Early Modern History», 12, 2008, 3- 4, pp. 289-311.
- Cohen E.S., *Chapter Eleven. Evolving the history of women in early modern Italy: Subordination and agency*, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, a cura di T. Dandele, J. Marino, Leiden, Brill, 2007.
- Cohen E.S., *Honor and Gender in the Streets of Early Modern Rome*, «The Journal of Interdisciplinary History», 22, 1992, 4, pp. 597-625.
- Cohen T.V., *The lay liturgy of affront in sixteenth- century Italy*, «Journal of social history», 1991, pp. 857- 877.

Combattantes: une histoire de la violence féminine en Occident, a cura di M. Poirson, Paris, Seuil, 2020.

Communicating the News in Early Modern Europe, a cura di J. Hyde, M. Rospocher, J. Raymond, Y. Ryan, H. Salmi, A. Schäfer-Griebe, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

Corps saccagés. Une histoire des violences corporelles du siècle des Lumières à nos jours, a cura di F. Chauvaud, Rennes, PUR, 2009.

Costa P., *Lo Stato immaginario: metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1986.

Coste L., *Les bourgeoisies en France: Du XVIe au milieu du XIXe siècle*, Paris, Armand Colin, 2013.

Coulet N., *Les confréries de métier en Provence au Moyen Âge*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des Temps modernes*, a cura di C. Dolan, Toronto, 1991, pp. 55- 73.

Courtine J., Haroche C., *Histoire du visage. Exprimer et taire ses émotions (du XVIe siècle au début du XIXe siècle)*, Paris, Payot, 2007.

Cowan A., *Seeing is Believing: Urban Gossip and the Balcony in Early Modern Venice*, «Gender&History», 23, 2011, 3, pp. pp. 721– 738.

Cressy D., *Dangerous Talk. Scandalous, Seditious, and Treasonable Speech In Pre Modern England*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

Crowston C., *Women, Gender, and Guilds in Early Modern Europe: An Overview of Recent Research*, «International Review of Social History», 53, 2008.

Cubells M., *La noblesse provençale: du milieu du XVIIe siècle à la Révolution*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2002.

Cubells M., *La Provence des Lumières. Les parlementaires d'Aix au 18e siècle*, Paris, Maloine, Éditeur, 1984.

Cuckoldry, Impotence and Adultery in Europe (15th-17th century), a cura di S. Matthews- Greco, Farnham and Burlington, Ashgate, 2014.

Cultural History of Early Modern European Streets, a cura di R. Laitinen, T. Cohen, Leiden, Brill, 2008.

Cultures of Conflict Resolution in Early Modern Europe, a cura di S. Cummins, L. Kounine, Londra, Routledge, 2016.

D'Elia C., *Supplicanti e vandali. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, «Quaderni Storici», 31, 1996, 92 (2), pp. 459-485.

Da Costa e Silva B., *Sofistópolis, o declamador e a comédia ática: personagens cômicas em exercícios escolares imperiais*, tesi di laurea magistrale, Università di San Paolo, 2020.

De la violence et des femmes, a cura di C. Dauphin, A. Farge, Paris, Albin Michel, 1997.

De Palo, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci, 2016.

Delumeau J., *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal 13. al 18. secolo*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Delumeau J., *Injures et blâmes*, Paris, Imago, 1989.

Dénoncer le crime du Moyen Âge au XIXe siècle, a cura di M. Charageat, M. Soula, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Pessac, 2014.

Denys C., *Institutions, corps, services*, in *Métiers de police*, a cura di J. Berlière, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008, pp. 37- 43.

Denys C., *La police municipale entre les polices informelles traditionnelles et la police d'état moderne en France au XVIIIe siècle: obstacle ou transition?* in *Le polizie informali*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 167-177.

Descamps O., *Le déclin des officialités à l'époque moderne*, in *Les clercs et les princes*, a cura di P. Arabeyre, B. Basdevant-Gaudemet, Paris, Publications de l'École nationale des chartes, 2013, pp. 195-211.

Di Cori P., *"Gender" e genere. La fortuna di una parola e le peripezie di una categoria di analisi*, in *Asincronie del femminismo. Scritti e interventi 1986-2011*, a cura di P. Di Cori, Pisa, Edizioni ETS, 2012.

Di Cori P., *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, pp. 548- 559.

Dictionnaire de la méchanceté, a cura di L. Faggion, C. Regina, Paris, Max Milo, 2013.

Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio, Bologna 7- 9 ottobre 1993, a cura di P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1994.

Domaneschi F., Penco C., *Come non detto: Usi e abusi dei sottintesi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Early Modern Privacy, a cura di M. Green, L. C. Nørgaard, Birkedal Bruun M., Leiden, Brill, 2021.

Eisner M., *Long-term historical trends in violent crime*, «Crime and Justice. A Review of Research», 30, 2003, pp. 84- 142.

Eliade M., *Dizionario dell'ebraismo K-Z*, Milano, Jaca Book, 1993.

Elias N., *Über den Prozeß, der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 2 voll., Bern 1969 [trad. it. *Il processo di civilizzazione, I: La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982; *II: Potere e civiltà*, Bologna 1983].

Elliott J., *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 1992, pp. 48-71.

Emmanuelli F.-X., *État et pouvoirs dans la France des XVIe - XVIIIe siècles. La métamorphose inachevée*, Paris, Nathan-université, 1992.

Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi, a cura di E. Novi Chavarria, Roma, Viella, 2021.

Ermus C., *The Great Plague Scare of 1720: Disaster and Diplomacy in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

Evangelisti C., *Libelli famosi: processi per scritte infamanti nella Bologna di fine '500*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI, 1992, pp. 181- 239.

Faget D., *Marseille et la mer, Hommes et environnement marin, (XVIIIe-XIXe siècle)*, Rennes et Aix-en-Provence, Éditions Presses Universitaires de Rennes et Presses Universitaires de Provence, 2011.

Faire justice soi-même. Études sur la vengeance, a cura di J.C. Bourdin, F. Chauvaud, L. Gausso, P.H. Keller, Rennes, PUR, 2010.

Farge A., *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIIIe siècle*, Paris, Seuil, 1992.

Farge A., *Essai pour une histoire des voix au dix-huitième siècle*, Paris, Bayard, 2009.

Farge A., *Famille. L'honneur et le secret* in *Histoire de la vie privée*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Paris, Seuil, vol. 3 (De la Renaissance aux Lumières), 1986, pp. 565-600.

Farge A., *La vie fragile: violence, pouvoirs et solidarités à Paris au 18. Siècle*, Paris, L'Harmattan, 1986.

Farge A., *Vivre dans la rue à Paris au XVIIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1979.

Farge, *Histoire, événement, parole*, «Socio-anthropologie», 2, 1997 (online).

Farr J.R., Schelotto I., *Crimine nel vicinato: ingiurie, matrimonio e onore nella Digione del XVI e XVII secolo*, «Quaderni storici», 66, 1987, pp. 839- 854.

Femmes entre ombre et lumière. Recherches sur la visibilité sociale (XVIe-XXe siècles), a cura di G. Dermenjian, J. Guilhaumou, M. Lapied, Paris, Publisud, 2000.

Fontez P., *Les origines de l'officialité de Marseille et ses conditions socio-économiques*, Université de droit, d'économie et des sciences d'Aix-Marseille, 1975.

Fox A., *Oral and Literate Culture in England, 1500-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Foyster E. A., *Manhood in Early Modern England. Honour, Sex and Marriage*, London, Routledge, 1999.

France. Commission d'histoire économique et sociale de la Révolution française, *Assemblée générale de la Commission centrale et des comités départementaux*, 1939.

Fraser A., *The Weaker Vessel: woman's lot in seventeenth-century England*, London, Methuen, 1984.

Frégier H.A., *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures*, vv. 1-2, Paris, Baillière, 1840.

Fuchs C., *"Mariage n'est que sabat : On crie, on y tence on y bat": conflits d'autorité et rétablissement de l'ordre conjugal à l'époque de la querelle des femmes (XVIe-*

XVIIe siècle) in *Le Gouvernement domestique en France. Défaillances, trahisons et réconciliations (Moyen Age-Epoque Moderne)*, a cura di J. Viret, Centre de recherche universitaire lorrain d'histoire, Metz, 2018.

Fuchs C., *Juger le désordre conjugal pour rétablir l'ordre moral (1530- 1630)*, in *Ordre et Désordre: perturbations et rétablissements de l'ordre à la Renaissance*, a cura di C. Beuvier, C. Fuchs, J. Kurscheidt, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 79-90.

Fumaroli M., *La Repubblica delle Lettere*, Milano, Adelphi, 2018.

Gallocher P., *Marseille (1) : Zigzags dans le passé*, Marseille, Tacussel Editeur, 1984.

Gallot F., *L'agency: un concept heuristique pour penser le genre et les classes populaires*, «Écrire l'histoire», 20- 21, 2021, pp. 35-42.

Garnot B., *Une illusion historiographique: justice et criminalité au XXVIIIe siècle*, «Revue historique», 570, 1989, pp. 361- 379.

Garrioch D., *Introduction: The social history of Urban Neighborhoods*, «Journal of Urban history», 32, 2006, 5, pp. 663- 676.

Gender and Crime in Modern Europe, a cura di M. Arnot, C. Usborne, London, UCL Press, 1999.

Genere e storia. Percorsi, a cura di C. Casanova, V. Lagioia, Bologna, BUP, 2014.

Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del'500*, Torino, Einaudi, 1976.

Ginzburg. *Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», 14, 1979, 40 (1), pp. 181- 190.

Godineau D., *Citoyennes tricoteuses. Les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1988.

Godineau D., *Citoyennes, boutefeux et furies de guillotine* in C. Dauphin, A. Farge, *De la violence et des femmes...*, cit., pp. 33- 49.

Godineau D., *Les femmes dans la France moderne: XVIe- XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 2015.

Goffman E., *Interaction Ritual: Essays on Face-to-face Behaviour*, London, Cox and Wyman, 1967.

Goffmann E., *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Goffmann E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1977

Goffmann E., *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino, 1971.

Gowing L., *Domestic Dangers: Women, Words, and Sex in Early Modern London*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Gowing L., *Language, power and the law: women's slander litigation in Early Modern London* in *Women, crime and the courts in Early Modern England*, a cura di J. Kermode, G. Walker, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 1994, pp. 26- 47.

- Graziosi M., *Infirmis sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e Diritto», 1993, 2, pp. 99- 143.
- Grendi E., *E.P. Thompson e la cultura plebea*, «Quaderni storici», 29, 1994, 85 (1), pp. 235- 247.
- Grendi E., *Sulla "storia criminale". Risposta a Mario Sbriccoli*, «Quaderni Storici», 73, 1990, pp. 269- 275.
- Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, a cura di S. R. Epstein, M. Prak, New York, Cambridge University Press, 2008.
- Guilhaumou J., *Percevoir et traduire la violence verbale du peuple : de l'Ancien régime au XIXe siècle* in *La violence verbale*, a cura di C. Moïse, N. Auger, B. Fracchiolla, C. Schultz-Romain, Paris, L'Harmattan, 2008, t. II, p. 55-76.
- Gutton J.P., *Bruits et sons dans notre histoire. Texte imprimé essai sur la reconstitution du paysage sonore*, Paris, PUF, 2000.
- Haft D. M., *Stratégies pour un emploi: travail féminin et corporations à Rouen et à Lyon, 1650-1791*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 54, 2007.
- Heinich N., *Dans la pensée de Norbert Elias*, Paris, CNRS Editions, 2015.
- Hernández-Herrarte M., Zamora-Martínez P., Maxera Abella M., *Propuesta metodológica para el análisis no verbal de la expresión de las emociones*, in *Comunicación no verbal*, a cura di A.M. Cestero Mancera, Editorial Universidad de Almería, 2023, pp. 183- 198.
- Hespanha A.M., *La cultura giuridica europea*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Hildesheimer F., *Un aspect de l'exercice de la juridiction ecclésiastique: le clergé de l'archidiocèse d'Arles à travers les dépositions des témoins de l'officialité diocésaine (1660-1740)*, «Provence historique», 114, 1978, pp. 333- 348.
- Histoire de l'homicide en Europe de la fin du Moyen Âge à nos jours*, a cura di L. Mucchielli, P. Spierenburg, Paris, La Découverte, 2009.
- Histoire de la vie privée. Tome 3, De la Renaissance aux Lumières*, a cura di G. Duby, P. Ariès, R. Chartier, 5 voll., Paris, Seuil, 1986.
- Histoire et dictionnaire de la police, du moyen âge à nos jours*, a cura di M. Aubouin, A. Teyssier, J. Tulard, Laffont, Paris, Bouquins, 2005.
- History from below. Studies in popular protests and popular ideology in honour of George Rudé*, a cura di F. Krantz, Montreal, Concordia University, 1985.
- Holloway S., *The Game of Love in Georgian England: Courtship, Emotions and Material Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2022.
- Howell M., *The problem of women's agency in Late Medieval and Early Modern Europe* in *Women and Gender in Early Modern Low Countries, 1500- 1750*, a cura di S. Joan Moran, A. Pipkin, Leiden, Brill, 2019.
- Hunt A., *Recovering speech acts*, in *The Ashgate Research Companion to Popular Culture in Early Modern England*, a cura di A. Hadfield, M. Dimmock, A. Shinn, Farnham, Routledge, 2014, pp. 13- 29.

I peccati della lingua: Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale, a cura di C. Casagrande, S. Vecchio, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987.

Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna, a cura di R. De Romanis, R. Loretelli, Palermo, Sellerio editore, 1999.

Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo, a cura di V. Fiorino, G.L. Fruci, A. Petrizzo, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

Ingram M., *"Scolding women cuckold or washed": a crisis in gender relations in early modern England?*, in *Women, crime and the courts in Early Modern England*, a cura di J. Kermode, G. Walker, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 1994.

Innesti. Donne e genere nella storia sociale, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004.

Iseli A., *La théorie de la "bonne police" au XVIe siècle et sa mise en pratique institutionnelle sous l'Ancien Régime. Une coopération politique entre le Roi et les villes?*, in *Les sciences camérales. Activités pratiques et histoire des dispositifs publics*, a cura di P. Laborier, F. Audren, P. Napoli, Paris, Presses universitaires de France, Curapp-Ess, 2011, pp.181- 200.

Jacquin F., *Marseille malade de la peste (1720-1723)*, Paris, PUF, 2023.

Jurado Revaliente I., *Cultura oral y transgresión en la España Moderna*, Tesi di dottorato, Università di Barcellona, 2020.

Kaiser W., *Les parlementaires provençaux au temps des guerres de religion. Étude d'histoire sociale*, mémoire de maîtrise en histoire moderne, Université de Provence, 1983.

Kaiser W., *Marseille au temps des troubles, 1559-1596. Morphologie sociale et luttes de factions*, Paris, Editions EHESS, 1992.

Kerr H, Walker C., *Fama and Her Sisters: Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2015.

Klapisch-Zuber C., *La lutte pour la culotte, un topos iconographique des rapports conjugaux (XVe-XIXe siècles)*, «Clio» (online), 34, 2011.

Klein L.E., *Gender and the Public/Private Distinction in the Eighteenth Century: some Questions about Evidence and Analytic Procedure*, «Eighteenth-Century Studies», vol. 29, n.1, 1995, pp. 97- 109.

Koslofsky C., *Evening's Empire: A History of the Night in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente, a cura di A. Carrino, Roma, Viella, 2025 (in corso di pubblicazione).

La dynamique de la violence. Approches pluridisciplinaires, a cura di F. Chauvaud, Rennes, PUR, 2010.

La Faïence de Marseille au XVIIIe siècle: La manufacture de la Veuve Perrin, a cura di D. Maternati-Baldouy, C. Bonnin, H. Amouric, J. Bastian, A. Faÿ-Hallé, Musées de Marseille - AGEF, 1990.

La fama delle donne: pratiche femminili e società tra Medioevo ed età moderna, a cura di V. Lagioia, M. P. Paoli, R. Rinaldi, Roma, Viella, 2020.

La Justice et l'histoire. Sources judiciaires à l'époque moderne (XVIe, XVIIe, XVIIIe siècles), a cura di B. Garnot, P. Bastien, H. Piant, E. Wenzel, Paris, Bréal, 2006.

La prise de parole publique des femmes, «Annales historiques de la Révolution française», 344, aprile- giugno 2006.

La storia di genere in Italia in età moderna, a cura di E. Brambilla, A. Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2014.

La Vengeance en Europe. XIIIe -XVIIIe siècle, a cura di C. Gauvard, A. Zorzi, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015.

La violence et le judiciaire du Moyen Âge à nos jours. Discours, perceptions, pratiques, a cura di A. Follain, B. Lemesle, M. Nassiet, E. Pierre, P. Quincy-Lefebvre, Rennes, PUR, 2008.

La violence. Regards croisés sur une réalité plurielle, a cura di L. Faggion, C. Regina, Paris, CNRS Editions, 2010.

La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI), a cura di S. Feci, L. Schettini L, Roma, Viella, 2017.

Lagioia V., *Qualifier et poursuivre la pédocriminalité des clercs dans l'Italie des xvi^e et xvii^e siècles*, «Clio», 52, 2020, pp. 69- 92.

Lambert K., *Itinéraires féminins de la déviance*, Aix en Provence, Presses universitaires de Provence, 2012.

Le Blasphème: du péché au crime: Problèmes d'histoire des religions, a cura di J. Schreiber, A. Dierkens, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2012.

Le criminel endurci. Récidive et récidivistes du Moyen Âge au XXe siècle, a cura di F. Briegel, M. Porret, Ginevra, Droz, 2006.

Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1977.

Le Miroir des femmes, Textes présentés par Arlette Farge, Paris, Montalba, 1982.

Le mot qui tue: une histoire des violences intellectuelles de l'Antiquité à nos jours, a cura di P. Boucheron, V. Azoulay, Seyssel, Champ Vallon, 2009.

Le Panthéon des femmes. Figures et représentations des héroïnes, a cura di G. Dermenjian, J. Guilhaumou, M. Lapied, Paris, Publisud, 2004.

Le Sarcasme du mal. Histoire de la cruauté de la Renaissance à nos jours, a cura di F. Chauvaud, A. Rauch, M. Tsikounas, Rennes, PUR, 2016.

Lecharny H., *L'injure à Paris au XVIIIe siècle : un aspect de la violence au quotidien*, «Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine», 36, 1989, 4, pp. 559-585.

Lecoutre M., *Ivresse et ivrognerie: Dans la France moderne*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, 2022.

Leguay J.P., *Chapitre 3. Le "maulvès her"*, in Id., *L'air et le vent au Moyen Âge*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011, pp. 67- 98.

Leopizzi M., *L'honnêteté au Grand Siècle: belles manières et Belles Lettres*, Tübingen, Narr Francke Attempto, 2020.

Les Insultes en français: de la recherche fondamentale à ses applications (linguistique, littérature, histoire, droit), a cura di D. Lagorgette, Chambéry, Université de Savoie, 2009.

Les Justices locales et les justiciables. La proximité judiciaire au Moyen Âge et à l'époque moderne, a cura di M. Houllemaire, D. Roussel., Rennes, PUR, 2015.

Les officialités dans l'Europe médiévale et moderne. Des tribunaux pour une société chrétienne, a cura di V. Beaulande-Barraud, M. Charageat, Turnhout, Brepols, 2014.

Les officiers «moyens» à l'époque moderne: pouvoir, culture, identité, a cura di M. Cassan, Limoges, Presses universitaires de Limoges, 1998.

Leveleux-Teixeira C., Daniel Jousse. *Un juriste au temps des Lumières (1704-1781)*, «Cahiers de l'institut d'Anthropologie Juridique», Limoges, PULIM, 2007.

Lindorfer B., *Peccatum linguae and the punishment of speech violations in the Middle Ages and early modern times*, in *Speaking in the Medieval World*, a cura di J.E. Godsall-Myers, Leiden, Brill, 2003, pp. 23- 46.

Lopez M., *Discourses and Representations of Friendship in Early Modern Europe, 1500–1700*, London, Routledge, 2016.

Lyon-Caen N., *La justice ecclésiastique en France à l'époque moderne. Laïcisation ou sécularisation ?*, in *Religion ou confession*, a cura di P. Büttgen, C. Duhamelle, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2010, pp. 253-280.

Macleon I., *La querelle des femmes en France et en Angleterre de 1615 à 1632: conjoncture et structures*, «Littératures classiques», 81, 2013, 2, pp. 147- 71.

Manca A. G., *Il Centro ITC-isig (Centro per gli studi storici italogermanici – Italienisch-Deutsches Historisches Institut) di Trento*, «Historia Constitucional (revista electrónica)», 6, 2005, pp. 475- 487.

Mandrou R., *Introduction à la France moderne. Essai de psychologie historique. (1500-1640)*, Paris, Albin Michel, 1961.

Marasco V., *Elias e il mondo pulsionale. Note sull'importanza del medioevo nella costruzione eliasiana*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12, 2022, 23, pp. 131-147.

Marseillaises: Les femmes et la ville, des origines à nos jours, a cura di Y. Knibiehler, R. Goutalier, C. Marand-Fouquet, E. Richard, Paris, Côté-Femmes, 1993.

Martin J. C., *La révolte brisée. Femmes dans la Révolution française*, Paris, Armand Colin, 2008.

Mastroberti, *Note su linguaggio e discorso giuridico nelle sentenze tra antico e nuovo regime*, in *Il linguaggio del processo. Una riflessione interdisciplinare*, a cura di N. Triggiani, Quaderni del Dipartimento jonico, 6/2017, pp. 63- 74.

Mc Mahon R., Eibach J., Roth R., *Introduction. Making Sense of Violence? Reflections on the History of Interpersonal Violence in Europe*, «CHS», 17, 2013, 2, pp. 5- 26.

- Mediterranean urban culture. 1400-1700*, a cura di A. Cowan, Exeter, University of Exeter Press, 2000.
- Méniel B., *Anatomie de la colère. Une passion à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, 2020.
- Merlin P., *Nelle stanze del re: vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Roma, Salerno editrice, 2010.
- Michelet J., *Les Femmes de la Révolution*, Paris, Adolphe Delahays, 1854.
- Milliot V., *Les Cris de Paris ou le peuple travesti. Les représentations des petits métiers parisiens (XVIe XVIIIe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.
- Montaldo S., *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019.
- Montenach A., Crowston H., Godineau D., Guicheteau S., Jarvis K., et al., *Genre, travail et cité*, «Annales historiques de la Révolution française», 4, 2018, pp. 129- 153.
- Muchembled R., *Anthropologie de la violence dans la France moderne (XVe–XVIIIe siècle)*, «Revue de synthèse» IV°, 1987, 1, pp. 31- 55.
- Muchembled R., *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, Armand Colin, 2004.
- Muchembled R., *Storia della violenza. Dal Medioevo ai giorni nostri* (ed. or. 2008), Bologna, Odoya, 2012.
- Muchembled, *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, Armand Colin, 2004.
- Murphy N., *Plague, Towns and Monarchy in Early Modern France*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024.
- Musgrave E., *Women and the Craft Guilds in Eighteenth-Century Nantes*, in *The Artisan and the European Town, 1500–1900*, a cura di G. Crossick, Farnham, Ashgate, 1997.
- Muurling S., *Everyday Crime, Criminal Justice and Gender in Early Modern Bologna*, Leiden- Boston, Brill, 2021.
- Muurling S., Pluskota M., *The Gendered Geography of Violence in Bologna, Seventeenth to Nineteenth Centuries*, in *The Routledge History Handbook of Gender and the Urban Experience*, a cura di D. Simonton, London, Routledge, 2017, pp. 153- 161.
- Muurling S., *Whore, thief and cuckold spy. Insults, gender and the politics of everyday life in early modern Bologna*, «Incontri», 34, 2019, 1, pp. 110- 121.
- Napoli P., *Foucault et l'histoire des normativités*, «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 60-4, 2013, 4-5, pp. 29-48.
- Nassiet M., *Bâtardise, violence et normes de comportement au XVIe siècle*, in *Bâtards et bâtardises dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di C. Avignon, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016.
- Nassiet M., *La violence. Une histoire sociale*, Seyssel, Champ Vallon, 2011.

- Négrel E., *Le théâtre à l'envers de Maugouvert*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 37, 2019, pp. 333- 355.
- Nencioni G., *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», 29, 1976, 1, pp. 1- 56.
- Niccoli O., *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021.
- Niccoli O., *Perdonare: idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Novi Chavarria E., *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, «Polygraphia», 4, 2022, pp. 207- 221.
- Novi Chavarria E., *Suoni, odori ed emozioni. Esperienze sensoriali e spazi urbani*, in *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli e T. Plebani, Roma, Carocci, 2023, pp. 23-36.
- Oestreich G., *Neostoicism and the Early Modern State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Ogilvie S., *Rehabilitating the guilds: a reply*, «Economic History Review», 61, 2008.
- Onore e storia nelle società mediterranee*, a cura di G. Fiume, La Luna, Palermo, 1989.
- Operare la resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Ortù G.G., *Lo stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Palmieri P., *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- Panzacchi E., *Goffman: la metafora drammaturgica e la comprensione delle interazioni sociali*, Cogorno, Panesi Edizioni, 2015.
- Pasta R., *Stato e statualità nell'età moderna: un profilo*, in *La costruzione dello Stato moderno*, a cura di L. Campos Boralevi, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 1- 15.
- Penna R., *Alessandra e Mariana, due donne colte nell'Epistolario di Libanio. Con un saggio di traduzione e commento di una scelta di lettere*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, 2023.
- Penser et vivre l'honneur à l'époque moderne*, a cura di H. Dré villon, D. Venturino, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011.
- Per una storia delle donne nell'Italia del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023.
- Petrucchi A., *Scritture popolari - scritture criminali nell'Archivio di Stato di Roma*, «Alfabetismo e cultura scritta». Notiziario del seminario permanente, 1981, pp. 23- 25.
- Pettegree A., *L'invenzione delle notizie. Come il mondo imparò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.

Piant H., *La justice au service des justiciables?*, «Rives méditerranéennes», 40, 2011, pp. 67- 85.

Pierrat E., *Dictionnaire du monde judiciaire*, Paris, Bouquins, 2022.

Pietrandrea P. Bergounioux, G., *La radicale démocratie du signe linguistique dans l'oeuvre de Tullio De Mauro*, in *Les langues dans la vie. Hommage à Tullio De Mauro*, a cura di P. Escudé, M. Arabyan, J.P. Bronckart, Limoges, Editions Lambert Lucas, 2019.

Piétri V., *“Une charge très honorable”. Service du roi et reconnaissance sociale en Provence orientale aux XVIIe et XVIIIe siècles*, «Annales du Midi», 2005, pp. 163-164.

Piétri V., *Les officiers moyens d’une cité judiciaire provençale*, «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques. Archives», 38, 2006, pp. 87-97.

Piletic D., *Stereotipi dietro gli antroponimi femminili nell’italiano*, «Romance notes», 62, 2022, 1, pp. 43- 46.

Pomara Saverino B., *Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime*, «Il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera» 3, 2011, pp. 83- 110.

Pomian K., *L’ordine del tempo*, Torino, Einaudi, 1992.

Porret M., *La «preuve du crime dans les entrailles de la victime»: Pratique pénale et investigations médico- légales sous l’Ancien Régime*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», 21, 2017, 2.

Prévost A., *L’amitié en France aux XVIe et XVIIe siècles. Histoire d’un sentiment*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2017.

Prior M., *Women in English Society, 1500–1800*, New York, Methuen, 1985.

Prosperi A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Milano, Edizioni CDE, 1996.

Puget J., *Les embellissements d’Aix et de Marseille. Droits, espace et fabrique de la ville aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2018.

Puget J., *Les représentations cartographiques de Marseille au XVIIIe siècle et ses usages. Séminaire d’Histoire de Marseille*, (7 marzo 2012).

Reconciliation after War: Historical Perspectives on Transitional Justice, a cura di R. Kerr, H. Redwood, J. Gow, London, Routledge, 2021.

Regina C., *Dire et mettre en scène la violence à Marseille au XVIIIe siècle*, Paris, Classique Garnier, 2017.

Regina C., *Genre, mœurs et justice: les Marseillaises et la violence au XVIIIe siècle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2015.

Regina C., *L’injure - culture. L’art de médire et « d’instruire » autrui à Marseille au XVIIIe siècle*, in *Genre Révolution Transgression. Études offertes à Martine Lapied*, a cura di A. Montenach, J. Guilhaumou, K. Lambert, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2015, pp. 227- 238.

- Regina C., *La violence des femmes: Histoire d'un tabou social*, Paris, Max Milo, 2011.
- Regina C., *Penser la violence des femmes à la lumière du Genre*, in *Genere e storia. Percorsi*, a cura di C. Casanova, V. Lagioia, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. 83- 94.
- Reinhard W., *Storia dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Richardson M., *The Right to Privacy: Origins and Influence of a Nineteenth-Century Idea*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
- Riferire all'autorità. *Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Viella, Roma, 2020.
- Righetti, *Shakespeare's Shrews: Italian Traditions of Paradoxes and the Woman's Debate*, London, Routledge, 2024.
- Rizzo D., *Gli spazi della morale. Buon costume e ordine delle famiglie in Italia in età liberale*, Roma, Biblink, 2004.
- Rosa S., *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, «Storica», 20-21, 2001, pp. 59-88.
- Rosania A., *La configuration de la police nocturne à Marseille au XVIIIe siècle. Entre garde bourgeoise et guet professionnel*, «Histoire urbaine», 2, 2016, 46, pp. 141- 156.
- Rosania A., *Le tribunal de police de Marseille au XVIIIe siècle: pratiques de bureau et expériences de terrain*, Università di Aix-Marseille, tesi di dottorato, 2019.
- Rospocher M., Salzberg R., *Il mercato dell'informazione. Notizie vere, false e sensazionali nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Marsilio Editori, 2022.
- Rousseaux X., *Conclusion violence et judiciaire en Occident: des traces aux interprétations (discours, perceptions, pratiques)*, in *La violence et le judiciaire*, a cura di A. Follain et al., Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008.
- Roussel D., *Apprivoiser la violence*, in *Faire de l'histoire moderne*, a cura di N. Le Roux, Paris, Classiques Garnier, 2020, pp. 95-116.
- Royer J-P., *Histoire de la justice en France, de la monarchie absolue à la République*, Paris, PUF, 1996.
- Rubin Blanshei S., *Violence and Justice in Bologna: 1250–1700*, New York, London, Lexington Books, 2018.
- Ruff J.R., *Violence in Early Modern Europe 1500- 1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Ruocco G., *Popolo, nazione, sovranità prima della Rivoluzione francese: un discorso introduttivo*, «Giornale di storia costituzionale», *Politiche del popolo*, n. 18/2009, pp. 1000-1022.
- Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1999.
- Sbisà M., *Detto e non detto: Le forme della comunicazione implicita*. Bari, Laterza, 2007.

- Sbriccoli M., *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessione sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia*, «Studi storici», 29, 1988, 2, pp. 491-501.
- Sbriccoli M., *Storia del diritto e storia della società*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 127- 148.
- Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.
- Schiera P., *Disciplina, disciplinamento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992, pp. 315- 334.
- Schiera P., *Lo stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, CLUEB, 2004.
- Schreiber J., Dierkens A., *Le Blasphème: du péché au crime: Problèmes d'histoire des religions*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2012 ;
- Schulze W., *Il concetto di «disciplinamento sociale nella prima età moderna" in Gerhard Oestreich*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992, pp. 371- 411.
- Schwerhoff G., *Criminalized violence and the process of civilisation: a reappraisal*, «Crime, histoire et société», 6, 2002, 2, pp. 103- 126.
- Schwerhoff G., *La storia della criminalità nel tardo medioevo e nella prima età moderna: il "ritardo" di un settore della ricerca tedesca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24, 1998, pp. 573- 630.
- Scott J., *Women's History*, «The New York Review» (online), 30 maggio 1985.
- Scott J.W., *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «The American Historical Review», 91, dicembre 1986, 5, pp. 1053- 1075.
- Scott J.W., *Genere, politica, storia* (a cura di Ida Fazio), Roma, Viella, 2013.
- Serao M., *Il ventre di Napoli, venti anni fa*. Napoli, F. Perella, 1906.
- Shagan E. H., *The rule of Moderation. Violence, Religion and the Politics of Restraint in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Sharpe J.A. *The history of violence in England: Some Observations*, «Past & Present», 108, 1985, pp. 206- 215.
- Silenzi e voci di donne nell'antichità classica*. Atti della Giornata di Studio del CIRSIL "La lingua, le lingue e le donne" (Bologna, 16 gennaio 2009), «Quaderni del CIRSIL», 9, 2010.
- Smith M. M., *Sensing the Past: Seeing, Hearing, Smelling, Tasting, and Touching in History*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2007.
- Spierenburg P. *How violent where women? Court cases in Amsterdam, 1650-1810*, «Crime, Histoire et Sociétés», 1, 1997, 1, pp. 9- 28.
- Stahl H., *Résoudre les divisions religieuses et maintenir l'ordre provincial sous le règne de Louis XV: la contribution des parlementaires provençaux*, Bayonne, Institut francophone pour la justice et la démocratie, 2019.

Steinberg S., *Une tache au front: la bâtardise aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Albin Michel, 2016.

Stevens, H.R., Graham, P.L., Beggs, P.J. et al., *Associations between violent crime inside and outside, air temperature, urban heat island magnitude and urban green space*, «International Journal of Biometeorology», 68, 2024, pp. 661- 673.

Stone L., *Interpersonal Violence in English Society, 1300-1983*, « Past & Present», 102, 1983, pp. 22- 33.

Stone L., *Only Women*, «The New York Review» (online), 11 aprile 1985.

Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII), a cura di P. Broggio, M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011.

Sueur P., *Histoire du droit public français*, Paris, PUF, 1989.

Takeda J.T., *Between Crown and Commerce: Marseille and the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011.

Tardivel C., *Des paroles blessantes. Genre, identités sociales et violence verbale dans l'Italie communale (Bologne, 1334-1402)*, Tesi di dottorato, Université Paris Cité, 2021.

Tardivel C., *Penser les mots du genre en histoire: l'apport des recherches linguistiques*, «Écrire l'histoire», 20-21, 2021, pp. 67- 74.

Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento, Atti del convegno, (Orte 12-13 dicembre 1998), Roma 1999.

Teisseire R., *Histoire des juridictions et des palais de justice de Marseille, depuis leur origine jusqu'à nos jours*, Marseille, Tacussel éditeur, 1932.

The Abuse of Casuistry: A History of Moral Reasoning, a cura di R. Jonsen, S. Toulmin, Berkeley, University of California Press, 1988.

The Bright Side of Night. Nocturnal Activities in Medieval and Early Modern Times, a cura di V. Huber, R. Schmitz-Esser, M. Weber, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024.

The Court in Europe, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni Editore, 2012.

The cultural history of gesture. From Antiquity to the Present Day a cura di J. Bremmer, H. Roodenburg, Cambridge, Polity Press, 1991.

The Officer and the People: Accountability and Authority in Premodern Europe, a cura di M.A. Romera, H. Ziegler, Oxford, Oxford University Press, 2021.

The Routledge History of the Domestic Sphere in Europe 16th to 19th Century, a cura di J. Eibach, M. Lanzinger, London, Routledge, 2020.

The social history of language, a cura di P. Burke, R. Porter, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

Thomas J., *Les juridictions de l'archevêque de Toulouse au XVIIIe siècle*, in *La justice dans les cités épiscopales*, a cura di B. Fourniel, Tolosa, Presses de l'Université Toulouse Capitole, 2014, pp. 157- 177.

- Thomas L., *Historicizing agency*, «Gender & History», 28, 2016, 2, pp. 324- 339.
- Todeschini G., *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Turner J., *Sexuality and Gender in Early Modern Europe: Institutions, Texts, Images*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- Underdown D.E., *The Taming of the Scold: The Enforcement of Patriarchal Authority in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, a cura di S. Loriga, J. Revel, Paris, Éd. de l'EHESS/Gallimard/Éd. du Seuil, 2022.
- Vallette F. C., *La tradition antiféministe dans la littérature française du Moyen Âge et sa continuation dans les contes du seizième siècle*, University of Illinois, 1966.
- Van den Heuvel D., *Early modern street. A European perspective*, London, Routledge, 2023.
- Van der Heijden M., Muurling S., *Violence and Gender in Eighteenth-Century Bologna and Rotterdam*, «Journal of Social History», 51, 2018, 4, pp. 695-716.
- Vanneau V., *Maris battus. Histoire d'une « interversion » des rôles conjugaux*, «Ethnologie française», 36, 2006, 4, pp. 697- 703.
- Vergnes S., *Les frondeuses. Une révolte au féminin (1643- 1661)*, Seyssel, Champ Vallon, 2014.
- Viazzo P.P., *'What's so special about Mediterranean'? Thirty years of research on household and family in Italy*, «Continuity and Change», 18, 2003, 1, pp. 111- 137.
- Vickery A., *Golden Age to Separate Spheres? A Review of the Categories and Chronology of English Women's History*, «The Historical Journal», 36, 1993, pp. 383- 414.
- Violence and Emotions in Early Modern Europe*, a cura di S. Broomhall S. Finn, Londra, Routledge, 2016.
- Violence, conciliation et répression. Recherches sur l'histoire du crime, de l'Antiquité au XXIe siècle*, a cura di A. Musin, X. Rousseaux, F. Vesentini, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2008.
- Weber M., *Economia e società* (ed. orig. 1922), Milano, Edizioni di Comunità, 1961.
- Wiesner- Hanks M. E., *Challenging Women's Agency and Activism in Early Modernity*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021.
- Wiesner-Hanks M. E., *Le donne nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2017.
- Wild F., *Naissance du genre des ana (1574- 1712)*, Paris, Honoré Champion, 2001.
- Wishnitzer A., *As Night Falls. Eighteenth-Century Ottoman Cities after Dark*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.
- Wolfthal D., *Women's community and male spies*, in *Attending to Early Modern Women*, a cura di S.D. Amussen, A. Seef, Newark, UP of Delaware, 1998, pp. 117- 154.

Women and Work in Eighteenth-Century France, a cura di D. M. Hafter-N. Kushner, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2015.

Women, crime and the courts in Early Modern England, a cura di J. Kermode, G. Walker, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 1994.

Women's criminality in Europe, 1600- 1914, a cura di M. Van Der Heijden, M. Pluskota, S. Muurling, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

Yang C.Y., *La représentation des masculinités dans le Traité des injures de Dareau (1775)*, «Clio@Themis», 25, 2023.

Yasmine C., *Pierre Bourdieu, Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, «Mots», 7, 1983, pp. 155- 161.

Zarri G., *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.

Zemon Davis N., *"Women's History" in Transition: The European Case*, «Feminist Studies», 3, 1976, 3-4, pp. 83- 103.

Zemon Davis N., *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980.

FONTI A STAMPA

Almanach historique de Marseille, Marseille, Jean Mossy, 1770.

Baillette A., *Jugemens des savans sur les principause ouvrages des auteurs*, Paris, Charles Moette, 1722.

Bertrand J.B., *Relation historique de la peste de Marseille en 1721*, Colonia, Chez Pierre Marteau, 1721.

Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage, et des livres facétieux pantagruéliques, scatologiques, satyriques, etc., Paris, Le Gay, 1864.

BnF, coll. Hennin, t. 75, no. 6625, cliché G-157544. *Blaise. Femme crierde mari patient*, incisione all'acquaforte, Paris, Nicolas Guérard, 1702.

BnF, cote Oa 22 fol. (235-236), cliché M-141904, *Cocus que vofstre joye est de courte durée*, incisione all'acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, ca. 1660.

BnF, cote Tf 7 (4e) (p. 90), cliché R-48553(inv153), *La poulle qui chante devant le coq*, incisione all'acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, 1655-1665.

BnF, Gallica intra muros: Pipet J., *Instructions chrétiennes sur plusieurs points de morale, Et particulièrement touchant le luxe et la vanité des femmes*, Paris, Gabriel Targa, 1678 .

Bouglé C., Beaunier A., *Choix des moralistes français des XVIIe, XVIIIe et XIXe siècles*, Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1897.

Briganti T., *Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Mazzola, 1770.

Cochart J., *Pensées morales et reflexions chrestiennes et politiques tirées des pères de l'Eglise et des plus célèbres auteurs, avec plusieurs belles remarques, exemples et histoires sur chaque sujet, par Messire F. D*, Paris, 1668.

Conuito morale per gli etici, economici, e politici di don Pio Rossi, Venezia, appresso i Guerigli, 1639.

Dahm J.M., Fleiner J.S., *Dissertatio inauguralis de praeiudicio loquentis ex inconsulta linguae lubricitate*, Magonza, Goubler, 1747.

Dareau F., *Traité des injures dans l'ordre judiciaire , ouvrage qui renferme particulièrement la jurisprudence du petit-criminel*, Paris, Prault père, 1775.

de Barthélemy E., *Recueil des chartes de l'abbaye royale de Montmartre*, Paris, H. Champion, 1883.

De Bourcard F., *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, , 2 voll, Napoli, stab. Tip di G. Nobile, 1866.

De Ferrière C. J., *Dictionnaire de droit et de pratique: contenant l'explication des termes de droit, d'ordonnances, de coutumes & de pratique : avec les juridictions de France*, 2 voll., J. Dupleix, Toulouse, 1779.

De Regis De La Colombière M., *Les Fontaines de Marseille*, Marseille, Imprimerie Marius Olive, 1860.

Dictionnaire universel françois et latin vulgairement appelé Dictionnaire de Trévoux, Paris, 1771.

Dictionnaire universel françois et latin, contenant la signification et la définition tant des mots de l'une & de l'autre langue, 6 voll., Nancy, Pierre Antoine, 1740.

Discours pour la consolation des cocus, prononcé au sujet de I... D... Cocus par arrêt, chez Cornard, 1770.

Dolliéule F., *Marseille à la fin de l'Ancien Régime*, Marseille, Librairie M. Laffitte, 1896.

Fabre A., *Les rues de Marseille*, 5 voll., Marseille, chez Camoin, 1867-68.

Fabre A., *Notice historique sur les anciennes rues de Marseille démolies en 1862 pour la création de la rue Impériale*, Marseille, Imprimerie et lithographie de Jules Barile, 1862.

Farinacci P., *Praxis et theoricæ criminalis: partes quator*, Lugduni Cardon, 1635.

Féraud J-F, *Dictionnaire critique de la langue française*, 3 voll., Marseille, Jean Mossy, 1787.

Furetière A., *Dictionnaire universel, contenant généralement tous les mots François, tant vieux que modernes, et les termes de toutes les sciences et des arts, divisé en trois tomes*, 3 voll., à la Haye et Rotterdam, chez Arnout et Reinier Leers, 1690.

Gaetano Maria da Bergamo, *L' Uomo apostolico: istruito nella sua vocazione al confessionario colle avvertenze de Sacri canoni, e de Santi padri, massimamente di San Carlo Borromeo*, Brescia, 1732.

Guyot J.N., *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence civile, criminelle, canonique et bénéficiale*, 17 voll., Paris, chez Visse, 1785.

Hurtaut P.T.N., *Dictionnaire historique de la ville de Paris et de ses environs*, Paris, Moutard, 1779.

Il vero patrimonio di San Pietro ossia la dottrina della sua prima epistola cattolica, Firenze, Tip. Claudiana, 1894.

Jousse D., *Nouveau commentaire sur l'ordonnance criminelle du mois d'août 1670, avec un abrégé de la justice criminelle*, Paris, Debure, 1763.

Jousse D., *Traité de la justice criminelle de France*, Paris, Debure, 1771.

La Defense des femmes, contre l'alphabet de leur pretendue malice & imperfection. [...] Par le sieur Vigoureux, Capitaine du Chasteau de Brye Comte-Robert, Paris, Pierre Chevalier, 1617.

La lingua purgata ouero Discorsi in emenda del parlare osceno composti dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Giesu, 1694.

Le Catéchiste des peuples de la campagne et des villes... par un Prêtre missionnaire, Lyon, 1699.

Le Dictionnaire de l'Académie française, Paris, chez Brunet, 1762.

Le Dictionnaire de l'Académie française, Paris, chez Coignard, 1694.

Le mari, mécontent de sa femme: histoire nouvelle, Troyes, 1755.

Lesourd P., *La butte sacrée, Montmartre des origines au XXe siècle*, Paris, Editions Spes, 1937.

Libanius, *Plaidoyer sur le caquet d'une femme*, trad. fr. Frederic Morel, 1593 (ed. orig., Anōnymou, Kata gynaiikos lalias).

Louis de Granada, *Guida de' peccatori*, Venezia, Stefano Zazzera, 1566.

Luis de Torres, *Delli peccati della lingua, et della differenza, et grauezza di essi, discorsi XXIII. ... Trad. dalla lingua Spagnuola per Ercole Bentivogli*, 1592.

Mazuy F., *Essai historique sur les moeurs et coutumes de Marseille au dix-neuvième siècle*, Marseille, Typographie et Lithographie Arnaud et C., 1854.

Moro D., *Pratica criminale dell'avvocato Domenico Moro coll'addizione in cui si tratta anche delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno*, tomi 4., 1782.

Nodier C., *Les environs de Paris: Paysage, histoire, monuments, moeurs, chroniques et traditions*, Paris, P. Boizard & G. Kugelman editores, 1844.

Panckoucke C.J., *Encyclopediana ou Dictionnaire encyclopedique des Ana*, Paris, 1791.

Passi G., *I donneschi difetti*, Milano, Pontio, 1599.

Proudhomme L.-M., *Dictionnaire universel, géographique, statistique, historique et politique de la France*, Paris, Baudouin, 1804.

Quitard P.M., *Dictionnaire étymologique, historique et anedoctique des proverbes*, Paris, P. Bertrand & Vve Levrault, 1842.

Raimondi E., *Il nouissimo passatempo, pollitico, istorico, & economico di Eugenio Raimondi bresciano*, Venezia, appresso i Bertani, 1639.

Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789, Paris, Belin Leprieur, 29 voll., 1821-1833.

Rouillé G., *Prima parte del Prontuario de le medaglie de piu illustri, & fulgenti huomini & donne, dal principio del mondo insino al presente tempo, con le lor vite in compendio raccolte*, 2 voll., Lione, Rovillio, 1553.

Sauval H., *Histoire et recherches des antiquités de la ville de Paris*, 3 voll., Paris, Moette et Chardon. 1724.

Savary des Bruslons J., *Dictionnaire universel de commerce: d'histoire naturelle, & des arts & metiers*, 5 voll., Copenhagen, chez les freres Philibert, 1760.

Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plaidoyer d'un mary desesperé pour l'estrange et admirable caquet de sa femme. Apporté nouvellement de Grece en France, à Paris, par Claude Percheron imprimeur demeurant rue Galande aux trois Chappellets*, 1617.

Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille et de ses faubourgs, avec le projet d'agrandissement / Levé par ordre du Roi, en 1785. sous l'inspection de Mr. de Pierron,... ; Dédié et présenté à Monseigneur le Maréchal Prince de Beauvau,... ; Par [...] Rouillet ; Gravé par L. A. Dupuis, Rue Mignon vis-à-vis l'Imprimeur du Parlement en 1787*, f.4 e 5.

Stramusoli da Ferrara L., *Apparato dell'eloquenza italiano, e latino, ascendente al numero di 1400. e più temi, diviso in quattro tomi, che contengono infinite sentenze, aforismi, simboli, esempj, imprese, &c. con epitteti ostensivi della natura, o proprietà de' soggetti proposti*, voll.4, Padova, nella stamperia del Seminario, 1699.

Tommaseo N., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, soc. L'Unione tipografico-editrice, 1861.

Viguiet J., *La convocation des Etats généraux en Provence*, Paris, L. Lenoir, 1896.

Vogler G., *De homicidio linguae*, typis Christiani Henckelii, 1716.

FONTI MANOSCRITTE

Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (ADBR)

Sénéchaussée- Jurisdiction criminelle, Dossiers nominatifs, serie 2B :

1805 n. 14 ; 1302 n. 9 ; 1302 n. 10 ; 1380 n. 14 ; 1443 n. 25 ; 1279 n. 20 ; 1281 n. 9 ; 1295 n. 2 ; 1246 n. 17 ; 1743 n. 8 ; 1356 n. 14 ; 1805 n. 23 ; 1262 n. 35 ; 1290 n. 3 ; 1830 n. 5 ; 1295 n. 3 ; 1291 n.8 ; 1291 n. 6 ; 1438 n. 12 ; 1281 n.15 ; 1649 n. 5 ; 1295 n. 7 ; 1262 n. 4.

Archives Municipales d'Aix en Provence (AMA)

Ms 814 (837), 15°, *Nouvelle ordonnance portant règlement général pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criailleries des méchantes femmes contre leurs maris*

Archives Municipales de Marseille (AMM)

Série FF

182. Criées et ordonnances de police. 1690, 1717-1726, f. 199.

199. Police générale. Insultes, rébellion, excès commis par les agents des fermes, etc., XVIIème-XVIIIème siècle. *Dossier "Insultes 1674- 1785"*⁸⁸⁵.

210. Police locale. Règlements généraux, f. 61.

372. Greffe de la police : procédures. 153 pièces. 1763, f.9, f. 32.

374. Greffe de la police : procédures. 52 pièces. 1765, f. 15, f. 16, f. 20.

375. Greffe de la police: procédures. 82 pièces, 1766, f.11.

379. Greffe de la police: procédures. 292 pièces, 1770, f.5.

⁸⁸⁵ Sono stati selezionati dieci processi non numerati. Per una più semplice distinzione dei diversi atti all'interno del lavoro, saranno citati tramite una numerazione progressiva adottata da chi scrive (1-10).

INDICE DI TAVOLE E FIGURE

1. *Tittle-Tattle; Or the several Branches of Gossiping*. Anonymous. c.1560 (*this impression c.1750*), xilografia con stampa tipografica, British Museum online collection.
2. *Cocus que vostre joye est de courte durée*, incisione all'acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, ca. 1660.
3. *La poulle qui chante devant le coq*, incisione all'acquaforte, Paris, Jacques Lagniet, 1655-1665.
4. *Blaise. Femme criarde mari patient*, incisione all'acquaforte, Paris, Nicolas Guérard, 1702.
5. Carte N° 30: Provence et terres adjacentes. – Generalité d'Aix, in A. Brette, *Atlas des bailliages ou juridictions assimilées ayant formé unité électorale en 1789 dressé d'après les actes de la convocation conservés aux Archives nationales*, Imprimerie nationale, Paris, 1904, n.n.
6. Soggetti in conflitto per sesso d'appartenenza (Marseille, XVIII sec.).
7. Estrazione sociale dei soggetti in conflitto per professioni esercitate.
8. Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille et de ses faubourgs, avec le projet d'agrandissement / Levé par ordre du Roi, en 1785. sous l'inspection de Mr. de Pierron...* ; *Dédié et présenté à Monseigneur le Maréchal Prince de Beauvau...* ; *Par [...] Rouillet ; Gravé par L. A. Dupuis, Rue Mignon vis-à-vis l'Imprimeur du Parlement en 1787*, f.4, dettaglio.
9. Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille...*, f.5, dettaglio.
10. Grafico a linee che mostra l'andamento dei reati di ingiuria per mesi dell'anno (1750- 1787).
11. Grafico che rileva aggressioni verbali per momenti della giornata (Sénéchaussée + Tribunal de Police).
12. Tabella riportante le principali indicazioni temporali usate dai/dalle deponenti per collocare nel tempo le aggressioni verbali e non verbali.
13. Frequenza delle fattispecie di reato dei processi sotto osservazione.
14. Insulti proferiti dai/dalle marsigliesi nei processi sotto analisi, divisi per sesso d'appartenenza dei/delle ingiuriate ed elencati in ordine di intensità.

SINTESI DELLA TESI IN ITALIANO

La tesi si propone di indagare spazi e dinamiche della violenza verbale in età moderna, con particolare attenzione all'impatto dell'ingiuria come strumento di aggressione personale o collettiva, e al modo in cui gli insulti potessero legittimare o delegittimare gli attori e le attrici coinvolti nel conflitto.

Quando criminalizzata, l'aggressione verbale era compresa nella nozione giuridica di *iniuria*, differenziandosi dalle altre infrazioni rubricate in questa fattispecie, in quanto utilizzava la sola arma della parola, senza alcun uso di mezzi materiali o della forza fisica, per raggiungere i suoi scopi.

La ricerca esplora, in particolare, l'aggressione verbale in una prospettiva di genere, per indagare le modalità con cui il significato e le ripercussioni della parola violenta variavano a seconda dei soggetti interlocutori, del contesto in cui erano usate e della natura delle relazioni conflittuali.

L'assunto di fondo è che in antico regime la violenza non fosse solo un evento straordinario e distruttivo: si configurava, al contrario, come strumento quotidiano di regolazione sociale e di risoluzione dei conflitti, impiegata talvolta come linguaggio ordinario nei rapporti trasversali tra i sessi e i gruppi sociali, nonché nell'ambito della comunicazione politica.

Il progetto mira, inoltre, a contribuire a sfidare il tabù sociale generatosi attorno alla violenza femminile, rivendicando la capacità delle donne di innescare consapevolmente e responsabilmente il conflitto negli spazi quotidiani della sociabilità violenta.

La ricerca recupera, inoltre, alcune sollecitazioni storiografiche recenti, interessate al modo in cui i suoni possono raccontare l'esperienza umana all'interno degli spazi urbani del passato, con la consapevolezza che una parte importante dei suoni e frastuoni che scandivano la quotidianità degli spazi urbani era costituita, tra gli altri, da parole ingiuriose e infamanti – poco onorevoli per chi le pronunciava e per chi le riceveva – ma anche dal mormorio che trasportava racconti e pettegolezzi volti a diffamare soggetti *particolari*, famiglie e gruppi sociali: è la dimensione del

gossip, con la sua capacità di generare perpetui movimenti di onore e disonore che facilmente dissolvevano e ricomponavano legami e corpi sociali.

All'interno di questa fluttuazione, la parola violenta esercitava un ruolo decisivo, configurandosi come potenza tanto distruttiva quanto effimera, considerata la sua appartenenza alla sfera dell'oralità: per questo motivo, le manifestazioni diffuse e quotidiane dell'interazione verbale violenta appaiono sfuggenti agli occhi di storici e storiche, fatta eccezione per i casi che trovano spazio nelle cronache locali, ma soprattutto che divengono oggetto di denuncia e, dunque, portano l'ingiuria quotidiana all'attenzione della corte giudiziaria.

La violenza verbale, con le sue varie espressioni in parole e gesti, modellava e sconvolgeva tanto la vita domestica, quanto lo spazio pubblico, dove si riversava sfociando talvolta in scontri fisici che minacciavano la pace della comunità e la credibilità delle persone coinvolte. Il suo potere comunicativo aveva un significativo impatto collettivo, sia che si manifestasse in maniera pubblica ed esplicita in piazze e strade, sia che emergesse da scontri privati, diventando così oggetto di attenzione pubblica attraverso i procedimenti giudiziari. Lo studio di questa violenza "emersa" potrebbe, quindi, contribuire a far luce sulle dinamiche e sulle contraddizioni delle società d'età moderna.

Per raggiungere questi obiettivi, l'attenzione si concentra sull'area mediterranea, che conserva nozioni stereotipate di onore e rispettabilità legate ai ruoli di genere. Il progetto mira a interrogare queste nozioni e a decostruire il concetto di "onore mediterraneo" in relazione ai casi di studio selezionati, con l'obiettivo di identificare punti di continuità e discontinuità rispetto ad altri contesti europei per cui già si dispone di riflessioni significative. In particolare, si analizza la diffusione e il controllo della violenza verbale nella Marsiglia del XVIII secolo, una vivace città portuale caratterizzata da un significativo aumento demografico, elementi che generavano maggiori opportunità di interazione e conflitto all'interno dello spazio urbano.

Il progetto cerca pertanto di indagare le connessioni tra il linguaggio violento e la costruzione delle relazioni sociali, con un'attenzione fondamentale alla comprensione del genere come costruito socioculturale e al ruolo che il linguaggio poteva giocare nel plasmare i costrutti di "reputazione", "fama" e "onore", in una

tensione continua tra comportamenti attesi, generatori di aspettative e norme sociali, e pratiche della sociabilità violenta.

Considerata la scarsa considerazione che gli studi storici hanno conferito alla violenza verbale e, di conseguenza, la relativa assenza di studi strutturati su quest'oggetto di studio, si dedica la sezione introduttiva del lavoro alla ricostruzione storiografica, con un primo focus sui pochi ma rilevanti approcci allo studio della violenza verbale.

La prima parte prevede di circoscrivere il contesto all'interno del quale gli episodi di aggressione verbale venivano perpetrati, giudicati e raccontati, e nello specifico il complesso quadro valoriale che misurava e definiva queste forme di violenza.

È fornita, infine, una rassegna delle principali tipologie attraverso cui l'aggressione verbale si rendeva manifesta in quanto forma di violenza ordinaria. Un'attenzione specifica è rivolta alla regolamentazione della violenza verbale da parte delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche e all'impatto del genere nella costruzione delle norme giuridiche e sociali, nonché ai concetti di onore, fama e rispettabilità.

La seconda parte del progetto di ricerca è consacrata allo studio della violenza verbale in quanto reato nella Marsiglia del Settecento, con riferimento al quadro giuridico, nonché alla sua gestione nella pratica quotidiana della giustizia.

Quest'ultima ha permesso di mettere in rilievo attori e attrici coinvolti (provenienza sociale e geografica), di delineare una geografia del conflitto (limitata al centro urbano di Marsiglia) e di individuare le manifestazioni di violenza più frequenti, con uno sguardo mirato ai prodromi e agli effetti del discorso violento e alla possibilità di costruire, sulla base delle fonti analizzate, un vocabolario dell'insulto. Particolare attenzione viene rivolta alle dinamiche di genere che emergono da questi conflitti, in contesti diversi, come i rapporti familiari e le relazioni di vicinato. Di notevole interesse sono anche i numerosi conflitti generatisi negli spazi della vendita al dettaglio e, più in generale, del lavoro.

In tal senso, a integrare i dati emersi dai processi penali prodotti dalla Sénéchaussée di Marsiglia – tribunale con giurisdizione civile e criminale tanto sullo spazio urbano, quanto sulle aree rurali circostanti alla città – vi è anche un ridotto

ma utile gruppo di casi criminali giudicati dal Tribunal de police, che svolgeva la funzione di garante “ordinario” dell’ordine cittadino dalla sua istituzione, nell’agosto del 1700, fino al 1789.

Rintracciare i prodromi della violenza e, dunque, le motivazioni che avevano condotto attori e attrici a portare e risolvere il conflitto nell’arena giudiziaria è di primaria importanza, considerato che la loro presenza in tribunale non costituisce che una piccola parte delle manifestazioni che realmente persistono nella quotidianità di una società di antico regime e che, non denunciate, rimangono relegate nella sfera dell’oralità.

SUMMARY OF THE THESIS IN ENGLISH

The thesis aims to investigate the spaces and dynamics of verbal violence in the modern age, with a focus on the impact of insults as a tool of personal or collective aggression, and how insults could legitimise or delegitimise the actors and actresses involved in the conflict.

When criminalised, verbal aggression was included in the legal notion of *iniuria*, differing from the other offences under this heading, in that it used only the weapon of speech, without any use of material means or physical force, to achieve its aims.

The research explores verbal aggression from a gendered perspective, to investigate the ways in which the meaning and repercussions of violent words varied depending on the interlocutors, the context in which they were used and the nature of the conflictual relationships.

The underlying assumption is that in the *ancien régime*, violence was not just an extraordinary and destructive event: on the contrary, it was an everyday instrument of social regulation and conflict resolution, sometimes employed as ordinary language in cross-gender and social group relations, as well as in political communication.

The project also aims to help challenge the social taboo generated around female violence, claiming women's ability to consciously and responsibly trigger conflict in the everyday spaces of violent sociability.

The research also recovers some recent historiographical stimuli, interested in the way in which sounds can narrate the human experience within urban spaces of the past, with the awareness that an important part of the sounds and noises that punctuated the everyday life of urban spaces consisted, among others, of insulting and infamous words - not very honourable for those who pronounced them and for those who received them - but also of the murmurings that carried tales and gossip aimed at defaming particular individuals, families and social groups: this is the

dimension of gossip, with its capacity to generate perpetual movements of honour and dishonour that easily dissolved and recomposed bonds and social bodies.

Within this fluctuation, the violent word exerted a decisive role, configuring itself as a power as destructive as it was ephemeral, given its belonging to the sphere of orality: for this reason, the widespread and everyday manifestations of violent verbal interaction appear elusive in the eyes of historians and historians, except for the cases that find space in the local chronicles, but above all that become the subject of denunciation and thus bring everyday insults to the attention of the judicial court.

Verbal violence, with its various expressions in words and gestures, shaped and disrupted both domestic life and public space, where it spilled over, sometimes resulting in physical confrontations that threatened the peace of the community and the credibility of those involved. Its communicative power had a significant collective impact, whether it manifested itself publicly and explicitly in public squares and streets, or emerged from private confrontations and became the subject of public attention through legal proceedings. The study of this 'emerged' violence could, therefore, help shed light on the dynamics and contradictions of modern-day societies.

To achieve these objectives, the focus is on the Mediterranean area, which preserves stereotypical notions of honour and respectability linked to gender roles. The project aims to interrogate these notions and deconstruct the concept of 'Mediterranean honour' in relation to the selected case studies, with the aim of identifying points of continuity and discontinuity in relation to other European contexts for which significant reflections are already available. In particular, we analyse the spread and control of verbal violence in 18th-century Marseille, a lively port city characterised by a significant demographic increase, elements that generated greater opportunities for interaction and conflict within the urban space.

The project therefore seeks to investigate the connections between violent language and the construction of social relations, with a fundamental focus on understanding gender as a socio-cultural construct and the role that language could play in shaping the constructs of 'reputation', 'fame' and 'honour', in an ongoing tension between expected behaviour, generators of social expectations and norms, and the practices of violent sociability.

In view of the low consideration that historical studies have given to verbal violence and, consequently, the relative absence of structured studies on this object of study, the introductory section of the paper is devoted to historiographical reconstruction, with an initial focus on the few but relevant approaches to the study of verbal violence.

The first part involves circumscribing the context within which incidents of verbal aggression were perpetrated, judged and reported, and specifically the complex value framework that measured and defined these forms of violence.

Finally, an overview is provided of the main typologies through which verbal aggression was manifested as a form of ordinary violence. Specific attention is paid to the regulation of verbal violence by secular and ecclesiastical institutions and the impact of gender in the construction of legal and social norms, as well as the concepts of honour, fame and respectability.

The second part of the research project is devoted to the study of verbal violence as a crime in 18th century Marseilles, with reference to the legal framework, as well as its management in the daily practice of justice.

The latter has made it possible to highlight the actors and actresses involved (social and geographical origin), to outline a geography of the conflict (limited to the urban centre of Marseille) and to identify the most frequent manifestations of violence, with a focus on the prodromes and effects of violent discourse and the possibility of constructing, on the basis of the sources analysed, a vocabulary of insult. Particular attention is paid to the gender dynamics that emerge from these conflicts, in different contexts such as family and neighbourhood relations.

Also of interest are the numerous conflicts generated in retail spaces and, more generally, in the workplace. Complementing the data from the criminal trials produced by the *Sénéchaussée* in Marseilles - a court with civil and criminal jurisdiction over both urban and rural areas surrounding the city - is a small but useful group of criminal cases tried by the *Tribunal de police*, which acted as the 'ordinary' guarantor of city order from its establishment in August 1700 until 1789.

Tracing the prodromes of violence and, therefore, the motivations that had led actors and actresses to bring and resolve the conflict in the judicial arena is of paramount importance, considering that their presence in court constitutes only a

small part of the manifestations that really persist in the everyday life of an ancien-regime society and that, unreported, remain relegated to the sphere of orality.

APPENDICE DOCUMENTARIA

ALLEGATO 1.

Trascrizione¹ del testo manoscritto *Nouvelle ordonnance portant règlement général pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criailleries des méchantes femmes contre leurs maris*, AMA, Ms 814 (837), 15°.

Nouvelle ordonnance

portant règlement général pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criailleries des méchantes femmes contre leurs maris lors quil revienne a la maison poussé de nourriture et prit de vin leurs enjoignant au contraire de les recevoir avec honneur respect moderation complaisance et de douceur et de leurs metre du vin sur la table et lors quil fait froide de mettre du bois dans la rue leurs faire du feu pour quil se rechofe leurs faire une bonne soupe alongnion et preparer leurs lit pour les remettre de leurs fatigues pour que le lendemain il puissent vaquire a leurs affaire

femmes honoré et respecté [et] vos mari soijé leurs soumise [~~leurs~~]
[-] et obeisante [~~à vos maris~~] parce quil
sont vos seigneure et vos maitre

tant que les femmes observont regulierment divin precepte que le grand apostre saint paul recommande si fore et si expresement aux femmes maries la paix et la tranquilité reignerat toujoure dans leur menager dieu benirat toujour les action les entreprise et les traveaux de la femme et du mari et les serat toujoure prospere en toutes chose

Sur ce quil nous acte remontre que les principales cause de la mesintelligence qui pour le malheure [des hommes] de la plus part des hommes mariee nest que/
trop commune entre les maris et les femmes provien principalement des injures et mauvais traitement de celley envers leurs maris lors quil revienne a la maison apres estre brides du jus du bruit desarmet au cabaret ce qui au lieu de les corriger comme elle le pretendens ne sait que les invites au point que des parolles on en vien ava effet et quapres setre chante pouilles on se prend aux crains et ce au grand scandale du public qui en est tous mal edifie et aux destruisins des menages qui ne peuvent subsister que par la bonne intelligence [des conjoint] que les conjoint doivent avoir ensemble

X [nous presens] tous les despute de france, despagne, de portugale, de angleterre de hollande, dalemagne, de suisse, de savoye, et ditalie et de dautre pais et souverainete ainsi que ceux qui il font despute tous mecontent de leurs femmes ayans egare aux plantes qui nous on été pavente tant de fois retere en faite de cet desordre causé par leurs femmes cest pour quoe ajant resolut de purge les mauvaise humeure qui ne se trouve pour le malheure des hommes maries que trop souvent dans leur teste desirons apporte remede aux desordre que cet maladie pestilensieuse cause dans les menages et voulant (...) autant quil est en

¹ Il testo è stato trascritto restando fedeli quanto più possibile all'originale. Le sottolineature o cancellature sono state inserite perché presenti nel testo manoscritto.

notre pouvoire prontement y remidie affin que celle qui ne sont encore infecte de cette dangereuse et contigiuse maladie ne puissent leurs estre communique et de guerire radicalement celles qui on le malheure den estre infecte apres avoir ete par toutes les chambres solennement assemble sur tous les raport et plainte des despute noutement considere il nous a aparue que comme l'honnetete, la politesse la moderation et la doceur des femmes est le plus moyen de ramener leurs maris a la raison et a leurs devoir/
cest pour quioie nous enjoignons sues expresemment a toutes femmes maries qui voudront passe dans le monde pour honeste raisonnable et bonnes de considerer le panchant naturelle que las pluspart des hommes ont pour le vin qui moderement rejoin le coeur entretien et augmente les forces et que sil arrivent quelque fois a leurs maris de double ou triple la dose et denprendre quil nen peuvent porte elle fassent attention que les plus sage speuvent estre prit les resouvenant que le patriarche noe que le premier planta le bois tortu fut aussi le premier qui resenti les effet dajus de son fruit quelle surporte donc avec patience et avec bien de la douceur les deffaut de leurs maris et qu au lieu de les injurie de les tourmente et de les exceude comme beaucoup delles font la plus parts du temps lors quil font dans leurs estat d'yuvresse elle les traite avec douceur et avec complaisance et quelle se conforme aux reglement suivant que nous avons fait dresse expres pour elle en nostre conseil assemble pour estre jouint et intere dans nostre presente ordonnance ainsi que sensuit

reglement qui serat exactement observe par toutes les femmes qui ont
des mari qui aime chopiner

portant de quelle maniere respectueuse honneste polie et civile et elle doivent recevoir leurs mari lors quil revien un peu tare a la maison poussé de nourriture et prit de vin

Le mari arivant un peu tare a la maison la femmes le recevant qui ferat sore respectueusement une reverence jusque a terre et lui dira bonsoir mon fil en verite vous ete un jolie homme il y a longtemps que je vous attends pour diné je nai encore daujourdhui mange pour avoir lhonneur eet le plaisir de le faire en vostre compagnie/

Le mari en se decouperent noliment gravement de son chapeaux et en lambrasant lui dira car il faut que le mari comme la femme aporte du sien pour construire la paix lunione la concorde et la tranquillité et le repos dans le menage ma filles il faut ravouer la verité, j'ai rencontre le pere godard le vieux qui est un bon vivant et etam promene ensemble nous nous sommes etant fortuitement trouvez ~~vis-a-vis-la~~ de la croix verte le compere avoit soif et moy aussi et y ayant lui et moy trouvez le vin bon nous y avons bue comme des compere que nous somme ensemble ainsi que tu saie machere enfens.

La femme je suis ravie mon cher fils que vous vous sois tres bien diverti assoyez vous aupres de moy qui vous aime et qui vous cherie comme moy meme je vous appelle la servante pour quelle aille tire du vin et du melieure et quelle vous fassent une bonne soupe alongnion pour retablir votre estoma qui me paroit sore derange, je vois aussi que la teste vous fait mal (et la femme lui portant ducement la main droite sur le front et je sens mon chere amis que vous brule puis apres elle dit a la servante parle donc pevrette va prontement tire du vin a ton maitre et tire du melieure, il reprendre du poil de la beste et tu lui ferat ma filles une bonne soupe a lognon

La servante en regardan son maitre madame que vous plais il epuis ah mon dieu comme voela monsieur ques fait

La femmes alon vite depeche toy pevrette fait ce que je te comande ce nest pas a faire a toy a regarde les deffaut de mon mari ton maitre mais cest a faire a toy pour remplir les devoire de ton estas de servante que tu est a faire prontement ce que je tordonne de faire/

La femme au mari ma mignon mon cher coeur et mon cher fils, amenez vostre bon amis le compere godard che(z) nous que de vous estre *mis* dans l'etat ou vous ete qui pour la sonure et la grand amitie que je vous porte mes si sensible et afflige ansquil revind moy meme malade parce que je crain toujours que lors que vous ete dans ce sacheux et a quil ne vous arrive quelque malheure qui vous sassent mise rallement perivens en vous faisant ecrase par les noitudes ou par les cheveaux ou que vous ne vous tu je vous meme par quelque chute et quon ne vous reporte mort che(z) vous si ce malheureux arrivoit quelle afflichon ne seroiv pas pour nous et moy et vous enfens que devienderion nous et qui pouvoit repondre du salut de vostre ame si vous mourie en cette estat enfin non tues chere mari reflechise bien que si vous aime dieu le salut de vostre ame et vostre femmes et vos enfens vostre sante et vostre honneure quil faut que vous pensie serieusement a vous corige de ce miserable deffaut qui lorsque vouse ete en cette estat par les rue vous fait regarde hulle et meprise de tous le monde prene pour model et pour exemple imite la conduite du bonhomme gregoire vostre voisin il sait sore bien cet affaire et si jamais on ne la ven de vin saite en mon chere epoua de meme et vous vostre femme et vos enfens vivront heureux et content

Le mari ma chere enfens mon ami ma belle epouse ces biens image que tunue ete homme care tu auroit ete un bon et habile predicateur qui en bien sau desdite sa marchandise en verite ma chere femme je suit consu dev vous tes politesse tu sevie que ces le deffau de la plus part des hommes de trouve le vin bon et que moy comme un homme je laime comme un autre homme mais je te puis bien assure quon imitant autamm(ent)/

quil serat en mon pouvoire aisie que je refous de saire si (...) sait la grace de bonhomme gregoire que tu voudera que je profiterie si bien de ta scavante predication us quin imitans toutes chosse bonne du bon pere gregoire tu auras autant lieu de love ma bonne et raisonnable conduite qui tu a eu de raison de blame la mauvaise que jes tenue jusqua present.

La femme allons mon chere fils je souhaite sore que vous excutie prontement ce que vous promite de vostre desire de chrestien honnette homme que vous le faisie que dieu vous en face la grace mon chere mari mais en attendent que cela se faisse il vous faut mon chere coeur dou joure prendre cela celle lui presente un bon bouillon de jus doignon lui le prende le boit et la vale pour retablir vostre sante qui est fort chanulante et pour vous nature en estans dexcute ce que vous prome si bien de faire je le souhaite il est de votre avant que cela soit et toy pevrette depeche toi pour le dechauste et decouvre le lit quit saille repose

Le mari se metant au lit (a)H (a)h que je suis heureux que davoire une si bonne femme il ne sen trouve point de paraille dans le mond et comme elle est le phenix de son sex et que dieu me la conserve et un donne de sembla a tous mes bon amis et a tous les bon et honneste garcon qui sont amarie car comme elle serat un jour une grande sainte dans le mond par consequent l'honneur de ma famille et de la sienne cest pour quoe jespere quel es mari qui auront le malheure davoire de mechante femme ainsi que les garcon qui vous devons se

marier vont apres sa mort a son tombeau la revire linvoque et la prie les uns que dieu leurs fassent la grace de rendre leurs femmes bonne et raisonnable et les autre pour quil leurs fassent celle den avoir aussie de bonne vertues se/

Prudente, sage or fidelle sa femme laide a se mettre au lit et elle le convens et elle tire le rideau et lui sendor et ronfle

Il en constant que toutes les femmes qui se gouverneront en vere leurs mari de la meme maniere que sait celle dont nous venon de raporte la prudente et sage conduite sur la quelle nous les inviton tous a prendre et a suivre le bon exemple quelle leurs donne de politue daffusion et de doceur quelle doivent avoir pour leurs mari quelle conservieront toujours la paix le repos et la tranquillité dans leurs menage mais encore que cest quelles se seront toutes estime ainsi quelle seront pour femme honnette prudente raisonnable et sage au lieu que celle qui prenderons tout le contrepie et ne se conformeront en aucune chose a l'exemple que nous venons de raporte en seront toujours pour ce quelle sont cest a dire pour de ma chaute femme les quelle par leurs continuel criaille plaidement et mauvais humeur vont elle martirisent jour et nuit leurs pauvuor mari les rendent meprisable a tous les honnest et mechante gens et surtout a ceux de leurs quartie dont elle trouble continuelement le repos par tapage quelle sont dans leur menage

veu par nostre reverendissime et sensitisque conseil solemenelement assemble les present reglement et les reflechioia qui sont a leurs suit qui onete drue par pous lusage et servir a l'avenire de bonne conduite avec femme marie et aux filles qui assepire a l'estre apres en avoir fait faire et entendu la lecture en plain conseil les jugenat/

non seulement tres propres et tres utiles a pouvoir ramene la paix lunion la concorde et la tranquillite dans les menage trouble mais encore a pouvoir empecher ce qui ne se sont pas de le devenir pour les autres loue approuve ratifie et homologue et nous les louon approuon ratifion et homologion par nostre presente ordonnancee et voulon et ordonnon quelle soient toujours en son contenue perpetuelement et exatement execue selon leurs forme et teneure par toutes marie et par toutes les filles qui assepire a lestre lors quelle le seront et ce sous peine pour les femmes que y contre viendrons destre declare ennemis du genre humain et mere turbatrice du repos et de la tranquillité public et ordonnont tant quelle resteront dans cette estat de mere turbatrice quelle soiens prive de toute les honneur compagnie tant dans les villes que dans les campagne et quelle pourons meme se trouve dans les promenade ni dans les spectacle ni dans les jeun et dans les reiavisance public don nous les privons de tous ces plaisir pour tous le temps quele resterons dans le maleureux estat de mere turbatrice du repos public et ce sou les peine porte par nos ordonnance pour celle qui y contravieronet pour mestre nostre presente ordonnance a execution avons commi et cometon pour ce qui sont les femmes honeste sage polie civile et douce qui ne sont enrage leurs mari aux quelle nous avons donne et donnons toute pouvoir pour us presente et pour que personne sur tous les mechante femme qui desolent leurs mari ne pretendens cause d'ignorance le nostre presente ordonnance et du dit reglement qui s'est insere nous ordonnon que la diligence des cent vingt colporteur d'imprime permis de paris aqui il en serat delivre gratis et copie en bonne forme quil soient inussament imprimé et par eux sous peines de destitution de leur commission colporte anonce vie public a plus/

haute et intelligible voix quil pouvont et de (...) et vendre a prix modique affins quel es gens pauvres ainsi que les riches pouissons s'en souvenir par tout les villes bourg et village du

royaume et surtout dans les lieux ou il se trouvens des hommes mecontent de leurs femme et des femme mecontente de leurs maris en consequence de quois nous ordonnon ici expressement a tous hommes et femmes mairies ainsi que tous garcon et filles qui assepire a lestre de sen souvenir d'un des plusieurs exemplaire pour les plaire en differens endroit de leurs maison comme dans leurs chambre dans leurs cabinet et dans leurs bibliotheque affin de les avoire toujours present a leur yeux pour les faire resouvenire de leurs deusire et quelle repuisent le carte de l'execution de nostre presente ordonnance et dison que le greffier de nostre conseil sera tenue de donner grans (..) expedition de notre presente ordonnance en bonne et due somme chacun de ceux des depute des royaume suis terre et jerome annete y deaam nomme affin que pour l'impressionne que nous le vos ordonnon faire, il les y rende public la presente ordinnance donne dans la grande chambre de nostre palais du pavillon royale a montmartre le lendemai du mardi gras jour (...) des cenedres

Signie adame le trompe grand maitre et general de tout l'ordre

Signie sanson lecrasé premier ministre et secretaire du grande maitre general de l'ordre

Jobe le natien greffier en chef du conseile de l'ordre

Nous ordonnon meme aux maris qui ont des femmes qui ne savent pas lire de leur en faire souvent la lecture

Por mis a j. B. Heron colporteur de faire imprimer colporter vendre et distribuer l'ecrit cy dessus a chartres ce 30 mai 1759.

Nouvelle ordonnance

portant règlement général et perpétuel et irrévocable pour la paix et pour la tranquillité des ménages troublés par les criailleries des méchantes femmes contre leurs maris lors qu'il revienne à la maison poussé de nourriture et pû de vin leurs enjoignant au contraire aux dites femmes de les recevoir avec honneur respect moderation complaisance et avec beaucoup de douceur et de leur mettre du vin sur la table à leur arrivée et lors qu'il fait froid leurs préparer un bon feu-leurs faire une bonne soupe alongnion et disposer leurs lit les aider à se coucher leurs souhaiter respectueusement le bonsoir et que le dieu du sommeil leur soit favorable afin qu'il puissent le lendemain vaquer à leurs affaires

femmes honoré et respecté vos mari soiez leurs soumises
et obéissantes parce qu'il
sont vos seigneurs et vos maîtres

de quelles tranquillités ne jouiront pas les ménages si les femmes si bien aucutume à crier contre leurs maris observierent régulièrement ce divin précepte que le grand apôtre saint Paul leur recommande si sœur et si expressément il faut cependant excepter un petit nombre de femmes qui avec raison se soumettent à ce divin précepte aussi voit-on régner dans leurs ménages cette paix et cette tranquillité qui font le bonheur de la vie de l'homme et de la femme dieu bénit leurs actions et leurs entreprises ce n'est donc point à celles là à qui notre présente ordonnance s'adresse mais à celles qui aidant de l'esprit malin chantent continuellement puilles à leurs mari ardre et arranger et même souvent pour desimpédite chose qui ne sont que de pure menusie.

Aus cause nous adam par la sœur de la nature humaine commectant le premier homme trompé par une femme et par le sort de la nature humaine premier grand maître général de tous l'ordre des illustres chevaliers d'honneur commectant des maris afflige et vexe par leurs femmes premier confrères et premier maître administrateur et protecteur de la grande et illustre archiconfrérie/

des martyrs martyrisés par leurs honnêtes indiscrettes et mal avisées femmes tous les dits chevaliers et tous les dits confréries et leurs défectes de France Espagne de Portugal d'Angleterre de Hollande de Bavière de Suisse d'Italie et de tous les autres pays et souverainetés de toute la terre habitable ainsi que ceux de qui il sont desputés tour mécontents de leurs femmes étant tous chevaliers et confrères solennellement assemblés en la grande salle de notre palais du pavillon royal à Montmartre près Paris lieu ordinaire où nous tenons notre assemblée et où nous traitons de nos affaires les plus importantes ayons donc égard aux plantes qui nous ont été eues par tous chevaliers et confrères tous de fois réitérés des désordres causés par la malice et la méchanceté de leurs femmes comme il est aussi important pour le bien de la société de l'homme que pour celui de la femme d'assurer à ceux de nos enfants la paix et la tranquillité dont ils doivent tous jouir dans leurs ménages sur ce qui nous a donc représenté que la principale cause de

la mesintelligence qui pour le malheur de la plupart des hommes qui sont engage dans les sacre lien du mariage nest que trop comune entre les maris et les femmes ne previen ordinairement que des injures qui leurs sont dite et des mauvaises traitement quils reçoivent de leurs femme ainsi que de la jalousie bien ou mal souade quel es femmes on de leurs maris et de la pauvereté et de la misere que la plupart des menage sont reduit et comme aussi lors que leurs maris revienne du cabaret avec un peut pousse de nourriture et prit de buisson que les femme (...) qu'en faisant beaucoup de tapage et de carillon en crjant et en tampetant continuelement dans leurs maison contre leurs maris que cela les corigerat ce qui au lieu de les corrige ainsi que mal aprepos elle pretendent ne faisant que les aiguirent cela sait que souvent il retourne au cabaret dou il ete revenu et y font de nouvelle depence dou s'il restent a la maison tous ces criaillerie de femmes ne fait que les irite a tel point que des parille on envien due effet et que pres setre bien chantepouille de par et dautre de sorte quen venant aux mains le chapeaux et la perraque de ceux qui en ont sont dun coste et la coueffure de la femmes de lautre ou si on porte des cheveux on se prend au crain et le mari de son pied truche programment la derriere de la femmes et ce au grand scandale du pullie qui en est tous mal edifie/edifices au detruiment des menage qui ne peuvent sussisete qui pour lamour reciprope et que pour la bonne intelligence que tous les conjoint doivent avoir ensemble lun pour l'autre/

comme de tous ces desordre et inimitie de menage et particulierement sur le fait de jalousie il sensuit sauvent des choises si terrible quon ce peine a recite et qui quelque foies conduisent l'homme ou la femme a faire une fin hontueuse et premature ce qui ne se prouve que trop par les jugement sentence et arrest vendu contre les hommes mais encore en bien plus grand nombre contre les femmes pour la cause dassassinat ou derapoinnement par ex fait et commis cet adire par les hommes envers leurs femme et en bien plus grande nullignlicite(?) par les femmes envers leurs mari ces pour quioie ayant resolu de remedie aux desordre que cause ces maladie pestilliensieuse cet voulant autans quil est ennoste supreme pouvoiure empechir que cette funeste et contagieuse maladie de jalousie ainsi quecelles de criaillerie de colere et demportement outre et [??] des femmes ne soient communique a celles qui nen sons pas encore affecte or que celles qui on le malheure de lestre en soiens radicalement tuerie apres avoir ete par nous tous chevalier et confreres assemble au lieu et devant dit apres y avoir murement considere toutes choses et il pous a aprouver et nous avons tres juge que conformement aux regle de honnestete de la soumission du respect de la politesse de la moderation et de la douceur que les femmes doivent se servir de ce moyen comme etant le plus sore et la plus efficace pour ramener leurs maris la raison et a leurs devoir lors quil sensont ecarte cest pour quie nous ordonnon ce qui suit

nous ordonnons dabord et en joignon tres expressement aux femmes marie qui voudront passe pour honneste raisonnable et bonne femmes non seulement de bien etudie lesprit et les maniere de leurs maries afin quelle puissent comme elle

le doivent acquiescer ledon de leurs complaire mais encore de considerer le panchans naturelle que la plus part des homme on pour le vin qui prit avec moderation rejouit le coeur de l'homme entretien et augmente les forces et sil arrive quelque fois que la doze soit double ou triple elle doivent se resouvenire que le plus sages sont prit et que et que Noue qui le premier planta la vigne et le premiers qui resentie les effet du jus de son fruit quelles sopporte [...] des deffeux de leurs maris aisi quelle les doivent duce traete la patience et la douceur desirable et que aux lieu de les tourmente et de les raude comme elles font la plus part lorsque leurs maris sont dandis destat d'yvresse et celle se conforme exactement aux present reglement que nous avons fait dresse expresse pour elles en notre assemble pour estrejouir (recuperare) dans la presente ordonnance aisi quil suit

avoir entendu des plade des maris contre leurs femmes et celles des femmes contre leurs maris/

reglement general qui serat perpetuellement et exactement observe par toutes les femmes qui ont des mari qui aime chopiner

portant de quelle maniere respectueuse soumise honneste polie civile et complaisante les femmes doivent recevoir leurs mari lors quil revien un peu taret che(z) eux poussé de nourriture et prit de vin ou de dautre boisson

Le mari arivant un peu taret a la maison la femmes le recevant et tres respectueusement et gracieusement lui ferat une profonde reverence et lui dira bonsoir mon fil en verite vous ete un jolie homme il y a longtemps que je vous attends pour diné je nai encore daujourd'hui mange pour avoir l'honneur et le plaisir de le faire en vostre compaignie/

Le mari en se decouperent gravement et en embrasant sa femme avec une affection maritale (car il faut que le mari encore plus que la femme aporte du sien pour construire la paix lunione la concorde la tranquillité et le repos dans le menage) lui dira ma filles il faut ravouer la verité, j'ai rencontre le pere godard le vieux qui est comme tu saie un bon vivant et comme nous nous somme promene quelque temps ensemble il est arrive que nous etant fortuitement trouvez devant le cabaret de la croix verte que comme le compere avoit soif et moy aussi y sommes entre et y ayant lui et moy trouvez le vin bon nous y avons bue comme des compere que nous somme ensemble ainsi que tu saie machere enfens.

La femme lui dira je suis ravie mon fils que vous vous sois tres bien diverti assoyez vous aupres de moy qui vous aime et qui vous cherie comme moy meme je vous appelle la servante pour quelle vous aille querie du vin et du melieure et quelle vous fassent une bonne soupe alongnion pour retablire votre sante qui me paroist sore derange, je vois aussi que la teste vous fait mal (et la femme lui portant ducement la main droite sur le front et je sens mon chere amis que vous brule puis apres elle dit a la servante parle donc pevrette va prontement querie du vin a ton maitre et porte en du melieure, il reprendre du poil de la beste cela le garira et tu lui ferat ma filles une bonne soupe a lognon ma filles/

La servante en regardan son maitre madame que vous plais il epuis ah mon dieu comme voela monsieur ques fait

La femmes alon vite depeche toy pevrette fait ce que je te comande ce nest pas affaire a toy a regarde les deffaut de mon mari ton maitre mais cest affaire a toy pour remplir les devoire de ton estas de servante que tu est a faire prontement ce que je tordonne de faire

La soupe etant faite la femme en servira a son mari sur son assiette par la ssienne a elle meme quelle mangerat et des que son mari en aurat suffisamment mange elle lui sera boire quelqueur de vin si malgré ces sage precaution de la femme le mari devenoit malade par exces de ces debauche la femme prendra de la de occasion de lui faire tres humbles et tres respectueuse remontrance que [...] elle lui dira donc voje mon chere amis mon mignon mon chere coeur aquelle estat vous ete reduit par l'exces de vos debauche [...] de vous pas mieux fait davoire amene le compere godard che(z) (...) vous ne serie pas reduit en cette estat dans laquelle jer la douleur [...] vostre je vous avouse mon chere mari que de vous voire ainsi me fait plus de peine vous pignore pas de la seincerite et de la tendresse de mon amitie si en revenent che(z) vous vous avie le malheure destre ecrase par quelque voiture ou quelque carosse ou par quelque chevaux quelle chagrin ne seroice pour nous et pour vos enfens qui vous ame tendrement dalieure mon chere ami qui voudrit repondre du salar de vostre ame si malheureusement vous (?)enie a perire dans cette estas ne perde donc pas de veu les sentimens de religion et dhonneur que vous ont inspire vos parent (...) donc sensible a la respectueuse remontrance que jer l'honneur a vous faire de ne vous plus expose a de paraille surprise car quelle onte ne service pas pour vous destre regarde comme un yvrogne imite plutot le bon homme gregoire vostre voisin marche sur ces braves vous voces en trouvere bien vostre femmes et vos enfens aussivous attirere sur vous et sur vostre famille la benediction du ciel

le mari entandans ces douce et gracieuse parolle ditte par sa femme serar plus datention que celle quelle lui diroit avec coler et avec improtimente et ne pourat sil est honneste homme sempecher que a prouve sa femme et en lui repondent dun rire damitie lui dire mon chere coeur je connais que tous ce que tu me dit est sans dout amitie tendre et seincere que tu a pour mois et je te proteste que (...) faire attention et que desormais je tepargneraise la peine de me faire/

de semblable reproche ma conduite avenir te serat connaitre combien ye suit sensible ces bien damage que tu ne soit pas homme car tu servoit un bon et celebre predicateur qui par le honnestade persuade ce qui est bon alteroit a tes sermon n monde infinie donc tu convertiroit grand nombre par tes parolles insinuouses et edifiante conte etsupere ma chere femmes que tu muras bien destre contente et que ta scavante predication opererat en nous un changement qui serat a ta louange et a la mienne.

Alors la femme dira a son mari en qui elle voit un commencement de conversion allon mon cher amis je suit charme des bon sen que se remarque en vous je pense bien que dieu en vous les conservans quen vous saison de temps en autre quelque petite observation sur

vostre conduite que vous ne le trouvere pas mauvais sachant que vous avez le caractere dun honneste homme qui a des sentiment je vous felicite mon chere amis et je souhaite de tout mon coeur que vous que vous executie et que vous me promite comme je me sente que cela arriveras ce de sera pour mois une double obligation pour renouveler mes respectus sousmission vos souin et mes attentio pour vous et je vous prouvere par pratique ce que je vous avance te ne prene moy ce bouillon fuit jus donngion da vous serat du bien et retablirat vostre sante (ille prend et la verse) allon pavrette le lit est il prest vene de chauffe vostre maitre pour que je laile et couche et qu'il se regrise

Le mari se metant au lit fait leloge de sa femme et tous de joye des honnestete et des politesse qui veuit d'elle servit ha ha qui je suit un hureux mortel quelle bonheur pour moy que daustre une si bonne emme comme il ne sen trouve pas de marvaille dans le monde ces le fenix de son scove et un viche tresore dans mon menage que dieu me la conserve et en donne de semblable a tres mes bon amis et a tous les bon et honneste garcon qui son ame car comme elle serat un jour une grande sainte dans le monde par consequent l'honneur de ma famille et de la sienne cest pour quoie jespere que les mari qui auront le mal heure d'avoir des mechante femmes ainsi que les garcon qui voudra se marie apres sa mort yvront apres sa mort a son tombeau la veuve l'invoque et la pure les uns que dieu le vos fassent la grace de vendre leurs femme bonne et raisonnable et les autre pour quil leurs fassent celle den avoir aussi de bonne vertueuse prudente sage et fidelle sa femme laide a se metre au lit et elle la couvere et en lui souhaitant/

Respectueusement le bon soire elle lui dit aussi quelle jouhaute dieu du someil lui soit favorable affin quil puissent le lendemain evaquere aus affaire puis elle tire le rideau du lit et lui sendorme et ronfle.

Il est constans que toutes les femmes qui se gouvernent ont en cure leurs mari de la meme maniere que sait celle dont nou venon de raporte la prudente et sage conduite sur laquelle nous les inviton tous prendre et a suivre le bon exemple quelle leurs donne de respec e soumission obeissance de politesse daffection et de douceur quelle doivent voire tous pour leurs mari quelle conserveront toujout la paix le repos et la tranquillite dans leurs menage mais encore que est quelle seront toutes estime ansi quelle seront pour femmese honneste prudente raisonnable et sage au lieu que celle qui prenderons tous le contre pied et ne se conformeront a aucune chose a lexample que nous venon de raporte passeront toujours pour cequelle sont cest dire pour de mechante femmes les quelles pour leurs continuelle criaillerie pialement et mauvaise humeur dont elle martirise jour et nuit leurs povere mari se rende megrisable a tous les honneste et mechante gens et sur tous a ceux de leurs quartiequartie dont elle trouble continuelement le repos par le tapage et le carrillone quelle sont perpetuellement dans leurs menage ce qui fait quelle sont regarde comme perturbatrice du repos public et par consequence comme indigne de toute societe quelconque

Dieu par nostre reverendisime et siencifique conseil sollennellement assemble aisni que dit reste les presens reglements et les reflechon qui ont a leurs suit qui on ete drue par nos ordre espres pour lusage et couire a la venire de bonne conduite aux femmes et aux filles qui assepirent a lestre apres en avoir fait faire et entendu la lecture en plain conseil les ayant juge et trouve non seulement tres propres et tres utiles appouvoir ramené la paix lunione et la concorde et la tranquillite dans les menage trouble mais encore a pouvoire empeche

ceux qui ne le sont pas de la devenir nous les avons lours approuvé ratifié et homologué et nous l'avons approuvé ratifié et homologué par notre présente ordonnance et voulons et ordonnons quelle soient toujours en leurs contenues perpétuelles aient et exactement observées et exécutées selon leurs formes et tenures par toutes les femmes mariées et par toutes les filles qui aspirent à l'être /

lors quelle les seront et ce sous peine pour les femmes qui contre destre déclarent ennemis du genre humain et perturbatrices de repos et de la tranquillité public et ordonnons que toutes celles resteront dans cet état malheureux de perturbatrice qui sont privées de toutes les honnêtes compagnies tout dans les villes que dans les campagnes ne pourront même se trouver dans les promenades ni dans les spectacles ni dans les jeux et ni dans les réjouissances public donc nous les privons de tous ces honneurs et de tous ces plaisirs pour tous les temps quelle resteront dans le fâcheux état de perturbatrice du repos public et ce sous les peines portées par nos ordonnances pour celle qui y contreviendront qui est d'être envoyée à la guerre dans le régiment de cuirassiers des femmes veuves de la milice des filles dont l'ordonnance fut publiée sur le 8 mai de l'année dernière et pour mettre notre présente ordonnance à exécution avons étendu et communiqué par ces présentes les femmes honnêtes sages polies civiles et douces qui ne font point enrager leurs maris auxquelles nous avons donné et donnons tous pouvoirs par ces présentes et pour que personne et sur toutes les méchantes femmes qui désolent leurs maris ne prétendent cause d'ignorance de notre présente ordonnance et du dit règlement qui y est inféré nous ordonnons que la diligence des cent vingt colporteurs d'imprimerie de Paris à qui il en sera gratifié de livres copie en bonne forme par le secrétaire de nos assemblées qu'il sera aux permissions des magistrats de police des lieux où il y a une imprimerie fait imprimer chez telle imprimeuse qu'il jugeront à propos pour par eux en faire la distribution sous peine de destitution de leurs commissions colporteurs annonce et crie à plus haute et intelligible voix qu'il pourront par toute où besoin sera les débiter vendre et distribuer aux public à prix modique que afin que les pauvres comme les riches puissent en avoir pour leur nourriture dans toutes les villes bourg et village du royaume et surtout dans tous les lieux où il se trouverait des hommes mécontents de leurs femmes et des femmes mécontentes de leurs maris en conséquence de quoi nous ordonnons tous expressément à tous hommes et femmes mariés ainsi que tous garçons et filles qui aspirent à l'être de s'en servir d'un ou de plusieurs exemplaires pour les placer en différents endroits de leurs maisons dans leur chambre dans leurs cabinets et dans leurs bibliothèques afin de les avoir toujours présents à leurs yeux pour les faire resouvenir de leurs devoirs et nous ordonnons même aux maris qui ont des femmes qui ne savent lire de leur en faire souvent la lecture pour laquelle ne pouvons du consentement de leurs maris /

x nous Adam le trompe par le sort de la n. humaine grand maître et général de tous les [dres] illustres des chevaliers des maris affligés par femmes

Charles Claude Andrault de Sangeron chevalier et commandeur
de l'ordre des^t Jean de hierusalem, chef d'escadre des Galeres du
Roy, Marechal des camps et armées de Sa Maïesté commandant
dans la ville de Marseille et son terroir.

Monsieur Le Marquis de Pilles gouverneur Vignier.

Et Messieurs les Echevins de la dite ville conseillers du Roy
Lieutenants generaux de police.

Estant Informés que plusieurs personnes du bas peuple
s'attroupent dans les rues pour Insulter les honnestes gens
quy passent, et particulièrement les Dames et Damoiselles, que
les Jeunes garçons en font de même, et qu'ils y sont souvent
excités par des personnes quy par leur age et leur Etat deuroient
estre plus raisonnables: et voulant arreter Le Cours d'un
pareil desordre, et d'une licence quy pourroit avoir des suites
facheuses à Ces Causes.

NOUS ORDONNONS que toutes les personnes du Bas
peuple quy tomberont dans le Cas d'insulter dans les rues et
autres lieux les honnestes gens quy passent et particulièrement
les Dames et Damoiselles, seront mis et Exposés au Carcan
pendant trois heures ou en prison selon les Circonstances du fait,
que les Jeunes garçons seront fouëtés tout le long du cours ou
du port par des forçats, que leurs peres et meres seront mis en
prison, pour les punir du trop de liberté qu'ils leur Laisent prendre,
et que ceux quy les auront excités à faire ces sortes d'Insultes

Seront Bannis de cette ville et son terroir comme perturbateurs du
Repos public, et detenus en prison en attendant que les Barrières
soient ouvertes pour Executer leur Bannissement, Mandons aux
Capitaines officiers de ville et à tous Commissaires de tenir la main
à l'exécution de la presente ordonnance, permettons même à toutes
personnes de saisir et arreter ceux qui ^{Seront} ~~Seront~~ les dites Insultes
et de se faire donner toute aide et main forte nécessaire, Et pour
que personne n'en pretende cause d'ignorance, la presente
ordonnance sera lue publiée, et affichée par tous les lieux
et Carrefours accoutumés de cette ville. Donné à Arras le
Le vingt septiesme aoust mil sept cens vingt un

Le chler de Langeron

Montre
Duval

parment leig.
capit. S. A.



61.

DE PAR LE ROY.
CHARLES CLAUDE ANDRAULT
DE LANGERON,
CHEVALIER ET COMMANDEUR
DE L'ORDRE DE S. JEAN DE HIERUSALEM,
CHEF D'ESCADRE DES GALERES DU ROY,
MARECHAL DES CAMPS ET ARMÉES DE SA MAJESTÉ,
COMMANDANT DANS LA VILLE DE MARSEILLE ET SON TERROIR.
MONSIEUR LE MARQUIS DE PILLES
GOUVERNEUR VIGUIER,
ET MESSIEURS LES ECHEVINS DE LADITE VILLE,
CONSEILLERS DU ROY LIEUTENANS GENERAUX DE POLICE.



STANT informés que plusieurs personnes du bas peuple s'atroupent dans les Ruës, pour insulter les Honnêtes Gens qui passent, & particulièrement les Dames & Demoiselles, que les jeunes Garçons en font de même, & qu'ils y sont souvent excités par des personnes, qui par leur âge & leur état devraient être plus raisonnables: Et voulant arrêter le cours d'un pareil desordre, & d'une licence qui pourroit avoir des suites fâcheuses.

A CES CAUSES, Nous Ordonnons que toutes les personnes du bas peuple qui tomberont dans le cas d'insulter dans les Ruës & autres Lieux, les Honnêtes Gens qui passent, & particulièrement les Dames & Demoiselles, seront mises & exposées au Carcan pendant trois heures, ou en Prison, selon les circonstances du Fait; que les jeunes Garçons seront fustigés tout le long du Cours ou du Port par des Forçats; que leurs Peres & Meres seront mis en Prison, pour les punir du trop de liberté qu'ils leur laissent prendre; Et que ceux qui les auront excités à faire ces sortes d'insulte, seront bannis de cette Ville & son Terroir, comme Perturbateurs du Repos Public, & détenus en Prison en attendant que les Barrières soient ouvertes pour exécuter leur Bannissement. MANDONS aux Capitaines, Officiers de Ville & à tous Commissaires, de tenir la main à l'Exécution de la présente Ordonnance: Permettons même à toutes personnes de saisir & arrêter ceux qui feront lesdites insultes, & de se faire donner toute ayde & main forte nécessaire: Et pour que personne n'en prétende cause d'ignorance, la présente Ordonnance sera lûë, publiée & affichée par tous les Lieux & Carrefours accoutumés de cette Ville. Donné à Marseille le vingt-septième Aoust mil sept cens vingt-un.

LE CHEVALIER DE LANGERON. PILLES.

ESTELLE, AUDIMAR, MOUSTIES, DIEUDE' E. L. G. de P.

Par mesdits Seigneurs.

C A P U S. Secr. Arch.

De l'Imprimerie de JEAN-BAPTISTE BOY Imprimeur du Roy & de la Ville, & Marchand Libraire près la Loge.

ALLEGATO 4

Minaccia su foglio volante (querela tra Pierre Suissiet, *marchand chapelier*, ed Elizabeth Meyer moglie di Barthelémy, con Claire barthelemy moglie del d. Gal, Marsiglia, 1750), ADBR, *Sénéchaussée- Jurisdiction criminelle, Dossiers nominatifs*, 2B 1302 n. 9, n.n.

J'ay tant que tu et par quele
 Je con tait a l'efuge la porte a
 une femme Comme manere nous
 tua von parecue de la conte par
 ne favoir lare con quantelle
 ta dit je ve ma comoder la
 Coiffe a ton miroir Et jete de
 la prandre par le bra tait
 a tou fait tu a fait une que mon
 man ne pas isi quit te faire
 Voirt de trete une femme come
 manere de la sorte quant man
 Juntt chantée d'une fenetre
 de ton voigin
 Barthelémy
 Gal

ALLEGATO 5

Source gallica.bnf.fr / BnF: *Plan géométral de la ville de Marseille et de ses faubourgs, avec le projet d'agrandissement / Levé par ordre du Roi, en 1785. sous l'inspection de Mr. de Pierron,... ; Dédié et présenté à Monseigneur le Maréchal Prince de Beauvau,... ; Par [...] Rouillet ; Gravé par L. A. Dupuis, Rue Mignon vis-a-vis l'Imprimeur du Parlement en 1787, f.4 e 5.*

62 C 9995 (4)



M E D I T E R R A N E E

COMMENCEMENT DE LA RADE

Nouvelles Infirmeries
ou
Lazaret

Echelle de deux pouces pour Cent Toises

0 20 40 60

Gravé par L.A. Dupuis.
Sur l'original de l'Imprimerie de la Marine.

